

Conto corrente con la Posta

ANNO VIII - 1932

Fascicolo I e II - Gennaio-Giugno

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

Pubblicazione Trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini



Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO

Vittorio Calestani, *Dai Liguri moderni agli antichi Liguri* — Giuseppe Pierucci, *Un Condottiero Ligure, il Capitan Barbarossa* — Ferruccio Sassi, *Attività Marinare degli Estensi* — Giacomo Gorrini, *L'istruzione Elementare in Genova e Liguria durante il Medio Evo* — Renato Giardelli, *Saggio di una Bibliografia Generale sulla Corsica* — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: I moti del 1831 in Italia attraverso le pubblicazioni fatte in occasione del Centenario (Adolfo Bassi) — Arnaldo Momigliano, *L'opera dell'Imperatore Claudio* (Antonio Giusti) — Giacomo Devoto, *Gli Antichi Italici* (Antonio Giusti) — Ernesto Bignani, *La Poetica di Aristotele e il concetto dell'arte presso gli antichi* (Antonio Giusti) — Adolfo Colombo, *Carlo Alberto* (Carlo Bornatè) — SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.

Dai Liguri moderni agli antichi Liguri

NOTE DI TOPONOMASTICA E DI POLEOGRAFIA

1.

Degli antichi Liguri abbiamo conoscenze, molto scarse e contraddittorie. Gli autori italiani se ne occupano a mala pena. Le storie romane e italiche, anche le più moderne, ammettono che i confini del popolo Ligure fossero quelli della Liguria romana, la Magra, la Trebbia, il Po, ritenendo che le conquiste etrusche o celtiche abbiano completamente espulso i Liguri dalle altre zone delle Alpi e della Penisola che avessero avanti occupato. Questi Liguri sono concordemente descritti come popoli primitivi ⁽¹⁾, viventi in caverne, parlanti un linguaggio non indo-europeo, di cui non sarebbe rimasta traccia alcuna.

Il Pais, secondo il suo solito, ha idee più originali. I Liguri, secondo il Pais, anche nell'età romana si estendevano ampiamente nella regione alpina e appenninica, e al di là delle Alpi sino al Rodano; la lingua che parlavano sarebbe stata indo-europea, poco diversa da quelle italiche. Tale è anche l'opinione prevalente fra gli scrittori francesi. ⁽²⁾

I Liguri *inlitterati* non hanno lasciato monumenti epigrafici, e non possiamo raccogliere nuovi indizii della loro lingua e della loro vita, se non ricercando le tracce che possono essere rimaste nella lingua e nel costume dei Liguri odierni. Particolarmente la toponomastica può dare importanti informazioni, se applicata a larghi

(1) Ad esempio DUCATI, *Etruria antica*, II 14: «In Liguria abitavano popolazioni selvagge di razza mediterranea.»

(2) «La plus part des Ligures furent des Aryens au même titre que les nouveaux venus; ils différaient à peine de leurs envahisseurs [i Celti], et ceux de la Gaule n' étaient que des Indo-européens des premiers bans, et, pour ainsi dire, des Celtes d'avant le nom celtique. C'est vers cette hypothèse que j'incline à l'heure présente, et chaque jour davantage.» C. JULIEN, *Histoire de la Gaule*, (2^a éd., 1926) vol. I p. 122. Cfr. anche PULLÉ, *Italia, Genti e Faville*, vol. I pag. 167; trattazione ben fatta.

confronti colle regioni vicine. Il Pais, servendosi di questo strumento di ricerca, ha potuto riconoscere molte e significative omonimie fra la Liguria e l'Italia meridionale, confermando l'identità fra Liguri e Siculi (3) tramandataci dagli antichi, messa in dubbio dai moderni; e ciò è tanto più importante, in quanto si conoscono alcune iscrizioni sicule (4), e la loro lingua pare affine al latino. Altri confronti fatti dal Pais lo persuadono che i misteriosi Euganei, dominatori della pianura padano-veneta prima dei Celti, fossero la stessa cosa dei Liguri Ingauni. (5)

Su questa strada D'Arbois de Jubainville aveva fatto, vent'anni prima, notevoli progressi (6). La guida di questo erudito erano i suffissi *asco*, *asca*, e simili, usati in nomi di villaggi e vallate, suffissi liguri, come ci è rivelato dalla tavola di Val Polcevera. Questi suffissi si estendono, attraverso la valle Padana e le Alpi, fino al Trentino, alla Baviera, all'Alsazia, alla intera valle del Rodano, ai Pirenei, a parte della Spagna. Esaminando poi nomi di città, di fiumi, di monti, il D'Arbois viene a scoprire un certo numero di radici (quasi tutte indo-europee) e di suffissi liguri, che permettono di ampliare l'area ligure a quasi tutta la Francia, al Belgio, all'Inghilterra, alla Germania occidentale. Ma le ricerche del D'Arbois de Jubainville non si applicano, se non in minima parte, ai territori italiani.

Dai territori italiani partono invece le ricerche toponomastiche del Ribezzo (7) e di altri della sua scuola, ma esse sfiorano appena la Liguria storica. Il Ribezzo pone in luce una unità toponomastica, anteriore alle invasioni greche, italiche, celte, ecc., diffusa in tutta Italia, e in tutto il bacino mediterraneo. Questa unità è per lui di origine etrusca; ma molte delle radici da lui ritrovate sono le stesse che vedremo riprodursi in Liguria e fra le Alpi; e quando mai furono Etruschi in Liguria?

Io vorrei qui, seguendo molto da lontano le orme di G. Oberziner e di A. Schiaffini che scrissero maestrevolmente, su questa stessa rivista, dei Liguri antichi (8), fare qualche confronto toponomastico fra la Liguria classica (compresa fra i limiti Augustei, cioè il Varo, il Po, la Trebbia, la Magra, il mare; ma dando la pre-

(3) PAIS, *Ricerche geografiche sull'Italia antica*, pag. 149. ecc.

(4) RIBEZZO, *Sulle tracce della lingua dei Siculi*, in *Rivista Indo - Greco - Italica*, 1923, f. III-IV p. 61. Rserbo ad altro lavoro l'illustrazione più completa dei rapporti etnografici fra Siculi e Liguri.

(5) PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, p. 427 seg.ti.

(6) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe* (2a edizione tomo II, pag. 6 e segg.)

(7) in *Rivista indo - greco - italica*, anno 1920, fasc. I-II, p. 87 e fasc. III-IV, p. 62.

(8) G. OBERZINER, *Gli antichi Liguri e i loro commerci*, in *Giorn. Stor. Lett. Liguria*, 1902, fasc. II, III, IV. A. SCHIAFFINI, *I Liguri antichi e la loro lingua*, l. c. 1926, f. II

valenza alla Riviera occidentale e centrale) e la regione dei laghi piemontesi-lombardi (fra il bacino del lago d'Orta e il lago di Garda).

Questo confronto, fatto specialmente servendomi delle carte del Touring e dei relativi indici, potrà servire di orientamento ad ulteriori ricerche. Mi permetterò poi qualche altra osservazione sulla struttura poleografica del territorio ligure.

2

Il Pais, oltre alla duplicazione del nome di *Ingauni* ed *Euganei*, aveva notato alcuni altri casi di duplicazioni di nomi di tribù⁽⁹⁾, escludendo però che tal fatto potesse significare una estensione di territori. Ampliando le ricerche toponomastiche ai nomi attuali, io mi sono accorto che la duplicazione dei nomi è piuttosto la regola che l'eccezione; quasi a far credere cosa normale che le tribù liguri avessero diversi territori, uno al mare o in clima marittimo, uno al monte; talvolta anche territori in numero maggiore, distaccati gli uni dagli altri. Si veda questa tabella:

REGIONE MARITTIMA	REGIONE DI MONTAGNA
COMANI, presso Marsiglia e lungo il Rodano.	<i>Como</i> .
DECI O DECIATI, vicinanze di Antibo.	<i>Dezzo, Dezzolo</i> nel Bergamasco, <i>Desenzano</i> .
ELVII, oltre il Rodano.	<i>Elva</i> , in val Maira, fiume <i>Elvo</i> nel Biellese.
GENOATI, Genova.	GENAUNI, fra i popoli alpini vinti da Augusto, presso Bolzano.
INGAUNI, Val d'Arroscia e d'Impero.	EUGANEI: sedi principali fra il Verbano e il Lario.
INTEMELII, Val di Roja e vicine.	<i>Intra, Intragna</i> ; sedi principali fra il lago d'Orta e il Verbano.
OXYBII, USUBII, Nizzardo.	Presso Susa: fra i popoli obbedienti a Cozio.
SABAZII, Savona.	SABINI, Valsabbia, presso Brescia.

(9) PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, p. 447 e 511-12 (note). Cfr. PAIS, *Ricerche storico-geogr. Italia antica*, p. 488 seg.ti

SALII, SALLUVII, Marsiglia.	SALASSI, Val d'Aosta.
SELTERI, Provenza presso Tolone.	SUETRI, popoli vinti da Augusto, nelle Alpi Occidentali.
VETURII, presso Voltri.	TURII o TULLIASSI, in Val di Sole (Trentino).

Per contrario, questi altri, aventi le sedi principali al settentrione:

VALLE PADANA E ALPI	REGIONE MARITTIMA
CAMUNI, val Camonica.	Camogli.
EPANTERII, sopra gli Ingauni (Livio); in val Tanaro, ove è il monte <i>Anteroto</i> (* <i>Anteroticum?</i>) e <i>Pamparato</i> (* <i>Epanteriatum?</i>).	Presso Taggia un casale e un torrente <i>Pamparà</i> ⁽¹⁰⁾ .
FOCUNATI, popolo alpino vinto da Augusto.	<i>Fegino</i> presso Genova, <i>Feglino</i> presso Noli.
LEPONTII, Canton Ticino (val <i>Leventina</i>).	Presso Nizza, valle di <i>Levenzo</i> .
MARICI, presso Pavia, fondatori della città.	Presso Imperia (Borgomaro, <i>Boscomare</i>).
TAURINI, presso Torino.	<i>Toirano</i> presso Loano.
TRUPLINI, Valtrompia presso Brescia.	<i>Struppa</i> presso Genova.

Nella Tavola di Polcevera si fissano i confini dei *Veiturii Langenses*, e si nominano alcune altre popolazioni che vivevano in quei dintorni, *pagi* dei Genoati, i *Dectunini*, i *Cavaturini*, i *Mentuvini*. Ma i *Langenses*, oltre che al castello di *Langasco* che corrisponde al territorio della tavola di Polcevera, hanno lasciato il loro nome nelle *Langhe*, poi alla *colla di Langan* in Val Nervia, e alla punta di *Langan* presso Rapallo. I *Cavaturini* hanno dato il nome a Cavatore a 7 km. da Acqui. I *Dectunini* mi sembrano avere stretta relazione cogli abitanti di *Dertona* o Tortona, e i *Mentuvini* coi Mantovani.

Altre nazioni liguri, pur non raggiungendo il mare, hanno posseduto territori nei monti e nel piano. I *Nantuates* avevano certo due territori; uno presso Lione, ove è l'attuale *Nantua*, e dove ebbero a che fare con Cesare, l'altro nel Vallese, ove oggi è Martigny,

(10) Il cognome *Lanteri*, comunissimo nei paesi alti della Liguria occidentale estrema, potrebbe essere una corruzione di *Epanterii*?

dove furono sconfitti da Augusto. ⁽¹¹⁾ I *Brixentes* avevano le loro sedi sul lago di Costanza, ove è Bregenz; ma la loro traccia va dal *Brixenthal*, ramo della valle dell'Inn, per *Brixen* o Bressanone, a Brescia e a Brescello sul Po. Gli *Isarci* hanno dato il loro nome a due fiumi ben distinti, l'Isarco e la Sarca.

A questo parallelismo non si sottraggono i Reti. Sia che essi debbano credersi null'altro che una tribù potente di Liguri aventi subito l'influsso etrusco, sia che fossero alleati dei Liguri e partecipi dei loro costumi, è certo che una serie di nomi che li ricordano trovansi diffusa dallo spartiacque alpino al mare. Il Pais considera segno non equivoco delle tribù retiche i nomi di Val dei *Ratti* presso Chiavenna, *Rezzo* e *Rezzonico* sul lago di Como; non diverso significato deve attribuirsi ai nomi liguri come *Borgoratti* presso Genova, *Borgoratto* in val d'Impero, altro *Borgoratto* nel Monferrato, *Rezzo* in val d'Arroscia, *Rezzi* presso Savona, ecc.

Per comprendere la portata di queste notevolissime ripetizioni di nomi, convien farci una idea chiara del modo di vivere degli antichi Liguri, espostoci dagli autori in modo contraddittorio. Tutti gli autori antichi affermano che i Liguri vivevano su un terreno aspro, boscoso e povero; ma da una parte ci vien detto, e Tito Livio in più passi conferma, che i Liguri avevano villaggi e castelli difficili ad espugnare, che possedevano campi e vigne esposti ad essere distrutti nei combattimenti; d'altra parte si dice che i Liguri vivevano principalmente della carne e del latte del loro bestiame, che i loro pascoli erano situati *sulla riva del mare* e soprattutto *sulle montagne*, che i principali prodotti portati da loro sul mercato di Genova erano provenienti dal lavoro di boscaioli e di pastori: legname, pelli, bestiame ⁽¹²⁾.

Sul povero terreno ligure (tanto più povero allora, quando erano ignote le coltivazioni più redditizie) i Liguri erano assai numerosi, tanto che singole tribù (Inganni, Stazielli, Apuani), potevano tener fronte a eserciti consolari di quattro legioni, pari a quello con cui Cesare penetrò in Gallia; convien credere perciò che sfruttassero molto inteusamente il loro territorio. Una parte dei Liguri coltivava come poteva, su una terra così sassosa (dice Poseidonio) che meglio di agricoltori si sarebbero detti tagliapietre; ma una parte notevole della popolazione era fatta di pastori. Erano i pastori quelli che, seguendo le mandrie, vivevano molto all'aperto, in misere capanne o in grotte, come fanno oggi i pastori abruzzesi, che hanno

(11) MOMMSEN, *C. I. L.* XII, p. 45 e n. 145.

(12) DIOD. SIC. V. 39; STRAB. IV, 6.

Anche POLIBIO, (II, 17, 11) constata che gran parte della Valle del Po serviva da pascolo.

pure i loro borghi e i villaggi, ma vi lasciano, per la maggior parte dell'anno, solo le donne e i vecchi.

E i pastori saranno anche stati, come sono ovunque, i più arditissimi scorridori e i più bellicosi combattenti, quelli che ai consoli romani parevano *più facili a battersi che a raggiungersi*, e costringevano gli ingegneri romani a fare poligonali le mura delle colonie, per poter meglio sorvegliare improvvisi attacchi diretti in ogni senso ⁽¹³⁾.

Ora, chi dice pastori, dice transumanza. Quei pascoli presso al mare e quelli molto più vasti sulla montagna non potevano essere sfruttati nella stessa stagione, ma in stagioni diverse. Vi erano certo allora, fra il litorale di Liguria o di Provenza e le Alpi, quei tratturi che esistevano già, come esistono tuttora, fra l'Abruzzo e le Puglie. La distanza fra la Val Lepontina e la Val di Leveus, ossia fra due estremi corrispondenti a un solo popolo, di circa 350 chilometri, non è superiore a quella che intercede fra gli Abruzzi e le Murgie tarantine. Ma i pastori abruzzesi non possedettero mai i pascoli di Puglia; invece i Liguri possedevano le Alpi e la costa marittima, e fissarono ben presto i loro territori di pascolo.

Si può credere che le tribù ricche e forti avessero vasti territori nelle due zone in loro assoluto dominio; le più povere, forse, non avevano che pochi tratti dispersi sul territorio di altri Stati, possedendone l'uso ma non il dominio politico; ma non vi è da dubitare che ogni pascolo non fosse ben definito, e che in esso non vi fossero, o poco o molto, castelli e luoghi fortificati per proteggere greggi e pastori da qualche improvviso avvenimento guerresco.

La tavola di Polcevera attesta che i Veturii Langenses possedevano in proprio un tratto di terreno dei Genoati, su cui avevano il *castelus Allianus*, ma di un tratto assai maggiore avevano soltanto l'uso, e dovevano pagare ai Genoati il *vectigal* di 600 vittoriat. La tavola alimentare di Velleja ci attesta che nel territorio di Velleja erano i *pagi* dei Bagienni e degli Statielli, e un *vicus*, o altra piccola zona, dei Tigullii; nel vicino territorio di Piacenza era un *pagus* di quei di Valenza, altro Vercellese, altro Veronese. L'usanza doveva essere così diffusa, che i Liguri Apuani, tolti dalle proprie sedi dai consoli Cornelio e Bebio e collocati nel Sannio, hanno anch'essi concesso porzioni del nuovo territorio alle popolazioni vicine, certamente per il passaggio delle greggi dalle montagne alla campagna romana, e fra essi si trova un *pagus* romano, uno beneventano, uno equano ⁽¹⁴⁾.

(13) PAIS, *Dalle guerre puniche*, p. 549 seg.ti. VITRUV. I, 5, 2.

(14) C. I. L. V 7749 (tavola di Polcevera) XI 1147 (tavola alimentare di Velleja) IX 1455 (tavola alimentare dei *Ligures Baebiani*).

I tratturi di Abruzzo e delle Puglie non si sono conservati nell'Italia superiore; si trovano invece in Francia, col nome di *drayes*. Queste *drayes* hanno lasciato larghi saggi nella toponomastica ligure-alpina. Vi è un casale *Drejo* presso Triora, verso il passo fra Valle Argentina e Valle d'Arroscia: un *Drezzo* presso Como, su una depressione che conduce diretta dal lago di Lugano verso Milano: un *Dresio* presso Domodossola, al confluyente fra Val di Toce e Val l'Anzasca; un casale *Forest Drecca* presso Vinadio, un villaggio *Drès* presso Cles nel Trentino, un *Dresal* presso Gressoney Saint-Jean. Esempio d'altro genere dà la regione *Baitè* che trovasi ad Imperia, vicinissimo al mare, e ricorda le montane *baite*.

Indubbiamente gli avvenimenti di guerra e di pace modificavano i territori di pascolo; le tribù che divenivano più forti li allargavano mediante compenso o colla forza; le tribù che diventavano deboli vedevano i vicini approfittarne. Così si può dare un senso soddisfacente alla famosa frase di Plinio (III, 6) «*Nec situs originesque persequi facile est, INGAUNIS LIGURIBUS, ut coeteri omittantur, AGRO TRICIES DATO*» e cioè che gli Ingauni (i quali furono favoriti dai Romani, mentre molte stirpi liguri venivano distrutte) variarono trenta volte i confini del loro territorio, a spese dei pascoli ivi inclusi appartenenti a popoli in rotta.

Dobbiamo attenderci che popoli, aventi un doppio territorio, abbiano ripetuto in ognuno di essi le proprie abitudini ed anche i nomi dei luoghi familiari; e questo potrebbe esserci d'aiuto per ritrovare all'incirca i confini. Il confronto fra l'attuale territorio ligure e la regione alpina mi ha dato risultati probanti per tre tribù: Intemelii, Ingauni, Veturii.

INTEMELII

Avendo il loro centro a Ventimiglia, dovevano possedere le valli di Roja, Crosia e Nervia, che al loro sbocco quasi confluiscono. A levante immagino arrivassero fino all'Argentina, ove si può credere esistessero almeno quattro castelli liguri, tre sulla sponda destra (Arma, Taggia e Campomarzio) un terzo sulla sinistra (Castellaro⁽¹⁵⁾).

Il nome di Intemelii sembra debba decomporsi in *Int-e-melii*; all'ultima parte del nome è attribuito il significato di «roccia».

(15) A Campomarzio esistono le rovine; a Taggia sappiamo dalla Tavola Peutingeriana che esisteva un *castelus Tabiae*; il castello di Arma, sul mare, sorge su ruderi più antichi, e vi fu già castello romano, provato da una iscrizione (C. I. L. V 7809) la cui autenticità non par dubbia al Mommsen. Dall'altra parte del fiume Castellaro conserva il nome del castelliere, ed è forse la *Costa Balenae* o *Costa Beleni* ricordata dalla Tavola Peutingeriana. Fra Castellaro e Taggia il fiume è scavalcato da un lunghissimo ponte, di cui almeno un arco è romano.

Sul Lago Maggiore trovasi *Intra*; due paesi più interni hanno il nome di *Intragna*; *Intra*, *Int-ra*, si decompone in una radice identica alla precedente, e nel suffisso *-ra*, che, secondo D'Arbois de Jubainville, è proprio di innumerevoli fiumi liguri. Intemelii significherebbe perciò «gli Intii della roccia», e *Intra* «gli Intii delle acque». Non lontano, sul Lago di Lugano, esiste il territorio di *Intelvi*, che è derivato da uguale radice; ma in questo non ho trovato nessuna particolare corrispondenza col territorio degli Intemelii. Molte invece se ne trovano fra questo e il territorio incluso fra la Val d'Ossola, il Lago d'Orta e il Lago Maggiore:

<i>Airole</i> (Val Roja).	<i>Arola</i> , <i>Ariolo</i>
<i>Argallo</i> (presso Bajardo)	<i>Gargallo</i>
<i>Bajardo</i>	<i>Ajardo</i>
<i>Bevera</i>	torrente <i>Vevera</i>
<i>Bonda</i>	<i>Bogno</i>
<i>Breil</i>	<i>Breja</i>
<i>Briga</i> marittima	<i>Briga</i> presso Gozzano
Vallone <i>Cairos</i>	<i>Coiromonte</i> e torr. <i>Cariasca</i>
<i>Coarazze</i> (Nizzardo)	<i>Quarazza</i>
<i>Collabassa</i> (Ventimiglia)	<i>Pizzo di Collabassa</i> (Ossola)
Valle <i>Crosia</i>	<i>Crodo</i> , <i>Crusinallo</i>
<i>Drondo</i> presso Triora	<i>Druogno</i>
<i>Escarena</i> (Nizzardo)	<i>Scarena</i>
Valle di <i>Fontanalba</i>	Passo di <i>Fontanalba</i>
<i>Gherra</i>	<i>Gera</i> e <i>Angera</i> .
<i>Isola buona</i>	Punta d' <i>Issola</i>
Val <i>Lauretta</i> (Tenda)	Cima di <i>Laurasca</i>
Monte <i>Morgi</i> (Val Nervia)	<i>Morca</i> (Varallo)
<i>Rodi</i> (Sanremo)	<i>M. Rode</i>
<i>Soldano</i>	<i>Soldano</i>
Casale <i>Spruga</i> (Tenda)	<i>Spruga</i>
Torr. <i>Toco</i> (V. Nervia)	<i>F. Toce</i>
Monte <i>Torraggio</i>	Monte <i>Turiggia</i> (V. Antrona)
M. Rocca di <i>Tron</i> (V. Roja, e Triora)	Val d' <i>Antrona</i>
Fascia d' <i>Ubago</i>	Becco di <i>Oraga</i>

Importante è la ripetizione, in alta montagna, di due località *Fontanalba*, perchè la val Fontanalba di Tenda, tutta coperta di disegni incisi sulla roccia, doveva essere una specie di santuario, comune a varie tribù.

INGAUNI

Gli Ingauni di Liguria erano una nazione potente, forse la maggiore di tutta la regione. Col nome di Euganei avrebbero dominato dal Lago Maggiore fino al mare Adriatico; ma forse sotto di essi si riuniva una federazione di tribù liguri.

Nomi che rammentano gli Euganei (*Ganna, Ingagna*) si trovano in vari punti delle Alpi; ma il territorio ove si raccolgono i maggiori riferimenti alla regione dei veri Ingauni (fra la foce dell'Argentina e i dintorni di Loano, e a N. l'altra valle del Tanaro) trovasi fra il Lago Maggiore e il Lago di Como, fino alla zona di Lecco. Ivi si trova il lago, il paese, il monte (poncione) e la valle di *Ganna*. Inoltre:

<i>Pietra Ardena</i> , monte	<i>Ardena</i> , l. di Lugano
Fiume <i>Argentina</i>	<i>Argegno</i> , l. di Como
<i>Caravonica</i> , V. Impero	<i>Caravate</i> , Varese
	<i>Cavona</i> , idem
<i>Carcare</i> , V. Bormida	<i>Carcano</i> , presso Como
<i>Cartari</i> , V. Impero	<i>Cartabbia</i> (Varese)
<i>Cénesi</i> (Albenga)	M. <i>Céneri</i> (C. Ticino)
<i>Cervo</i> (Diano)	Val <i>Cervia</i> , Valtellina
<i>Ceva</i>	<i>Cevo</i> , val Masino
<i>Civezza</i> (Imperia).	<i>Civate</i> (Brianza)
	<i>Civello</i> (Como)
	<i>Civenna</i> (Vallassina)
<i>Curenno</i> (Albenga)	<i>Corenno</i> (l. di Como)
<i>Evigno</i> (Diano)	<i>Avigno</i> (presso Luino)
<i>Garlenda</i> (Albenga)	<i>Garlate</i> (Como)
<i>Leca</i> (Albenga) e <i>Lecchiere</i> (Imperia)	<i>Lecco</i>
<i>Lucinasco</i> (Imperia)	<i>Lucinasco</i> , Varese
Torr. <i>Luvia</i> , Tanaro	<i>Luvinate</i> , Varese
<i>Màllare</i> , Bormida	Torr. <i>Màllero</i> in val <i>Malenco</i>
<i>Marzio</i> (Campomarzio, Taggia)	<i>Marzio</i> , paese e monte, (l. di Lugano).

Borgomaro, Boscomare	Valmara, Intelvi
Menezzo, Menosio (Albenga)	Menaggio, l. Como
Pairola (Diano)	Passo <i>Pairola</i> , Valsolda
Perlo e Perletto (Ceva)	Perledo, l. Como
Pontedassio (Imperia)	Asso, l. Como
Pornassio e Nasino (v. Arroscia)	Nazio e Nesso, l. Como
Seagnello, presso il Tanaro	Pian di Scagno (Valsolda)
Fiume <i>Tanaro</i>	Monte <i>Tamaro</i> (Locarno)
Torrazza, Torria, (Imperia)	Torriggia (l. Como)
Vasia, Imperia	Vassena (l. Como)
Vegliasco (Albenga) e torr. <i>Aiveglia</i>	Veglio, v. Intelvi.

VETURII

I Veturii ci sono conosciuti solo per la tavola di Val Polcevera; attribuisco al territorio di questa stirpe il tratto che sta fra la strada Sampierdarena-Gavi e quella Albissola-Colle del Giovo-Sasselto.

Plinio, passando in rassegna i popoli della Liguria Augustea, cita «*E Turris Liguribus orti Bagienni*». Questi Turri, non nominati altrove, hanno dato da fare agli eruditi, che hanno proposto vari cambiamenti al testo dei manoscritti. Sembrerebbe che questi Turri non abitassero la Liguria Augustea; e allora potrebbero farsi corrispondere ai Tulliassi della Tavola Clesina. Questa tavola di bronzo (C. I. L. V. 5050) registra un decreto dell'Imperatore Claudio, il quale attribuisce la cittadinanza romana a tre tribù vicine a Trento, cioè agli Anauni, ai Sinduni e ai Tulliassi. Gli Anauni abitavano certamente la val di Non; i Sinduni e i Tulliassi non si sa bene che fossero. Immagino che il nome di Tulliassi sia alterato, forse per influenze etrusche, e si pronunziasse coll'accento sull'*u*, e il *T* aspirato, tendente a trasformarsi in *s*. Così da Tulliassi sarebbe derivato l'attuale nome di valle di *Suls*, come la chiamano i tedeschi, o di *Sole*, come la chiamiamo noi, l'altra vicina valle di *Sulden* o *Solda*, e varie altre località prossime. Una iscrizione di Val di Non (C. I. L. V 5070) che ci parla di una famiglia di *Tuli*, e una di Trento (C. I. L. V 5033) che ci parla di un *Turio*, mostrano che queste induzioni non sono del tutto sbagliate.

Ma quale rapporto, fra Turii o Tullii e Veturii? Ho l'impressione che il prefisso *ve-*, in latino e italico avente il significato di contrapposizione in senso brutto (*Vejovis*, *vecors*, ecc.), nel ligure avesse pure un significato di contrapposizione, in senso di luogo o

di condizione bassa. Così *Veturii* significherebbe Turii del basso, o Turii minori; allo stesso modo accanto agli *Usubii* abbiamo la *Ve-subia*; accanto ai *Laevi*, fondatori di Pavia, di cui più non si discorre, i *Ve-Lejates* abitatori di Velleia; e possiamo anche spiegare *Vessalico* (Imperia) *Vesallo* (Albenga) come i *Salii* o *Salassi* del basso, *Vestone* (Brescia) come gli *Stoni* o *Stoeni* minori, ecc.

Queste costruzioni possono avere dell'artificioso; ma i confronti fra la Val di Sole e il paese dei *Veturii* sono assai significativi, tanto più che si riferiscono a territori assai ristretti:

<i>Albissola</i>	Val d' <i>Albirole</i>
<i>Bozzarra</i> , casale pr. Rossiglione	<i>Bozzana</i>
<i>Caldasio</i> presso Ponzone	<i>Caldes</i>
<i>Celle</i>	<i>Cellentino</i> , <i>Celledizzo</i>
<i>Cogoletto</i>	<i>Cògollo</i>
<i>Erma</i> , <i>Ermetta</i> , monti	Val <i>Vermiglio</i>
<i>Gavi</i>	Monte e passo di <i>Gavia</i>
Torrente <i>Gorzente</i>	Pozza di <i>Garzòn</i>
Torrente <i>Lerca</i>	torrente <i>Leores</i>
<i>Marasca</i>	<i>Dimaro</i>
<i>Mele</i>	<i>Malè</i> , torr. <i>Melèdrio</i>
<i>Olba</i> e <i>Orba</i>	Monte <i>Lobbia</i> (<i>L'Obbia</i>).
<i>Pegli</i>	<i>Pejo</i>
<i>Piampaludo</i>	monte e passo <i>Palù</i>
torrente <i>Punzebra</i>	monte <i>Zebrù</i>
<i>Vara</i> , <i>Varazze</i>	<i>Varolo</i>
torrente <i>Vezzulla</i>	<i>Ter-zolas</i>

Altri nomi liguri abbondano nella valle e nelle vicinanze: *Camòcine*, (cfr. *Camogli*), val di *Genova*; malga *Garbella*, val di *Mare* (*Magra*), val *Verniana* (cfr. *Vernante*, *Vernazza*).

3.

Alcune di queste concordanze di nomi sono probabilmente dovute al caso; alcune altre si riferiscono al periodo romano, ma possono indicare la conservazione di stretti rapporti di interessi. Così i due *Lucinasco* di *Varese* e di *Imperia* significano che una famiglia *Licina* ebbe possedimenti nei due territori, nè doveva essere una famiglia da poco, se ci venne tramandato da *Plinio* il nome di *Licinii forum* come quello di una città della *Cisalpina*.

Ma le rassomiglianze di nomi sono assai più numerose di quanto ho sopra riferito, e si intrecciano su tutto il territorio della Liguria marittima da una parte, della regione dei laghi dall'altra. Più che di rassomiglianza, si tratta di identità del fondo toponomastico, tale da far ritenere inoppugnabile l'identità del fondo linguistico. Gli storici moderni hanno dato troppo peso alle conquiste etrusche e celtiche, susseguitesi nella valle padana. Non sempre gli invasori raggiunsero le alture, nè mai pervennero a distruggere gli antichi abitanti per sostituirvisi; molto spesso gli invasori patteggiarono coi vinti, contentandosi di un dominio nominale o di un tributo. In particolare gli Etruschi hanno lasciato tracce trascurabili, salvo qualcuna nella regione presso il Garda, e i Galli, solo in poche zone hanno potuto sovrapporsi ai tenaci Liguri delle montagne, che le stesse armi romane, nel fiorire dell'età Augustea, domarono ma non dispersero.

Indico qui alcuni dei gruppi di somiglianze che mi sono sembrate di maggior significato.

- | | |
|--|---|
| 1. <i>Airole</i> | Oltre <i>Arola</i> e <i>Ariolo</i> , v'è <i>Airola</i> al Gottardo. |
| 2. <i>Alba</i> , <i>Albissola</i> , ecc. | <i>Alb-izzate</i> , <i>Alb-ogasio</i> |

E' noto che questa radice significa città, ma non è forse la stessa di *alpe*; nei nomi di città trovasi sempre la labiale media.

- | | |
|--|---|
| 3. <i>And-agna</i> , <i>And-onno</i> | <i>And-alo</i> , <i>And-evenno</i> (Valtellina) |
| 4. <i>Anzio</i> (Spezia) e <i>Anzolla</i> (Parma). | torrente <i>Anza</i>
<i>Anzola</i> d'Ossola
<i>Anzone</i> Val Mesolcina
<i>Anzonico</i> Val Leventina
<i>Anzuno</i> presso Domodossola ecc. |

Raggruppati tutti fra le valli d'Ossola e il Canton Ticino.

- | | |
|---|--|
| 5. <i>Aquila</i> d'Arroscia | <i>Aquila</i> al Lucomagno |
| 6. <i>Arma</i> di Taggia,
<i>Armea</i> , torrente. | <i>Armio</i> , l. di Como
<i>Armisa</i> , torr. in Valtellina |

In Riviera di Ponente *arma* è il nome comune di «grotta».

- | | |
|---|---|
| 7. <i>Arn-asco</i> , Albenga
<i>Arni</i> , Alpi Apuane | <i>Arn-ate</i> , Gallarate
<i>Arno</i> , ruscello a Gallarate
<i>Arno</i> lago, Adamello. |
|---|---|

Ben nota famiglia di nomi fluviali.

- | | |
|---------------------------------------|---|
| 8. <i>Assio</i> (Pontedassio) | <i>Asso</i> , Brianza, e <i>Pontasio</i> , Valcamonica. |
| 9. <i>Aurigo</i> , Imperia | <i>Aurasio</i> , Intra |
| 10. <i>Badé</i> colle, Genova | <i>Badùs</i> , cima del Gottardo |
| <i>Badó</i> » » | |
| <i>Bad alucco</i> , V. Argentina | |
| 11. <i>Barbèna</i> , rocca (Albenga) | <i>Barbè</i> , l. Maggiore |
| 12. <i>Bardino</i> , <i>Bardineto</i> | <i>Bardolino</i> (L. Garda) |

Famiglia di nomi rappresentato specialmente in Emilia: *Bardi*, *Bardine*, *Bardelle*, *Bardalone*; in val d'Aosta *Bard*, in val di Susa *Bardonecchia*. Potrebbe rispondere a *Bar* della Francia settentrionale (*Bar-le-duc*) e a *barra*, *sbarrare*??

- | | |
|---|--------------------|
| 13. <i>Baudone</i> monte presso Nizza | monte <i>Baldo</i> |
| 14. <i>Berg-eggi</i> , <i>Bergallo</i> (per
* <i>Berg-gallo</i> ?) | <i>Bérgamo</i> |

A Brescia era adorato un dio *Bergimus* (C. I. L. V 4200, 4201, 4202, 4891).

- | | |
|--|---|
| 15. <i>Berra</i> (Nizzardo) | monte <i>Barro</i> (Lecco) |
| 16. <i>Berzi</i> (Sanremo) | <i>Berzo</i> e <i>Berzo</i> inf. (Val Camonica) |
| 17. <i>Bormida</i> , fiume, paese e sorgente | <i>Bormio</i> |

Dal nome di un dio *Bormanus*, protettore delle acque termali (1' Arb. Jub.)

- | | |
|---|--------------------------------|
| 18. <i>Boròn</i> monte (Nizza) e il dim. <i>Borello</i> , n. comune | monte <i>Borone</i> (Bormio) |
| 19. <i>Bracco</i> passo (Sestri Lev.) | <i>Bracca</i> (v. Brembo) |
| 20. <i>Braus</i> passo (Nizza) | <i>Braulio</i> monte (Stelvio) |
| 21. <i>Brevenna</i> valle (Genova) | <i>Brivio</i> (Como) |

La desinenza — *enna*, — *ena*, e simili, sono state considerate come segno caratteristico dell'etrusco (16); ma trovansi anche, non rare, in quella parte della Liguria ove non furono mai Etruschi:

(16) PABETTI, Origini etrusche, p. 238-239, e PIERI, in Atti Acc. Lincei, cl. stor. 1912, p. 143 segg.

Valbrevenna, Paravenna (Albenga) torr. *Varenna* (Genova) — *Escarena, Bolena, Malaussena* (Nizza), *Caffarena, Manessena* (Genova) — *Arzene* (Imperia), *Viozene* (Ormea). D'Arbois de Jubainville crede che il suffisso *-mna* sia ligure, e lo paragona al participio presente medio indoeuropeo.

22. *Briga* marittima (Tenda) *Briga* (Orta)
 Bricherasio (Saluzzo) e *Briga* nel Vallese
 Bricco (Garessio)

Ritenuta come segno di linguaggio celtico, col significato di «monte, fortezza posta su un monte»; ma faccio rilevare che corrisponde al termine dialettale *bric* usato in tutto il Piemonte e la Riviera di Ponente, sino a Genova e oltre, col significato appunto di «monte».

23. *Brigneta, Brignola* *Bregnano* (Como)
 Brignano (Bergamo)
24. *Buggio*, v. *Nervia* *Boggio* (Chiavenna)
 Buglio (Valtellina) ecc.
 Bùggiolo (Porlezza)
25. *Caffarena* presso Genova *Caffaro*, passo, V. Giudicaria
26. *Cairo* Montenotte, ecc. *Cairate* (Varese) ecc.

Cairo, *caïre* in provenzale, è usato nel Nizzardo, nella valle di Vinadio, e altrove, come «monte» (le grand *Caire*, le *Caire gros*, *Caire di Préfons*). Trovasi anche nel celtico: gaelico *cairn* monticello di sassi.

27. *Candiasco* (Imperia) *Candoglia* (Ossola)
 Canzo (L. Como)
 Candia (Ivrea) e *Candia* Lomellina
28. *Calice* Ligure *Calcinata* e *Calcio* (Bergamo)
 Calice al Cornoviglio
29. *Carnino* (Tenda) *Carnate* (Lecco)

In Liguria occidentale trovasi *carmo* per monte (*Carmo* dei Brocchi, ecc.). Stessa origine di *cairo*.

30. *Carrega* *Pizzo Cavregasco* (Chiavenna)
 Carrosio (Gavi) *Carosso* (Bergamo)
 Cartasegna (Novi) *Castasegna*, val Bregaglia.

Tutti da un tema ligure celtico *car*, che si ritrova in *cairo* e *car-*

mo, ma pare che qui significhi piuttosto «castello, fortezza». Comunnissimo in Liguria, anche da solo (*Carro*, v. di Vara); i Romani fondarono una colonia *Karrum*, che è Chieri. E' una radice indoeuropea, che trovasi nel celtico (cfr. le città *Cardiff*, *Carnarvon*, *Carnak*) e nel latino (cfr. *castrum*). *Carruggio* è probabilmente *car-rugio*, cioè strada (*ruga*, fr. *rue*) del castello.

- | | |
|---|--|
| 31. <i>Cetta</i> , fraz. di Triora | <i>Ceto</i> , v. Camonica |
| 32. <i>Ceva</i> , val Tanaro, ecc. | <i>Cevio</i> , Valmaggia,
<i>Cevo</i> , Valcamonica, ecc. |
| 33. <i>Colla</i> , presso Diano
<i>Colla</i> , val d'Aveto | Val di <i>Colla</i> , c. Ticino
<i>Colla</i> , val Antigorio
<i>La Colla</i> , Macugnaga |

Colla (non «colle» nè «collo») nel dialetto della Riviera di Ponente ha preciso significato di «passo di montagna».

- | | |
|--|--|
| 34. <i>Conio</i> , val d'Impero
<i>Conio</i> presso Loano | Cima dei <i>Cogni</i> e di <i>Cognone</i>
(Cant. Ticino)
<i>Cogna</i> dentro e fuori, presso il Sempione |
| 35. <i>Cosio</i> d'Arroschia
<i>Coscia</i> , fraz. d'Alasio
Cime di <i>Coss</i> , presso Tenda | <i>Cosa</i> e <i>Cosasca</i> presso Domodossola
Torr. <i>Cosia</i> (Como)
<i>Cosio</i> (Valtellina) |

Derivato da una radice ampiamente diffusa nel bacino del Mediterraneo, da cui anche la città etrusca *Cosa* e l'isola *Cossyra*.

- | | |
|-----------------------------|------------------------|
| 36. <i>Cremeno</i> (Genova) | <i>Cremeno</i> (Lecco) |
|-----------------------------|------------------------|

Altro tema battezzato a torto per etrusco, da cui le città di *Crema* e *Cremona*, il *Cremonis jugum*, che Annibale avrebbe superato, il fiumicello *Cremera* presso Roma.

- | | |
|--|---|
| 37. <i>Creppo</i> , fraz. Triora | <i>Crebbio</i> , l. di Como |
| 38. <i>Crosa</i> (Genova)
e valle <i>Crosia</i> (Ventimiglia) | <i>Crosio</i> di Valle (Varese)
<i>Grosio</i> , <i>Grosotto</i> (Valtellina) |

Il tema potrebbe essere conservato in *croda*, termine ben noto delle Dolomiti per indicare «rupe a picco».

- | | |
|---|--|
| 39. <i>Curlo</i> , monte presso Savona | <i>Curlo</i> (v. Malenco) |
| 40. <i>Curone</i> , torr. nel Tortonese | <i>Curone</i> torr. (Lecco)
e <i>Curione</i> presso Sesto Calende |

41 *Ellera* (Savona)*Sèllere* (L. Iseo)*Sèllero* (V. Camonica)42. *Gaggio, Gazzo, ecc.*

Ripetuto innumerevoli volte, in piano e in monte, in Liguria (*Agaggio, M. Caggio, Gazzelli, Gazzo, Gazzola, M. Gaginara, ecc.*), e nelle Alpi (*Gaggio, Gaggiolo, Gaggino, Gaggione, Gazzada, Gazzo, Gazzoldo, ecc.*) Ho l'impressione che significhi «pascolo» da confrontarsi col francese «*gazon*».

43. *Gallo, ecc.*

Anche questo è ripetuto innumerevoli volte, in *Argallo, Bregaglia, Bregallo, Borgullo, Gallo*, isola *Gallinaria* — e nelle Alpi, *Gaglio, Gallo, Gallio, Gail, Galliate*, val *Bregaglia*. Ritengo che significhi «sorgente».

44. *Garbella* monte (C. di Tenda) *Garbella* (Poschiavo e val di Non)45. *Gavano* (V. Argentina)*Gavardo* (L. Garda)*Gavarno* (Bergamo)

Ho già fatto notare la corrispondenza fra *Gavi* e *Gavia*. *Gave*, nel dialetto guascone, significa «funicello, torrente».

46. *Gesso*, fiume presso Cuneo*Malgesso* (Varese)47. *Ghiffi* monte, (pr. Borgotaro)
Monteghirfo (Chiavarese)*Ghiffa* (L. Maggiore)48. *Gordena* (V. Scrivia)
e Fontanigorda (Genova)*Gordasco*, monte, pr. Chiavenna*Gòrdola* »*Gordale* torr. (Ventimiglia)*Gordona* »val *Gordolasca*, Alpi Marittime*Gorduno* »

Moltissime altre forme della stessa radice. La parola italiana *gora* mi pare venga dalla stessa origine. Un *d* intercalato fra il tema e la desinenza si trova in altre famiglie di nomi: cfr. *car-* e *Carda*, frequentissimo nell'Appennino, *Barro*, e *Bardi*; più sotto *macra*, *mera*, e *madre*.

49. *Gorleri* (Diano)*Gorla* (Varese)*Gorle* e *Gorlago* (L. Iseo)

Altri casi della famiglia precedente.

50. *Grai* monte (Triora)*Graf* monte (Chiavenna)*Grave* (Nizzardo)*Gravasco*, *Gravedona* (L. Como)*Gravellona* (L. Maggiore)

Qui anche le Alpi *Graje*. Nella Francia meridionale è *grave*, nella lingua francese *grève* (spiaggia), in ladino *gries*; sembra essere l'esatta corrispondenza di «ghiaia» *glarea*.

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 51. <i>Grima</i> casale (Mentone) | <i>Grigna</i> , monte (Lecco) |
| 52. <i>Isasca</i> (Saluzzo) | <i>Isella</i> (Brianza) <i>Iselle</i> (Ossola) |
| <i>Isoretta</i> (Cherasco e Brescia) | <i>Isorno</i> torrente (Ossola) |
| <i>Isoverde</i> (Genova) | <i>Isone</i> (Cant. Ticino) |
| <i>Lisio</i> (L'Isio), Ceva | <i>Lisanza</i> (L. di Como) |

Altra famiglia di nomi fluviali, che si ritrova nei fiumi *Isarco*, *Isonzo*, *Isère*, *Oise* (Isara), *Yser*, ecc. Confrontando *Isoverde* col «*flovius Edus*» della tavola di Polcevera, possiamo congetturare che *isa* o *iso* abbiano proprio il senso di «fiume».

Forse la stessa radice ricompare in *Isombri* o *Insubri*. Ricordando che i Liguri si dichiaravano discendenti degli *Ambroni* (17), si può congetturare *Isombri* = * *Is-àmbroni*, Ambroni dei fiumi. Nomi aventi relazione con *Ambroni* sono frequenti nelle Alpi (*Ambria*, val Brembana; passo di *Zambla*, fra Val Serina e Val Brembana, *Ambri*, presso il Gottardo, *Amblar* nell'Alto Adige); non ne ho trovato nella Liguria marittima; ma sono frequenti da capo in Toscana.

- | | |
|-------------------------------------|-------------------------------------|
| 53. <i>Lavagna</i> | <i>Laveno</i> , l. Maggiore |
| <i>Lavagnina</i> (laghetto, Genova) | <i>Lavagnolo</i> stagno, Desenzano) |

Secondo Ribezzo avremmo qui una radice mediterranea, da cui deriva la città di *Lavinium* e la dea infernale *Laverna*. Io vi connetterei l'italiano *lavina*, frana, valanga (forse in origine rovina): cfr. gli *Slavini* di Marco in Val d'Adige.

- | | |
|------------------------------------|-------------------------------|
| 54. <i>Leiro</i> torrente (Genova) | <i>Liro</i> torr. (Chiavenna) |
|------------------------------------|-------------------------------|

Altra famiglia di nomi fluviali molto estesa, a cui appartiene il fiume *Liri*.

- | | |
|------------------------------------|---------------------------------|
| 55. <i>Lemme</i> torrente (Genova) | <i>Lemma</i> torr. (Valtellina) |
| 56. <i>Limone</i> (Piemonte) | <i>Limone</i> sul Garda |
| | <i>Limonta</i> , l. di Como |

Anche la città di Mentone, al tempo dei Romani, aveva nome di *Lumone*. Secondo D'Arbois de Jubainville, da una radice - *lmo* -, la stessa che con diversa pronuncia della semivocale dà *ulmus*, olmo.

- | | |
|--------------------------------|-----------------------------|
| 57. <i>Livrato</i> , v. Tanaro | <i>Livraga</i> , Milano |
| | <i>Livrio</i> , val Sabbia. |

(17) Liv. V, 34, afferma che i Galli, udendo chiamare il paese Insubria (Isombria?) ne trassero buon augurio, perchè Insubri era anche un *pagus* degli Edui. Per il nome *Ambroni* cfr. PLUT., Mario, paragr. 19.

- | | |
|---------------------------------------|--------------------------------|
| 58. <i>Lumarzo</i> (Chiavari) | <i>Lomazzo</i> (Como) |
| 59 <i>Macra, Magra, Maira</i> , fiumi | <i>Mera, fiume</i> (Chiavenna) |
| <i>Merula</i> , torrente (Albenga) | <i>Meira</i> , torr. (Lecco) |

Tema fluviale ben noto, presentantesi in due forme, *màc-ra*, e *mè-ra*. Il fiume *Macra* o *Magra* nello scrittore Vibio Sequente è divenuto *Mejera*. Nell'area alpina la forma breve si trasforma in *mad-ra*: Val *Madre* e *Madrasco* (Valtellina) *Valmadrera* (Lecco).

In val di Sole è un vallone de la *Mare*. Dallo stesso tema il francese *mare*, stagno?

- | | |
|------------------------------------|--|
| 60. <i>Mele</i> (Genova) | <i>Malé</i> , torr. <i>Meledrio</i> (v. di Sole) |
| Capo <i>Mele</i> (Albenga) | <i>Melera</i> , presso Locarno |
| <i>Melogna</i> , torrente, Albenga | <i>Melide</i> , l. di Lugano, ecc. |

Radice indo-europea, diffusissima nelle Alpi e Appennini, anche in *Inte-melium*, ecc.

- | | |
|------------------------------|---------------------------|
| 61. <i>Morignolo</i> (Tenda) | <i>Morignone</i> (Bormio) |
|------------------------------|---------------------------|

Esemplari di una famiglia estesissima, a cui appartengono i molti monti *Moro*, *Morro*, *Morrone*, ecc., diffusi con varie forme locali per le Alpi e l'Appennino fino alla Calabria.

- | | |
|-----------------------------------|-------------------------|
| 62. <i>Mòrtola</i> (Ventimiglia) | <i>Molteno</i> (Lecco) |
| <i>Multedo</i> (Genova e Imperia) | <i>Moltrasio</i> (Como) |
| <i>Murta</i> (Genova) | |

Nella tavola di Velleja un *fundus Multelius*. Secondo D'Arbois de Jubainville deriva da *multos*, montone, parola non indoeuropea ma penetrata nel celtico. *Multa*, latino e umbro, pagamento di un montone per ammenda.

Non si può escludere però che i nomi liguri e dei laghi derivino dalla pianta *myrtus*, perchè non conosco esempi di luoghi elevati.

- | | |
|---------------------------------------|---------------------------|
| 63. <i>Mussi</i> , villaggi pr. Cuneo | <i>Musso</i> , l. di Como |
| 64. <i>Nasso</i> , val Magra | <i>Nasso</i> (Varallo) |
| <i>Nasino</i> , Albenga | <i>Nazio</i> presso Edolo |
| <i>Nasago</i> , Ormea | <i>Nesso</i> , l. di Como |

Una iscrizione di Ornavasso ci dà *oinom nasiom*, che lo Schiaffini interpreta per «vino buono». Poichè l'iscrizione è celtica, la parola dovrebbe esser celtica, o introdotta dal ligure nel celtico. Io crederei piuttosto che i *Naxii* fossero una stirpe degli Ingauni, abitanti l'alta valle d'Arroscia, dove trovasi anche *Pornassio*; può darsi che producessero vini pregiati.

- | | |
|--|---|
| 65. <i>Nava</i> , paese e passo | <i>M. Nava</i> , C. Ticino |
| 66. <i>Nervi</i>
<i>Nervia</i> , fiume e valle | <i>Nerviano</i> (Milano) |
| 67. <i>Ognio</i> , val d'Entella
<i>Oneglia</i> | <i>Ono S. Pietro</i> (Bergamo) e altri
diversi |
| 68 <i>Olcese</i> (Sant'Olcese) Genova | <i>Olcio</i> , L. di Como
<i>Olgia</i> , V. d'Ossola
<i>Olginate</i> , Lecco
<i>Oglio</i> , <i>Olona</i> , fiumi |

Altra famiglia di nomi fluviali. Ne deriva *Oltis*, oggi Lot, affluente della Garonna.

- | | |
|---|--|
| 69. <i>Onzo</i> (Albenga) | <i>Onzanico</i> (L. di Como) |
| 70. <i>Orba</i> (fiume) <i>Olba</i> (paese) | <i>Valdobbia</i> (Ossola)
<i>M. Lobbia</i> , Adamello |

Il fiume *Olubria*, la Scrivia (o la Staffora?) ha il nome *Ol-ubria* formato dalla radice del n. 68 e da questa.

- | | |
|--|-------------------------|
| 71. <i>Orco</i> presso Noli
(e <i>Orco</i> fiume, Canavese) | <i>Orcesco</i> , Ossola |
|--|-------------------------|

Stesso nome dell'*Ourcq* presso Parigi.

- | | |
|-----------------------------|--|
| 72. <i>Pallare</i> (Savona) | <i>Pallanza</i>
<i>Palanzo</i> (L. di Como) |
|-----------------------------|--|

Il Pareti ⁽¹⁸⁾ fa rilevare che tuttora nel Trentino *Pala* indica «montagna a picco» e *palena* «ammasso di sassi».

- | | |
|---|---|
| 73. <i>Pegli</i> (Genova)
<i>Peja</i> (Nizzardo) | <i>Pella</i> (L. Orta)
<i>Pellio</i> Intelvi
<i>Peja</i> (V. Serio)
<i>Pejo</i> (V. di Sole) |
|---|---|

In umbro *peia* è stato interpretato *picea*.

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 74. <i>Pesio</i> (Mondovì) | <i>Peccia</i> e <i>Valpeccia</i> , Gottardo |
| 75. <i>Piota</i> , torr. presso Ovada | <i>Piotta</i> , Gottardo
<i>Pizzo Piot</i> , v. Bregaglia |

Molti monti nelle Alpi sono chiamati *pioda*.

(18) *Origini Etrusche*, p. 253.

85. *Sesto Godano* *Sesto*, com. di Bleggio, Trentino
Sestri levante *Sesto Calende*

Sestri Levante è in latino *Segesta*. E gli altri?

- | | |
|---|---|
| 86. <i>Spruga</i> (Tenda) | Monte e passo di <i>Spluga</i> |
| 87. <i>Stura</i> , affluente del Tanaro | <i>Storo</i> , v. Giudicaria |
| 88. <i>Tegli, Teglia</i> (Genova) | <i>Teglio</i> Valtellina |
| 89. <i>Tresenda</i> torr. (Savona) | <i>Tresenda</i> (Valtellina)
torr. <i>Tresenda</i> , v. Livigno
<i>Tresa</i> presso Lugano ecc. |
| 90. <i>Trezzo</i> presso Alba | <i>Trezzo</i> d'Adda |
| 91. <i>Trucco</i> (Ventimiglia) | <i>Truccazzano</i> (Adda) |
| 92. <i>Ubaga, Ubaghetta</i> (Albenga) | <i>Opaco</i> , case e cima |
| <i>Ubago</i> monte, Taggia | <i>Ovaga, Ovago</i> , monte |
| <i>Upega</i> , alle sorgenti del Tanaro | <i>Ovaghe</i> , casale |

Ubac, nei dialetti provenzali, è il pendio esposto all'ombra, in opposizione a *adret*, versante solatio. Forse corrisponde al latino *opacus*. Nelle Alpi l'ho trovato solo in Valsesia e Valle Anzasca.

- | | |
|---------------------------|---|
| 93. <i>Varazze</i> | <i>Varallo</i> Sesia, <i>Varallo</i> Pombia |
| <i>Varese</i> Ligure ecc. | <i>Varese</i> |
| | <i>Varenna</i> , l. di Como, ecc. |

Derivato da un tema fluviale *vara*, torrente precipitoso (*Faro*, *Vara*, *Varaita*, *Varatello* presso Loano, Pennavaira, ecc.) Potrebbe essere della stessa famiglia l'italiano *varare*.

- | | |
|-----------------------------------|--|
| 94. <i>Varsi, Varzi</i> (Parma) | <i>Varzo</i> , val d'Ossola. |
| 95. <i>Vegliasco</i> (Albenga) | <i>Veglio</i> , val Intelvi |
| 96. <i>Velva</i> , Sestri Levante | <i>Verva</i> (casale e torrente)
e <i>Vervio</i> , Valtellina |
| 97. <i>Verezzi</i> , Savona | valle <i>Verzasca</i> (Locarno). |
| <i>Verezzo</i> , Sanremo | |
| <i>Verzi</i> , Savona | |
| 98. <i>Vernante</i> , Cuneo | <i>Vernate</i> , Milano |
| <i>Vernazza</i> , Spezia | <i>Verna</i> , l. di Lugano |

Membri di una famiglia di grande estensione geografica, da *Alvernia* (Francia) alla *Vernia* presso Arezzo. In sabino *hernia* vale «sasso» (Varrone).

99. <i>Veza</i> d'Alba	<i>Veza</i> d'Oglio
<i>Vezzi</i> (Savona)	<i>Vezzo</i> (Stresa)
<i>Vezzano</i> (Spezia)	<i>Vezzano</i> (Brescia)
	<i>Vezzedo</i> (L. di Como)

Vezzano, risalirebbe a una gens Vettia. Vi furono molti Vettii di origine etrusca e italica, ma anche dei Liguri, perchè fra i senatori del tempo di Cesare si cita un *Vettius Salassus*. (19)

100. <i>Viola</i> (Mondovì)	Passo <i>Viola</i> e torrente <i>Viola</i> di Bormio e di Porchiavo
101. <i>Vione</i> (Roccavione) Cuneo	<i>Vione</i> (Valtellina) <i>Bione</i> (Valsabbia)
102. <i>Zucco</i> monte (Cuneo) <i>Succa</i> , paese (Ventimiglia)	<i>Zucco</i> monte (Comasco e Bergamasco)

Nome comune a molti monti, anche trasformato in *Zucca*, *Zucchero*, *Zuccolo*, e conservato nei «sucs» di Alvernia. Un eccellente studio su questa famiglia di nomi ha scritto il Dauzat in *Revue des Langues Romanes*, 1929, p. 66 seg.

4.

Allo stesso modo che è rimasta intatta la toponomastica ligure, devono essere rimaste altre tracce dell'antica consanguineità, nel fisico delle popolazioni, nel linguaggio, nelle abitudini. Io non credo sia difficile rintracciare nelle popolazioni di montagna, tanto delle Alpi come dell'Appennino, un tipo ligure quale ce lo delineano gli antichi storici; uomini bassi, magri, non molto muscolosi ma infaticabili al lavoro, camminatori instancabili, dai capelli bruni, dal cranio debolmente dolicocefalo, di intelligenza solida e riflessiva, poco immaginosi e niente artisti; amantissimi del loro paese, ma arditi, se occorre, ad allontanarsene per ritornarvi a guadagno raccolto: fedelissimi nelle loro amicizie e nei loro odii. Questo tipo è dominante anche in buona parte della Francia (20) e della Spagna; è quello che chiamiamo i popoli neolatini, i popoli che furono il centro e la forza dell'Impero Romano e ne conservarono la lingua, certamente perchè affine a quella che essi stessi parlavano.

Come la toponomastica, così, io credo, ci hanno tramandato il loro modo di abitare.

Quali erano le abitazioni dei Liguri?

Le caverne, i fondi di capanne, le palafitte, le terremare, rispondono agli archeologi, e si azzuffano fra loro. Tutto ciò non risponde ai dati di fatto. Le caverne, in primo luogo, sono ben poco numerose

(19) PAIS, *Ricerche stor. sul Diritto Pubblico in Roma*, II, 217.

(20) C. JULIEN, *Histoire de la Gaule*, I 189.

in Liguria, nè so io di luogo alcuno ove ne siano state trovate di artificiali, come sarebbero occorse per dar luogo a un popolo così numeroso (21). Ben so di grotte artificiali, tuttora abitate, nell'Orvietano e nella provincia di Viterbo, a Matera, nella Sicilia sud orientale; e potrei credere che Etruschi, Falischi, Apuli, Siculi le abitassero; ma non i Liguri, salvo che per rifugio temporaneo di pastori o per riti funebri e sacri. E i fondi di capanne mi sembrano ben più connessi alla civiltà di Villanova, agli Umbri e agli Etruschi ancora; la forma delle capanne si ripete talora nelle camere sepolcrali, talora nelle urne cinerarie della civiltà Villanoviana; nè credo che in Liguria siano mai stati ritrovati quei fondi di capanne scavati nel terreno, che dovrebbero caratterizzare il tipo. Risulta però che nella pianura lombarda coltivatori e pastori abitavano capanne fatte, almeno in parte, di rami e di zolle di terra, le *casae* che ci descrive Virgilio nelle Bucoliche, e che ricordano, divise per i vari fondi, le tavole alimentari di Velleja e dei Liguri Bebiani. Plinio ricava da un antico annalista che «gli edifici di fango» sono stati inventati, imitando i nidi delle rondini, da un Docio figlio del Cielo; ma Docio «il conduttore» è un nome siculo e ligure (22). Maggiore sarebbe l'esitazione davanti alle terremare e alle palafitte. Le palafitte appaiono una importazione orientale (illirica, veneta); ma i Liguri più orientali possono averle imitate, e aver poi edificato, a somiglianza dei villaggi lacustri, le terremare, costruzioni particolarmente forti in terreno piano, ove mancavano difese naturali. Tuttavia le terremare, colla tipica orientazione, le strade seguenti il *decumanus* e il *cardo*, il solco angurale dell'aratro, la fossa e l'*agger*, sembrano essere in relazione troppo intima coi riti italici per poter essere ricondotte a una stirpe, a mio avviso affine di sangue e di lingua, ma ben più semplice di costumi. Ciò che fa esitare a credere liguri le terremare si è che esse non corrispondono affatto all'idea che possiamo farci delle abitazioni ordinarie di un popolo montanaro. Se i Liguri fossero stati normalmente costruttori di terremare, avrebbero avuto i loro centri più importanti in fondo alle vallate e presso le sorgenti, e troveremmo negli autori greci e latini almeno qualche traccia di così singolari edifici. Invece noi sappiamo che i Liguri abitavano in *vici*, anzi in *viculi*, in *tecta informia imposita rupibus*, in *loca montana et aspera*, *quae ipsi capere*

(21) Forse la cosa è diversa nelle Alpi Apuane e nell'Appennino Toscano, dove il Pais ha trovato numerose caverne sufficienti per abitazione di dense popolazioni. v. *Dalle guerre puniche* ecc. p. 481.

(22) PLIN. VII, 57. Gli scrittori greci che ci parlano dei Liguri viventi in grotte o addirittura allo scoperto non possono riferirsi che a pastori vaganti. Da notarsi che Teocrito, nei suoi idilli, fa alloggiare i pastori siciliani in grotte, ma Virgilio, che pure lo imita, considera le grotte solo come luogo di riposo e di convegno.

labor erat, et e praecoccupatis dejicere hostem, ed anche in *munita castella ed oppida*, di cui i soli Euganei, a dir di Catone, possedevano ben 34. (23) Dopo una guerra cogli Ingauni, il senato Romano ottiene di fare smantellare le mura di quattro città. Siamo ben lontani dalle palafitte, dalle fosse, dai terrapieni, dalle isole artificiali o naturali! Rispondono invece perfettamente alle concise indicazioni di Livio i «castellieri» del Trentino e della Venezia Giulia, posti su poggi isolati o su sproni di montagne, con cinte di pietrame giranti a più riprese intorno al poggio, e tracce di costruzioni in muratura. Il nome di queste fortezze ci è pervenuto tradotto in molti dialetti da una origine comune, *castelliere, castellarò*, (24) *castlir, gschlier*, e risale certo a notevole antichità.

I luoghi dove furono trovati i castellieri furono in parte occupati da tribù liguri, ed Orazio canta le conquistate *arces alpibus impositas tremendis* (*Od.* IV, 11) a proposito di quei Genauni, che ricordano ben da vicino i Genoati. Dove il territorio non era abitato da Liguri, i popoli che li hanno edificati posono avere imitato le usanze liguri, come i Liguri ne hanno forse copiato le palafitte dei laghi. (25) Di questi castellieri occorrerebbe fare ricerca nella Liguria propria. Molti paesi che io conosco nella Liguria occidentale, di antica origine (Castelvechio d'Oneglia, Badalucco, Bevera, Apricale, Castelvittorio, ecc.) hanno tutte le caratteristiche di luogo adatto per un castelliere. Una fortezza ligure dovrebbe essere la roccia di Campomarzio, posta lungo l'Argentina non lontano da Taggia; ivi sono ruderi medioevali e romani e altri che appaiono più antichi, i quali tutti attendono una regolare esplorazione.

Studiando le carte topografiche e i volumi del censimento, ma ancor meglio esaminando i luoghi, si riconoscono in Italia alcune aree con una particolare dispersione dei centri abitati. Le case sparse sono rare, e di origine recente; numerosissimi i villaggi, collocati su monticelli isolati o su pendii ripidi, o, se in fondo alla valle, ognuno allo sbocco di una vallicella; le costruzioni compatte e povere, a più piani; le strade interne strettissime, alcune giranti

(23) Liv. XXI, 32; xxxv 3, 6, 11. xxxix, 1. A. Strabone è noto che i Liguri vivono in villaggi; anche nella Gallia cisalpina gli abitanti vivono in villaggi non murati. Virgilio (*Buc.* I 82) parla di *villae*; Tolomeo afferma che 13 nazioni della Corsica vivono in villaggi. Catone si vantava di avere smantellato 400 città dei Beticci in Spagna (creduti da alcuni anche liguri) e Tiberio Gracco di averne distrutte 300 dei Celtiberi, ma i Romani si risero di loro, pretendendo che erano villaggi.

Vedi PAIS, *Ricerche stor. Italia antica*, p. 491.

(24) Fra Liguria, Nizzardo, Piemonte, Appennino tosco-emiliano vi sono 20 località che portano questo nome.

(25) Ricordo a questo proposito la descrizione degli avanzi di *Aefulae* fatta da BUCCIARELLI (*Atti Acc. Lincei*, sc. stor., 1912, p. 125 seg.ti) Si tratta di un castelliere. *Aefulae*, fra Tivoli e Preneeste, pare fosse una fortezza degli Equi.

intorno al colle e in piano, le altre a scaletta, scendenti giù lungo la massima pendenza; archivolti frequentissimi; la proprietà molto divisa, e ogni parcella suddivisa ancora dai muri a secco che sostengono i piccoli ripiani; colture arboree dominanti, spesso di oliveti, ma anche di mandorli, di gelsi, di castagni. E' questa la struttura poleografica della Liguria, specialmente delle due estremità orientale e occidentale, ma anche quella della regione dei laghi piemontesi-lombardi, del Trentino occidentale, della Corsica; l'aspetto caratteristico dell'interno dei villaggi si trova nelle vecchie città liguri, Genova e Savona come Sanremo e Ventimiglia, ma è anche quello che dovevano avere i castellieri alpini.

Questo tipo di villaggio e di paesaggio è una *spia ligure* — ricompare però nell'Appennino centrale nell'area che fu dei Sabini, ma se i Sabini l'abbiamo creato indipendentemente dai Liguri, o se in quel territorio vi sia un persistente influsso ligure, è cosa che deve ancora studiarsi. In Francia il tipo ligure si trova nel Massiccio Centrale e nei Pirenei. La differenza coi territori vicini è molto spiccata, perchè dove furono gli Umbri, gli Etruschi, i Celti, i Germani, una gran parte della popolazione vive in case sparse sul terreno che coltiva, e la casa forma col terreno una sola entità economica (podere, maso, ecc.); i villaggi sono ampi e aperti, intramezzati da orti e cortili, sorti spesso lungo le strade maestre; si intercalano fra i villaggi grosse città, aventi una autorità tradizionale sul territorio circostante. Nell'Italia meridionale e nel Lazio i Sanniti, i Latini, in parte anche i Siculi edificarono centri molto più rari, ma più grandi, tipicamente murati e capaci di difesa, mentre la campagna è lasciata del tutto disabitata; nelle Puglie finalmente e in varie parti della Sicilia i centri abitati sono ancora assai più scarsi e grandi, e vi sono nelle campagne masserie isolate, dove però non dimorano contadini se non in qualche giorno di raccolta. Tra i vecchi circondari di Sanremo, Portomaurizio e Albenga, su 1800 Km² vi sono 423 paesi riconosciuti dal censimento ⁽²⁶⁾ e cioè almeno un paesello per ogni quadratino di 2 Km. di lato, con 450 abitanti in media; la popolazione sparsa è $\frac{1}{3}$ di quella accentrata. Nella attuale provincia di Como vi sono almeno 865 paeselli su 2066 Km², uno ogni quadratino di lato 1,2 Km. soltanto: anche qui in media 450 abitanti per paese. Nei vecchi circondari di Domodossola e Varallo vi sono 423 paeselli su 1568 Km²: qui un paese ogni quadrato di 1,9 Km.; ma per ognuno solo 150 abitanti. A Rovigo invece, in area di altra natura, vi sono 144 paesi su 1770 Km², uno ogni quadratino di Km. 3,5 di lato, e popolazione sparsa in quantità

(26) Il Censimento non registra tutte le frazioni come risultano sui luoghi, ma le raggruppa in «frazioni di censimento», che possono comprendere diversi piccoli centri, ma talora comprendono solo una parte di un grosso centro, o una zona di case sparse.

maggiore di quella agglomerata : a Viterbo i paesi, ognuno in media di 1500 abitanti, sono uno ogni 30 Km²; a Foggia vi è un paese ogni 117 Km²., con una media di 8000 abitanti.

Non saprei meglio esprimere le mie idee sulla struttura dei villaggi liguri, e sulla economia degli abitanti, che citando le parole del Brunhes :

«Nella zona fra i 600 e i 900 metri di altitudine si trovano i villaggi fabbricati in pietra ; quasi tutti hanno l'aspetto di borgate fortificate ; case a più piani, quasi cieche, organizzate per la difesa ; poca coltura nei dintorni ; non fabbricati agricoli, perchè le greggie vivono tutto l'anno all'aperto, l'estate in montagna, l'inverno alla spiaggia. I villaggi sono perforati da stradicciuole in declivio, o piuttosto da scalinate, e si allungano in posizione difensiva su qualche stretta cresta...

«L'alta montagna è il dominio esclusivo del pastore, dove mandrie e pastori vivono per lo più in pien'aria ; a volte si proteggono con capanne di pietra. Tuttavia in qualche distretto più elevato vi è qualche villaggio permanente.

«Ogni villaggio della zona boschiva ha il suo annesso nella zona bassa ; benchè separati da lunga distanza, appartengono alla stessa comunità, e spesso il nome del villaggio d'inverno è un derivato da quello del centro principale. In queste basse pianure i pastori vivono in capanne, e i villaggi che ne sono formati quasi spariscono nella macchia...

Ma la fisionomia di questi bassi villaggi tende a modificarsi ; se la transumanza diminuisce d'importanza, il villaggio diventa maggiormente una istituzione sedentaria ; i coltivatori, più numerosi e meno nomadi, si costruiscono solide abitazioni di pietra, sempre aggruppate in casali. La separazione fra coltivatori e pastori si accentua. Si formano a poco a poco i migliori villaggi, circondati da accurate colture di piante mediterranee ; i copiosi muri a secco gradano il pendio e dimostrano lo sforzo perseverante dell'uomo.

Là abitano quelli che sono ritornati da lontani paesi dopo essersi arricchiti, in belle case pitturate a colori vivaci... (27)».

Questa descrizione non si riferisce ai Liguri di 2000 anni fa ; si riferisce ai moderni Corsi. La solitudine e l'abbandono hanno lasciato i Corsi in condizioni strettamente paragonabili a quelle dei Liguri antichi, e anch'essi sembrano oggi al loro dominatore *inlitterati mendacesque*, perchè non ne sanno scrivere la lingua, perchè non ne dividono i sentimenti, e le loro sofferenze egli non le comprende. E i Corsi, come gli antichi Liguri, nell'attuale Stato francese hanno una parte limitata ; anch'essi, nella maggior parte, solo nelle armi manifestano la naturale valentia.

(27) BRUNHES in HANOTAUX, *Historie de la nation française*, I, 472-473.

5.

Le ricerche di G. Oberziner, pubblicate quasi trent'anni fa in questa rivista, avevano messo in luce che i Liguri, ben lungi dall'essere «popolazioni selvaggie», avevano una propria civiltà, commerci, industrie, agricoltura, navigazione. Finora poco si è aggiunto alle dimostrazioni del compianto storico, ma vi è ancora molto da spigolare.

Gli autori classici hanno appena intraveduto i Liguri di Liguria, ma hanno conosciuto assai bene la Gallia cisalpina e transalpina. I veri Galli, feroci predoni e combattenti furibondi, che in cerca di preda percorsero come un turbine l'Europa intera senza nulla conservare, dispregiatori del lavoro, capricciosi e crudeli, per cui era uno scherzo far morire nei tormenti i loro compagni, e doverosa cerimonia ardere sulla tomba dei padroni gli schiavi e i clienti insieme col cavallo di guerra e gli oggetti più preziosi, ⁽²⁸⁾ non hanno fatto certo progredire la civiltà.

La loro nazione, non molto numerosa, si è ovunque fusa coi Liguri, i dominatori riserbandosi le arti della guerra, i vinti quelle della pace; ma quando i dominatori furono alla loro volta sconfitti e ridotti a tranquillità, la popolazione di origine ligure condusse a grande prosperità il territorio detto gallico.

Per questa ragione troviamo negli scrittori classici enumerate molte abilità dei Galli, e conservate, come parole della loro lingua, parole riferentesi all'agricoltura, alle arti, al commercio, che non appartengono alle lingue celtiche, e che sono certamente testimonio delle conoscenze dei Liguri.

Anche durante la loro indipendenza i Liguri della regione padana e della Francia avevano dato prova di una buona organizzazione commerciale. Strade commerciali, fino dai tempi mitici, portavano lo stagno dalle coste dell'Inghilterra fino alle bocche del Rodano, l'ambra dal mar Baltico alla stessa regione o alle foci del Po. Laminette di stagno puro sono state trovate nelle palafitte liguri; l'ambra vi è pure comune, e trovasi poi in enormi quantità nelle tombe picene, proveniente certo per via di mare o di terra dagli empori euganei. Attraverso le montagne passavano ancora vari prodotti vegetali, come il nardo, detto impropriamente celtico (la *saliunca* o erba dei Salassi) il *Linum angustifolium*, coltivato dagli antichi Liguri come altrove il lino vero o *Linum usitatissimum*,

(28) CES. Bell. Gal. VI, 19, V 56.

le pietre adatte a fare utensili, usate fino ad epoca tardissima. Il reticolato dei *drayes* o tratturi, l'esistenza dei territori di pascolo, presuppongono salde costumanze giuridiche. Anche la moltitudine delle incisioni rupestri della regione di Val Fontanalba e di Val delle Meraviglie presuppongono ordinate vie perchè le varie tribù concorressero alle sacre cerimonie. ⁽²⁹⁾ Ed è notevole osservare che le varie tribù liguri, se tenacemente batagliere a difendere i proprii territori, e forse anche a depredare gli altrui, sempre si vedono agire di concerto contro lo straniero, e mai appajono in guerra fra loro.

Il Ligure antico si rivela estremamente scarso di senso artistico: non vi è più povera cosa della ornamentazione della sua suppellettile; nessuna opera d'arte è venuta fuori che si possa attribuire a mano ligure, salvo qualche rara e mostruosa figura, e le enigmatiche incisioni delle Meraviglie. Nessun letterato è originario dalla provincia ligure; ma la Liguria subalpina ha dato alle lettere romane la più chiara e amabile personalità poetica, Publio Vergilio Marone.

Se fosse lecito arguire dai nomi per risalire alla stirpe, Virgilio ci apparirebbe il prodotto di un incrocio. La madre, Magia Polla, sarebbe celtica: *magos* celtico è il latino *campus*. Ma il padre di Virgilio, un povero lavoratore giunto colla sua attività ed intelligenza a farsi una fortuna, aveva un *nomen* e un *cognomen* ligure. Il gentilizio *Vergilius*, comune nelle iscrizioni alpine, ricompare nella famosa tavola di Polcevera col *flovius Veraglasca*. *Maro* è il nome di una alta magistratura, a un tempo sicula (e quindi ligure), etrusca, umbra e sannite; ma il povero Vergilio ben difficilmente sarà stato un alto magistrato, e allora convien credere che il *cognomen*, anche questo proprio dell'arco alpino, indichi invece una qualche appartenenza alla tribù ligure dei Marici. Il *vicus*, patria di Virgilio, di cui non si conosce bene la collocazione, ⁽³⁰⁾ ha ad ogni modo un

(29) A proposito delle incisioni rupestri di Val Fontanalba, non da tutte credute liguri, è da notare la somiglianza fra alcune incisioni a rastrello e i segni del valore di monete dei Salassi. Da paragonare la tav. II di BICKNELL (*Soc. progr. Scienze, Genova 1912: p. 721 t. 20*) figure della 3a fila a cominciare dall'alto, con PAIS, *Dalle guerre puniche* tav. IX.

(30) Pietole ha per sé una lunga tradizione, risalente al Medio Evo, ma nessun indizio autentico. Recentemente A. DAL ZOTTO (*Vicus Andicua*) ha ripreso in esame la questione con grande copia di argomenti, ma non persuade. La vita di Probo, unico nostro testimonio, colloca questo *vicus*, secondo le diverse letture, a *tre* o a *trenta* miglia da Mantova. Pietole è invece al *quarto* miglio, e ne porta il nome gallico (*petor* quattro). Notevole è che circa un chilometro ad ovest di Pietole, quindi a *tre* miglia da Mantova, è un casale detto *le Maragnane* (Maron'ane); converrebbe far ricerche sulla antichità di questo nome, che potrebbe anche essere stato dato da qualche erudito degli ultimi secoli. SEMYOUR-CONWAY (in *Atene e Roma*, 1926, p. 170 seg.) leggendo in Probo *trenta* miglia, colloca Andes a Carpenedolo, sui colli a sud del Garda. In quei dintorni furono trovate due lapidi del 10 sec. d. C., una col nome «Vergilia», l'altra con quello di «Publio Magio».

nome ligure, *Andes*. (vedi sopra § 3 n. 3). La campagna mantovana è satura di elementi toponomastici liguri: vi sono non meno di dieci località che hanno preso il nome da *gaggio* o *gazzo* (Gazzuolo, Gazzoldo, Igazza, ecc.: § 3 n. 43), cioè probabilmente «pascoli»; vi è un *Draso*, cioè «tratturo», che conduceva a questi pascoli; vi sono tre *Carrobbio*, cioè tre castelli (§ 3 n. 30) e molte altre forme di varie radici, fra cui un *Marengo*, forse il vero luogo d'origine del padre di Virgilio. Nè il nome di Mantova è d'origine etrusca, come fu detto e creduto da Virgilio stesso; la dea che ne sarebbe l'eponima è *Mantus* per i latini, ma per gli etruschi *Muantrs*, da cui, giustamente, a Roma è stata fatta una dea Manturna, e assai probabilmente deriva la campana *Minturno*. *Mantua* deriva dallo stesso tema ligure di *Manta* presso Saluzzo, di *Màntie* presso Novara, e differisce per una sola lettera dai *Mentuvini* di Val Polcevera; la desinenza è pur essa ligure.

Virgilio ci è descritto di alta statura, ma bruno (*aquilo colore*), gracile e di grossolane fattezze, ben diverso dai robusti e formosi Galli che egli stesso raffigura *aurea caesarie, lacteo collo* (*Aen.* VIII, 655-662); abitudini, tendenze e spirito tutto al contrario dei Celti.

Nel Gallo Virgilio non vede che il nemico del popolo Romano, *Gallum rebellem* (*Aen.* VI, 858). L'amore alla terra, l'affetto nostalgico per la patria lontana, il rispetto per il lavoro, che domina tutta l'opera di Virgilio, è ligure e non gallico. E se non erro, il ligure ha nei poemi di Virgilio un posto molto subordinato, ma onorevole, un trattamento simpatico, quale certo non gli fanno gli altri scrittori latini.

Nè d'altra parte sappiamo se i Liguri della Gallia Cisalpina, e specialmente quelli della pianura, dopo le varie conquiste di Etruschi, di Galli e di Romani, avessero chiara coscienza della loro origine, nè qual parte conservassero della loro lingua e dei loro costumi. Se il *Morctum* fosse veramente di Virgilio, noi potremmo essere più affermativi, perchè il povero villico che esso mette in scena rassomiglia, punto per punto, ai montanari liguri di oggi; la *casula* di Simulo non è molto peggiore delle catapecchie di qualche frazione di Triora o d'Ormea; l'orticello minuscolo, assiepato di vimini e di canne, dove il villano impiega tutto il suo tempo, ma di cui vende al mercato il miglior raccolto, l'abbiamo veduto tante volte, e se non Simulo, la contadina l'abbiamo veduta portare alla città sulla testa le sue mercanzie, e ritornare sul tardi col collo leggero e le tasche gonfie di soldoni, *cervice levis, gravis aere*. La pietanza di

Simulo non la disdegnerebbe forse neanche un genovese, perchè non è altro che una pagnotta con su preparato il *pesto* tradizionale, raccolto a palla nella forma ancora consacrata dall'uso. Nelle opere maggiori Virgilio non conserva più ai personaggi una così distinta fisionomia etnica, ma qualche tratto sempre si trova che disvela l'ambiente locale, ora la pianura lombarda, ora i colli dell'arco del Garda, ove forse Virgilio era nato.

Nè potremmo meglio che col ricordo e col nome di Virgilio chiudere questo lavoro. Con lui i Liguri insegnarono ai Romani antichi, come insegnano tuttora al mondo, le virtù del lavoro e della povertà:

*Labor omnia vicit,
Improbis, et duris urgens in rebus egestas.*

VITTORIO CALESTANI.

UN CONDOTTIERO LIGURE IL CAPITAN BARBAROSSA

Il periodo guerresco che ebbe origine in Portofino il 5 Dicembre 1746 col sasso leggendario di Balilla, e che va fino alla pace sottoscritta in Aquisgrana il 18 Febbraio 1748, in forza della quale Genova ritornò in pieno e libero possesso dei suoi stati, è tutto un susseguirsi e un intrecciarsi di fatti d'armi, in cui, più che in altre epoche storiche, rifulse il valore e la tenacia dei Genovesi nella difesa accanita della loro libertà. Soprattutto, in questo periodo, si distinsero per ardire e capacità di comando, degli avventurosi ed eccellenti capitani, i quali, con le loro gesta, segnarono vaste orme nella gloriosa storia della Repubblica. Di costoro fu il Capitan Barbarossa; il quale, dagli storici contemporanei, è spesso ricordato nella narrazione succinta di varie azioni belliche, dove meraviglia la prontezza delle sue decisioni, la fulmineità dei suoi atti, e in modo sorprendente il suo indomito coraggio nell'assalire e nell'attaccare il nemico.

Tutta la sua fiera gesta si svolge e compendia nel primo semestre del 1747. E il suo nome, senza gran lustro di racconti, è stato tramandato alla posterità, più che dalla storia, per voce di popolo e per tradizione, avvolto, come un mito, in una nebbia di leggenda.

Indagare le origini di questo ardito capitano, o risalirne la genealogia della schiatta, oggi torna alquanto difficile, e direi quasi vano, poichè egli fu di quelli uomini che appaiono nella vita come una meteora, e da soli si creano la propria storia, che poi serve ad illustrare tutta la loro discendenza.

Fu il Barbarossa uno di quei condottieri senza nome, che balzano improvvisi dall'ombra, quasi per magico richiamo dei tempi e delle vicende, e per virtù propria, con le loro opere, assecondati da congenite vigorie fisiche e morali, ma pur favoriti dal destino, si creano il nome che spesso li tramanda ai posteri. Di questo nostro capitano non è giunto a noi neppure un ritratto; ma la penetrazione aquilina dello sguardo, la schietta linea delle corporee forme, la squillante e imperiosa voce di comando, la dinamica sveltezza dei gesti, l'effervescenza delle idee, la sagacia dei piani d'attacco, la

non valutazione catastrofica dei possibili eventi, l'ardire, il valore, l'audacia, ecco quali dovevano essere le caratteristiche che formavano la tempra di questo ignoto condottiero, il quale esercitava un potente ascendente su la massa dei suoi seguaci, quando, contro il nemico, li guidava alla morte come alla vittoria.

« Quest'uomo che non aveva ereditato la sua gloria e il suo nome dal sangue dei suoi antenati fu il primo, e può anche essere, che sarà l'unico Eroe della sua famiglia ».

Non miglior compendio della sua vita mortale, nè più alto elogio poteva scrivere uno storico contemporaneo, nè con sintesi più schietta e laudativa chiudere la sua relazione, il comandante delle truppe francesi alleate, quando seppero della sua fine immatura, avvenuta proditoriamente in Cornigliano.

« E i popolani piansero il Capitano Barbarossa che nella difesa di Voltri e negli affronti incessanti ai passi di quelle montagne tanto belle prove di valore aveva dato ».

Si sarebbe desiderato, oltre il commosso epicedio, che gli storici dell'epoca guerriera che meravigliò tutto il mondo, avessero meglio ottemperato a un ordine cronologico e topografico degli episodi guerreschi in cui ebbe gran parte il Barbarossa, così a distanza di tempo, tornerebbe più facile la illustrazione e la valutazione storica di questo eroe, del quale, da quanto ci è stato possibile indagare nelle storie e negli scritti sparsi di questa epoca, tenteremo, attenendoci scrupolosamente alla verità storica documentata, di radunare e coordinare gli avvenimenti e le gesta eroiche, affine di poterne meglio ricostruire la reale personalità.

* * *

Entro la cerchia delle mura cittadine non ancora era spenta l'eco delle giornate gloriose della cacciata austriaca. La rivolta popolare che, dal vespro del 5 dicembre, aveva divampato fulminea in tutti i sestieri, suscitando entusiasmi e ardimenti, non accennava a sedarsi. Nelle piazze si facevano prediche; nelle vie si dilungavano processioni; nelle chiese si alzavano canti. Ovunque si osannava e si inneggiava alla vittoria col grido: «Viva la Libertà! Viva Maria!» Fra i popolani però serpeggiava il sospetto e si acuiva il risentimento contro la Nobiltà, considerata inetta nelle giornate della riscossa; perciò il malumore popolano, sopito dall'ardore dell'insurrezione, ora si trasformava in odio aperto, mentre il governo del popolo, acuartierato in Via Balbi, si trovava in pieno contrasto col governo regolare dei Nobili, presieduto dal Doge Brignole, che risiedeva a Palazzo Ducale.

Come avviene in tutti gli sconvolgimenti rivoluzionari, dei male intenzionati e criminali, profittando del disordine, con sediziose grida e tumulti per i quartieri della città, aggravavano la si-

tuazione, già critica, inasprando gli animi e creando difficoltà al ritorno normale del riassetamento politico e sociale della Repubblica (1).

Sebbene il generale Botta fosse stato costretto a uscire con le sue truppe dalle porte della Lanterna, e dopo qualche breve soggiorno a Sampierdarena, veduta la mala parata, si fosse deciso con inganni ed inganni a valicare il passo della Bocchetta per riparare a Novi, e quivi accantonarsi, tuttavia il popolo genovese cominciava a rendersi conto di quanto logicamente doveva succedere ai suoi danni. Pur tra i dissensi di casta, tutti i cittadini intuivano che la libertà conquistata a furor di popolo e con eroismo collettivo, era affatto precaria, e che col passar dei giorni sempre più sarebbe stata soggetta a insidie e a minaccie.

Infatti, scornato e reso aspro dalla vergognosa fuga, il Botta, dai suoi quartieri di Novi, meditava e architettava nuovi progetti di vendetta, tanto più che la di lui alterigia veniva umiliata dall'imperioso ordine di Maria Teresa di Ungheria, che gl'imponeva di riconquistare la città perduta.

Passato il primo sconvolgimento, il Botta, riordinate le sue truppe, si accingeva a ridiscendere lungo la valle della Polcevera, nell'intento di ripiombare su Genova e metterla a ferro e a sacco; ma i Polceveraschi lo ricacciarono di là dall'Appennino.

La cittadinanza genovese, di fronte al pericolo imminente, andava intanto formandosi una più equa concezione dello stato delle cose, e soffocando i risentimenti e le discordie si orientava verso una concorde armonia di vedute e di opere, che venivano sanzionate dalla costituzione di un nuovo governo, formato dai migliori uomini del Popolo e della Nobiltà.

L'assillante pensiero della salvezza della Repubblica aveva avuto ragione di tutti i dissensi e di tutti gli egoismi per cui, rasserenati gli animi e soppressi gli elementi faziosi, nel gennaio 1747, la

(1). Non è da credere però che il governo regolare e la Nobiltà avessero intesa col nemico e neppure che fossero insensibili ai sentimenti del risveglio e della riscossa, com'era opinione errata e divulgata nella cittadinanza. Se questi sentimenti erano tanto palesi e ardenti nel popolo, con maggior circospezione e avvedutezza erano alimentati negli spiriti colti e più responsabili.

Uguale amor di patria e ardore di azione tumultuava nei cuori di tutti i genovesi, chè, memori delle antiche glorie e della loro potenza sul mare, non potevano soffrire che fosse calpestato e fiaccato l'onore e la libertà della Repubblica.

Per studi documentati sulle cause e sugli avvenimenti dell'insurrezione contro gli Austriaci è oramai acquisito alla storia che il tergiversare e il dissimulato assenteismo o la mortificante sottomissione del governo regolare della Repubblica alle pertinaci e dure imposizioni del rinnegato generale Botta-Adorno, altro non era che un'abile astuzia per crearsi un alibi, o meglio una plausibile discordanza di sentimenti e di azione col popolo rivoltoso, qualora la rivoluzione fosse stata spenta nel sangue.

nuova guerra che si iniziava era il preludio epico del periodo di gloriose battaglie che doveva concludersi vittoriosamente col trattato di Aquisgrana.

COMPAGNIE FRANCHE

Avvilita ed esausta dalla oppressione e dalle estorsioni del Botta, poi dissestata dal movimento insurrezionale, ed infine tormentata dalle conseguenze deleterie delle discordie cittadine, la Repubblica si trovava in critiche condizioni economiche.

Le sue truppe regolate erano inadeguate per numero e per munizioni alle impellenti esigenze della situazione bellica, la quale giorno per giorno si andava delineando minacciosa lungo tutti i confini.

« A riparare a questo grave danno concorse lo zelo dei cittadini di ogni rango, i quali abbandonando le proprie e premurose occupazioni si diedero ad intraprendere, per la salvezza della Patria, il nobile mestiere delle armi. Dapprima si costituirono in battaglioni, composti degli abitanti di ciascuna Parrocchia; staccandosene in appresso molta parte, che si unì in Compagnie o di Arti, o di altre oneste persone. In queste Compagnie si arruolavano indistintamente i Patrizi in qualità di semplici soldati o di ufficiali, secondo che il servizio pubblico richiedeva. Ciascuna di queste Compagnie vestita con nobile uniforme si prestò sempre senza stipendio di sorta alcuna a servire ovunque fu comandata, dando le maggiori prove di coraggio in esporsi ad ogni più azzardoso cimento, ognor dipendendo dagli ordini del Generale della Repubblica ».

Sulla stessa conformazione di queste Compagnie, che si possono chiamare « Cittadine » altre se ne formarono nei paesi e nelle borgate della Repubblica.

Queste erano addette alle operazioni sulle montagne e stavano anche di presidio ai valichi dell'Appennino, donde più facilmente poteva passare il nemico.

« Le incursioni continuate che facevano in ogni parte dei confini delle due valli i Croati, obbligarono l'assemblea del popolo ad istituire qualche Compagnie Franche; e di queste la principale fu quella del Barbarossa di Voltri ».

Intanto si apprende da questo accenno dell'Accinelli che il Barbarossa era Capitano della Compagnia Franca Voltrese; la quale Compagnia per il fatto di essere composta di paesani, di valligiani, di artigieri e pescatori ecc., non è ammissibile che vestisse con « nobile uniforme » e neppure che, date le strettezze economiche dovute alla convulsione rivoluzionaria, fosse nella possibilità di provvedersi il fabbisogno quotidiano per la guerra. I volontari che formavano la Compagnia Franca combattevano per la patria, la quale era sim-

boleggiata e unificata esclusivamente nelle loro case, nei loro averi e nelle loro terre; non dunque speciale uniforme essi indossavano, ma per distinguersi portavano di certo qualche distintivo, una coccarda ad esempio, o qualche altro contrassegno; ed anche ammesso che non percepissero alcun soldo, la Repubblica concorreva indubbiamente a rifornirli del materiale bellico e delle provvigioni da bocca. Dette compagnie, come abbiamo veduto dipendevano dal Generale della Repubblica, ma è lecito pensare che di loro iniziativa si scegliessero il proprio Capitano, uomo di fiducia e di riconosciuto valore e coraggio, il quale, tosto che aveva sentore della vicinanza del nemico invasore, dando egli per primo l'esempio, con vera tattica militare, li scagliava arditamente all'assalto.

PRIME APPARIZIONI DEL BARBAROSSA

Fallito al Botta-Adorno il tentativo di aggredire Genova dalla Val Polcevera, le prime avvisaglie di un nuovo attacco si ebbero dalla parte di Ovada.

Un corpo di oltre quattrocento Croati, uscito da Campofreddo, si avviò verso le montagne che fanno capo al passo del Dente per calare lungo la strada della Canellona e sorprendere Voltri. Giunto al Convento dei Capuccini di S. Nicolò, questo corpo s'imbattè in un piccolissimo presidio di truppe regolate della Repubblica.

L'attacco e la battaglia che ne seguì fu fiera e tenace da ambo le parti; ma il nemico sopraffatto dalla resistenza e dal valore dei soldati genovesi, comandati dal patrizio Gerolamo Balbi, e dai contadini chiamati dalla campana a martello, fu costretto a ritirarsi, cercando riparo entro un gruppo di casucce chiamate le *Capanne di Bernardo*.

E' questo il primo episodio guerresco dove appare il Capitano Barbarossa.

Il Mecatti racconta che « sentito il fragore della pugna e il rombo della campana, il Barbarossa si staccò da Voltri con la sua Compagnia e cacciatosi dietro agli Austriaci li inseguì a colpi di continue fucilate fino al loro campo; onde incominciò da questa azione ad acquistarsi il nome di valoroso guerriero, quale poi a misura del suo coraggio ed ardire si andò sempre aumentando ».

Seguendo la versione di altri storici contemporanei, si trova qualche controversia circa la presenza del Barbarossa in questo fatto d'arme, che però non muta nè diminuisce la sua importanza.

L'Accinelli, ad es. si limita solamente a notare che la Compagnia Franca del Barbarossa si segnalò per la sua combattività, mentre il Doria, illustrando più ampiamente l'azione, non fa staccare

il Barbarossa da Voltri al momento della battaglia, ma afferma che questo Capitano, agli ordini del patrizio Balbi, con la sua Compagnia aveva raggiunto il passo del Dente, forse per poter vigilare la strada che mette nella Valle d'Olba, affine di ostacolare al nemico qualche attacco di sorpresa o anche di fuga da quella parte. E' però concorde, in tutti, il fatto che i Croati, riparatisi alle *capanne di Bernardo* e sulle montagne circostanti, furono aggrediti dalla truppa regolare della Repubblica e dai contadini, accorsi al suono della campana a martello, e quivi furono sbaragliati. Un discreto numero di essi fu ucciso e gran parte rimasero prigionieri. Quelli che riuscirono a sfuggire furono, sulla strada della Camellona, inseguiti dal Barbarossa, che, calato improvviso dal Dente, riuscì ancora a serurarli alle spalle e a batterli a fucilate fino a Campofreddo, ove gli Austriaci aveano i loro accampamenti.

Questa azione svoltasi sul colle di S. Nicolò il 14 Gennaio può considerarsi il fatto iniziale delle battaglie che seguirono nel 1747-1748.

Nei seguenti giorni, verso il 30 gennaio il castello di Masone, comandato da Anfran Sauli, veniva aggredito da un altro forte gruppo di Austriaci, guidati dal colonnello Franquin, il quale, dopo aver intimato la resa e averne ricevuto recisa risposta negativa, l'aveva attaccato fieramente, riportandone la peggio, poichè nei reiterati assalti aveva lasciato il pendio del colle seminato di morti. Contro i saldi baluardi del castello, era ormai dimostrato che sarebbe tornato vano ogni attacco improvviso. E' presumibile che il Barbarossa, con i suoi uomini, durante lo svolgersi di questi avvenimenti battesse costantemente le montagne che chiudono a settentrione le valli del Cerusa e del Leira, ed anche passasse nel territorio di Masone, sorvegliando i valichi e molestando il nemico ogni qual volta gliene tornava il destro.

Lungo tutto il mese di febbraio non ci consta, da quanto riportano le storie, che sieno avvenuti altri scontri importanti, ove il nostro Capitano abbia avuto agio di mettere in evidenza il suo ardimiento e il suo valore. Ma « verso la metà del marzo, dalla banda di Voltri, i soldati e le milizie della Repubblica combatterono contro un grosso corpo di Austriaci che nella Badia e nelle cascine d'Olba si erano trincerati, afforzandosi specialmente nella chiesa e nel palazzo di Antonio Raggio. Vennero ad assalirli il Capitano Peretti e l'alfiere Sebastiano Poli con trenta soldati, spediti da Voltri dal Commissario Gerolamo Balbi; questi per istrada si unirono ad un picchetto comandato dal tenente Baccicalupo. Dal castello di Masone fu inviato il Capitano Giovanetti con venti soldati da Anfran Sauli. A questi si aggiunse la Compagnia Franca del Barbarossa, che come si è detto bivaccava sui monti, e circa un centinaio di paesani racimolati lungo il cammino.

Tanto i soldati regolari che gli uomini della Compagnia Franca, scagliatisi con impeto contro le trincee nemiche vi saltarono dentro; occuparono con lo stesso valore la chiesa. Restava il palazzo Raggio, ove gli Austriaci, più numerosi che altrove, disperatamente si difendevano. Ma nè le grosse mura, nè le porte barricate furono ad essi sufficiente schermo. I soldati genovesi, appoggiare le scale, entrarono dentro con le spade in mano, primi fra tutti il Barbarossa, Peretti e il Baccicalupo. Percossero i primi nemici che loro si affacciarono; poi dischiusero agl'irrompenti compagni le porte. Gli Austriaci, morti gran parte di essi, in numero di centosessantatre soldati e di cinque ufficiali, sfuggiti alla strage, si arresero. »

Dopo questa ardita impresa, che non lieve scompiglio aveva prodotto nelle truppe nemiche, creando dalla parte occidentale della Repubblica una precaria sicurezza, che non doveva durare gran tempo, il Barbarossa non deponne le armi nè cerca riposo, ma rivalicò il Dente, lungo il dosso dell'Appennino e per la piana di Praglia, si dirige con la sua Compagnia verso le Capanne di Marcarolo, dove gli Austriaci campeggiavano, per recare ad essi molestia.

In questo frattempo (si era giunti all'aprile) il generale Scholembourg succeduto nel comando delle truppe austriache al generale Botta, era deciso a sottomettere la Repubblica come il popolo era accanito a difenderla.

Difatti, l'11 aprile lo Scholembourg con un esercito di circa 20 mila uomini, diviso in cinque colonne, rivarcò l'Appennino, e disceso nella Val Polcevera si spinse fino alla Torrazza, dove pose il suo quartiere generale.

I primi episodi guerreschi arrisero agli Austro-Sardi. Gaspare Basadonne, Agostino Pinelli, Fanchino Grimaldi, rivelatisi eccellenti capitani e battendosi da eroi, pur tuttavia avevan dovuto indietreggiare fino a Bolzaneto e cercare riparo nel castello di questo borgo. Ma qui, ripreso ardire, avevan riguidate le loro truppe contro il nemico, ricacciandolo fino a Langasco, e seminando la strada di oltre quattrocento morti.

Così, mentre valorosamente batteglavano i nostri nella Val Polcevera, sulle colline di San Cipriano, sul Monte della Guardia e su i Due Fratelli, ecco spargersi improvvisamente la nuova che il Capitan Barbarossa, apparso come un fulmine con la sua Compagnia Franca, al posto della Bocchetta, in fiero combattimento aveva ucciso gran numero di nemici e si era impadronito di due cannoni.

Instancabile e sagace, questo ardito condottiero che non si concedeva mai tregua, nè tregua dava al nemico, lo ritroviamo sempre dove più accanita infierisce la pugna; e sempre imperterrito alla testa dei suoi uomini, che sul di lui esempio son diventati leoni, egli sventa agguati, porta lo scompiglio tra i nemici ogni qual volta li avvista e li può raggiungere, avventandosi contro col suo grido

di guerra: «Addosso, Addosso!» senza mai valutarne il numero e le forze.

Nonostante questi grandi ardimenti e gesta eroiche, le sorti della guerra non accennavano alle fortune della Repubblica. Morivano intanto eroi leggendari come Pier Maria Canevari, comandante di milizie, appena ventenne, il quale con la sua morte valorosa avvenuta il 1 maggio, segnava un fulgido esempio di eroismo nella storia, lasciando in tutti i suoi soldati grande sconforto e ammirazione. Ma i combattenti anzichè prostrarsi si ringagliardivano a sempre maggiori e più ardimentose audacie, poichè la salvezza della Repubblica stava sopra ogni cosa, e la libertà della Patria era il sacro retaggio che ogni cittadino aveva giurato di difendere fino alla morte.

BATTAGLIE DI VOLTRI

Zona di operazioni, come abbiamo già veduto, era per il Barbarossa la catena degli Appennini che dal monte Dente, attraverso il Turchino e monte Martin, chiude a tramontana le due valli del Cerasa e del Leira.

Attraverso i valichi di queste montagne, se non fossero stati costantemente e tenacemente vigilati e difesi, i nemici avrebbero trovato facile passaggio per calare sui paesi della Riviera e quindi di sorpresa avrebbero potuto aggredire Genova. Ma buona guardia faceva a questi posti la Compagnia Franca del Barbarossa, composta tutta d'uomini fieri, che quelle campagne conoscevano ottimamente e a cui, senza dubbio, erano legati d'affetto perchè esse costituivano una naturale difesa alle loro terre. Lo stesso Barbarossa doveva essere un conoscitore profondo di ogni vetta e di ogni sentiero, essendo egli nato nella valle dell'Acquasanta in quel di Mele, e quivi avendo svolto la parte migliore della sua esistenza di cittadino e di soldato.

Fu in una vigilia delle prime giornate di Maggio — e ancora forse l'eroica morte del Canevari gli amareggiava il cuore e lo inaspriva nella sua ferezza — quand'egli, lassù nei suoi montani bivacchi, fu raggiunto da un'altra triste novella.

I Voltresi, complice l'Arciprete Cestino di S. Erasmo, si erano arresi alle condizioni loro proposte dal colonnello Franquin, comandante delle truppe Austriache. Costui, dissimulando i suoi progetti, aveva promesso a tutti salvo l'onore e i beni minacciando al contrario le ultime rovine del borgo qualora lo avessero osteggiato nei suoi disegni. I quali disegni, secondo quanto affermava il Franquin, erano di trainare in detto borgo la propria artiglieria per imbarcarla e mandarla ove il bisogno richiedesse. La dolorosa notizia non solo irritò il Barbarossa, ma stupì grandemente anche tutti i genovesi, all'udire che i Voltresi, « senza fare resistenza alcuna, aveano rice-

vuti ed accolti i nemici, dopo le molte prove di coraggio che essi avevano date nei frequentissimi precedenti incontri, e le proteste fatte in ultimo luogo di volersi in ogni caso difendere senza alcun aiuto di truppa regolata, assicurando che erano bastanti da soli a tal fine, avendo preso le armi, in molto numero, e non altro richiedendo fuorchè le necessarie provvigioni da guerra, nel che erano stati dalla Capitale colla maggior sollecitudine compiaciuti ».

Non indugiò un attimo il Barbarossa a mettere in azione il suo progetto. Radunò prontamente i suoi uomini, e unitosi a questi un forte numero di paesani dell'Olba, di Masone, di Mele, di Carnoli e delle circostanti montagne, piombò giù come una valanga sul borgo di Voltri, dove i nemici, appena entrati, mancando ai patti promessi, si erano buttati a depredare e a saccheggiare chiese, case, botteghe, ovunque spargendo il terrore e la morte.

Mala sorte toccò agli Austriaci, i quali, assaliti e sgominati dal furore iracundo degli uomini del Barbarossa, si diedero a fuga precipitosa. A colpi di fucilate e baionettate i nostri gli si posero alle spalle e li inseguirono fino al deserto di S. Antonio presso Pegli.

La gloriosa azione costò pochissime perdite alla Compagnia Franca del Barbarossa, del quale è difficile dire quale incomparabile valore e coraggio abbia spiegato, poichè nella tema che agonizzasse il combattimento, andava arditamente incontro ai cannoni, superando ogni ostacolo e ogni pericolo. Quando il Barbarossa diede l'«alt» ai suoi uomini presso il Convento dei Frati, aveva convertito la vittoria in un vero macello.

Voltri il 5 maggio aveva riacquistata la sua libertà!

Di questo e di altri consimili fatti d'armi, svoltisi in località diverse e tutti improntati di audacia e di valore, che non lieve sgomento avevano apportato nell'esercito Austro-Sardo, mentre di nuovi ardimenti e più fieri propositi rinfocolavano il sangue dei Genovesi, se ne avvantaggiò il generale Boufflers, nuovo comandante delle forze della Repubblica. Costui il 6 maggio, dopo il tramonto del sole, fatta battere per la città la Generale, ordinò di radunare con prontezza tutte le milizie e le varie Compagnie, per tentare una sortita contro il nemico che operava nella Val Polcevera, alla Coronata, a Cornigliano, a Sestri e nei borghi adiacenti. Agli ordini dei loro capi erano uscite le truppe dalle porte di S. Tomaso e degli Angioli, quando sul far della mezzanotte un'abbondante pioggia le costrinse a rientrare in città.

Sull'esempio della Capitale, animati i paesani della campagna, davano anch'essi sempre maggiori e continue prove di coraggio; particolarmente in questo periodo si distingueva il Capitan Barbarossa con la sua Compagnia Franca, il quale, dopo la scacciata degli Austriaci da Voltri, sempre più avveduto e deciso, vigilava che non si ripetesse da parte del nemico qualche altro tentativo di sorpresa. Non errati, infatti, erano i suoi sospetti, perchè accertosi che gli

Austriaci ingrossati di numero, si erano di bel nuovo avanzati fino in vicinanza di Voltri per ritentare la rivincita, ripiombò loro addosso con tale irruenza e vigore che li obbligò a ritirarsi precipitosamente. L'inseguì, questa volta, quasi presso il borgo di Sestri con fuoco incessante, uccidendone un buon numero. Lungo la strada furono ritrovati sessantotto morti, senza contare i molti feriti che poterono accompagnarsi con i fuggitivi.

Questa nuova azione costò alla sua Compagnia la perdita di pochissimi uomini.

Maravigliose e strenue vittorie queste del Capitan Barbarossa, che pareva dovessero garantire una duratura tranquillità e una più salda difesa al borgo di Voltri: invece fomentarono tra i nemici un odio più acre e una più ostinata brama di rappresaglia.

Il 13 maggio, il generale Conte Cacherano Della Rocca proveniente da Varazze alla testa di sei battaglioni (altri dice dodici), di Piemontesi, alleati agli Austriaci, apparve contro Voltri dalla parte di Ponente. L'attacco fu furibondo, e il Della Rocca, per ben due volte occupato il borgo, fu costretto a sloggiare da esso per la resistenza e la violenza dei soldati e dei popolani. Soltanto al terzo giorno gli riuscì di impossessarsene, costringendo il patrizio Sauli e il Capitan Barbarossa che lo difendevano accanitamente, a battere in ritirata, su per la Valle del Leira, verso Masone.

Di questa importante battaglia che, per accanimento e sangue versato, non dovette essere da meno delle precedenti, assai poche notizie si possono ricavare dalle storie di allora; ma è da credere che solo per la potenzialità del numero e per un maggiore rifornimento di mezzi bellici, il nemico potè contrastare e sopraffare il valore e il coraggio indomito della Compagnia Franca del Barbarossa e dei popolani Voltresi.

Per la prima volta l'ardito Capitano era stato costretto, con onore, a lasciare il nemico padrone del campo.

RESA DEL CASTELLO DI MASONE.

Alla testa delle loro truppe, vinte ma non dome, Anfran Sauli e il Capitan Barbarossa la sera del 13 Maggio, valicato il Passo del Turchino, movevano verso il Castello di Masone.

Il vecchio maniero, costruito in tempi remotissimi si profilava sullo sfondo cupo del cielo. Era questo castello, per la sua posizione strategica sopra la valle, un baluardo avanzato della Repubblica, che serviva quale nodo di comunicazione tra la Capitale e le Comarche dell'Ovadese. Fin dall'inizio delle operazioni guerresche del 1747 era comandato dal Sauli, il quale lassù era stato inviato in qualità di Commissario dal governo della Repubblica.

Gli Austriaci con le frequenti incursioni da quelle parti avevano

ripetutamente tentato di assalirlo e di occuparlo; ma i loro conati contro i poderosi bastioni erano stati fiaccati dal piombo delle milizie genovesi, lasciando il pendio del colle sparso di morti.

Anfran Sauli, come giunse con i suoi uomini al castello, pensò tosto di quivi fortificarsi, deciso per nessuna ragione o violenza a capitolare; mentre il Barbarossa con la sua Compagnia Franca ritenne più opportuno accamparsi sulle montagne circostanti, affine di dar noie al nemico.

Così stavano le cose, quando il generale Della Rocca prevedendo che questi instancabili e indomabili soldati avrebbero persistito ad essere un ostinato e pericoloso ostacolo all'avanzata dell'esercito Austro-Sardo, deliberò di inviarvi il colonnello Soro con due battaglioni di settecento uomini (altri riporta invece con tremila Austriaci) con la missione perentoria di occupare il castello.

Per tredici giorni non fu che un incessante battagliaire tra asseidiati e assalitori. Anfran Sauli, con tiri ben aggiustati delle sue artiglierie sparate a mitraglia tenne per tutto questo tempo a buona distanza il nemico, il quale, nei ripetuti assalti lasciò sul colle oltre quattrocento morti. Ma al 30 Maggio, quel che non aveva potuto la forza lo potè l'insidia.

Il colonnello Soro, fatta costruire una mina a forma di galleria che si sprofondava nel colle fino al centro del castello, vi fece deporre 36 barili di polvere, quindi inviò un parlamentare al Sauli, minacciando di farlo saltare se egli non si arrendeva con tutta la sua truppa. Anfran Sauli e Cecco Doria, altro patrizio che con lui si trovava alla difesa del castello, risposero che avrebbero preso partito solo quando la constatazione di quanto li informava il Soro corrispondeva alla realtà.

In fatti, scesi nella galleria, e constatata *de visu* la terribile minaccia, per non sacrificare inutilmente i loro uomini, Anfran Sauli e il Doria si arresero a discrezione il 30 maggio.

Così capitò il castello di Masone, che aveva fino allora resistito ai più furiosi assalti del nemico.

Anfran Sauli, nella divisione del bottino e dei prigionieri di guerra toccò ai Piemontesi, Cecco Doria, malaticcio ed esausto per le fatiche e i disagi, fu preso dagli Austriaci. Si racconta che costoro, nella loro crudele vendetta lo costrinsero a piedi scalzi, in camicia e legato ai polsi, a percorrere tutta la disagiata e pietrosa strada che da Masone, attraverso il Turchino, scende a Voltri. In questo borgo, dopo poco tempo, tra inenarrabili sofferenze il Doria moriva.

Così si immolava all'amor di patria, insieme con gli oscuri popolani, il miglior fiore del patriziato genovese.

MORTE DEL CAPITAN BARBAROSSA

Dèmone inafferrabile, anche nella penosa disdetta della resa del castello di Masone, il Barbarossa riuscì a sfuggire agli artigli del nemico.

Con ira selvaggia, gli Austriaci lo andavano cacciando da monte a monte; ma ad ogni scontro con la di lui Compagnia Franca, ne dovevano sentire il morso acuto e subirne dure conseguenze.

Il destino, a questo intrepido condottiero, riservava ancora qualche mese di vita; vita assillante, di agguati; vita vissuta minuto per minuto, nella tensione dello spirito, acceso dalla brama di vendicare gli eroici suoi commilitoni, morti o prigionieri, e di salvare l'onore e la libertà della Repubblica.

A soggiornare sulle montagne, attornianti Masone, non vi era più alcuna ragione nè scopo dopo la resa del castello, perciò il Barbarossa rivalicò la catena dell'Appennino, considerando che la sua opera oramai doveva accentrarsi sui paesi della Riviera. Per i ben congniti valichi del monte della Madonna della Guardia e giù per il contra-forte che sovrasta Sestri e Cornigliano si avanzò occultamente a brevi tappe, per poter sorvegliare l'esercito Austro-Sardo, che in detti borghi aveva formato i suoi quartieri. Anche lo tormentava il pensiero, che il nemico, addensandosi giorno per giorno in detti posti, costituiva una minaccia permanente di aggressione su Genova.

Nel mese di giugno avvennero scontri di una certa importanza nella Valle del Bisagno, alla Coronata, a Sampierdarena e a Cornigliano, dove i paesani, sobillati dal Barbarossa tentarono qualche sortita dai loro trinceramenti, recando molestia e danni al nemico, il quale, tosto che gli riusciva di avere il sopravvento, si vendicava con uccisioni e con incendi di palazzi e di case, ognor bramoso di saccheggiare e di depredare.

Così, tra una guerriglia continua, alternata da fortunate vicende, che non lasciavano intravedere quali eventi sarebbero stati riservati alla Repubblica, si arrivò al 6 luglio. E qui cedo la parola agli storici: « Sul dopo desinare il Capitan Barbarossa che era a Cornigliano, dove stava a un balcone ad osservare i movimenti dei nemici con un cannocchiale (che pare fossero affaccendati a caricare uomini e armi, e per via di mare dirigersi verso ponente), fu da un colpo di fucile ferito a una coscia che gli tagliò per mezzo l'arteria. Questa ferita non diede tempo che un Ceresico venisse ad arrestargli il sangue, che egli andava perdendo in abbondanza, sicchè in questa guisa se ne morì, senza poter ricevere soccorso veruno.

« Quest'uomo, che non aveva ereditato la sua gloria e il suo nome dal sangue dei suoi antenati fu il primo, e può anche essere, che sarà l'unico Eroe della sua famiglia. Ancorchè avesse sortito

oscuri natali si distinse col suo valore e col suo zelo in ogni occasione che avesse avuto riguardo alla difesa e alla libertà della sua Patria. Egli fu che ispirò col suo esempio il valore e la fedeltà ai suoi concittadini.

Questa morte impensata lo rubò a quelli onori che avrebbe conseguito dalla Repubblica, in guiderdone dei suoi servigi, se egli fosse vissuto fino a l'intero ristabilimento della di lei tranquillità, per conseguire la quale egli si era tanto affaticato con animo invitto e imperturbabile ».

Questa chiara e sintetica narrazione della morte del Barbarossa lasciò scritta l'abate Mecatti, elevando al prode Capitano un lirico elogio per la sua opera e per la grandezza del suo sacrificio, mentre con eguale concordanza di espressione il Celesia scrisse che « così mancava quest'uomo d'una intrepidezza piuttosto meravigliosa che rara e a cui nessuna cosa più grata poteva tornare che l'occasione di menare le mani. La storia, che è del biasimo ai tristi e delle lodi ai buoni non timida dispensatrice, non defrauderà questo Eroe popolano di quella ricordanza nei futuri che alla sua virtù meritamente è dovuta ».

Nobili ed eccelse parole, se non fossero tosto offuscate dal pensiero e dalla constatazione che « il valoroso non ebbe nè sfoggi di funerali, nè orazioni, nè lapide sepolcrale; ed è gran ventura anzi se il suo nome è stato tramandato alla posterità ».

* * *

Meteora luminosa nel cielo della Patria, il Barbarossa compì il suo ciclo glorioso nello spazio breve del semestre, che dal gennaio va ai primi di luglio del 1747.

Come gli altri suoi giovani commilitoni, comandanti eroici delle milizie repubblicane, che con eguale ardore e valore si erano immolati per la patria, sacrificando alla di lei libertà e indipendenza, la loro giovinezza, le ricchezze, gli onori, e tutto l'avvenire, anche il fiero Barbarossa tramontò nella floridezza dei suoi anni per tornare silenzioso nell'ombra d'onde era venuto.

Ai suoi intrepidi soldati lasciò in memoria l'esempio e l'eroismo delle sue gesta; ai suoi figli, unica eredità, il sentimento del dovere e del sacrificio per la patria, unito al retaggio d'un nome glorioso che impegnava tutta la sua discendenza a imitarlo nelle cose grandi e onorate.

Nato e cresciuto nella pittoresca vallata dell'Acquasanta, celebre per l'antico santuario dedicato alla Vergine, trasse forza e ammaestramento dalla modesta virtù dei suoi padri; le sue agili membra addestrò e temprò col duro esercizio della montagna; e il suo cuore e la mente educò nel culto delle sacre memorie e nell'esempio

degli uomini grandi, che ai personali interessi avevano anteposto il dovere e l'amore verso la Patria.

L'anima sublimò nella contemplazione e nell'ammirazione delle cime dorate dal sole del monte Dente, e del monte Martin; e visse le sue giornate tra il verdeggiare del paesaggio, stornate di castagni e di pineti, di fragorose acque risonante, e industrie per molte cartiere.

Oscuro tra gli oscuri, — tanto che ignoto è il giorno del suo nascimento, e ignoto pure il breve tratto di terra che accolse le sue ossa, frementi di libertà, — balzò, foriero di alti destini, nella luce irrompente della guerra, quando la Patria pericolante lo chiamò.

Incurante d'ogni pericolo; infaticabile nei più aspri cimenti, non agognò compensi ed onori che lo elevassero tra gli uomini.

Solo alla patria consacrò la sagacia della sua mente, la tenacia della sua forza, la bellezza della sua gioventù.

APPENDICE

Nota I

Lodevole è il contributo portato dal sac. Serafino Pareto, con le indagini fatte circa il luogo di nascita e l'anno di matrimonio del Barbarossa; come pure lodevole il tentativo per ricostruirne la genealogia e la discendenza, e ritrovarne il luogo di sepoltura.

Indagini, in parte infruttuose e in parte non corrispondenti alla verità.

Il Pareto, nelle « Memorie del Comune e della Parrocchia di Mele » seguendo le orme di un articolo di L. A. Cervetto, comparso nel *Cittadino* di Genova il 21 novembre 1886, e da notizie ricavate dagli Archivi parrocchiali di Mele e di Voltri, è giunto a precisare che il Barbarossa, figlio di Benedetto, si chiamava Lorenzo e non Giacomo (come scrive il Cervetto), e che il luogo di nascita non è proprio Voltri città, ma la Valle dell'Acquasanta in quel di Mele. A corroborare il primo asserto sta la seguente notizia, ricavata dal libro dei morti dell'Archivio parrocchiale di S. Erasmo di Voltri: « il 4 luglio 1747 morì per ferita all'infermeria dei poveri un certo *Victus Bozanus Ioannis miles de Compania D. Laurentii Barbarossa Capitani* ».

A precisare il luogo di nascita, invece, concorre ottimamente il libro dei matrimoni celebrati in Mele (allora Parrocchia e non ancora Comune). Ma qui è, a mio avviso, errata la interpretazione che dà il Pareto per stabilire la vera personalità del Barbarossa.

Da detto libro risulta che « ai 15 Giugno 1698 contrassero matrimonio Barbarossa Lorenzo di Benedetto e Steardo Simonetta, ambidue di questa parrocchia », da cui nacquero vari figli.

Ancora dal registro parrocchiale di Mele risulta che « il 17 ottobre 1744, Barbarossa Lorenzo di Benedetto già marito (vedovo) di Maddalena de Planis (Dellepiane) con dispensa delle pubblicazioni contrasse matrimonio con Maddalena Cestino di Domenico », da cui nacque una figliuola, a cui fu imposto il nome di Maria Maddalena, e un figlio che si chiamò pure Lorenzo.

Il Pareto, con un ragionamento che non regge, identifica nello stesso personaggio il Barbarossa Lorenzo che contrasse il matrimonio nel 1698 con quell'altro che lo contrasse nel 1744.

Ma come può essere logica e accettabile questa versione? Il Barbarossa che si ammogliò nel 1698, (c'è da credere che per adire al matrimonio avrà almeno avuto 20 anni) risposandosi, già vedovo due volte, nel 1744, di anni ne aveva 66 a quell'epoca: oh, allora come concorda questa avanzata età con la fierezza, la prontezza, l'elasticità, il dinamismo e l'eroismo del Capitan Barbarossa, senza contare che nei sei mesi, in cui combattè, visse sempre all'agguato, in mezzo a insidie, lotte, disagi, fatiche, pronto all'aggressione e all'inseguimento dei nemici?

Non è piuttosto da credere che il primo Barbarossa, cioè quello che si ammogliò nel 1698, sia un avo di quell'altro Barbarossa, il vero Capitano, che si sposò nel 1744, e che, sì e no, avrà potuto contare 26 o 27 anni di età. Era nel fiore della sua giovinezza, allora, piena di ardore, di coraggio e ricca di vitali energie.

Molti documenti di Archivio sono andati indubbiamente smarriti, attraverso alla convulsione delle rivoluzioni e delle guerre; ma a soccorrere la nostra supposizione stanno quelli che rimangono e il fatto incontestabile che tuttora, nella Valle dell'Acquasanta, vivono e fioriscono famiglie che non solo portano il cognome Barbarossa, ma in cui si perpetuano gli stessi nomi di Benedetto e di Lorenzo.

Infine è presumibile che il Capitan Barbarossa fosse giovane d'anni, come d'altronde erano giovanissimi tutti gli altri comandanti di milizie della Repubblica, il Canevari, il Basadonne, il Pinetti, il Pinceti e molti altri.

Per la storia, è anche meritevole che sia di pubblica conoscenza che la figlia Maria Teresa (e non Maddalena), dopo la morte eroica del padre, fu allevata a spese della Repubblica, e provveduta di conveniente dote andò sposa a quindici anni a Giuseppe Polleri, nato e domiciliato a Mele.

Al figlio Lorenzo (secondo afferma il Cervetto) fu conferita la carica di ufficiale di truppe nell'armata della Repubblica.

Emigrati a Lisbona, gli sposi, impiantarono laggiù una casa di commercio che presto fiorì, ed ebbero così agio di accumulare cospicue ricchezze.

Dal loro matrimonio, tra gli altri figli, il 24 febbraio 1780 nacque quel Francesco Polleri che, proseguendo il commercio paterno,

augmentò col lavoro e col risparmio il denaro, e ritornato in Patria, memore dell'insegnamento materno e dell'esempio e del sacrificio del suo grande Avo, legò un lascito di tre milioni di lire ai poveri e ai malati di Genova.

A perenne ricordo nell'ospedale dei cronici gli fu innalzata una statua marmorea, sotto cui ancor oggi si legge il seguente epitaffio:

« Francesco Polleri di Giuseppe e di Teresa Barbarossa, dal Materno Avolo, eroicamente caduto nel 1746 — imparò come si ama la Patria ».

La statua è dello Scauzi; ma la data è errata, chè il Capitan Barbarossa morì il 6 luglio 1747.

Francesco Polleri morì cieco d'anni 82, nel 1862.

Nota II

Ho intitolato « Battaglie di Voltri » il capitoletto a queste dedicate, perchè esse furono due in realtà; l'una avvenuta il 5 maggio e l'altra il 13 maggio 1747. Tuttavia nei riguardi di queste battaglie, nelle storie dell'epoca, si trovano notizie imprecise e confuse. Concordi sono gli storici nel ricordare la brillante vittoria che il Barbarossa riportò il 5 maggio (prima battaglia) scacciando e massacrando il nemico fino al deserto di S. Antonio presso Pegli, e che il 13 Maggio, (seconda battaglia) sotto l'assalto dei battaglioni piemontesi, comandati dal Della Rocca, il borgo di Voltri, dopo tre giorni di fiera resistenza, era stato costretto a capitolare, e il Sauli e il Barbarossa a mettersi in salvo verso il castello di Masone.

Se non che, una lettera, rinvenuta nell'Archivio parrocchiale di S. Erasmo, di Voltri, verrebbe a portare non poca confusione circa le cause che avrebbero determinato l'occupazione di Voltri. Dice il documento, di pugno dell'Arciprete Cestino: « Mentre le truppe piemontesi, incamminate al nostro luogo viaggiavano per Arenzano, l'Arciprete di S. Erasmo con li M.M. R.R. Arciprete di Arenzano e Prevosto di S. Ambrosio di Voltri si presentarono al signor generale Conte Della Rocca e con espressiva di rispetto la supplicarono di non permettere alle sue truppe libertà alcuna e danno tanto di Arenzano, quanto di Voltri atteso che li rispettivi popoli in estrema desolazione meritano tutta la compassione. Promise detto generale di non usare ne pure un minimo atto di hostilità protestando che venivano le truppe di S. M. Sarda piuttosto per difesa, essendo tale la mente di detta S. M. Arrivato però appena sul primo ingresso del nostro luogo alle persuasive di quel colonnello a tutti noto come scellerato, il Franchini si arese et ordinò che fosse dato il saccheggio per il tempo di quattro ore continue, quale ordine fu prontamente eseguito dalle sue truppe con tale sfrenatezza che non la perdonarono ne meno alle chiese e sebbene in appresso detto genera

le vedesse continuarsi detto saccheggio oltre del tempo determinato non si curò mai di impedirlo per il giro continuo di ore ventiquattro, e tutto questo nonostante che ogni una delle persone del sopradetto nostro luogo si astenesse da qualunque ben leggerissimo atto di hostilità. A cagione di tale saccheggio oltre tutto quanto in esso fu rubato e rovinato al detto Arciprete Cestino, di più ha dovuto sopportare altri danni lo stabile patrimoniale della Parrocchia fu fatto quartiere continuo di molti soldati i quali non diedero il permesso alla raccolta ».

Dalla presente si rileva che il colonnello Franquin (o Franchini), già comandante le truppe Austriache, occupanti Voltri, e sbaragliate, come vedemmo, dal Barbarossa il 5 maggio, si ritrovava nuovamente all'assalto contro Voltri il 13 maggio, alle dipendenze del generale Della Rocca. Ma quel che merita rilievo si è che al Della Rocca, secondo spiega il documento, verrebbe attribuito l'intrigo con l'Arciprete Cestino di S. Erasmo, e la falsa assicurazione data da costui di nessuna molestia o danno al borgo e al popolo voltrese. Simulazione smascherata tosto dalla scelleraggine e dalla rappresaglia compiuta dal Franquin, il quale, secondo la concordante versione degli storici, non il 13 maggio, ma il 5 maggio avrebbe usato del perfido stratagemma.

La qual nota, non mutando i fatti, serve a meglio precisarli.

GIUSEPPE PIERUCCI

Rivarolo Ligure.

Attività marinare degli Estensi

(Contributo per la storia delle Corporazioni, del diritto marittimo amministrativo della Marina Italiana)

Pur non presentando all'esame dello storico ed all'ammirazione dei posteri fatti memorabili, e nulla aggiungendo alle infinite glorie d'una marineria ultramillenaria, quale l'Italiana, ritengo non privo di utili insegnamenti lo studio di ciò che si può genericamente definire attività marinara degli Estensi. Non intendo riferirmi a quanto possa esser stato da essi compiuto in unione agli altri marchesi Obertenghi, e in rapporto alle operazioni belliche della marca ligure, ma degli intendimenti o delle realizzazioni attinenti ai periodi successivi, da quando cioè vengono gettate le fondamenta sulle quali poggerà l'edificio del principato estense.

I principii ne sono, s'intende, alquanto umilianti per chi amava assumere posizioni indipendenti e svolgere una politica propria; ma il signor di Ferrara aveva ereditato la posizione del Comune, in questo campo davvero non troppo felice, e per giungere a rovesciare i canoni fondamentali della politica marinara della Serenissima ben altra energia ci sarebbe voluta e ben altra potenza morale e materiale.

Quando Rinaldo, Azzone ed Obizzo d'Este sono nominati il 14 agosto 1317, protettori e difensori della città di Ferrara, con mero e misto impero, questa aveva ormai perduta la possibilità di essere il solo emporio — e indipendente — del traffico intenso avviato da secoli tra il mare e la valle del Po. Se anche, come precisa lo Schaube (1), non si deve dar fede alla « narrazione attraente e vivace » della « Chronica parvula Ferrariae », è pur vero per attestazione dello stesso storico che degno di rilievo era il traffico di cabotaggio svolto da piccole navi nell'ambito dell'Adriatico sin nell'Apulia, e che i Ferraresi portavano a vendere almeno sino a Piacenza anche le mercanzie del Levante. Ma, dopo i trattati del 1240 con Venezia e del 1258 con Ravenna, la vecchia città si era veduta

(1) « Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate » Torino, U.T.E.T., 1915, pagg. 879 e 902.

togliere il monopolio della navigazione alle foci del Po, mentre navi e fortezze veneziane vigilavano sull'estuario alla rigorosa osservanza dei patti proibitivi. Dimostrazione antica quanto convincente, non prima nè ultima nella numerosa serie, che, sino a quando almeno non sia stata raggiunta dagli Stati un'armonica intesa, la forza delle armi ed essa soltanto significa sul mare, più ancora che in terraferma, vita, potenza, sicurezza.

Siamo giunti al tempo dell'istituzione del «Capitano del Golfo»; ci avviamo verso il secolo in cui il Senato ordinerà alle proprie navi (1) « quod omnia navigia et galeas armatas quas reperirent in illo mari debeant capere et intromittere pro conservatione nostri status et securitate omnium euntium et redeuntium ». La sicurezza dello stato è nel tempo stesso la sola garanzia per tutti coloro — di qualunque nazionalità essi siano — i quali con intendimenti non ostili intendano avvalersi dei benefici immensi che il mare arreca: la forza armata della Serenissima può sola consentire il contemporaneo raggiungimento delle due finalità e dare allo Stato potenza, a tutti i ben intenzionati tranquillità e ricchezza. E a nulla approdano le lagnanze, variamente ripetute, dei re di Napoli sull'immobilizzazione della propria flotta cagionata dalle squadre del golfo: pronta però Venezia, qualora si fossero levate lamentevoli per danni patiti, a negare la propria effettiva giurisdizione persino nelle acque territoriali di Primaro (2).

Il vincolo alla libertà di commercio era nel secolo XIV divenuto talmente gravoso e monopolista che il 18 luglio 1303 il doge non esitava a negare al marchese d'Este il permesso di transito per le acque venete d'una partita di grano acquistato all'estero e a lasciar sperare che Venezia avrebbe potuto darne del proprio (3). Militarmente poi, troviamo sul Po una «tansa» veneta, il cui capitano proprio da Ferrara chiede al doge lo stipendio bimestrale dei suoi soldati (4); nel 1312 abbiamo il legno di Ferrara, il cui comito era a quanto parrebbe, incaricato fra l'altro di redigere una statistica sul movimento mercantile (5); già nel 1308 infine, in occasione dell'occupazione di Ferrara da parte dei veneto-pontifici, i delegati papali consentono a che Venezia occupi Castelledaldo, il ponte, la torre e il borgo di S. Marco, e costruisca un forte sul Po alla punta della Stellata od altrove, ed un altro verso Argenta (6). Tutto questo apparato di forze, parzialmente mantenuto anche dopo l'occupazione

(1) Ro. A.o S.o Venezia, Memorie antiche importanti per supplire in parte al vacuo dei Commemoriali, IV, c. 41.

(2) « I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia », Regesti a cura di Predelli, Venezia, *Tip. del Commercio*, 1, n. 605 del 5 marzo 1314 e passim.

(3) *ib.*, 1, n. 115.

(4) *ib.*, 1, n. 119.

(5) *ib.*, 1, n. 547.

(6) *ib.*, 1, n.ri 387 e 394.

armata della città da parte dei Veneziani, doveva servire ottimamente al « visdomino » veneto che prima e dopo i fatti del 1308 troviamo in Ferrara in atto, persino, di disporre atti esecutivi (1) a tutela più o meno legale dell'osservanza dei trattati.

Nonostante le burrascose vicende, la navigazione sul Po e agli estuari aveva conservato notevole importanza; ne sapeva qualcosa in proposito quel cavalier bresciano Alessandro de' Tangetini il quale, chiamato podestà in Ancona, mentre vi si dirigeva con due giudici, due cavalieri ed altri famigliari, veniva assalito nelle acque venete presso il porto di Volano dalle genti di Azzone d'Este e trascinato prigioniero a Ferrara rimanendovi sette mesi (2). Ben notava il Pontefice Clemente V, lamentando che il vicario di Re Roberto in Ferrara frapponesse intralci alla navigazione veneta nel solo canale pel quale era consentita in forza dell'ultimo trattato, che gran parte delle rendite del ferrarese consistevano appunto nelle tasse sulla navigazione (3). Per quanto la parte maggiore non fosse data da traffico indigeno, pur tuttavia non doveva applicarvisi solo quel Gerardino navigante, di Ferrara, cui il 16 settembre 1337 si accordava privilegio di cittadinanza veneziana per dimora di 15 anni, col divieto di trafficare nel fondaco dei tedeschi se non avrà fatto « gli imprestiti pubblici ».

Ormai gli interessi commerciali tra Venezia e Ferrara erano talmente avviati, Ferrara convinta dell'inutilità di reagire alla preponderanza di Venezia, e questa interessata al mantenimento dello « statu quo » nella bassa valle padana, che anche l'assunzione degli Estensi alla signoria — per quanto inevitabilmente destinata ad imprimere all'azione di governo maggior energia e coesione di quelle che fosse possibile avere in regimi a base democratica — non poteva destare soverchia preoccupazione almeno per lungo decorso di tempo. Qualche screzio inevitabilmente nasce, ma cagionato soprattutto da eccesso di zelo o forse meglio da malanimo degli ufficiali addetti alla sorveglianza dei traffici: cose di tutti i tempi. I marchesi sono ben consci che la floridezza della città è conseguenza dei buoni rapporti con la potente vicina, e perciò Nicolò d'Este dispone la posa di pali di segnalamento occorrenti alla navigazione (anche se i chiogetti guardando in distanza la scambiano per una « palata » che impedisca loro l'accesso al porto cui avevano diritto di approdare), assicura ai veneziani libertà di traffico, dichiara che restituirà loro quanto venne indebitamente percepito per diritto di bolletta non potendosi estendere alle venete l'obbligo fatto alle navi uscenti dal ferrarese di munirsi di bolletta (4). La vita procede così

(1) *ib.*, 1, n. 597 del 21 gennaio 1314

(2) *ib.*, 1, n. 606

(3) *ib.*, 1, n. 585.

(4) «I Libri Comm.» cit. III, n. 479-480.

tranquilla che Venezia non esita a farsi garante del trattato di amicizia e alleanza tra i Carrara e gli Este, che pur lascia a questi ultimi il possesso del Polesine di Rovigo, Lendinara e Badia, e riconosce certi diritti loro sul castello di Vighizzolo, chiave dei possessi estensi di oltre Po (1). E per sicurezza propria, Venezia non esita a difender anche con le armi lo stato-cuscinetto degli Estensi e a far stazionare nel porto di Primaro alquanti navigli a difesa di Aldobrandino III e dei Ferraresi, impedendo così il passaggio del Po agli uomini di Bernabò Visconti in guerra con Mantova e Ferrara per proteggere — come quegli afferma — gli interessi di Francesco III d'Este (2).

Non era del tutto priva d'importanza l'attività privata dei Ferraresi in Venezia. Noto una discreta serie di sequestri disposti dal doge a lor danno nel maggio 1310 (3); un certo numero di richieste di cittadinanza veneziana « pro tempore » (4); un Lanzarotto dei Contrarii da Ferrara addirittura cancelliere del capitano generale in Schiavonia (5). Rilevo infine un contratto del 21 luglio 1356 (6) pel quale Bonaguisa falegname e mastro Giunta, abitanti in Ferrara, ricevono a prestito dalla signoria 1000 ducati d'oro da restituirsi a rate annuali di 150 ducati, e si obbligano a costruire 4 molini sopra sandoni da collocarsi nonostante l'opposizione di chi si sia in luogo a lor scelta del canal di Castello; della restituzione si fan mallevadori Lorenzo Querini e sei Consiglieri tra i quali un Loredan, un Bragadin, un Venier, un Barbo.

Quest'atto trova forse la sua plausibile spiegazione nella riconosciuta abilità dei falegnami e carpentieri ferraresi, i quali, per essere il ferrarese una zona produttrice di grani e uno dei granai veneziani, e quindi dedito all'industria molitoria, dovevano aver acquisita una buona pratica in merito.

Sulle relazioni politiche nell'epoca seguente a questa, pochi documenti dei Commemoriali bastano a gettar ampia luce. La forza preponderante di Venezia sul mare attanagliava sempre più in lenta, ma inesorabile stretta, il potere marchionale: soffocato sul mare, nuova e grave « diminutio capitis » lo colpiva nel dicembre 1366 (7) quando, pur di conservare buone le relazioni con la Serenissima militarmente più forte, si vedeva di buon o malgrado costretto a consentire che il Visdomino veneto sequestrasse nel ferrarese le merci che provenissero da Primaro, Volano, Goro e da ogni altro porto sul mare. Il Visdomino non si presenta più come un semplice in-

(1) *ib.*, V., n. 27: 10 gennaio 1354.

(2) *ib.*, V., n. 115;

(3) *ib.*, I., n. 432;

(4) *ib.*, *passim.*;

(5) *ib.*, V., n. 123.

(6) *ib.*, V., n. 181 e 183.

(7) *Libri Comm.*, VII, n. 317.

caricato commerciale; la sua complessa figura ce lo mostra anche in veste di diplomatico autorizzato (1385) a prestar giuramento di osservanza dei patti stipulati ⁽¹⁾, ed ora « ipso iure » investito di poteri esecutivi ai quali poteva per mano di sua iniziativa senza bisogno di produrne richieste, come per il passato, alle autorità estensi.

Siamo in pieno protettorato, dal quale l'Estense non avrebbe potuto liberarsi se non con una fortunata, energica azione militare.

Ma per far ciò, mancava ancora il punto su cui far leva. Non era bastato che nel 1383 ⁽²⁾ egli comparisse in veste di creditore della Serenissima. Il marchese Nicolò doveva ben conoscere che se, sotto questo aspetto, la sua posizione era privilegiata, non differiva virtualmente da quella di un qualsiasi privato: il dualismo signoria e comune — che vediamo anche più tardi comparire — ⁽³⁾, mostrava che la sua signoria sarebbe stata salda fintantochè egli avesse saputo far coincidere gli interessi suoi privati e personali con quelli generali della cittadinanza. Ma quando, accanto al signore, vediamo intervenire e ratificare alleanze il podestà di Ferrara ed il suo giudice e vicario, o il podestà stesso esercitare la patria potestà come tutore del minore marchese Nicolò, la diarchia non ancora composta in superiore unità appare troppo evidente: e induce a credere che i Ferraresi non sarebbero stati troppo inclini a seguire il marchese in una linea di condotta che avrebbe potuto nuocere gravemente i loro interessi economici, non coincidenti con quelli del signore.

Pochi anni trascorrono, ed ecco Venezia — forte nella granitica compattezza del suo elemento direttivo — capovolgere rapidamente le posizioni e riprendere, con quella superba tenacia che la distingueva, anche il predominio economico. E' il debito di 5000 ducati d'oro, che nel 1395 conduce il marchese a dare in pegno a Venezia il Polesine di Rovigo; nè la breve guerra del 1405 — terminata senza vinti nè vincitori, e, se non voluta, affrontata forse dal giovane marchese con la sua fresca e abituale gagliardia (della quale, se non erro, non poche prove restano anche nell'organizzazione interna del dominio) — era valsa a scuotere il giogo ⁽⁴⁾: nel 1407, l'Estense — a mezzo di un suo referendario e consigliere, e di altro procuratore — riconosceva in ben 126000 ducati il suo debito verso la Serenissima ⁽⁵⁾.

In questo clima politico nasceva la corporazione ferrarese «navariorum seu galafasiorum». Costituita regolarmente e riconosciuta

(1) ib. VIII, n. 211.

(2) ib. VIII, n. 152.

(3) ib. IX, n. 2 e 92: 3 aprile 1395 e 30 marzo 1398.

(4) ib. X, n. 16.

(5) ib. X, n. 61.

dal marchese Nicolò nel 1372, riceveva da questo i primi Capitoli, assorbiti poi con l'aggiunta di nuovi negli Statuti accordati alla « scuola, arte o collegio » nel 1392 dal marchese Alberto, fratello del defunto marchese Nicolò (1). La reiterata sanzione da parte dei signori ed il proemio dei Capitoli del 1392 bastano a fornirci una chiara idea della vera essenza giuridica di questa Corporazione: « Mandantes quibuscumque rectoribus et officialibus civitate nostre iamdiet... omnia et singula capitula statuta seu ordinamenta... in presenti nostro decreto descripta et declarata per nos confirmata et de novo concessa debeant inviolabiliter observare et facere observari sub pena amissionis gratie nostre ». Il principio della vigilanza da parte del potere costituito è affermato con l'attribuire ai rettori ed ufficiali estensi l'uso dei poteri di polizia, e col deferire agli stessi, ad integrazione dell'azione svolta dai massari dell'arte, la competenza a perseguire, chi, estraneo all'ordine od anche, come vedremo, facendone parte, violasse le norme statutarie. La Corporazione è dunque anzitutto sfornita di ogni influenza politica, incompatibile con un regime signorile, al quale essa deve soltanto fedeltà. Siamo ben lontani concettualmente, nè poteva essere altrimenti, da un organo paragonabile all'«Ordo Maris» pisano, vero e proprio organo del potere politico munito di propri poteri giurisdizionali, legislativi ed esecutivi, ed il cui influsso non poteva per contrarie circostanze giungere sino a Ferrara anche se qualche traccia esso aveva lasciato, secondo afferma lo Schaube, negli Statuti di Ancona (2). La differenza capitale è quindi funzione esclusivamente della diversa costituzione politica; nè è minimamente concepibile in Ferrara l'esistenza d'una volontà che possa comunque discordare da quella del signore o sia in contrasto anche soltanto con l'ente «Comune», posto che solo il signore ha riconosciuto e conferito alla Corporazione una giuridica personalità che la distingue tanto dalla Signoria quanto dal Comune pur sottoponendola ad entrambi. Più che un organo, è uno strumento politico e fiscale. Altra differenza notiamo in questo, che mentre l'Ordo Maris, sintetizzato nel Consolato del Mare, viene gradualmente organizzato in modo da sottomettere ai Consoli quanti vivevano del commercio per via acqua, non solo della città e sul mare, ma anche del distretto e sulle acque interne, gli Statuti ferraresi del 1392 ci configurano una Corporazione esclusivamente cittadina.

E' perciò evidente in questo punto l'influsso di Venezia dove gli Statuti dei calafati e dei carpentieri, riorganizzati dalla Giustizia (poi Giustizia Vecchia) nel 1271, pongono particolari oneri agli ar-

(1) Ro. Ar. So. Modena — Cancelleria Marchionale - Decreti e Chirografi: Registro «Nicolai II et Alberti Decreta», 1, 1379-93; da c. 37 v. a c. 40 v.

(2) Schaube, Das Consulat des Meeres in Pisa, Leipzig, Verlag von Dunker e Humblot, 1888, pag. 226.

tieri delle due specialità che, pur essendo sudditi veneziani, non abitassero « in civitate Rivalti » (1). Dove invece gli Statuti veneziani e ferraresi si differenziano nettamente, è nell'attribuzione delle funzioni spettanti ai dirigenti, oltrechè nella delimitazione dei campi materiali di attività attribuiti ai carpentieri ed ai calafati; campi tenuti in Venezia nettamente separati almeno in linea concettuale, chè nel fatto ciò non era sempre possibile. Carpentieri e calafati sono invece riuniti in Ferrara in unica Corporazione assieme coi marinai, certamente pel loro minor numero, ma anche con maggior praticità.

La diversità delle rispettive competenze dei dirigenti risalta anche dalla diversa qualifica: al gastaldo in Venezia, fa riscontro in Ferrara un massaro. Quello gode anche di poteri giurisdizionali e ha potere di conoscere le vertenze per somme sino a 5 lire costituendo con i suoi cinque giudici un tribunale di prima istanza a cui è facoltativo accedere da parte degli iscritti, mentre da giudice d'appello entro i detti limiti, e da primo giudice per somme superiori, funzionano i Giustizieri.

Al contrario, in Ferrara il Massaro — la cui durata in carica è limitata ad un anno — non ha attorno a sè dei giudici, o dei consiglieri investiti anche di funzioni giurisdizionali, ma dei semplici consiglieri amministrativi. Il loro numero è rilevante e in armonia a quanto viene stabilito per altre civiche cariche, fissato in 10 rinnovabili essi pure annualmente: il loro parere è obbligatorio allorchè si tratti di spendere per la scuola o università una somma superiore a 10 soldi ferraresi. Al contrario però del «Massaro» delle arti veneziane, investito di funzioni puramente contabili, il massaro ferrarese gode di un potere punitivo disciplinare che in taluni casi diviene addirittura discrezionale.

«Et si quis ex confratribus dicte scole aliquem confratrem percusserit, et in persona et rebus quod absit offenderit, secundum voluntatem massariorum scole satisfaciat, et emendare nullatenus recuset, quod si facere recusaverit, penam quam massarii sibi dare vulerint, vel bannum sustineat ».

Questa discrezionalità, è anche concessa ai massari di nuova nomina allorchè, « tempore reddende rationis », risulti comprovato che i massari decaduti non furono diligenti nel perseguire le infrazioni perpetrate dai componenti la scuola, e nel riscuotere le relative pene pecuniarie, alla rubrica vietante di accettare lavori di valore superiore alle 20 lire « bagatinorum ». Secondo lo Statuto, questo dell'essere inquisiti circa l'eventuale mancata riscossione delle pene pecuniarie da applicarsi a sensi dello Statuto medesimo costi-

(1) Monticolo-Besta, Gli Statuti delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustiz'ia e poi alla Giustizia Vecchia, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, Istituto Storico Italiano, II, 1-2.

tuisce uno dei capi più delicati di sindacato, e i massari rispondono di persona con i beni loro nè più nè meno che se si trattasse di ammanchi di cassa. Per esigere quanto era dovuto alla scuola da parte degli iscritti, i massari dovevano rivolgersi agli agenti marchionali del potere esecutivo.

La necessità di perseguire con pene speciali quanti attentassero al mantenimento dell'ordine e al rispetto dovuto al potere costituito si riflette nelle varie disposizioni per le quali la pena applicata dai massari non esclude quella comminata dagli ufficiali estensi in conformità degli Statuti cittadini, ma si innesta in questa colpendo così il riottoso sia come cittadino sia come lavoratore dell'arte. Così oltre alle pene stabilite nello Statuto della scuola, colui che avrà dato origine a risse e scandali fuor della scuola stessa dovrà essere assoggettato alle pene degli Statuti cittadini « eidem anferendis per officiales civitatis Ferarie ». La posizione dei massari dell'arte è equiparata agli effetti penali a quella del massaro della città... « si massarii qui tunc fuerint pro tempora preceperint alicui fratrum dicte scole quod debeat ire secum ad colligendum candelas et ad portandum cerrum ad Sanctum Georgium, et non veniret, solvat pro banno duodecim ferarinos. Et ultra solvat penam que aliis imponeretur per comunitatem Ferarie non obedientibus massario comunitatis ferarie ». Alle pene comuni, oltre che alle particolari, è sottoposto anche chi disturbasse con parole ingiuriose o con fatti le adunanze della Corporazione; alle pene degli Statuti e provvisioni del Comune, oltre che al diritto comune e alla condanna particolare di 100 soldi imperiali vecchi, è sottoposto chi osasse « aliquid dicere tam in scola quam extra, vel arengare vel proponere contra honorem, statum vel dominationem » del marchese e della sua casa.

Il principio dell'infrangibilità dei patti statutari viene saldamente riaffermato allorchè « ipso iure », ed anche eventualmente contro la volontà stessa dei massari e dell'intero collegio, si inibisce il reingresso nell'arte, se non previa soddisfazione pecuniaria integrale, a chi, punito per aver percosso un confratello, non tenga alcun conto del bando e delle intimazioni (da notificargli in numero di tre) e ricusasse ancora di sottostare alla pena così raddoppiata in seguito ai ripetuti atti di indisciplina.

L'influenza veneziana si manifesta chiara ed evidente nelle disposizioni regolanti i rapporti di lavoro tra i maestri dell'arte e di costoro verso chi ordinasse lavori, allo scopo di conservare la maggior possibile armonia e di tutelare con vera e propria azione corporativa i diritti civili dei singoli: in modo speciale vi influisce il 2° capitolo dell'arte dei Carpentieri. Noto soltanto, a titolo di curiosità storica, una differenza caratteristica nei costumi delle due Corporazioni: mentre in Venezia era prescritto che gli associati accompagnassero alla sepoltura il cadavere dei colleghi defunti presen-

ziando alla cerimonia dell'inumazione, in Ferrara invece essi erano tenuti... « ire ad onorandum corpus defuncti usque ad ecclesias et redire cum eredibus et affinibus defuncti ad domum habitationis ipsius ».

Severo era, come s'è detto, anche in Ferrara il rendiconto della gestione che i massari scaduti dovevano produrre ai nuovi massari e a una commissione apposita di tre « boni viri idonei », da eleggersi dall'assemblea assieme ai nuovi massari ed ai consiglieri otto giorni avanti l'uscita di carica dei massari « pro tempore ». Si manifesta in ciò l'influenza delle disposizioni amministrative stabilite in Pisa per l'«Ordo Maris», secondo le quali tre «modulatores» «buoni et discreti uomini» dell'ordine dopo prestato giuramento si riunivano assistiti da un notaio per procedere all'esame della passata gestione ⁽¹⁾.

Molto ben regolata appare in Ferrara la tenuta del « giornale » delle entrate e delle spese, al contrario di quanto si verificava in Venezia dove, evidentemente per difetto di precise disposizioni in merito, si sentiva nel 1437 il bisogno di confermare l'obbligo di un quaderno apposito da tenersi dallo scrivano dell'arte dei calafati. E ciò perchè i gastaldi avevano sempre ritenuto di poter toglier con sé il quaderno relativo alla loro gestione cosicchè i nuovi non sapevano mai a quale norma attenersi per la tenuta dei conti.

Per riflesso, alcune disposizioni dello Statuto Ferrarese vengono introdotte nella citata riforma del capitolare dei calafati veneziani del 1437, come quelle concernenti il divieto « nisi necessitas magna immineret » di tirar navigli in terra ferma nei giorni festivi, e, si aggiunge in Venezia, nottetempo. Mentre poi in questa città si prescrive ai calafati nel 1437 « de haver tutti li ferri che prociede a l'arte », sembrerebbe che in Ferrara parte almeno degli arnesi del mestiere appartenesse alla scuola: troviamo infatti che è proibito agli artieri prestare ad alcuno « parolos scole » senza deposito di cauzione. E troviamo anche le curiose disposizioni che fanno obbligo ai forestieri, e a coloro che vogliono apprendere l'arte, di entrare nella Corporazione versando a questa, contemporaneamente ad una tassa d'entrata (rispettivamente di 10 e di 20 soldi imperiali), una libbra di pepe e una «scutillam».

Passano gli anni, e la pratica rende evidenti quegli inconvenienti che nel primo ordinamento della scuola non erano stati preveduti: primo fra tutti in ordine di tempo e per gravità, l'impossibilità di conciliare il sistema elettivo col mantenimento d'un rigido sentimento di disciplina negli organizzati, quando a base della Corporazione si poneva in luogo di un superiore ideale un più o meno complicato congegno di pene e di multe. Era evidente che, in tali

(1) Schaube, op. cit., III.

contingenze, o il massaro applicava rigidamente lo Statuto — e le pene soprattutto pecuniarie non avrebbero fatto difetto — attirandosi gli odi e le antipatie di coloro che erano e sarebbero stati nuovamente di lì a non molto in tutto e per tutto suoi colleghi di lavoro, o egli sorvolava sulle infrazioni commesse (peggio ancora se alcune potevano «filar per occhio» ed altre no per loro stessa natura) con evidente discapito della disciplina e del suo stesso personale prestigio. Sono, sebben in più grave misura, i medesimi inconvenienti manifestatisi in Venezia e, ritengo, presso a poco dovunque l'autorità politica non fosse tempestivamente intervenuta o meglio ancora, non avesse sin dagli inizi provveduto per indirizzare opportunamente l'attività della Corporazione conciliandola con gli interessi generali.

I dieci soldi ferraresi vecchi, che lo Statuto del 1312 comminava a chi ricasasse l'ufficio di massaro, diventano nel «*Decretum Nautarum*» del 23 marzo 1429 del marchese Nicolò, ben dieci ducati d'oro «*applicandis scolle et arti predictae*» (1). La Corporazione è venuta crescendo d'importanza come rappresentante di interessi economici: l'«*ars nautarum*» ha evidentemente assorbito la precedente e più modesta arte «*navariorum seu galafasiorum*»; è un nuovo lustro che l'adorna, in grazia certo della costante cura con la quale il marchese ne ha seguito le vicende e ne ha voluto l'affermazione sino a comprendere in essa tutte le attività che avessero comunque attinenza con la navigazione.

Tutte le attività nautiche: non però tutti coloro che a tali attività si dedicavano. E ben lo sapevano quei poveri diavoli che vedevano il loro nome nelle matricole dell'arte.

«*Et cum dicti servitores vestri substineant onera gravia et insupportabilia tam pro factis domin. vestre quam pro factis communitatis Ferrarie. quibus resistere non valent. Et alii non existentes in dicta universitate, et exercentes dictam artem sint absoluti e dictis talibus gravaminibus et iustum non sit quod ipsi consequantur lucrum et commodum quotidie ex ipsa arte, et non incommodum aliquod...*» (2). E ciò per una ragione semplicissima: perchè in base al contesto dei decreti signorili costituenti ed organizzanti la Corporazione, i marittimi del distretto ed i forestieri sostenevano «*se non posse nec debere astringi ab aliquo ad intrandum in dicta universitate...* Et in tali modo de ipsis nautis derident».

Nello Statuto fondamentale del 1392 non è fatto cenno di «*comandate obbligatorie*» da prestarsi per conto dello Stato, come in Venezia: è dunque evidente che i marittimi della Corporazione erano assoggettati al pagamento di imposte reali e personali in dipenden-

(1) Ro. Ao. So. Modena, Cancell. e Decr. cit., Registro Nicolai III Epistole et Decreta, seg.to IV 1419-1441 a c. 182 v.

(2) Ro. Ao. So. Modena, Reg. cit. di Nicolò III, a c. 217 v.: 25 novembre 1431.

za dell'esercizio della loro arte e degli atti della loro industria. Il lamento è riconosciuto giusto dal signore, certamente in considerazione che dall'obbligatorietà dell'iscrizione nella matricola maggiori proventi sarebbero derivati alla cassa dell'arte e perciò maggior possibilità di contribuzioni verso lo stato — confermandosi l'obbligo della tassa d'iscrizione in 5 lire marchesine — anche a prescindere dalla forma diplomaticamente abile con la quale la richiesta è presentata. Incorra nella pena di lire 5 marchesine, ogni qualvolta contraddica al decreto che renderà obbligatoria l'appartenenza alla Corporazione « quilibet persona tam terrigena quam forensis, et tam civitatis quam burgensis habitans in civitate vestra Ferrarie et in eius burgis, in dictam artem navium exercitans seu exercitare faciens per se vel alium, qui non sint descripta in eorum universitate »: e vada il provento per metà alla camera marchionale, per l'altra metà alla Corporazione. Per la verità, però, bisogna anche aggiungere che sulla legalità della petizione il marchese aveva ritenuto dover sentire il parere dei giudici costituenti il collegio dei 12 Savi della città di Ferrara.

Nel silenzio dei decreti del 1429 e del 1431 (il primo accenna ai regolamenti del 1° novembre 1409, attualmente irrimediabili) si può ritenere seguitasse ad aver pieno vigore il disposto dello Statuto del 1392 che deferiva alla competenza del giudice dei malefici della città di Ferrara ogni controversia sull'interpretazione dei capitoli « sive in sententia sive in sillabis vel dictionibus ».

* * *

Sono note a tutti le vicende in seguito alle quali i duchi di Casa d'Este, premuti da settentrione e da mezzogiorno dai maggiori aggruppamenti politici costituiti dalla Serenissima e dallo Stato Pontificio, si videro obbligati ad abbandonare gradualmente le coste adriatiche ai due più potenti competitori. Premuti dalla parte di Oriente, gli Estensi rivolgono allora vieppiù la loro attenzione verso le zone ad occidente dei loro domini, ed è appunto di questo tempo la prima loro ricomparsa nelle terre lunensi ⁽¹⁾; costretti ad abbandonare ogni velleità di politica marinara nell'Adriatico, e ristretti dopo la guerra di Rovigo ad un, praticamente, nullo controllo della navigazione sul Po, si polarizzano attorno ad una politica di terraferma destinata a rinserrarli nell'interno del continente. E' forse la necessità intravveduta di un più ampio respiro, che suggerisce i primi mal riusciti tentativi di aprirsi il passo verso il Tirreno: il mare deve apparir loro come un ideale irraggiungibile. E' soltanto « per spasso », che Giovan Giorgio Seregni, ambasciatore ducale a Milano, comunica alla Cancelleria il 5 luglio 1500 « A Genua

(1) cfr. una mia monografia, « I primordi del principato massese » in *Giorn. Stor. e Letter. della Liguria*, VI-3.

sono entrati in porto due navi grosse la una nominata La Lomellina, l'altra Bozola, quali vengono da Levante con tante mercanzie de spe-
ciarie cottoni zambellati... Et me dicto che hanno tanti artillarie
suso che bastaria a uno exercito. Et usano artillarie grosse et
lunghe, su le caretta non mancho che siino li canoni francesi più
grossi » (1). Dettagli costruttivi assai preziosi pur nella loro sche-
letricità, e atti a chiarire le norme tattiche regolanti l'impiego di
questi mezzi: ma in realtà, come osservava l'ambasciatore, null'altro
che una semplice curiosità per gli Stati del Duca.

Pur tuttavia, anche dopo la perdita di Ferrara, qualche aspi-
razione doveva essere stata coltivata in segreto, alimentata forse dal-
l'alterna vicenda degli avvenimenti che afferrava e trascinava nel
vortice delle lotte europee, or con chiara visione degli obbiettivi ed or
contro lor voglia, or attori illustri ed or oscure comparse, gli stati
italiani. Queste aspirazioni non erano rimaste lettera morta, ma
col tempo si erano evidentemente concretate nelle istruzioni scritte
o verbali che la Cancelleria Ducale impartiva ai diplomatici, agli
agenti, agli informatori estensi sparsi nelle varie capitali italiane
ed estere. Nessuna infatti, delle numerose comunicazioni pervenute
alla Cancelleria in tempi posteriori, figura inviata « per spasso »,
ma, e per il loro numero, e per le località di provenienza (Genova,
Venezia, Roma, Parigi, Londra, Paesi Bassi, Vienna), e per gli og-
getti trattati infine, danno appunto l'impressione di essere frutto
di una direttiva superiore. Tengono il primo posto — in ordine cro-
nologico — le notizie d'indole militare e commerciale. Citerò, fra
quelle, due avvisi da Livorno del 27 febbraio e del 4 settembre 1636,
nei quali si danno particolari sui vascelli quadri in genere, ed in par-
ticolare su una nave del Gran Duca di Toscana di tale tipo inviata
nelle acque di Malta e di Palestina (2). Non si dimenticavano natural-
mente le informazioni che potevano rivestire speciale interesse per
la difesa dello Stato.

« Sabato scorso passò di quà quantità di novelle macchine ed
instrumenti da guerra e tra gl'altri 40 carrette a 4 cavalli con sopra-
vi due barche per cadauna di rame più grande di quelle dell'anno
passato, e se ne passano in Fiandra, dicendosi che dovranno con
l'altre venire per l'assedio di Gant, ò altre vicine Piazze, ove l'ac-
que rendono difficili gl'approcci » (3).

Le speciali caratteristiche di quel recente mezzo atto a com-
battere in bassi fondali e quindi anche in acque interne giustifica-
vano la comunicazione. Nè diversa finalità doveva avere un complesso

(1) Ro. So. Ao. Modena; Cancelleria Ducale, Carteggio degli Ambasciatori: Milano, *Se-
regni Gio. Giorgio*.

(2) Ro. So. Ao. Modena, Cancelleria Ducale, Avvisi e notizie dall'Estero: da Livorno.

(3) *ib.*, da Parigi, 10 maggio 1673.

di avvisi pervenuti anni avanti da Venezia ⁽¹⁾ che descriveva una nuova nave inventata dal Nobile Barbarigo e costruita a di lui spese nell'arsenale della Repubblica. Per quanto destinata alle acque di Candia, la nuova costruzione poteva servir di modello per altre di minori dimensioni ed esser fonte di complicazioni anche per l'equilibrio nella valle padana.

Se infatti nessuno poteva « penetrare il vero disegno del inventore di macchina così fatta », i competenti ritenevano concordi, e ciò confermava le prime notizie circolanti in proposito, « non possa servir ad altro che a dar scallate ». Non ho avuto agio di accertare se esista nell'Archivio di Stato in Venezia qualche notizia relativa alla nave di Barbarigo. Nel dubbio, e trattandosi d'un tentativo degno di rilievo per l'applicazione d'un sistema di propulsione dato da un sistema di ruote, trascrivo la comunicazione descrivente la nave:

« Con l'opera di 20 e più manuali si sollecita diligentemente il lavoro qui del scritto Vassello a proprie spese del Barbarigo, il disegno è molto considerabile, che essendo costruito assai bene in piccolo legno per la prova, che se ne è fatta, si spera che... habbia a riuscire anche in questa macchina misurata di 30 passi di lunghezza e di 12 di larghezza, in modo che sarà capace di tanta gente da far sbarco di M. huomeni, e di bordo così alto et con ordegni si fatti, che potranno dar scalata anco alle mura, haverà 50 cannoni di bronzo tra grossi e piccoli, 100 huomini da remo, e verrà aggettata da parecchie ruote le quali saranno maneggiate da altri 100 huomini di servizio, il Direttore sarà un Capitano Provenzale, sì che con gran curiosità si stà aspettando di vederlo perfettionato ».

Successivamente si precisa che il vascello « ha 40 remi, maneggiati da huomini, che saranno al coperto, e non saranno veduti ». L'interesse suscitato dalla nuova costruzione era veramente poco comune; la si attendeva alla prova, anzi alle prove, per valutare i requisiti sia nautici che militari. Ma, proprio all'opposto delle previsioni dei competenti (cosa del resto, com'è noto, non nuova in questo mondo), il vascello nonostante costruito in legno dolce e carico di macchine dimostrò di solcar « l'acque quanto ogni altro buon vascello », di sorpassare tranquillamente la sua brava burrasca nei mari dell'Istria, e di poter imbarcare a Pola altri 200 uomini; ma viceversa, di essere « inadatto al servizio pubblico et impotente à quei disegni, e vantaggi, che promettevano li strumenti artificiali de quali fu armato » in Venezia.

Fosse proprio questo il motivo, o non piuttosto quello accennato in una comunicazione precedente, che cioè il Barbarigo avesse venduto al generalissimo il vascello dovendo stipendiar troppa gente e temendo di non potere trarre gli sperati vantaggi (era certo fonte di

(1) ib, da Venezia, 1654, marzo 13, maggio 1 e 29, giugno 19, luglio 24, novembre 13; 1655 gennaio 15.

maggior lucro l'armare in corsa), la fine ingloriosa della spedizione doveva aver strappato, a più d'uno, un respiro di sollievo.

Miste alle informazioni d'indole militare, v'erano — come s'è detto — quelle d'indole prettamente commerciale, che però potevano talora interessare da vicino per quanto rifletteva gli interessi ed il prestigio.

« In Amsterdam sono giunti di Persia due Vascelli con mille balle di sete et altre merci di quel Regno che solevano prima andar in Italia e particolarmente a Venezia » (1). E su di una di esse, come nelle favole orientali, stava un Ambasciatore di quel Re che, a missione esaurita felicemente, offriva tra l'altro « al Principe Henrico Federico di Nassau... un tavolino d'oro massiccio, ,et... 18 perle di valore di mille fiorini l'una » oltre a vari altri regali. Scopo della missione era « contraher l'amicitia buona corrispondenza e traffico con quelli Stati com'anco l'assenso di poter nel Paese loro smaltire dette merci et levarcine dell'altre bisognose per il detto Regno ». E giustamente rilevava l'informatore estense, dimostrando una larghezza di vedute di cui vedremo nel secolo successivo altre prove presso i duchi e i loro consiglieri ed elementi responsabili:

« Onde si tiene che questo nuovo commercio pregiudicherà molto alli Italiani. perch'essi in vece di mandar merci di Persia, et particolarmente sete, ne Paesi Bassi come facevano saranno costretti a mandare a pigliarne con molto lor dispendio; e poco utile, per non dire alcuno ».

Noto di proposito questa valutazione di interessi « italiani », come elemento di importanza morale non indifferente in quanto dimostra un superamento di concezioni particolaristiche quale si poteva avere soltanto presso una classe politica colta e non chiusa in un isolamento vegetativo. La nota di proposito perchè anche su questo fattore morale si innesta l'azione svolta dal duca Francesco III, quasi un intimo nesso legasse il frutto delle osservazioni fatte dai padri e i progetti realizzatori ideati — mutate le circostanze di fatto — dai tardi nepoti. E' vero che partendo da queste premesse e dall'intima e naturale aspirazione di provvedere ai propri particolari vantaggi, nasceva per logica conseguenza il desiderio di cercare e trovare una larga base sulla quale erigere nuove fortune: e, per un comprensibile processo psicologico, era ben facile concepire la speranza di poter erigersi a nuovo centro tutelatore di questi interessi italiani, e su questa speranza architettare progetti destinati a fallire perchè intempestivi quando non addirittura irrealizzabili. Una certa dose di presunzione e di ambizione doveva costituire realmente un punto debole dell'animo di Francesco III.

« L'Abbate di Villeford ebbe a dire ad Amico suo confidente in

(1) Ro.Ao.So, Modena — Cancelleria Ducale, Avvisi dall'Estero; da Anversa, 20 febbraio e 3 aprile 1626.

Milano, che il Duca di Modena si allontanò dalla Francia per non esser stato contento del Re nel tempo, che egli fu in Parigi non essendo stato confidenzialmente da esso trattato, ne ammesso alle sue cene, e per essergli stata sospesa la solita pensione.»

A questo soggiunge, che « un Principe abbenchè non grande deve dar soggezione onde il Duca non poteva pretendere di essere trattato con tanta familiarità da Sua Maestà » (1).

Qui però fa indiscutibilmente capolino una certa consuetudine d'oltr'Alpe, altrettanto dannosa quanto pervicace, di non voler o non saper valutare nella loro reale portata situazioni e cose, e si potrebbe anche dire perciò di non voler o non saper prevedere. Via, Luigi XV esagerava ora nel pretendere che un Principe, « abbenchè non grande », dovesse riverenza tale a una dinastia, quella sia pure che aveva voluto nel trattato di Aquisgrana anteporlo alla stessa Repubblica di Genova (ma era poi tutta benevolenza per l'Estense?), da perdere per questo sino ogni diritto all'azione. Perchè quella tale pensione era stata tolta al Duca da quando la Corte di Francia — sono sempre parole del Villeford — aveva saputo che « questo dinaro veniva impiegato in oggetti assai vani come quelli, di costruire un porto in una spiaggia, che non è capace, e nella formazione di strade per un commercio, che non si poteva effettuare ».

Povero Francesco III, intravisto e liquidato attraverso gli occhiali affumicati d'una Pompadour, e vittima d'una politica « del momento » non atta di certo a valutare — fortunatamente per l'Italia — l'importanza del suo piccolo ducato! E non v'è chi non dubiti come in fondo il motivo per sopprimere la pensione, dati i tempi e le persone, non fosse tanto quello di disapprovare i tentativi di costruire un porto all'Avenza e di raccordarlo convenientemente all'entroterra, quanto quello più volgaruccio di trovare nuovi cespiti da scialzare.

La comunicazione concernente le dichiarazioni del Villeford, « che nulla tiene del suo » e perciò « viene certamente stipendiato dalla Corte di Francia », è relativamente tarda, ma assai istruttiva perchè ci rivela completamente i retroscena della faccenda, che si ingranano nel lavoro diplomatico preparante la guerra dei sette anni. Ed è proprio essa che ci rivela la storia dei ripetuti tentativi fatti dal duca per giungere alla realizzazione della sua aspirazione di avere un porto proprio, pel quale svolgere il traffico di importazione e di esportazione al sicuro da ogni aggravio fiscale da parte di esteri stati confinanti.

Respinto una prima volta dalla Francia, il Duca aveva tentato di tendere la mano alla Gran Bretagna; la venuta di due vascelli inglesi alla spiaggia di Massa gliene aveva porto il destro. Più pratici

(1) Ro.Ao.So. Modena, Cancelleria Ducale, Avvisi dall'Estero, Milano, 12 Gennaio 1756.

e meno troati che non le Ninfe Egerie della Corte francese; in cerca di qualche solida base nel Mediterraneo che consentisse loro di tenere a bada le marine rivali nei mari del sud non ancora assurti all'attuale importanza, ma già in via di netta ripresa sotto l'aspetto schiettamente politico, gli Inglesi non respingevano senz'altro il progetto del Duca pur non dissimulandosi le difficoltà dell'impresa.

« E' partito l'altro ieri — dice una comunicazione da Londra del 13 marzo 1755 ⁽¹⁾ — il Signor Venturini; quegli che nell'anno scorso era stato qui spedito dal Duca di Modena con l'oggetto di attirare a sè, per mezzo delli di lui maneggi il Comercio di questa Stazione in preferenza degli altri porti d'Italia, sull'idea da tanto tempo coltivata di formarne uno à Massa; conoscendo egli forse, che l'indole degli affari così politici, che di commercio, che presentemente tiene, con questa Corte, non possa richiedere di trattenerne qui una seconda figura, oltre à quella dell'ordinario Suo Ministro ».

Su questo punto però l'informazione non era esatta, e vi sarebbe stato di che gettare il discredito sull'informatore inglese che diffondeva tali notizie... a meno che non si trattasse d'una bugia diplomatica fabbricata e buttata là per stornare ogni sospetto nelle corti continentali direttamente interessate alle vicende italiane.

Ma, se questo era lo scopo, non poteva certo dirsi riuscito. Da oltre tre settimane era già stata segnalata la presenza in Milano ⁽²⁾ dell'ingegnere inglese Oskenden « spedito dal Re Britannico secondo l'istanze fattegli dal Duca di Modena per prendere in esame la spiaggia di Lavenza, e vedere se si possa colà formare l'ideato porto.

Fu l'Ingegnere medesimo in replicate conferenze con Sua Altezza, e partirà egli ben presto per Massa, onde fare le più accurate osservazioni; e suggerire in seguito al Duca ciò che fosse più addattato alla situazione della spiaggia medesima ».

Nulla ho potuto rintracciare che illuminasse sull'esito della missione Oskenden, nè sono quindi in grado di riferire se l'ingegnere abbia, com'è probabile, espresso parere nettamente sfavorevole alla attuazione del progetto, ovvero se l'iniziarsi delle prime avvisaglie franco-inglesi nei mari di America abbia distolto l'attenzione della politica britannica dal Mediterraneo — il che pure è possibile ed anzi, starei per dire, più probabile ancora ove si consideri l'epoca precisa in cui questi fatti si svolgono.

Sino dal 1753 il Duca Francesco III, dopo la ripulsa francese, si era indotto ad accostarsi agli Absburgo, dai quali aveva ricevuto il Governatorato di Milano e il titolo di « Maresciallo unico al Regimento di Corazze ». Ed ecco che nel periodo 1755-56 si viene maturando una situazione alquanto ambigua. L'estense, visto che poco si sarebbe potuto sperare dall'Inghilterra, si volgeva alla corte di

(1) R. A. S. Modena, Cancelleria Ducale, Avvisi dall'Estero.

(2) Ib, da Milano, 19 febbraio 1755.

Vienna, non però con lo stesso entusiasmo d'un tempo se la solita nota da Milano d'intonazione francese ci informa che, circa nel giugno 1755 «...riconobbe il suo errore, e... per avvedimento del Conte Sabattini disacerbato dalle ristrettezze, nelle quali è tenuto in Milano....», scrisse alla Duchessa sua moglie in Parigi di palesarne l'ossequioso suo attaccamento al Christianissimo». Il quale, naturalmente, avrebbe risposto di non saper che farsene, pur essendo notorio che per tradizionale politica compito dei Borboni di Parigi doveva esser quello d'impedire il « maggior avanzamento di Casa d'Austria nella Provincia di Milano»: avanzamento ora possibile, sia pure a lunga scadenza, per il progettato matrimonio tra l'Arciduca Pietro Leopoldo e la « piccola » Principessa d'Este.

In sei mesi però molte cose erano accadute. Incombeva sull'Europa il nervosismo provocato dalla sensazione della minaccia d'una nuova guerra, per l'andamento assunto dagli « affari dell'America ». Il pericolo delle flotte inglesi e l'incertezza sull'atteggiamento di Federico il Grande stavano sospingendo Francia e Austria sulla via d'un accordo: accordo che non era possibile se una delle due parti non avesse lasciato all'altra maggior libertà d'azione nelle spinose questioni italiane. Ed ecco Francesco III divenuto null'altro che una pedina nel gioco franco-austriaco; non quindi che « il Gabinetto di Versaglia » tenesse ad ogni costo, in se e per sè, a contare il Duca d'Este tra i suoi aderenti e per questo scopo facesse sì « che l'abate di Villedor si trattenesse in Milano, e quasi tutti li giorni fosse con Sua Altezza, e si fermasse a pranzo ». Era la parte che si sentiva più minacciata, che voleva tutt'al più compiere un onorato ripiegamento se indispensabile — effettuando sulla via delle direttive secolari della propria politica la minima ritirata possibile.

E la rinuncia si appalesava tuttavia necessaria.

Il 17 febbraio 1756 si comunicava da Vienna alla Cancelleria Ducale che era stato rilevato il motivo della venuta del solito Venturini. Il progetto che egli doveva sottoporre all'esame dell'imperatrice era completo in tutte le sue parti.

Il porto doveva essere costruito nella zona tra le foci della Magra e del « Lavenza » in guisa che potessero attraccarvi per effettuare con sicurezza lo scarico « li bastimenti di mediochre grandezza ». Da notare che il porto avrebbe dovuto compiere esclusivamente attività importatrice. Dal porto, a mezzo di muli, le mercanzie e gli effetti avrebbero preso la via di Massa, Castelnuovo di Garfagnana, S. Pellegrino, Fiorino e Sassuolo, dove la mulattiera si sarebbe innestata nelle carrozzabili per Modena, per Reggio e per le altre plaghe del ducato. Ma le intenzioni del duca vanno ben oltre, e mirano a sottrarre, a favore del nuovo porto, buona parte dell'entroterra di Livorno e di Genova imponendo minime tasse sulla navigazione e sul commercio, specialmente sulle pannine, sul ferro, sullo stagno e

su altri prodotti e manufatti di prima necessità, sì che tanto i commercianti dell'Italia centrale quanto i commercianti e gli armatori d'Austria, d'Inghilterra e d'Olanda — che alimentavano la maggior parte del traffico nel Tirreno — fossero allettati a frequentare il nuovo porto. Anzi il Venturini doveva sin d'allora trattare per instaurare un regolare commercio fra Trieste e l'Avenza.

Dal lato politico si può rilevare che l'eventualità d'un urto fra Vienna e Londra non era ancora in quel tempo minimamente sospettata dal Duca, cui doveva essere sfuggito il lavoro di preparazione dell'alleanza franco austriaca — stipulata nel maggio dello stesso anno a Versailles.

Neanche a Vienna mancava chi, essendo pratico della località, dubitava della buona riuscita del disegno « per esser troppo estese e continue le spiagge sabinose, e per l'impeto con il quale la Magra sbocca in mare ». Interessante, dall'aspetto della geografia locale, questo particolare che mostrerebbe come ancora alla metà del secolo 18° non si fossero formate quelle barene che oggi raffrenano il deflusso dell'acqua alla foce, e come l'interrimento sia andato crescendo in progressione geometrica. Ma senza dubbio il Duca sperava di poter felicemente superare le difficoltà tecniche, e doveva confortarlo in quest'idea la notizia pervenutagli del favorevole esito dell'invenzione dell'architetto Melchiorri, impiegata nella costruzione del nuovo braccio del porto di Ancona e consistente nel calare in mare, fra palizzate, sacchi ripieni di breccia (1).

Comunque fosse, l'accoglienza migliore era diplomaticamente riservata al Venturini. Inteso dal Conte Cristiani, venne dal medesimo accompagnato all'imperatrice; « e le raccomandazioni di un tanto accreditato Ministro sono sempre da Sua Maestà accolte, e d'ordinario secondate; ...ed in relazione di ciò consta che il Conte Rodolfo Chodek meditò il modo di dare effetto alla favorevole disposizione di Sua Maestà ».

Lo scoppio della contagrazione era ormai imminente, e le ripercussioni del conflitto non potevano non influire sulle possibilità anche economiche di esecuzione del progetto. Il sogno di Francesco III svaniva col trascorrer degli anni, mentre a rendere più acuto il disappunto del vecchio duca pervenivano alla Cancelleria le notizie sulla fervida attività della Curia Romana nel campo della navigazione fluviale e marittima (2).

(1) Ro.Ao.So. Modena, Cancell. Duc. Avvisi dall'Estero, Roma, 27 ottobre 1755.

(2) Ro.Ao.So. Modena, Cancell. Duc. Avvisi dall'Estero, Roma, 3 ottobre 1772, 19 giugno 1776; 10 aprile 1779. Per la storia delle comunicazioni fra la costa tirrenica e gli Stati Modenesi, le condizioni della costa massese-carrarina, e il trasporto del sale tra Massa e il Modenese nel sec. XVIII v. G. MICHELI, *La strada da Parma al Golfo della Spezia*, Parma, Bodoniana, 1930, pagg. 16-20, e M. GIULIANI, *Avventura di emigrati francesi in Lunigiana nel 1714*, ib. - Cfr. anche per le comunicazioni tra Modena e Garfagnana nel sec. XIX, MONTI U., *Il Duca Francesco V in Civago*, ib.

* * *

Passano gli anni e giungiamo così al 1841, nel qual anno una domanda assolutamente nuova ed inattesa giungeva ad aprire all'attività degli Estensi un campo sino ad allora intentato: ed anche, se vogliamo, a porre in un bell'impiccio i burocrati ducali.

Da Carrara, Domenico Andrea Fabbricotti, che con criteri economici unitari amava conglobare nell'industria principale — la marmitera — anche tutte le industrie sussidiarie che potevano giovare allo sviluppo di quella, chiedeva di poter inalberare il tricolore del ducato su di un suo bastimento recentemente costruito alla spiaggia dell'Avenza ⁽¹⁾. E ancorchè un chirografo del Duca Francesco, del 20 settembre 1841, asseveri: « La circostanza di essere già altre volte stata conosciuta, e riconosciuta nei diversi Porti di Europa una bandiera mercantile degli Stati di Massa e Carrara, e stata concessa anche di nostra Madre come Sovrana di questi Stati fa sì che... ci determiniamo ad accordare.. la bandiera nostra degli Stati di Massa e Carrara... riservandoci di emanar anche all'occorrenza la relativa Patente.. », tuttavia dal complesso della « pratica » evidente risulta l'inesperienza e l'incertezza propria di chi, abituato a percorrere da anni l'identico e metodico « curriculum vitae », si trova per la prima volta alle prese con un problema di nuovo genere. Problema che per sua intima natura richiedeva di esser trattato con somma delicatezza: tutto infatti era da farsi in questo campo, ed il gettar le basi per la creazione di una marina mercantile — per quanto limitato sia lo sviluppo costiero e modesto il tonneggiano anche in base alle previsioni più rosee — non è stata mai impresa da poco nè fattibile con un'improvvisazione per quanto felice.

Fra i vari quesiti, quello che si presentava di più facile risoluzione era proprio la costituzione dei quadri degli elementi dirigenti responsabili, al contrario di quanto suole naturalmente accadere ogni qualvolta si debba procedere alla formazione di una classe direttiva capace di fondare e di mantenere una tradizione, un indirizzo spirituale. Non era prevedibile un deciso, immediato sviluppo del nuovo organismo, tale da richiedere l'opera di personale specializzato. Come già a suo tempo nelle contigue marinierie lucchese e toscana, la burocrazia statale organizzata all'austriaca poteva trovare in sè stessa gli elementi cui affidare per ragioni di affinità e d'opportunità contingente il nuovo seme. Mentre la pratica di affari internazionali indicava senz'altro il dicastero degli Affari Esteri come il più idoneo per tutelare gli interessi della marina, la stessa limitata estensione delle coste — per cui più facile era il cogliere e regolare la manifestazioni locali, fossero esse usanze e consuetudini indigene, fossero invece importate nella gente del sito dal contatto con le analoghe e

(1) Ro. Ao. So. Modena, Arch. Ducale, Ministero degli Affari Esteri, Titolo 16, Rubrica 1, Fascicolo 2.

più progredite istituzioni degli Stati finitimi rendeva palesi i benefici che sarebbero potuti derivare dall'accentramento delle funzioni esecutive nelle mani del rappresentante il potere centrale.

E questo non poteva essere che il Governatore dei Ducati di Massa, Carrara e della Lunigiana.

Le basi dell'organizzazione risentono evidentemente, oltrechè delle condizioni locali, anche delle influenze, sia pur indirette, delle marinerie toscane, alle quali, certo più che alla piemontese, e ciò per ragioni politiche, si rivolgeva l'attenzione del Duca.

« ...ed avendo la R.A.S. in pari tempo prescritto che circa al modo di accordare al Fabbricotti (ed a chi si presentasse in seguito con eguale richiesta) la relativa Patente di Bandiera o Passaporto di mare, debbono seguirsi le pratiche in uso presso il Governo Toscano, credo di soddisfare a parte del mio dovere col rimettere a V. S. a schiarimento delle pratiche istesse copia d'una lettera particolare ottenuta dall'Incaricato provvisorio dell'Agenzia Estense in Livorno non che l'originale modulo di l'atente che il medesimo mi ha trasmesso ».

Così il governatore al Ministro per gli Affari Esteri, Marchese Giuseppe Molza, nella sua citata lettera del 26 ottobre 1841.

Le pratiche seguite in Toscana consistevano nell'inoltrare a S. E. il Governatore di Livorno una domanda corredata dei seguenti documenti:

- 1° della fede di nascita o di sudditanza almeno da 10 anni;
- 2° Certificato di specchietto rilasciato dalla Cancelleria Criminale;
- 3° Idem di onestà, buona morale, rilasciato dal Commissario di Polizia;
- 4° Certificato di capacità per l'arte nautica firmato da 4 o 5 Capitani di Bastimento, e almeno due che ci ha viaggiato, e navigato (sic);
- 5° Contratto della proprietà del Bastimento se è nuovo, o da chi è stato comprato, o se appartiene al Capitano, o Particolare ».

Questi requisiti rispondevano già del resto in linea di massima alle direttive personalmente impartite dal Duca con suo chirografo 6 ottobre stesso anno, col quale si disponeva, in attesa degli ulteriori chiarimenti, che la bandiera potrà essere concessa « se quelli che ricorsero per avere tali patenti sono sudditi nostri, e che non abbiano eccezione per pensare politico e che siano persone oneste e che abbiano mezzi ».

L'eccezione per pensare politico non si può dire non fosse prevedente: e, dal punto di vista dell'estense, necessaria. E, poichè si innesta in un episodio del nostro Risorgimento, e precisamente all'infelice tentativo dei mazziniani presso le foci della Magra nel 1856, ricorderò il fatto del Capitano Modesto Menconi di Avenza sorpreso l'8 luglio dalla «forza Piemontese» in Luni, località Cantinore, «ove trovavasi assembrato in grande numero di male intenzionati pel de-

nunziato oggetto di promuovere una sommossa contro il legittimo regime ». Tradotto a Sarzana e riconosciuto per cittadino estense, veniva estradato e compariva innanzi alla R. Militare Commissione di Massa, sedente in permanenza se il 10 stesso mese il Menconi ne veniva assolto per insufficienza di prove. L'assoluzione sia pure imperfetta, procurava al capitano la restituzione della patente ritiratagli in seguito all'arresto (1).

I requisiti richiesti in Toscana portavano palesi influenze della situazione politica miste a tracce della legislazione medioevale delle città marinare; notevole fra queste ultime, quel requisito della suditanza per un periodo non inferiore ai 10 anni, durante i quali la attività di colui che assumeva temporaneamente cittadinanza nuova subiva limitazioni ed impedimenti (2). Nè erano spenti i ricordi di situazioni politico-militari veramente critiche, ben note ai gloriosi Cavalieri di Santo Stefano: uno speciale « riscontrino » segnato in calce alla patente serviva a garantire il bastimento da ogni molestia turchesca. « Questa marina la seguiva tuttavia » commenta l'Incaricato d'affari del Duca in Livorno « benchè non ve ne sia più il bisogno ».

La patente rilasciata dal Ministero degli affari Esteri, Direzione dell'I. e R. Dipartimento di Guerra, veniva registrata presso l'I. e R. Ufficio di Marina Mercantile retto da un Ministro con sede in Livorno, e infine consegnata all'interessato che doveva curarvi l'apposizione del visto del Colonnello comandante del porto.

Su questa falsariga sono condotte le pratiche anche nel ducato estense. Ma a questo punto insorgono le vere difficoltà.

Per quanto, come il Duca aveva ricordato, qualche nave avesse in passato inalberato bandiera estense, non v'ha dubbio che dovesse trattarsi di casi sporadici, senza seguito: mancava insomma una tradizione marinara estense. Ciò portava di conseguenza che i pur numerosi marittimi della costa erano stati assorbiti dalle marine vicine: bisognava quindi richiamare in certo qual modo questi « sudditi » che ora prestavano servizio per altri stati ed in vantaggio naturalmente dell'economia straniera. E con le persone bisognava richiamare i navigli, quel potente fattore della prosperità commerciale, che allora era assorbito dai vicini pur servendo all'espansione dell'industria marmifera delle Apuane. Ben 380 erano i velieri sardi e lucchesi che, secondo le statistiche in possesso dell'Agente Estense in Genova, toccavano nel 1842 il litorale estense, addetti appunto in modo speciale al traffico dei marmi (3). E quand'anche si ammetta che il tonnello di questi navigli fosse modesto, è innegabile che il

(1) Ro.Ao.So. Modena, Arch. Gen. Minist. Aff. Esteri, Tit. 16, Rubrica 1, Fasc. 1.

(2) Cfr. ad es. i Libri Commemorativi cit., passim.

(3) Ro.Ao.So. Modena, Arch. cit., ad annum, Titolo 16, Rubr. 1, Fasc. 1.

movimento commerciale non fosse del tutto indifferente e capace anzi di alimentare una viva corrente d'interessi, che sarebbe stato opportuno attrarre nell'orbita « nazionale ».

Per un pezzo ancora, se pur non fosse provvidenzialmente intervenuto il '59, la direttiva del Duca di provvedere di equipaggi nazionali le navi estensi avrebbe dovuto rimanere lettera morta. Ed egli stesso « avendo considerato che è così ristretta la Marina Estense da non potersi esigere che tutto l'equipaggio dei bastimenti sia composto di nazionali, ha risoluto di conceder la Bandiera Estense al Fabbricotti con che almeno la metà dell'equipaggio sia composto dei Nazionali e vi sia un Capitano di Bandiera per Nazionale » (1). Ma neppure questa ridotta pretesa poteva agli inizi trovare applicazione.

La mancanza di scuole atte a formare l'animo e la mente di una classe dirigente marinara faceva pesare i suoi effetti perniciosi sulla stessa marineria toscana, tanto che — come si è visto — il comando era concesso a chi comprovasse di avere acquisito una certa pratica di navigazione a prescindere da ogni considerazione sul livello culturale ed intellettuale degli aspiranti. Sulle coste estensi, per i motivi suesposti, le cose andavano naturalmente anche peggio. Era indispensabile rinunciare al principio di sudditanza, ed accettare soltanto ed unicamente il principio dell'incolato od altro praticamente equipollente se pure di ancora minor valore giuridico. Nel caso dell'istanza Fabbricotti, il Duca dovrà infine contentarsi giuocoforza d'un capitano che, per essere da molti anni al servizio dell'industriale carrarino pur essendo nativo di Viareggio, « potrebbe in certo modo aver diritto all'incolato nei Dominij di S.A.R. ». Il ragionamento poteva filare sino ad un certo punto, in quanto quel capitano era munito di patente della marina lucchese; ma non rimaneva da far altro che ritirare questo documento sostituendolo con altro similare e disporre il cambio delle matricole sue e dei suoi quattro marinai viareggini di bordo con altrettante ducali in modo da iniziare finalmente il ruolo dei marittimi di bandiera estense.

Reputavasi dunque il conseguimento della matricola — per altro lato vera e propria carta personale di riconoscimento — capace di produrre effetti giuridici di notevole rilievo, quali la perdita della nazionalità originaria, o anche solo precedente, e l'acquisto d'una nuova: nè più nè meno che, per le navi, il cambio di bandiera.

Fissati dunque i capisaldi dell'azione da svolgere nei confronti del personale; data una prima e sommaria organizzazione agli uffici

(1) ib. in minuta del Ministro Molza al Governatore di Massa del 3 nov. 1841.

a terra ⁽¹⁾, occorre allargare le visuali, e, pur non trascurando i dettagli minimi di organizzazione, impostare le basi per una buona e lungimirante politica commerciale e marinara. E' intuitivo che in questo campo l'azione del Governatore di Massa sarebbe stata di per sé insufficiente; indubbiamente esperto nell'organizzazione di uffici a terra, nell'impianto di quella macchina burocratica che deve assicurare la continuità della vita politica di qualsiasi organizzazione statale (se e quanto essa risponda alle esigenze del suo tempo è altra cosa), nella determinazione dei rapporti e delle competenze, il Governatore non poteva, almeno in un primo momento, essere al corrente dell'andamento dei mercati nè quindi suggerire l'adozione delle misure indispensabili a proteggere e favorire lo sviluppo delle industrie e dei traffici marittimi. L'opera del Governatore doveva perciò essere integrata da quella degli agenti consolari che il Governo ducale teneva dislocate nelle più importanti città marinare d'Italia e delle potenze continentali, servendosi talora di personale proprio, tal'altra — secondo le esigenze politiche del momento, aggravate dai trattati di unione doganale — appoggiando la propria agenzia al consolato d'Austria.

Ad aprire la via doveva essere di bel nuovo il Fabbricotti, il quale, intrapresa la navigazione col suo navicello, aveva dovuto subire tanto a La Spezia quanto nei porti toscani e pontifici aggravii doganali les *surtaxes de pavillon* del Colbert) i quali invece non erano stati imposti sui navigli di altri Stati. Contro quell'apparente ingiustizia, protestava il Fabbricotti richiedendo parità di trattamento: parità che per altro non era possibile ottenere se non preve trattative diplomatiche. L'inchiesta subito disposta dal governo ducale chiariva infatti la necessità di stipulare trattati di commercio e di navigazione, non soltanto con gli Stati che più o meno sfuggivano

(1) A titolo di curiosità trascrivo il testo integrale della patente concessa al Fabbricotti: Dal R. Ministero degli Affari Esteri di S. A. R. Francesco Quarto, Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, ecc.:

In adempimento alle Sovrane Risoluzioni contenute nel R. Chirografo del 6 ottobre 1841 si permette che il Padrone Saverio Cardinali nato a Viareggio ora, Suddito della prelodata A.S.R. possa comandare la Goletta denominata Latina della lunghezza di piedi 60, $\frac{3}{4}$, larghezza di piedi 18, e profondità di piedi 6, $\frac{1}{2}$ e della portata di Tonnellate 73. 81/100, armato di ... e con ... uomini, compreso il detto Padrone, e che possa navigare con la Bandiera Estense in trasporto d'ogni genere di mercanzie, e per passeggeri, constatando che la suddetta goletta appartiene per proprietà al Suddito Estense Domenico Andrea Fabbricotti di Carrara; con obbligo di uniformarsi alle Leggi, ed ai Regolamenti Estensi.

Quindi si incaricano le Autorità Civili, e Militari di questi Stati, e si pregano quelle delle Potenze amiche di prestare aiuto, o protezione in caso di bisogno al suddetto Padrone Saverio Cardinali senza fargli soffrire ritardo, od impedimento alcuno.

Dato in Modena il giorno 15 novembre 1841.

Vale per un anno.

L. S.

IL MINISTRO

al controllo politico dell'Austria (il Piemonte, ad es.) ma anche con gli Stati aggirantisi col ducato nel sistema creato dal potente impero asburgico. I maggiori oneri cui avrebbero dovuto sottostare i navigli estensi o avrebbero infatti necessariamente provocato un aumento dei noli, ovvero si sarebbero direttamente ripercossi sull'andamento dell'azienda degli armatori esercitanti la navigazione in proprio. Nell'un caso e nell'altro l'iniziativa di svincolare dalla soggezione, per così dire, straniera quest'importante branca dell'attività economica sarebbe stata destinata a sicuro insuccesso. Notevole per la tendenza spiccatamente protezionista l'esposto dell'Agente Estense in Genova, del 13 ottobre 1842 ⁽¹⁾, che mirava a raggiungere l'intento non tanto per mezzo di accordi intesi a raddolcire l'asprezza delle tariffe estensi sulle navi estensi, quanto piuttosto elevando le tariffe estensi alla stessa altezza di quelle applicate all'estero sulle navi ducali. Infimo, egli notava, è il gettito delle dogane in relazione al numero dei bastimenti sardi e lucchesi che in numero di 380 toccano in media annualmente il litorale estense: mentre allo Stato è indispensabile il possesso d'una forte scorta mobiliare prodotta dalle tasse sulla navigazione, per potere con le stesse armi altrui sia rimborsare i capitani dei navigli estensi delle tasse pagate all'estero e compensarli così delle maggiori spese d'esercizio ponendoli in grado di sostenere praticamente la concorrenza sarda, lucchese, toscana, sia costituire dei premi, a favore di quegli armatori che facessero costruire bastimenti sulle coste estensi. Indubbiamente lo stato nulla avrebbe perso rinunciando ai modestissimi introiti doganali — percetti ancora in quell'epoca, a quanto sembrerebbe, in base a un Editto di Maria Beatrice del 7 - 12 - 1816 sui diritti di patente e di ancoraggio — in quanto avrebbe ampiamente potuto rifarsi nelle tassazioni mobiliari sugli armatori, sui costruttori, sugli esercenti le « industrie sussidiarie e minori » che non avrebbero mancato di tener dietro alla principale industria costruttiva. L'economia generale poi ne avrebbe tratto grandi vantaggi: e il protezionismo, volgendosi dalla navigazione alle industrie connesse, dopo che fossero stati richiamati sul litorale del ducato gli interessi emigratine, avrebbe dovuto spingersi al punto di non accordare la bandiera se non ai navigli costruiti sulle coste estensi.

La proposta presentava aspetti degni di considerazione, ma urtava evidentemente contro difficoltà di ordine politico che un semplice agente consolare non poteva forse compiutamente apprezzare. L'esame della situazione induceva perciò il Ministero degli Esteri a favorire piuttosto la politica della reciprocità di trattamento. Ha così vita un relativamente denso carteggio che, iniziatosi nello

(1) Questa, come le altre carte che riflettono la questione, trovansi nell'Arch. cit. M.o Affari Esteri, ad annum, Titolo 10, Rubrica 1, Fasc. 1.

stesso anno 1842, conduceva alla stipulazione di convenzioni varie con gli Stati Sardi (2 gennaio 1843), con Lucca (15 febbraio 1843), con lo Stato Pontificio (19 Aprile 1845), con il Granduca di Toscana per il caso di approdo dovuto a forza maggiore (30 luglio 1845), col Governo delle due Sicilie (31 dicembre 1856). Diamo un breve cenno delle clausole di quest'ultimo trattato, « novella prova » — a quanto scrive al Ministro il Delegato Provinciale di Massa succeduto dopo l'intermezzo della prima guerra d'indipendenza al Governatore Ducale — « dell'interessamento che nutre l'E. V. allo sviluppo della piccola marina mercantile del Nostro Stato ». La parità non era completa, essendo riservata alla marina borbonica il diritto di esercitare il traffico di cabotaggio e la pesca lungo le coste del regno. Ma il principio si affermava nella sancita parità delle imposizioni doganali sulle merci in entrata od in uscita, e nell'eguaglianza di trattamento nelle tariffe di ancoraggio, di pilotaggio, di fanalaggio, di quarantena. Le convenzioni impongono l'obbligo del reciproco aiuto ed assistenza in caso di naufragio, e determinano a favore dell'armatore e del commerciante, costretti per l'infortunio subito a vendere carico e nave, il diritto privilegiato a riscattare i beni entro il termine d'un anno previo pagamento d'un diritto di ricupero. E' previsto anche il caso di approdo forzato; ma in tale contingenza permane il divieto di commercio, ed è solo consentito disfarsi di una parte del carico, osservando le leggi e le tariffe locali, per supplire alle spese necessarie per riassetare il naviglio. In ogni modo il permesso di permanenza nel porto è ristretto al minimo (1).

Questo trattato, come anche quello stipulato il 14 giugno 1855 con il Governo Toscano, doveva restare in vigore (per fortuna d'Italia non ve ne fu bisogno) per 10 anni, e, trascorsi questi senza che l'una o l'altra delle due parti ne avesse chiesto la rinnovazione, per altri 12 mesi.

Le trattative con il Governo Granducale si erano svolte dunque in due tempi, nel primo dei quali i risultati ottenuti dall'Estense erano stati molto modesti. Firenze non doveva vedere con occhio benevolo l'iniziativa concorrente, che avrebbe potuto intaccare la consistenza della marina toscana e portare qualche attacco alla floridezza del porto liburnico. Ma i risultati ottenuti dalla nascente marina estense, e specialmente l'opportunità di un mutuo accordo per non creare malcontenti tra la gente di mare abituata da lunghissimo tempo a contrarre rapporti con i colleghi aventini, dovevano necessariamente provocare la revisione della linea di condotta dapprima seguita. Che proprio quest'ultimo fosse il motivo principale dell'avvenuto mutamento, lo dimostra il fatto che il trattato del '55 concluso dopo circa un anno di trattative (2) e pubblicato nel *Monitore*

(1) Arch. e l. cit. ad annum, Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 1.

(2) Arch. e l. cit., 1854, Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 6.

Toscano del 19 giugno di quell'anno, decretava parità di trattamento anche per il cabotaggio e libertà di pesca anche nelle acque territoriali purchè oltre un raggio di 50 metri dalle foci dei fiumi, dei rivi, dei torrenti.

La politica delle convenzioni dava ben presto i suoi frutti, e ce lo attesta l'Agente Estense in Genova con lettera del 28 aprile 1846 ⁽¹⁾ nella quale rileva la sproporzione tra l'esiguo numero dei marinai « nazionali » e lo sviluppo sempre maggiore del naviglio mercantile di bandiera ducale, e nota che quest'incremento è dovuto all'assorbimento di parte del naviglio sardo, che, cambiando bandiera, è meno gravato di oneri fiscali pur seguitando a godere i vantaggi derivanti dalla reciprocità di trattamento, oltrechè per le migliori condizioni fatte alle navi estensi nei casi di approdo forzoso: certamente per effetto dei trattati. L'Agente ducale calcolava in oltre 200 franchi l'economia annua effettuata col cambio di bandiera. Superfluo è il rilevare che però, se non si fosse trovato il modo di dare forte impulso alle costruzioni, l'aumento del naviglio, del tonnello, e quindi del traffico non sarebbe stato altro se non lampo fugace, effetto di particolari condizioni del momento soggette a mutare per un indirizzo più avveduto della politica marinara del regno sardo. Comunque tutte queste osservazioni erano la natural conseguenza dell'importanza giustamente riconosciuta e legalmente attribuita alle Agenzie d'affari all'Estero da parte del governo ducale: e a sua volta lo studio delle varie situazioni, anche in relazione alle marine concorrenti, portava i rappresentanti ad avanzare proposte, spesso sagge, per eliminare inconvenienti, apportare miglioramenti etc.

Per comprendere esattamente nella sua precisa portata il valore delle asserzioni dell'Agente in Genova, non abbiamo che a riferirci alla « Tabella dei diritti che gli Agenti Estensi stabiliti nei porti Esteri potranno riscuotere dai legni portanti Bandiera Estense », tabella datata 27 febbraio 1843, a firma del Conte Molza, Incaricato del Ministero degli Affari Esteri del Ducato ⁽²⁾.

Da essa traspare realmente un senso di modicità non comune a quei tempi. Così, ad esempio, resta esclusa l'esazione di ogni diritto quando l'approdo avvenga in seguito ad avarie, o per « fortuna di mare », o per altra forza maggiore, a condizione beninteso che il legno non effettui operazioni commerciali. Non sono considerate tali l'imbarco e lo sbarco di generi alimentari o di quanto occorre per riporre il naviglio in grado di riprendere il mare; e se per operazioni dipendenti dai fatti succitati le Agenzie dovessero spender somme in favore dei sudditi, esse dovranno limitarsi ad esigere il puro rimborso. Il visto ai passaporti dei marinai poveri deve essere gra-

(1) *Ib.*, ad annum, Tit. 16, Rubr. 1, Fascicolo 4.

(2) *All.* all'Arch. del 1857, Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 5, assieme alla pratica concernente il progetto di un Regolamento per la Marina Mercantile Estense.

tuito. E così pure sono gratuiti gli atti redatti dall'Agenzia in casi di naufragio e quelli destinati ad assumere le prove di « fortuna in mare », evidentemente quali atti preparatori del conseguente giudizio di ripartizione dei danni e in genere per la realizzazione dei rapporti nascenti dal fatto giuridico (naufragio, getto, avaria e contribuzione etc). Ma l'esame della tabella è importante anche perchè ci conduce a riunire sistematicamente le competenze degli Agenti, mostrando insieme il grado di sviluppo giuridico dell'istituto consolare già raggiunto in quel tempo anche presso gli Stati minori, e il livello cui era stata in breve tempo portata l'organizzazione della neonata marineria estense. Abbiamo così le competenze d'indole amministrativa, quali l'ammissione a libera pratica e la spedizione dei legni, i visti ai passaporti, le verifiche al ruolo dell'equipaggio (vedremo in seguito come ciò desse modo di scoprire numerose infrazioni), l'autenticazione e la legalizzazione dei libri di bordo e di ogni altro atto pertinente alla navigazione, e il rilascio di certificati sullo stesso oggetto; la stesura di ricorsi o suppliche per conto di gente di mare o passeggeri estensi. La competenza giudiziaria è pure preveduta, per quei casi in cui, vertendo contestazioni, le parti si rivolgono per un compromesso alle Agenzie. E a queste è inoltre attribuita una larga competenza in materia civile, commerciale e procedurale con la facoltà di redigere, o prestare la propria mediazione per la stipulazione di contratti di società di noleggio, e di qualsiasi altro genere attinenti al commercio e alla navigazione, con l'assistenza a qualsivoglia atto esecutivo come il sequestro, l'incanto, il protesto, la formazione dell'inventario, etc.

A più diretta ingerenza nell'andamento stesso della navigazione portava l'atto di sostituzione, da redigersi dall'Agenzia, d'un capitano venuto a morte con altro in grado di esercitare dette funzioni: in questo specifico caso venivano attribuite alle Agenzie gli stessi poteri conferiti al Governatore Delegato di Massa, in quanto l'atto di sostituzione importava necessariamente un preventivo esame di valutazione per accertare la presenza dei requisiti generali richiesti dal governo ducale per accordare il comando (1).

(1) A titolo di curiosità storica, trascivo le voci della tariffa rinviano per i casi speciali di esenzione a quanto ho esposto nel testo:

Per l'ammissione e spedizione dei legni, la portata dei quali sarà espressa anche a regola della tassa, nella Patente - Passaporto di Navigazione

per legni della portata da 1 a 49 tonn.	Ital. Lr. 0.60
» » dalle 50 alle 99 tonn.	» 1.50
» » dalle 100 alle 199 tonn.	» 2.—
» » dalle 200 e più	» 3.—

Quando i legni non vengono caricati o scaricati o non segua stipulazione di contratto di noleggio, la tassa è ridotta alla metà.

— Per viste a Passaporto anche complessivo	Ital. Lr. 1.—
— Per visto a Passaporto di ogni marittimo	» —20
— Per ogni autenticazione o legalizzazione d'atti relativi alla Navigazione	» 1.—

Nuovo importante incarico, reso necessario dal progressivo sviluppo della marina, veniva più tardi affidato ai rappresentanti all'Estero del Governo ducale; quello delle rilevazioni statistiche annuali sul movimento delle navi, sul loro tonnellaggio di stazza, sulla quantità e qualità delle merci imbarcate e sbarcate, sugli equipaggi; quadro che sarebbe stato interessante esaminare, almeno negli ultimi anni di vita del ducato, per poter comprendere in un istante l'anima e la vita economica della mariniera. I quadri statistici invece non sono giunti a noi, per quanto riguarda il movimento dei porti marittimi, e certo vi ha in buona parte contribuito un diffuso se pur tacito istinto di ribellione, che induceva i marinai ducali a sprezzare gli ordini e le raccomandazioni delle autorità preposte all'andamento degli affari marittimi.

« Si ordini agli Uffici di Porto della Marina Estense » pregava l'I. R. Console d'Austria in Marsiglia il 30 ottobre 1858 (1) « di invitare i Capitani di Navigli Estensi a presentarsi agli uffici Consolari di Marsiglia, Tolone, Bastia e Cette », senza di che egli si troverà impossibilitato a redigere e trasmettere al governo del Duca « il prospetto annuale richiesto dalle istruzioni date ai Consoli e Agenti Estensi all'Estero ».

L'unico prospetto rimastoci è quello trasmesso il 21 febbraio 1859 (2) dall'I. R. Console d'Austria in Ferrara, relativo al movimento del porto fluviale di Pontelagoscuro nel precedente anno 1858, ed appunto da esso possiamo trarre in sintesi interessanti notizie sull'andamento del traffico e sull'economia del ducato nelle sue relazioni con i porti adriatici, anche se la parte svolta dalla marina fluviale estense è nel complesso assai poca cosa confrontata col movimento di bandiera imperiale e regia ed è inferiore anche al traffico di bandiera pontificia. Un attivo commercio si esercitava allora in quel porto, favorito dalla posizione geografica di questo in relazione alla situazione politica.

Posto sulla maggiore arteria fluviale della ricca valle padana, in un tempo in cui le comunicazioni terrestri erano ancora assai tarde, adempiva esso ottimamente alla funzione importantissima di avvici-

— Per ogni certificato o simile pure relativo alla Navigazione	Ital. Lr. »	1.—
— Per stesura di ricorso, o supplica		» — 50
— Per l'atto di sostituzione d'un capitano all'altro che venisse a morire		» 1.—
— Per un compromesso ad istanza delle parti e relativo lodo		» 2.—
— Per l'assistenza ad ogni atto di sequestro, inventario, perizia, incanto, protesto e simili		» 2.—
— Se la «confezione» dell'inventario o dell'incanto richiede più di un giorno, per ogni giorno		» 2.—
— Per ogni contratto di Società, noleggio etc., che fosse redato (sic) presso l'Agenzia o colla mediazione di questa		» 2.—

Nel caso imprevidi dalla tabella, la tariffa doveva essere applicata per analogia.

(1) ad annum, Tit. 16, Rubrica 1, Fasc. 4

(2) ad annum, Tit. 1., Rubr. 3, Fasc. 2.

nare notevolmente i centri di produzione e di consumo. Particolarmente ciò è vero per la marina asburgica; le cifre del traffico sono, dati i tempi, imponenti: avevano toccato il porto 117 vapori; 367 velieri marittimi di cui 114 vuoti per tonnellate 7152 e 253 carichi per tonn. 16620 di stazza; 332 navi fluviali delle quali 117 vuote per tonn. 7614 e 214 cariche per tonn. 12717. Gli equipaggi delle navi marittime erano ascesi a 2484 persone, quelli delle fluviali a 1080. Queste cifre dimostrerebbero da sole la doppia funzione svolta dal porto nei riguardi della marina imperiale e regia: Pontelagoscuero era uno dei centri maggiori di raccolta dei prodotti della Lombardia orientale e delle Valli Grandi Veronesi, e una delle principali stazioni per le quali le materie prime e i prodotti stranieri delle zone adriatiche dell'impero entravano nei doviziosi domini italiani dell'aquila bicipite.

Lo confermano i dati relativi al valore delle merci: fiorini 3.465.510 all'importazione, fiorini 3.728.620 all'esportazione.

Questa stessa doppia funzione era svolta dal porto anche nei confronti del traffico di bandiera pontificia, ma in diverso rapporto. I 432.230 fiorini segnati all'esportazione, in confronto dei 198.180 fiorini di merci importate, indicano evidentemente lo stato di superproduzione agricola dei territori della Legazione, e la necessità di importare in misura ridotta prodotti esotici o materie prime.

In corrispondenza, la statistica registra 33 navi vuote in arrivo, 57 cariche, rispettivamente per una stazza di tonn. 2343 e 3717, con 127 e 293 uomini di equipaggio.

Caratteristica è invece la funzione del porto nei riguardi delle terre del ducato. Figurano in arrivo 24 navigli vuoti per 1168 tonn. e con 71 uomini d'equipaggio; le medesime navi, non una in più né una in meno, erano ripartite cariche di merci per un valore di 346.640 fiorini. Porto, dunque, unicamente di importazione; nè poteva essere diversamente data l'impossibilità pratica di far risalire il Po ed i suoi affluenti modenesi da navi atte a servizio marittimo, e lo stato di inferiorità di cui per conseguenza si sarebbe trovato il commercio di esportazione degli stati modenesi — qualitativamente affine a quello delle finitime Legazioni — per la necessità dei trasbordi sotto altre bandiere che non avrebbero neppure mancato di applicare tariffe protettive nonostante tutti i trattati immaginabili. Riporto, per completare l'esame, la distinta delle merci importate nel ducato di Modena per la via di Pontelagoscuero: allume (funti 10795), anici (715), bulgari (114.89), caffè (817.34), canapa (869.32), ferro lavorato (479.926), formento [sic] (St. V. 660), legno da tinta (13348), legna da ardere (carri 70), merci diverse (46.581), olio di oliva (17225), pallini (3481), pannello (49571), pece e catrame (747), pelli grezze (2046), pepe (12080), piombo 34389), rhum (1727), sapone (9933), sardelle (barili 23), scorze di arancio (3723), spirito (183521), tela di canepa (1302), vetrame (5403), zucchero (191.932).

Risulta pertanto chiaro che il restante commercio d'importazione e tutto quello di esportazione dovevano essere avviati per diverse vie, e cioè o per via di terra nella valle padana o per via di mare dalla costa aventina o massese. Per questo motivo appunto maggiormente rinesce la perdita delle tabelle statistiche, che avrebbero potuto delinearci esattamente gli itinerari seguiti e l'importanza relativa ed assoluta delle correnti del traffico.

Un po' di luce sull'argomento getta soltanto una lettera del Delegato Provinciale di Massa in data 3 aprile 1857 ⁽¹⁾, che denuncia i gravi ostacoli cui va soggetto il mercato marmifero a causa della mancanza di speciali convenzioni coll'Impero di Francia. I marmi di Carrara avevano trovato nella Francia una favorevole accoglienza, ed il loro collocamento colà era pienamente assicurato; « lucri assai rilevanti » erano così realizzati dai padroni dei bastimenti francesi o sardi dediti al trasporto di siffatta merce, ma non però dai legni « di grossa portata » del ducato impossibilitati a sostenere la concorrenza di quelli, attesi i gravosi diritti cui sarebbero sottoposti nei porti francesi. Apprendiamo così che la corrente esportatrice di marmi nell'impero d'occidente era avviata verso Genova, nel qual porto avvenivano i trasbordi dei prodotti diretti a Marsiglia. Ma la proposta del Delegato non poteva essere accettata, non esistendo relazioni ufficiali tra i due governi.

Esaminiamo ora l'azione svolta dal governo estense per assicurare alla nascente marina il rifornimento del personale occorrente. Abbiamo già veduto quali eccezionali misure fossero già state adottate, suo malgrado, dal Duca. Esse si appalesavano peraltro insufficienti, come del resto suole accadere ogni qualvolta si debba ricorrere a provvedimenti saltuari, ad accomodamenti troppo forzati tra l'ideale e la realtà. L'azione diplomatica era però prontamente subentrata, e poteva essere considerato un vero trionfo della politica estense l'accordo intervenuto col governo sardo nel 1841, in forza del quale la gente di mare del regno sabauda era autorizzata a contrarre arruolamenti sui legni di bandiera estense pur conservando la nazionalità originaria. Con ciò però non si formava una marina « nazionale », potendo detti accordi essere tosto o tardi denunciati; e l'Agente Estense in Genova, con la già citata lettera 28 aprile 1846 — presentando forse l'impossibilità di perseverare in un tal sistema, che se in un primo tempo poteva anche giovare al prestigio del regno sardo, avrebbe potuto successivamente esser fonte di complicazioni — faceva presente al governo ducale l'utilità di obbligare i padroni ad imbarcare come mozzi uno o due giovani sudditi dietro compenso delle sole panatiche: dopo un anno di navigazione essi avrebbero potuto essere regolarmente immatricolati marinai e ricevere quindi il soldo corrispondente. In tal modo si sarebbe aperta la

(1) ad annum, Tit. 16, Rub. 1, Fasc. 8

carriera di mare ai giovani del litorale, e dopo pochi anni non si sarebbe più manifestata la necessità di ricorrere al personale «estero». L'idea era tosto accettata, come assicurava il Governatore di Massa con lettera 12 maggio stesso anno.

Nonostante ciò, il progetto era stato troppo tardi attuato. Le voci, che probabilmente l'Agente in Genova aveva in forma vaga raccolto presso il competente Ufficio di Marina (dal 1843 Azienda Generale di Marina, da cui dipendevano i R. Uffici di Marina dislocati a La Spezia e nelle principali località del litorale), avevano un fondamento nel fatto che «vari... legni passano sotto la Bandiera Estense, e la gente di mare del golfo della Spezia si sottrae dal R. Servizio all'epoca della leva». Così la Legazione Sarda di Firenze per il Granducato di Toscana e i Ducati di Modena e di Parma giustificava addì 8 giugno 1850 il provvedimento adottato dal Governo del Re di sospendere l'applicazione degli accordi del 1841, e di negare il rilascio della patente sanitaria ed il permesso di approdo ai legni estensi aventi oltre un terzo dell'equipaggio composto di sudditi sardi (1). Non è fuor della realtà il pensare che le lamentate diserzioni dal servizio militare sardo fossero in parte dovute all'attiva propaganda mazziniana che, com'è noto, aveva fatto numerosi proseliti fra gli abitanti del Golfo e specialmente in quel di Lerici. Esse erano ad ogni modo facilitate, qualunque ne fosse il motivo ispiratore, dai contatti frequentissimi tra le genti del golfo e quelle della costa estense. Basterà ricordare all'uopo che, per la mancata costruzione del famoso porto di Avenza, il naviglio estense doveva necessariamente considerare come proprio porto di rifugio, nel caso — tutt'altro che infrequente su quella costa aperta — di libecciate e mareggiate, proprio il golfo de la Spezia. Cito a caso, fra gli atti dell'Archivio, il naufragio del navicello «Il Corriere» avvenuto presso il forte estense «San Francesco» nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1853, mentre il bastimento staccatosi dall'Avenza tentava di «riparare nel Golfo de La Spezia a causa di una violenta bufera elevatasi (2); e il naufragio della goletta estense «Rosina» che, uscita da Portovenere diretta alla spiaggia di S. Giuseppe per completare il carico dei marmi, causa il vento e il mare grosso doveva rientrare in golfo e verso le 16 del 2 maggio 1857 (3) colpita da un'improvvisa raffica affondava nei pressi del Telaro: l'equipaggio poteva porsi in salvo al Fezzano.

Del resto, fosse per moventi ideali, fosse per altri moventi meno confessabili anche, anzi, solo perchè utilitari, la piaga delle diserzioni — prova indubbia di irrequietezza politica e di deficienza di

(1) ad annum, Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 2.

(2) ad annum Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 3.

(3) id, Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 4.

coesione morale, secondo i casi — infestava abbondantemente anche la marina estense.

« Sarebbe solo desiderio di fronte al rinnovarsi dei molti casi di diserzione di marinari specialmente Avenzini quando prendono terra all'Avenza, che l'E. V. si compiacesse di fornire anche la nostra Marina Mercantile di un regolamento organico disciplinare che determinasse i doveri degli individui che vi sono ascritti, e le penalità cui dovrebbero sottoporsi dalla Delegazione quando ne trascurassero l'adempimento ».

Così il Delegato di Massa al Ministro degli Esteri in lettera 18 ottobre 1854 (1).

Ma già due anni avanti un relativamente voluminoso incartamento rivelava tutto un clandestino commercio di emigrazione, o meglio di passaggi abusivi dall'uno all'altro dei vecchi stati italiani di passeggeri e marinai. Commercianti di frodo, ricercati dalle polizie per reati ordinari, profughi politici, cospiratori, organizzatori della rinascita italiana? Forse di tutto un poco: un'oscura commissione temporanea, coperta dal velo del segreto e del silenzio più assoluto per tutti, di combattenti per un'idea e di delinquenti comuni; tipi ed ambiente adatti alle penne di un London e di un Conrad.

Perchè mai, ad esempio, il navicello estense «Il Castore» partito nel 1852 da Livorno con un determinato ruolo d'equipaggio, si presentava in Viareggio con un equipaggio tutt'affatto diverso? (2). Il Ministro della Marina Mercantile in Viareggio aveva un bel farne rimostranze al R. Delegato Straordinario del Porto di Livorno e sollecitare per tramite diplomatico adeguati provvedimenti da parte delle competenti autorità del ducato di Modena!

Si fa quel che si può, aveva l'aria di rispondere il 17 luglio il R. Agente Estense in Livorno. E pur tuttavia... « raddoppierò la mia vigilanza su i padroni dei navigli Estensi, per quanto l'azione Consolare non possa giungere a impedire del tutto il lamentato trasporto clandestino dei passeggeri, che si fanno sbarcare occultamente alla costa, eludendo persino l'istessa vigilanza della forza armata toscana. In fondo cotali padroni rischiano grandemente di compromettersi, commettendo un delitto di infrazione sanitaria! (*qual migliore dimostrazione di decadente senilità in quegli organismi parlanti?*). Io invigilo sempre che nell'imbarco che fanno di marinari abbiano ad essere sudditi Estensi. Per tali li denunziano, ed al più come domiciliati a Lavenza. Fatta questa vigilanza, e dato loro le spedizioni, chi corrisponde dell'imbrogli LORO che fanno al momento della partenza?... Quanto all'operato del Padrone (de « Il Castore») Carlo Vatteroni, devo prevenire V. E., essergli un pes-

(1) all. in Tit. 16, Rubr. 1, fasc. 5 dell'Arch. per l'anno 1857.

(2) ad agnum, Tit. 16, Rub. 1, Fasc. 9, come le altre carte che hanno riferimento all'incidente.

simo soggetto, screditato anche presso la Marina Mercantile Estense e Toscana».

Doveva essere uno degli specialisti in manovre del genere.

La risposta dell'Agente in Livorno chiamava direttamente in causa le autorità preposte in patria agli affari della Marina Mercantile.

Già abbiamo tracciato la linea delle competenze amministrative assegnate al Governatore di Massa: ma il quadro non è ancora completo. Con l'incremento della Marina e con il conseguente sviluppo delle relazioni con gli analoghi uffici degli altri stati, si era venuto accentrando nel governatorato il servizio degli avvisi ai naviganti, la cui importanza cresceva in proporzione diretta dei miglioramenti tecnici che si venivano apportando all'organizzazione scientifica della navigazione, sia nel campo delle segnalazioni luminose da terra, sia per la regolamentazione delle segnalazioni notturne e in caso di nebbia da parte di navi isolate, e in squadra, sia infine per la pubblicazione di avvisi commerciali etc. (1).

In merito poi alla polizia della navigazione, non credo formulare giudizi temerari asserendo essere aspirazione del Delegato, almeno di quello che ricopriva la carica negli anni dal 1852 al 1854, vedersi attribuiti poteri giurisdizionali (v. la citata lettera del 18 ottobre 1854) e poter disporre di poteri discrezionali — salvo il superiore benessere — intesi a curare la repressione degli abusi denunciati dal governo toscano nel 1852:

« Per prevenire poi questi inconvenienti ho creduto necessario disporre interinalmente e fino a contraria superiore disposizione, che i Deputati di Sanità alla spiaggia sotto la propria responsabilità:

1° Non permettano che alcun legno coperto di Bandiera Estense parta od approdi alla spiaggia se non previa verifica del personale che costituisce l'equipaggio, e quando non sia in perfetta relazione con quello notato nel rispettivo ruolo.

2° Che egualmente si assicurino che non si conceda l'imbarco ed esbarco a persone estranee dal legno se non siano muniti di regolari recapiti, dei quali in caso dovrà tenersene opportuna annotazione.

3° E che sia pur proibita la partenza a quei legni, i cui recapiti di bordo abbiano oltrepassata la durata d'un anno assegnata per massima ai medesimi » (2).

Questi provvedimenti d'urgenza non erano però i più idonei ad eliminare la causa principale, secondo la scusante invocata dai Capitani, che dava loro origine od almeno li favoriva: l'impossibilità di recarsi da L'Avenza a Massa per regolarizzare i documenti di

(1) cfr. ad es 1858, Tit. 16, Rubr. 1, Fasc. 3 per le marine sarda e austriaca, etc.

(2) Ad annum, Tit. 16, Rub. 1, Fasc. 9.

bordo, per la necessità di compiere con la maggior possibile sollecitudine le operazioni di carico.

Certo non era possibile negare al rappresentante del governo la facoltà di provvedere in determinate materie, sentito, ove necessario, il parere degli Uffici e delle Magistrature speciali create attorno all'autorità maggiore.

I poteri d'urgenza erano particolarmente conferiti in materia di polizia e di sanità, e si esplicavano nel potere d'iniziativa e nel potere esecutivo. Le principali Magistrature che coadiuvavano il Governatore erano il Magistrato di Sanità, che per mezzo di appositi Deputati di Sanità opportunamente dislocati negli approdi e in altre località di confine accertava le condizioni sanitarie dei legni e delle persone che toccavano il territorio estense; l'Assessorato Politico e la R. Militare Commissione per quanto concerneva gli affari politici interni; l'Intendenza di Finanza, infine, dalla quale dipendevano speciali Delegazioni con funzioni anche eccedenti il ristretto campo della polizia tributaria. La coordinazione degli incarichi e l'assegnazione delle attribuzioni sono illustrate da alcuni atti d'ufficio rimasti.

Citerò anzitutto una comunicazione del 30 maggio 1849 ⁽¹⁾, con la quale il Commissario Straordinario per le Provincie Estensi oltre l'Appennino informa il Ministro degli Esteri che, essendosi verificato il naufragio del navicello estense « S. Faustino » al Cinquale (Marina di Montignoso), ed essendosi sparsa la voce della comparsa del colera in Marsiglia, egli aveva creduto dover convocare il Magistrato di Sanità, e, in seguito a deliberazione di questo, ordinare alla Delegazione di Finanza di coadiuvare il ricupero del legno, e porre in contumacia gli scampati dal naufragio sinchè non fosser giunte da Livorno notizie rassicuranti sulle perfette condizioni sanitarie del « S. Faustino », salpato da quel porto.

Quanto ai Deputati di Sanità, si può affermare che essi avessero sostituito i vecchi Ricevitori dei Dazi del tempo di Maria Beatrice, posto che rientrava nelle loro competenze la verifica della portata delle navi di nuova costruzione o di recente aggregazione alla marina estense, al fine dell'applicazione delle tariffe nei porti dello stato od esteri ⁽²⁾.

Dipendeva inoltre dai Deputati di Sanità l'ammissione o meno di legni a libera pratica, appunto per la preminenza assoluta che le questioni sanitarie mostrano di avere in questo periodo di tempo.

E' molto interessante, per fornirci un quadro colorito della vita e dell'ambiente politico-commerciale dell'epoca, un carteggio

(1) ad annum, Tit. 1, Rub. 16, fasc. 2. Il Commissario Straordinario aveva sostituito il Governatore subito dopo la restaurazione susseguente alla 1ª Guerra d'Indipendenza, ed era rimasto in carica sino all'estate 1849 lasciando quindi posto a un Delegato dell'Interno.

(2) v. lett. del Deleg. dell'Int. 25 Agosto 1853 - Tit. 1, Rub. 16, Fasc. 6.

del 1857 ⁽¹⁾. In quell'anno, a mezzo di Sir Guglielmo Watton, Console Inglese in Carrara, una Compagnia inglese di navigazione a vapore chiedeva di poter periodicamente toccare lo scalo di Avenza con un suo piroscafo — il «Therèse» — di 100 tonn. di dislocamento, già esercente la linea Livorno-Genova con scalo a La Spezia per trasporto merci, passeggeri e posta. Era quello il tempo in cui, non che gli Stati Italiani, l'Austria stessa imperiale ed absburgica — ove pure già fiorivano potenti compagnie di navigazione sovvenzionate o no — vedeva assorbita buona parte del traffico con l'occidente da intraprendenti società inglesi. Mi limiterò a citare, sulla fede del Console Estense in Venezia ⁽²⁾, quei vapori che esercitavano una linea regolare, periodicamente servita, tra Venezia, Ancona, altri porti del Mediterraneo e la lontana Albione.

«L'importanza del commercio marittimo che segnatamente in fatto di esportazione di marmi si esercita da Avenza con Livorno e con Genova, ha dimostrato come utilissima troverebbe l'attivazione di regolari comunicazioni a vapore tra la spiaggia e quei porti.

Mossi dal desiderio di provvedere a ciò i proprietari del piroscafo «Therèse» di Bandiera Inglese mi hanno fatto conoscere come sarebbero (sic) sul punto di fare da esso intraprendere (sic) viaggi periodici fra Livorno, il Golfo della Spezia e Genova, toccando due volte la settimana l'Avenza tempo e mar permettendolo (ahi, poveri disegni di Francesco III!), ad oggetto di regolarmente imbarcarvi e sbarcarvi passeggeri e mercanzie, con riserva in caso di soddisfacente risultato, di organizzare un servizio anche più attivo particolarmente sulla linea fra Livorno e Avenza e viceversa.

Non avendosi nulla da eccepire sull'attivazione di questo nuovo servizio, il quale deve essere onninamente regolato a seconda delle Leggi Sanitarie e di Finanza, io ne ho diramata analoga comunicazione a questo Sig. Intendente, all'Assessorato Politico, ed al Comando dello Stato d'Assedio in Carrara, per la parte che li può rispettivamente interessare».

Ma questa volta decisamente il Delegato dell'Interno minacciava di esagerare scontinando troppo arditamente dal suo campo di burocrate fedele di S. A. R. Informare i Dicasteri di Finanza e Politico? Sta bene, ma — risponde il Ministro — è il Ministero degli Esteri quello «al quale è demandata la tutela degli interessi della Marina Estense»; necessita perciò il parere del Delegato, fondato non soltanto sui vigenti Regolamenti di Finanza e Sanità, ma anche «sull'influenza utile o dannosa che le corse periodiche suddette potrebbero esercitare sulla Marina Estense». Proprio, il Delegato dell'Interno non aveva fortuna in questo affare. Anche il Ministero delle Finanze riteneva che visite sanitarie e precauzioni di

(1) ad annum, Tit. 1, Rubrica 16, Fasc. 6

(2) ib. idem.

polizia e Finanza potevano aversene sin che si voleva; ma la cosa poteva « meritare più alti riflessi », tanto più che proprio la mattina del 14 ottobre il «Therèse» — partito naturalmente all'inglese e senza dar troppo peso alla necessità di un regolare svolgimento della pratica che lo riguardava — aveva già toccato lo scalo di Avenza. E poi bisognava far i conti con lo stato d'assedio, e il Maggiore che lo comandava esigeva un aumento della forza staccata all'Avenza da porsi agli ordini di « un Sig. Ufficiale, oltre ad un Impiegato Politico, e (provvisto) eziandio un addatato (sic) locale ».

Nè valeva che il Delegato facesse presente come, ai tempi che correvano, l'istituzione d'una corsa a vapore regolare forse ormai la cosa più naturale di questo mondo, salva l'osservanza delle leggi « Sanitarie, Finanziarie, Politiche »; come non si sarebbero potuti evitare i reclami inglesi; come non vi fossero ragioni plausibili per impedire a un vapore inglese l'esercizio di quelle operazioni commerciali che erano invece consentite a velieri sardi e francesi di portata tripla, dato che il «Therèse» differiva dagli altri scafi normalmente approdanti sulle coste estensi unicamente nel mezzo di propulsione. Il duca con proprio rescritto disponeva non potersi accordare l'approdo periodico di piroscafi sin che durava lo stato d'assedio; rientrata la situazione nella normalità, poter « la cosa essere al caso soggetto di domanda in via diplomatica ».

Il seguito della « pratica » ci fornisce poi un complesso di notizie circa il modo di contenersi dei vari Stati di fronte al fatto nuovo dato dal generalizzarsi della navigazione a vapore, e al progressivo affermarsi di questa nuova vittoria della scienza; notizie che ci permettono altresì di penetrare sempre più e sempre meglio nella psicologia del tempo e di coglierne l'anima più da vicino. Così, ad esempio, l'Agente Estense in Livorno informa che i vapori mercantili hanno dal governo Toscano lo stesso trattamento dei velieri, e che le sole RR. Messaggerie francesi (esercenti le linee di Francia, Africa e Levante) hanno piena esenzione dal pagamento dei diritti per essere postali al servizio del R. Governo di Francia e per trattato speciale obbligati a portar franco la corrispondenza del R. Governo Toscano. Però detto Governo « verso tutti i vapori non ha mai voluto accordare di dar loro pratica che alle ore consuete, cioè dopo la levata del sole fino al tramonto ». Da Venezia e da Trieste altre informazioni giungevano sulle disposizioni contumaciali e sanitarie, nonchè sulle tasse di tonnellaggio, lanternaggio, entrata, misurazione di un naviglio che per la prima volta fosse entrato nei porti imperiali etc. Aveva soprattutto fermata l'attenzione del Ministero degli Esteri del Ducato una comunicazione 6 novembre 1857 del Console in Venezia; « finalmente perchè una Bandiera estera possa essere a pratica periodica ammessa, come sarebbe a dire un turno giornaliero o settimanale di Vapori Postali, fa mestieri con-

seguire da quest'I. R. Governo una speciale autorizzazione che viene facilmente concessa quante volte non faccia contrasto coll'esistenza di una Istituzione affine Errariale (sic), o Commerciale Privilegiata sulla medesima linea». Non occorre allora compiere di volta in volta ad ogni approdo pratiche speciali.

Tutti questi intricati carteggi stavano però a mostrare come, nonostante la miglior buona volontà, si fosse ancor lungi — ed in parte per forza stessa di cose, come la mancanza di veri e propri porti — da una soddisfacente regolamentazione degli affari concernenti la marina. Il bisogno di chiare, e all'occorrenza, severe disposizioni, si faceva sentire sempre più col crescente sviluppo del naviglio: mancava tutto quel complesso di norme giuridiche che siamo soliti definire « codice », e che è premessa indispensabile per garantire il regolare sviluppo dei traffici. Ed a questa lacuna si era tentato di porre rimedio. Sin dal 1852 il Delegato di Massa era stato incaricato di predisporre un progetto di « Regolamento per la Marina »; ed il progetto, sottoposto previamente alla discussione dell'intero Magistrato di Sanità « considerando che in esso sono altresì comprese le discipline sanitarie e che i Membri sono forniti della dottrina necessaria », era stato inviato al Ministero sin dal 16 Aprile 1852 ⁽¹⁾, con l'avvertenza che si eran dovute introdurre « alcune massime e prescrizioni che per essere mandate ad effetto » imponevano alcune spese « cioè l'attivazione di una barchetta di sanità sulla spiaggia, un locale ove custodire nei casi contemplati per quanto remoti i sospetti di malattie contagiose e le merci straccate dal mare, e fors'anche l'istituzione di un piccolo corpo di marinai addetti alla sanità, i quali si prestassero a qualunque emergenza, cose tutte che il Magistrato medesimo... ha incaricato di particolarmente sottoporre alla penetrazione dell'E. V.»

Il progetto veniva ripreso dal Ministero nel 1857 e restituito al Delegato, opportunamente diviso in capi e ordinato per materia, con preghiera di integrarlo per quanto riguardava il capo della pesca lasciato in bianco affinché il Delegato stesso, sentiti i Deputati di Sanità agli scali, formulasse le norme apposite che dovevano regolare l'argomento basandosi sugli usi e sulle prescrizioni in vigore. Le consuetudini erano del resto ben poca cosa, e già il 7 settembre di quell'anno, prima di ricevere l'invito a darvi veste legale, così le riassumeva il Delegato ⁽²⁾ :

« I Deputati di Sanità agli scali marittimi del nostro Littorale mancano di chiare e precise istruzioni, a cui attenersi in fatto di pesca.

Si ritiene però che la pescagione debba essere permessa ai soli pescatori Nazionali ed ai Toscani, ai primi per diritto, ai secondi in

(1) ad annum, Tit. 1, Rub. 16, Fasc. 7.

(2) ad annum ib, ib. Fasc. 5.

conseguenza della Notificazione emessa dall'E. V. il 16 giugno 1855, colla differenza però che i Nazionali godano attualmente della libera introduzione del pesce fresco, mentre i Toscani debbano pagare il dazio imposto dalla vigente Tariffa Doganale, oltre la corresponsione dei diritti di ancoraggio e patenti, dai quali si è ritenuto sin qui di esonerare per consuetudine i nazionali.

Nella pratica poi, in vista appunto della mancanza di massima apposite, si permette a chiunque di poter pescare lungo il nostro litorale sotto l'osservanza delle vigenti prescrizioni Sanitarie e Finanziarie a condizione che la pesca abbia luogo di giorno ed a veduta della Batteria, osservando in ciò il Regolamento Sanitario Toscano del 1753. Che se alcuno ama eseguire detta pesca in tempo di notte, ed alla distanza di oltre 100 passi da detta Batteria, in allora il Padrone deve prendere a Bordo una guardia di Sanità, corrispondendole la retribuzione di una lira italiana. A tutti infine resta indistintamente inibito di pescare ad un raggio minore di m. 50 in prossimità delle foci dei fiumi e dei canali in mare.

A queste soltanto si limitano le notizie che ho potuto raccogliere sull'argomento ».

Ma per fortuna della Patria nostra, il Regolamento non ebbe bisogno di andare in vigore; le energie, anche se modeste pur sempre tali, di questo bel lembo d'Italia erano dal radioso '59 assorbite, plasmate, fuse in un ben maggior quadro d'assieme destinato a vincere i secoli. E solo potremo citare, ad onore della piccola marineria estense, che anche a Modena si rivolgeva, il 24 dicembre 1846 (1), il Ministro di Prussia in Firenze per assumere quelle informazioni sulla regolamentazione della navigazione e del commercio marittimo, che il governo prussiano riteneva necessario conoscere per avviare sulla via della prosperità il nocciolo di quella marina alla quale pure, non soltanto alla sorella marina militare, Jutland e Scapa Flow sembrava avessero scavato una tomba secolare.

FERRUCCIO SASSI

(1) ad annum, Tit. 1, Rub. 16, Fasc. 4.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN GENOVA E LIGURIA DURANTE IL MEDIO EVO

(Contributo alla storia della cultura in Italia)

(continuazione e fine)

PARTE SECONDA

DOCUMENTI

I.

18 Maggio 1396

In Genova, nel palazzo del Comune

Convenzione fra il maestro Lodovico Calvo di Voghera e il maestro Verono di Casale.

In nomine domini Amen. Dominus Magister Veronus ex una parte et magister Lodisius Calvus de Vicheria ex altera sponte et ex certa scientia et non per errorem juris vel facti confessi fuerunt et in veritate publice recognoverunt unus alteri et alter alteri se se pervenisse ad infrascriptam compositionem et pactum ac societatem infrascriptam duraturam usque ad annos tres proxime venturos de MCCCLXXXVII.

Renunciantes etc.

Videlicet quia dicti contrahentes simul et semel se se convenerunt quod debent ponere et concordare unum magistrum ad regendum schollas in villa Cornilliani cui magistro debent facere expensas necessarias pro rata ad illud beneficium salarium utile et emolumentum quod recipitur a scholaribus euntibus seu qui ibunt ad schollam in dicta villa Cornilliani debent communiter inter se se ipsos magistrum Veronum et magistrum Lodisium dividere.

Item quia dictus magister Veronus et dictus magister Lodisius habent aliquos scholares vilantes in dicta villa et qui tempore yemali tendunt aliqui ad schollas magistri Veroni predicti et aliqui ad schollas dicti magistris Lodisii volentes declarare intencionem ipsorum et cuiuslibet eorum pervenerunt ad compositionem quod utile et beneficium quod procedet ex infrascriptis scholaribus tempore yemali spectet et pertineat in solidum dictis magistris videlicet quod dictus magister Veronus habeat in solidum beneficium dictorum scholarium de dicta villa qui tempore yemali videlicet a die prima aprilis usque ad kalendas novembris qui tendunt et tendent ad schollas dicti magistris Veroni et e contra dictus magister Lodisius habeat in solidum beneficium dictorum scholarium de dicta villa pro tempore yemali quo tendunt et ibunt ad schollas dicti magistris Lodisii.

De supervenientibus scholaribus de dicta villa ire volentibus ad scholias dictorum magistrorum Veroni et Lodisii tam tempore extivo quam yemali lucrum utile et beneficium dividatur communiter inter eos et sic dicti contrahentes sibi invicem et vicisim facere promiserunt.

Quorum quidem scholarium etc.

Que omnia etc.

Item promisserunt dare unus alteri et dicto suo magistro auxilium consilium et favorem circa utile et comodum dicte societatis.

Sub pena librarum quinquaginta.

Actum Janue in palacio Communis penes stanciam potestacie Vulturis anno dominice nativitatis MCCCXXXVI indictione III secundum cursum Janue die XVIII Maij hora circa vespas presentibus testibus Francisco Magnano de Papia pectenario, Ambrosino de Abiata, filio Acini, Nicolao Macia filio Johannis Molinari vocatis et rogatis.

Archivio di Stato in Genova — Atti notarili — Notaio Cristoforo Revellino, filza IX, documento 84.

II.

24 maggio 1396

in Genova, nel palazzo del Comune

Convenzione tra i maestri Lodisio Calvo di Voghera, Giacomo di San Salvatore e Verono di Casale per esercitare le scuole che hanno in Cornigliano, ponendosi a reggerle il maestro Antonio de' Guasti da Pontecurone, dal detto 24 maggio all'11 novembre prossimo; e promessa di non farsi concorrenza nella iscrizione degli scolari (1).

In nomine domini Amen. Dominus Magister Veronus de Casali Magister scholarum grammatice ex una parte dominus magister Lodisius Calvus de Vicheria magister scholarum grammatice ex una alia parte et dominus magister Jacobus de Sancto Salvatore magister scholarum ex una alia parte simul invicem et vicisim pro bono utilitatis et ipsorum et cuiuslibet eorum et scholariorum ipsorum et cuiuslibet eorum pervenerunt et pervenisse confessi fuerunt ad infrascripta pacta transactionem et compositionem etc.

Renunciantes etc.

Videlicet quia dicti domini magister Veronus Magister Lodisius et magister Jacobus sibi invicem et vicisim promiserunt et convenerunt unus alii et alii uni communiter et vicisim ponere et tenere in villa Cornilliani magistrum Antonium de Guaytis de Pontecurono magistrum scholarum de villa Cornilliani ab odierna die in antea usque ad festum Sancti Martini. Cui Magistro dicte partes solvere debent tenentur et sic sibi invicem et vicisim promiserunt salarium et expensas communiter pro rata scholariorum quos unusquisque dictorum magistrorum habent in dicta villa Cornilliani modo infrascripto videlicet quia dictus magister quem in dicta villa tenere debent est obligatus ipsi domino magistro Verono Ipsi magister Lodisius et magister Jacobus promiserunt eidem domino magistro Verono presenti et recipienti eidem dare et solvere illam partem salarii et expensarum quam eisdem spectat ad solvendum pro rata quantitatis scholariorum quos unusquisque dictorum dominorum magistrorum Lodisii et Jacobi habent in dicta villa Cornilliani ita tamen quod salarium et expense fiende pro dicto magistro Antonio non ascendant summam florenorum trium cum dimidio in mense. Et e converso dictus dominus magister Veronus acceptans omnia et singula supradicta tenetur et obligatus est sic promisit facere et curare ita et taliter quod dictus magister Antonius regat in dicta villa schollas usque ad dictum festum Sancti Martini

(1) Il presente documento fu pubblicato da *Angelo Massa*, op. cit., pag. 311 e 312, ma con lacune e trascrizioni inesatte, e mancante di tutta l'ultima parte. Lo ripubblico qui in testo completo e più corretto.

proxime venturum justo Dei et gentium impedimento cessante quorum quidem scholarium utile unusquisque dictorum magistrorum contrahentium ut supra percipere debet pro suis scholaribus tantum promittentes sibi invicem et vicisim non impedire unum alios nec alios alium in receptione dicte eorum pensionis.

Item promiserunt ex pacto expresse convento et inito inter predictas partes etc.

Quod tempore yemali proxime venturo aliquis ipsorum dominorum magistri Veroni magistri Lodisi et magistri Jacobi non receptabit nec aliquomodo vel aliquoquavis colore quesito retinebit in schollis ipsius aliquos ex schollaribus aliorum ex ipsis magistris contrahentibus ut supra videlicet de dicta villa Cornilliani seu in dicta villa villantibus usque ad kalendas Aprilis proxime venturi de MCCCLXXXVII.

Quam quidem compositionem transactionem et omnia et singula supra-scripta dicte partes et quelibet earum promiserunt sibi invicem et vicisim attendere complere et observare et in aliquo non contrafacere opponere vel venire aliqua ratione vel causa etc.

Sub pena librarum quinquaginta Januinorum in quam penam incidat pars non observans parti seu partibus observantibus tocuis quociens fuerit contrafactum vel ut supra non observatum et que pena taxata fuit et est inter dictas partes et de voluntate dictarum partium pro justo dampno et interesse partis observantis seu partium observantium qua pena incursa vel non incursa soluta vel non soluta semel et pluries rata et firma maneat contenta in presenti instrumento pactorum.

Et perinde etc.

Actum Janue in Palacio Communis videlicet ad hancum curie domini Judicis et Assessoris domini Potestatis Janue. Anno dominice nativitatis MCCCLXXXVI indictione tertia secundum cursum Janue die XXIV majj hora circa tercias presentibus testibus Bartholameo Carbono fabro et Raffaele de Anchona filio Pauli civibus Janue vocatis et rogatis.

Ibidem — Notaio Cristoforo Revellino, Reg. X. fol. 192v.

III.

1397, 4 e 14 Luglio

in Genova, in presenza dell'Inquisitore dell'eretica pravità.

Atti e sentenza del processo per sortilegio contro il maestro Giovanni de Palma.

Ihesus esto mihi Ihesus Amen.

Anno domini MCCCLXXXVII die IV mensis Iulii in presenza mei Inquisitoris et testium infrascriptorum Nicolaus de Sabaudia confessus est omnia infrascripta Prius dixit quod sunt anni... quod usus est quodam libro ubi continentur multe invocationes demonum et incantaciones cum certis characteribus ubi et per librum fecit quod habuit multas mulieres in diversis civitatibus et locis et partibus.

Iohannes de bardonesia precepit Magistro Marco de Besutio Magistro scollarum quod hodie videlicet die VII Iulii MCCCLXXXVII se debeat coram nobis presentare ante horam vesperorum sub pena librarum X Januinorum vel quod faciat finem in omnibus de quibus dicit et alias eidem precepit etc.

Dictum Magistrum Iohannem de Palma reputamus frivolam et inane et nullius fore roboris vel momenti et sicut frivolam et ex manifesto odio compositam ut comuniter ab omnibus tuis consociis et magistris scolarum superius nominatis clare et manifesto ab omnibus asseritur nemine discrepante ipsas tuas deposiciones et accusationes destituimus, annullamus et annihilamus ipsas iudicialiter et sentencialiter dicimus esse nullas esse haberi pro nullis nisi quod absit antedictus magister Iohannes de Palma diceret illa de novo vel convinceretur dixisse per personas fide dignas.

Et quia tu magister Marche convinceris falsum dixisse testimonium adversus fratrem tuum et fuisti contumax et rebellis nostris immo verius apostolicis mandatis ne tale delictum omnino remaneat impunitum ut facilitas venie tibi et aliis non prebeat incentivum delinquendi tecum misericorditer nos habentes de supradicto consilio magistrorum in theologia inquisitoris predicti sententialiter condemnamus in libris XV vel florenis XII boni auri et iusti ponderis nostre Camere et Officio inquisitionis assignandis infra dies XV a publicatione presencium quod si hoc facere contempseris vel te assentaveris predictam pecuniam non solvendo te volumus obligari ad penam dupli quam penam solvere tenearis infra octo dies immediate sequentes quam solutionem nisi plenarie adimpleveris presenti statuto te denunciamus incidisse in sententiam et penam excommunicationis. Actum ut supra.

In nomine domini Amen. Anno domini MCCCLXXXVII die mensis XIII Iulii. Nos frater Benedictus Scaffacia Sacre Theologie professor ordinis predicatorum inquisitor heretice pravitatis in provincia Lombardie superioris et marchie Ianue a Sede Apostolica deputati diligenti habito consilio et deliberatione super quadam depositione et accusatione facta per Magistrum Marcum de Besucio magistrum contra et adversus venerabilem Magistrum Iohannem de Palma consimiliter magistrum grammaticae quam depositionem et accusationem supradictam Reverendus dominus inquisitor per omnem modum et formam quibus melius fieri potuit inquisivit sollicite et diligenter et per larga spacia temporis volendo esse ab omnibus cum quibus conversatur et conversatus est idem magister Iohannes de Palma et convocando tam secrete quam publice omnes et singulos magistros scholarum in Ianua commorantium quorum nomina sunt hec Magister Georginus de Portu, rector magister Antonius de Ceva, Magister Guillelmus de Alexandria, Magister Odo de Malonis, magister Franciscus de Tervisio, magister Veronus de Casali, Jacobus de Palma, Antonius de Valentia, Lodisius de Guastis de Alexandria et Lodisius de Calvis de Vigeria.

Qui omnibus dedit iuramentum de veritate dicenda super dictis declaratione et accusatione ac super quibuscumque aliis qualibuscumque contrariis Sacrosancte Fidei Catholice ipsos astringentes sub certis penis pecuniariis et sententia excommunicationis. Quod si ipsi omnes vel aliqui seu aliquis eorum novit, scivit, audivit vel vehementer suspitantur vel suspitatur quod supradictus magister Iohannes de Palma dixit vel dixerit eis vel alicui seu aliquibus aliis teneatur nobis dicere et revelare. Qui omnes uniformiter uniformiter dixerunt et retulerunt dictum venerandum magistrum Iohannem de Palma fuisse et esse fidelem Christianum nec in aliquo suspectum de fide catholica et minus obedientem. Nec fidentes de hiis contenti recepimus aliunde et a quampluribus de antedicto magistro Iohanne de Palma informationem et informationes quas recipere comode potuimus de vita ed modo suo vivendi qui in omnibus monstratur etiam ex fama publica quam comuniter famant coniunctim bonus homo laudabilis vite et bone fame specialiter quoad articulos fidelis sacramenta ecclesiastica et alia instituta sancte matris ecclesie. Quare cum iuris raelo exposcat et requirat quot innocentes ubique debeant protegi et defensari de consilio et assensu discretorum et reverendorum in Theologia magistrorum Leonardi de Felissano, Thome de Bozolasco, Iacobi de Uvade et fratris Augustini de Sancto Iacobo qui sunt inquisitores heretice pravitatis a Sede Apostolica deputati presenti statuto definimus, decretamus et sententiamus quod tu magister Marche super predicta declaratione et accusatione non debeas audiri nec de presenti, nec de futuro nisi alias sciat fideliter et absque dolo et fraude super predictis alios testes fide dignos et non in aliquo suspectos adducere.

Ibidem — Notaio Cristoforo Revellino, Reg. II, fol. 251, foglio volante e monco.

IV.

1397 — 9 Ottobre

*in Genova, nel palazzo del Comune**Testamento del maestro Lodisio Calvo di Voghera.*

In nomine domini nostri Ihesu Christi. Amen.

Magister Lodisius Calvus de Vicheria regens scholas grammaticales in hac civitate Ianuensi per gratiam domini nostri Ihesu Christi sanus mente intellectu et bene compos sui et in sua bona memoria existens licet aliquantulum corpore gravetur divinum timens iudicium cuius hora nescitur considerans quod nil certius est morte nil vero incertius hora mortis nolens intestatus decedere sed potius cum testamento de se bonisque suis per presens nuncupativum testamentum seu sine scriptis de se disposuit et ordinavit ac fieri voluit ut infra.

In primis namque cum eum mori contigerit animam suam altissimo Creatori Patri et Filio et Spiritui Sancto et Beate Marie semper Virgini totique Curie celesti commendans, corpus suum sepeliri elegit et legavit apud ecclesiam Beati Laurentii de Ianua volens expendi debere circa exequias funeris sui libras decem Ianuinorum quas in octo florenis tradidit in presens testamentum infrascriptum mihi notario infrascripto ut illas expendam circa exequias funeris sui.

Item dixit in condendo presens testamentum velle servare modum infrascriptum videlicet quia primo vult denotare illos quibus debet, secundo illos a quibus recipere debet et tertio quid vult fieri de bonis suis et qualiter vult ea disponere.

Et primo et dicit et protestatur se dare debere Magistro Petro de Levanto olim Magistro scholarum et modo studenti in iure civili togam unam nigram panni Florentie et quasi novam, Georgicam et Bucolicam Virgillii in carta in uno volumine, Petriani poetriam Gualfredi et Bonomenati in carta in uno volumine et quemdam Boetium veterem, quinque libros Lucani in papirru in uno volumine, aliquas etiam questiones asininas (1) in papirru, omnia predicta dicit penes se habere, sed dicit quod dictus Magister Petrus debet et tenetur eidem testatori in florenis quatuordecim vel saltem duodecim sine dubio.

Item Andree de Grimaldis pro pensione mediani in quo stat et infra quod stat quedam Elena ad kalendas novembris proxime venturas pro uno solo anno libras quatuordecim Ianuinorum.

Item Opicino de Spinolis filio domini Oberti occasione cartarum libras tres Ianuinorum.

Item Iohannino rivenditori commoranti modo sub domo Blanchaleonis de Grimaldis jarram unam bonam pro vino.

Item domine Caterine de Spinolis uxori quondam domini Anfreoni unam strapuntam veterem valde, unum ramairolium pro scaldando aquam quod habet dominus presbiter Iohannes de Quarto modo, unam concham rami in domo Elene, unum coopertorium antiquum valde.

Item Margarite olim slave dicti domini Blanchaleonis banchale de quatuor pedibus et ipsa tenetur eidem testatori in uno floreno sicut dicit quod seit Christina olim sclava dicte domine Catarine.

Item Caterine filie Guilliermi Barberi de Spigno qui solebat stare ad portam Sancti Andree unam restam corallorum rubeorum et unam corrigiam

(1) *questiones asinine* sono da intendersi «questioni futilissime». In questo senso con quel nome di *asinæ* le chiama Odofredo. E Cino da Pistoia ha un termine equivalente: «*questiones de lana caprina*».

habentem textum de seta et splangas circha XVII et florenos duodecim in uno borseto quas res dicit se invenisse et scivisse postea quod erant sue.

Item Franciscus Campanario tres anulos onichis et ipse tenetur eidem testatori in florenis duobus quia dicit quod habebat dictos anulos pro pignore dictorum florenorum duorum.

Item Simonino Iardo fratri suo de Vicheria pro redditibus habitis sive exactis de terris Piovere comunibus inter ipsum testatorem et dictum Symoninum sicut dicit apparere per testamentum quondam matris sue scriptum manu Antonini Gebi de Vicheria in quo testamento dicit quod continetur qualiter de dictis possessionibus Piovere ipse testator primo habere debet de nitido libras centum terciolorum que essent aliquantulum plures quam floreni triginta, aliaque vero pars dictarum possessionum restatium dividatur pro medietate ita quod equaliter media pars sit dicti Symonini alia vero media pars sit ipsius testatori ita quod post obitum dicte quondam matris sue dictus Symoninus et dictus testator non diviserunt dictas possessiones nec aliud habuerit dictus Symoninus ex redditibus ipsarum et ipse testator modicum dicit se habuisse quia Franciscus Calvus de Piovera qui est advunculus suus et qui fecit ipsum laborare est debitor ut dicit in infra in secundo loco et ideo dicit se debere dicto Symonino occasione predicta florenos viginti sive libras viginti-quinque Ianue.

Item domino Rufino de Grossis de Viqueria filio Micheli pro quibusdam denariis quos ipse debebat recipere a Comuni Ianue quia fuerat Iudex Maleficiorum quos denarios ipse testator dicit se exigisse pro ipso florenos viginti seu libras XXV Ianuinorum aliqua lintheamina toaglias que omnia dicit esse in domo Magistri Veroni de Casali regentis scholas in vico Clape Olei que omnia sunt in uno banchali novo quam alia duo banchalia existentia in eadem domo scilicet in scolis predicti Magistri Veroni super scannis ubi sedent scolares et ipsum bancharetum parvum dicit quod eidem testatori concessit Cristina mater Oliverii.

Item in isto secundo loco dicit se recipere debere a Francisco Calvo de Piovera avunculo suo florenos quindecim et sol. XXVIII Imperialium quos denarios dicit quod debet pro redditibus terrarum suprascriptarum comunium inter ipsum testatorem et dictum Simoninum Iardum de Viqueria fratrem suum supradictum et in quo debito dicit quod non denotat redditum anni presentis qui potest esse circa floreni sex.

Item a Thoma Ritio florentino fratre Ambrosii florentini commorante in vico illorum de Finamore ut opinatur ipse testator florenos octo quos habuit super banco Antonii de Nairono circa annum de MCCCLXXXIII sicut dicit stare Araonus Bibia et Bartholinus de Nigro.

Item a Francisco Campanario florenos duos et pro pignore habet tres anulos qui sunt in banchali suo novo quod est in domo predicti magistri Veroni et de quibus supra mentionem fecit.

Item a Margarita suprascripta sclava olim dicti domini Blanchaleonis de Grimaldis florenum unum et pro pignore dicit habere unum banchale quatuor pedum sicut scit Christina predicta.

Item a Magistro Petro de Levanto magistro scholarum olim et semel etiam Rectore collegii Magistrorum florenos quatuordecim sed vult ipsos esse nisi duodecim sicut dicit quod scit Magister Franciscus de Trevixio versus quem ipse testator fuit fideiussor pro dicto Magistro Petro et pro pignore habet ipse testator suam togam nigram desfodratam et aliquos libros super nominatos.

Item a me Oberto Folietta notario Valerium suum Maximum in papirru valoris bene quatuor florenorum quem ipse habuit a Petro de Valetari sive a Dominico de Finario notario et quem Valerium dimisit et legavit mihi Oberto notario infrascripto pro solutione presentis testamenti et pro extrahendo illud in cartis post obitum suum.

Item in isto tertio loco dicit se habere bona infrascripta et de ipsis fieri ut infra.

Primo dicit habere in domi dicti Magistri Veroni tria banchalia in scolis suis super scannis dictarum scholarum quorum banchalium in parvo sunt res domini Rufini predicti de Grossis ut supra dixit. In aliis vero duobus sunt predictae res predicti Magistri Petri de Levanto quas voluit sibi dari si dederit florenos duodecim de quibus est sibi debitor ut supra.

Item dicit quod in dictis banchalibus est una zona sive corrigia supradicta cum coralibus supranominatis quam corrigiam cum coralibus et florenos duodecim qui habeantur a Magistro Petro predicto sive vendantur tot alie res de dictis banchalibus quod habeantur ipsi floreni duodecim voluit et legavit dari predictae Cataline filie Guillelmi Barberii de Spigno olim habitatori ad portam Sancti Andree.

Item voluit quod omnes alie res que sunt in dictis banchalibus et etiam ille que sunt in domo habitationis ipsius videlicet in mediano Andree de Grimaldis vendantur et solvantur debitoribus supradictis. Si autem superessent aliquid denarii solutis debitoribus supradictis, tunc et eo casu voluit medietatem distribui pauperibus, aliam medietatem voluit mitti Francisco Calvo supradicto cui Francisco legavit partem eidem testatori contingentem de redditibus anni presentis et etiam de florenis XV et s. XXVIII supranominatis.

Item voluit quod fiat divisio terrarum supradictarum comunium existentium inter ipsum et dictum testatorem et dictum Symoninum secundum formam testamenti quondam matris sue scripti manu Antonii de Gobis de Viqueria ut supra et de medietate tangente eundem testatorem seu ad ipsum spectante de dictis possessionibus voluit dotari Petrinam filiam suam parvam que nutritur prope Cremolinum in Gormardo sicut scit Magister Thomas de Viterbio seu de Roma et dictam filiam suam voluit mitti ad dictum locum Piovere per Laurentium Meladium et predictum Magistrum Tomam et ibi nutriri sed si contingeret dictam filiam suam ante nubilem etatem decedere tunc dicta pars et medietas remaneat dicto Francisco Calvo et de alia dimidia bene fiat pauperibus.

Reliquorum vero bonorum suorum mobilium et immobilium jurium et actionum sibi quorumcumque et qualitercumque spectantium sibi heredem instituit et esse voluit dictam Petrinam filiam suam cui voluit esse tutorem et curatorem Franciscum Calvum. Fideicommissarios et executores presentis sui testamenti et contentorum in eo esse voluit dominum Obertum Spinulam et Antinium Panizarium notarium et utrumque eorum in solidum quibus et utriusque eorum in solidum dictus testator dedit omnimodam potestatem et bailliam exequendi predicta et contenta in presenti testamento omniaque alia faciendi circa executionem presentis testamenti et contentorum in eo que ipse testator facere posset si viveret ponens ipsos et utrumque eorum in solidum quoad exequendum predicta omnia ac etiam dependentia et connexa a predictis a quolibet predictorum loco ipsius testatoris.

Decenum vero legatorum suorum legavit operi portus et moduli Comunis Ianue juxta formam venditionis introitus dicti deceni. (1).

Et unum seu dimidium pro centenario introitui defunctorum secundum formam venditionis dicti introitus (2).

Et hec est sua ultima voluntas et suum ultimum testamentum que et quod valere vult more testamenti et ultime voluntatis et si iure testamenti non valeret valeat saltem iure codicilorum et cuiuscumque alterius ultime voluntatis prout melius valere potest cassans, irritans et annullans quecumque testamenta et ultimas voluntates per ipsum hactenus condita et conditas presenti suo testamento in suo robore permansuro.

(1) e (2) — Su queste due tasse di successione genovesi, cfr. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo*. Atti Sod. Lig. St. Patr., vol. XXXV, parte I, pag. 157.

Actum Ianue in palatio novo Communis inter stantiam banci potestacie Vulturi. Anno dominice nativitatis MCCCLXXXVII indictione quinta secundum Ianue cursum die nona octubris circa vespervas presentibus Dominico de Ponte, Antonio de Cavallino, Georgio de Ponte cultelleriis in Campo fabrorum, Petro de Valetari quondam Simonis, Antonio de Monasterio quondam Thome, Iohanne de Ansaldo filio Selvaggi et Nicolao de Clavaro formagiario in contrata Sancti Georgii civibus Ianuensibus testibus notis ad premissa vocatis et per dictum testatorem rogatis.

Nota quod decessit die XIII huius mensis et sepultus in Sancto Laurentio et solvi super banco Cosme Lomellini Matteo de Clavaro bambaxario pro sepulturis predictas libras decem.

Ibidem, Notatio Oberto Foglietta, filza n. 6, doc.to 244.

V.

1398, 4 febbraio

in Genova

Inventario dei beni del quondam maestro Lodisio Calvo di Voghera.

In nomine domini amen. Franciscus Calvus tutor testamentarius Pomini filii et heredis testamentarii quondam magistri Lodisii Calvi de Vicheria confirmatus in tutela die XXXI ianuarii testamento manu Oberti Foliete notarii MCCCLXXXVII die VIII octobris...

Primo toagia (1) una; Item linteaminem unum (2); Item aliud linteamen; Item bursa una modici valoris; Item bancale (3) unum longum de una clavatura; Item liber unus qui incipit Felix qui posuit copertus de corio rubro; Item liber unus alius de annis et de etate dictatorum magistrorum militum et copertus de coreo albo et qui liber est lucho (4); Item loica et georgica vermili (5). Item travetum (6) in papiro (7); Boecii copertum de corio rubro; Item tofanie (8); due cum aliquibus rebus minutis Item toagia una magna; Item gona una foderata scoirolium (9) rubea; Item gona una alia panni viridi scuri; Item toagie due non lunge; Item Luchanus unus in papiro copertum de corio rubeo; Item Prisianus unus maior in carta; Item aliqua notabilia; Item Ovidium unum epistolarum in apaperu; Item poetria novella in carta; Item aliqui libri desquartenati tam in apapiru quam in carta; Item alius Luchanus in carta; Item liber Enrigeti in carta; Item liberetus unus Racionis; Item alia poetria novella in carta; Item salteria parva pro pueris; Item quaternus unus epistolarum Senece ad Lucilium; Item alii duo quaterni in carta cuius nomina ignorantur; Item alii quaterni in apapiru qui sunt questiones asinine; Item alii quaderni carte modici valoris; Item anuli tres legati in

(1) Tovaglia.

(2) *Linteamen*, lenzuolo

(3) *Bancale de una clavatura*, banco ad un piano, perchè *clavia* o capra, espressa per *clavatura*. hanno il significato di piano. Nella parlata genovese corrente *pancale* è il tappeto da tavola.

(4) Probabilmente è un derivato da *lucchià*, che vuol dire tentennare; quindi, libro squinternato, libro i cui fogli non sono tenuti dalla legatura e tentennano.

(5) Errore del notaio per Vergilii.

(6) *Tractatum*?

(7) *Papiro*, *apapiru*, *apaperu*, sono usati per indicare la pergamena agnellina in contrapposto a corio, che è cuoio.

(8) Voce genovese riferentesi a quei grandi vassoi in legno usati per mondare il riso e i legumi. La *basla* lombarda.

(9) Lo scoiattolo? si usava, difatti, anche la pelle di scoiattolo come pelliccia.

auro; Item mandilum (10) unum; Item coclearia (11) tria argenti; Item resta (12) una coraliorem; Item corrigium (13) unum rubeum cum aliquibus spangetis (14); Item sonia (15) una pro auricularibus recamata; Item bancale unum unius clavature; Item gona una viridis scuri foderata bocassini (16); Item liber tragediarum Senece in apaperu; Item aliqui quaterni in apaperu; Item chitarra una; Item Ovidium unum metamorfoseos; Item alius quaternus in quarta (16 bis); Item piferi de camara (17); Item sachetus unus in quo sunt birreta ed uvete (18); Item manutergia duo (19); Item goardanapum unum (20); Item capucium unum viridis; Item scaparona (21) duo vermiliun unum et aliud blavi (22); Item camixia una; Item scaparona quatuor tele; Item bo-colerium unum et cerveleria una (23); Item pansaronum unum (24); Item cul-tris una; Item straponta una (25); Item cossinum unum; Item copertoria duo; Item strapontinum unum (26); Item copertorium unum album sine foderatura; Item linteaminum paria duo trium tellarum; Item linteamen unum duarum telarum cum dimidia; Item manutergia tria; Item tria mocatoria cum tribus familiaris (27); Item toga una foderata de pena (28) alba; Item toga una miseli (29) foderata pene; Item toga una blavi; Item manteletum unum de feiree (30); Item duo paria caligarum. Item par unum caligarum rubearum solatarum; Item capucium unum rosee; Item capucium unum nigrum; Item capucium unum miseli; Item capucium unum blavi; Item duploides due (31); Item torgetum unum (32); Item torcular unum; Item bancale unum; Item capsia una; Item capsia una talis qualis (33); Item dischus unus (34); Item discetus unus (35); Item banca una; Item scabel-lum unum; Item catreda una (36); Item capsiete due scolariorum; Item

(10) Fazzoletto.

(11) Tazze, o coppe o bicchieri.

(12) Collana: si usa anche per le collane di castagne, nocciuole, comunissime nelle feste popolari liguri.

(13) Caturino.

(14) Ganci.

(15) Per sona, copricapo con due falde che scendono sulle orecchie e le coprono.

(16) O mocassino, stoffa di uso generale nel medio evo.

(16 bis) Carta.

(17) Insieme con la chitarra questi piferi piccoli, o da camera, farebbero sospettare anche un insegnamento musicale, se non si tratta, forse, di strumenti destinati agli svaghi del maestro.

(18) Una specie di feltro di cotone o di lana che si metteva fra panno e fodera, perchè avessero tenuto caldo: il moderno ovatta.

(19) Asciugamani.

(20) Tovagliolo.

(21) Voce genovese, scampolo, ritaglio di stoffa.

(22) Azzurro, bleu.

(23) Gorgierina e cervelliera.

(24) Panciera.

(25) Materasso.

(26) Materassino per sofà.

(27) Smoccolatoi con tre lampade?

(28) Piuma o penna.

(29) Tessuto misto di lana o altra materia tessile.

(30) Ferraiolo?

(31) Più propriamente *duploides*, cosciali in acciaio.

(32) Torchietto.

(33) *Talis qualis*, così così, in cattivo stato.

(34) Deaco.

(35) Deschetto.

(36) Sedia, o la cattedra del maestro.

vegeticulum unum (37); Item breviarium unum magnum Tome de Roma; Item spatella una (38); Item gladius unus pro mensa; Item lancea una que no est mea; Item arcus unus; Item tavonum (3) unum scolariorum; Item candelabrum unum; Item ramairolium unum magnum; Item lanterna una; Item iarra (40) una pro vino; Item alia iarra que non est mea; Item dolium (41) unum pro oleo; Item unus folis (42); Item marchetus unus (43); Item par unum tenagiarum; Item sacheta una pene; Item stagnarie due (44); Item bozellum unum vitrei (45); Item bancha scolariorum; Item par unum goantorum; Item verrina una parva (46); Item liber unus Luchani in apaperu; Item liber rationis mee in apaperu.

A.S.G., Not. Cristoforo Revellino, XIII, fol. 54.

VI.

Genova, 21 novembre, 1430.

Supplica del Collegio dei Maestri di Grammatica di Genova contro la concessione dell'esenzione dalle norme statutarie fatta a favore di Francesco della Torre, e decreto del Governo Genovese.

Collegii professorum gramatice

Coram vobis Reverendissimo domino Ducali Januensi Gubernatore necnon spectabili dominorum Antianorum Consilio. Exponitur pro parte collegii Magistrorum Gramatice Civitatis Janue quod ad eius notitiam pervenit quedam licentia concessa de anno preterito et mense Junii per Reverendissimam et Magnificam dominationem vestram Francisco de Thurre de Castronovo videlicet regendi posse scholas in civitate Janue absque ulla solutione fienda dicto collegio, aut alia solemnitate quacumque in similibus servari consueta. Que quidem licentia fuit et est cum omni debita reverentia preter formam capitulorum ipsius collegii. Quoniam capitulis precavetur quod cuiuscumque ad talem doctrinam cupientis accedere fiat primo per spatium dierum quindecim diligenter inquisito per rectorem collegii et socios de vita et fama moribus et virtute. 2^o cum disputatione veniat ad sermonem. 3^o sollempniter ad examen. In quibus actibus si sufficiens approbetur primo et antequam incipiat scholas regere. Teneatur ydonee cavere de libris XXV usque in centum arbitrio dominorum vicegubernatorum de non arripiendo fugam nec librorum furta faciundo. Insuper de avariis persolvendis, ac etiam dicto collegio et operi portus et moduli alia debite faciundo. Cumque evidenter appareat cetera cuiuslibet artis vilis et mechanicæ capitula firmiter observari, liberalem vero Grammaticam infringi et ceteris artibus derogare videtur cum reverentia ut preferturi in consuetudinem rationi. Et ideo quia liberales inter artes teneat Grammatica fundamentum quo amoto domus tota venerit [in] ruinam et nichil sine fundamento stabile neque bonum nec ceteræ liberales constastare possint sine illa et sic obtinet principatum supplicatur humiliter Reverentie et Magnifi-

(37) Botticella.

(38) *Spatella*, spada corta, pugnale.

(39) Panca.

(40) Giarra o giara, recipiente per vino o per olio.

(41) Botte.

(42) Per *folis*, specie di vaso.

(43) Non si può prendere la voce sull'accezione medioevale: qui probabilmente si tratta o di sigillo (*marca, marchetus*) o di un peso o di una bilancia.

(44) Stagnarie.

(45) Per *bozola*? Misura per liquidi.

(46) La comune verrina.

centie prelibatis uti dignentur liberum in libertate servari predictamque concessam licentiam taliter moderari quod tum forma capitulorum dicti Collegii non infracta is Franciscus de quo agitur remittatur secundum bonam et alias erga tales praticatam consuetudinem ad eosdem magistros dispensaturos in predictis benivole et opportune tum etiam quicumque alii si qui huiusmodi licentias attentare presumpserit repellantur, ita ut honesta et ordinata consuescant ambulare via.

MCCCCXXX^o die XXI^a novembris

Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus B. mediolanensis Archiepiscopus ducalis Januensis Gubernator et spectabile consilium dominorum Antianorum in legitimo numero congregatum in quo interfuerunt infrascripti videlicet

Bartholomeus Jambonus prior;
dominus Barnabas de Goano legum doctor
Iacobus de Passano;
Petrus Italianus;
Franciscus Spinula de Luculo;
Nicolo Cataneus;
Iohannes de Vignali et
Andreolus de Francis Figonus.

Considerantes honori ac dignitati sue conducere ut statuta professoribus gramatice concessa et auctoritate eorum ratificata serventur nec contra ea nisi apparente utilitate publica aut alia ratione non levi quicquam attentetur, preterea animadvertentes licentiam concessam supranominato Francisco de Turri seu digna ratione seu gratuito data sit, consensu tamen et dispensatione ipsorum domini Gubernatoris et Consilii ratam esse nec posse salva dignitate ei contraveniri omni via iure modo et forma quibus melius fieri potest, ratificaverunt et rursus approbaverunt et valere ac servari mandaverunt omnia dicte artis statuta, ut que honorem civitatis et publicam utilitatem concernat, valida tamen et in sua virtute remanente licentia supradicti Francisci. Quem tamen voluerunt et declaraverunt debere parere rectoribus artis presenti ac futuris in omnibus licitis et honestis ita tamen sumptui a quo illum exemerunt non subiiciatur.

Archivio di Stato in Genova - Politicorum n. g. 1647, doc. n. 33.

GIACOMO GORRINI.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA ⁽¹⁾

STORIE GENERALI SULLA CORSICA

- AMBROSI A. — Histoire des Cores et de leur civilisation. Tours, Deslis Frères, 1912 - *Bastia, chez l'auteur*, 1914-16; pag. Vlll, 608, Rec. Solmi in *Archivio Stor. Ital.*, N. 5, 1916 (73). Vol. II, pag. 158, seg. Rec. Courtillier in *Revue de la Corse*. 1920 (I) pag. 73-76(?) 1925 (VI), pag. 45.
- BOELL Louis — Histoire de la Corse depuis les temps les plus reculés jusqu' à son annexion à la France en 1769... *Tours, Alfred Mame et Fils*, 1882, 8°, pag. 240.
- BONAPARTE (NAPOLEON) — Histoire de la Corse. *Dôle*, 1791, 2 vol., 12°.
- BOUREULLE — La Corse historique dans l'antiquité jusqu' à l'an 1769. *Epinal*, 1884, 8°.
- CACCIA — Histoire anecdotique de la Corse. *Paris, Garnier Frères*, 1874, 16°.
- CAIRD L. H. — The history of Corsica, *London, Unwin*, V, 1899, 8°, pag. 190.
- CAMBIAGI G. A. — I storia del Regno di Corsica scritta dall'abate Giovanni Antonio Cambiagi, fiorentino, arricchita di dissertazioni, documenti, bolle, annotazioni. *Livorno*, 1770, (Tom. I) 1772, (Tom. IV), pag. XII, 395; VIII 347, IV 324; IV 360. Rec. Ambrosi: *Revue de la Corse*, 1920, (I) pag. 3-10.
- CHEVRIER — Histoire de l'île de Corse, 1749, 12°.
- COLONNA Angelo Francesco — Commentario delle glorie e prerogative del regno e popoli della Corsica. *Roma, Angelo Bernabò*, 1685, 4°.
- COLONNA de Cesari Rocca Pierre Paul — Précis de l'histoire de Corse jusqu' à l'an 1766, *Amsterdam*, 1784. [Fatti notevoli su famiglie nobili corse].
- COLONNA de Cesari Rocca — Petite histoire de la Corse jusqu'en 1810. *Paris, Bayle*. 1890, 16°, pag. VIII, 208.
- COLONNA de Cesari Rocca — Histoire de la Corse jusqu'au 1769, *Paris, Jouve*, 1910 (très bon ouvrage, surtout par la période du Moyen Age) (Non ricordata dal Graziani su *Riv. Comm. di Colonna*.)
- COLONNA de Cesari Rocca — VILLAT Louis — Histoire de Corse. *Paris, Boirin*, III ed., 1916, 8°, pag. XXVIII, 280. Rec. Demonfés in *Revue de la Corse* 1920, (I) pag. 105-106; Sîster in *Revue historique*, CXXVI (1917), pag. 125-123.

(1) Contin. Vedi numeri precedenti.

- COLONNA de Cesari Rocca — Un ministre de Philippe II auteur d'une histoire de la Corse (Matheo Vasquez de Leca) in *Rev. Historique* 1917 (vol. 126) p. 61-70. Estratto: Paris, 1917.
- COLONNA de Cesari Rocca — Histoire de la Corse écrite pour la première fois d'après les sources originales. Paris, Benralot-Jouve, Ed. Tip. (s. d.) 16°. pag. VIII, 316.
- CYRNEUS Petrus — Histoire de la Corse depuis les origines jusqu'au 1506 par Pierre de Cynos. Traduction par Albert Zozza, 1884.
- CYRNEUS PETRUS — Trad. française de la Chronique corse de Pietro Cirneo, par Letteron, in *Bullett. Soc. Hist. de la Corse*, 1881, I: *Riv. Stor.* III, 351.
- CYRNEUS Petrus — Istorìa di Corsica... divisa in quattro libri, recata per la prima volta in lingua italiana e illustrata da Giovanni Carlo Gregori e quindi pubblicata per munificenza di S. Ecc. il Conte Pozzo di Borgo. — *Parigi, Tip. Pihan Delaforest*, 1834, 8°, pag. 508.
- CYRNEUS Petrus — De rebus Corsicis, in *Muratori Rerum Italicorum Scriptores*, Tom. XXIV, pag. 413-506.
- DELLA GROSSA Giovanni - MONTEGGIANI Pier Antonio — Croniche di Giovanni della Grossa e di Pier Antonio Monteggiani, publiées par M. l'abbé Letteron, in *Bull. Soc. hist. Corse*, XXVII, (1907) fasc. 313-324, pag. xxiii, 548. [Introd. storica.]
- FILIPPINI Anton Pietro — La historia di Corsica nella quale si narrano tutte le cose seguite da che si cominciò habitare fino all'anno 1594 con una generale descrizione dell'isola, tutta divisa in tredici libri dei quali i primi nove ebbero principio da Giovanni della Grossa proseguendo anchora a quello Pier Antonio Monteggiani e doppo Marc' Antonio Ceccaldi e furono raccolti e compilati dal molto Rev.do A. P. F., arcidiacono di Mariana, e i quattro ultimi fatti da lui stesso. Revista con diligenza e data in luce dal medesimo arcidiacono. *Tournon, Stamperia Claudio Michæz*, 1594, 4°, cc. nn. 10 + pag. 563 + cc. nn. 10, con dedica ad Alfonso d'Ornano, ritratto dell'autore e indici — II Ed. riv. corr. ed illustrata con documenti inediti dell'avv. G. C. Gregori, *Pisa, Capurro*, 1827, (Tom. I.) 1831 (Tom. V), 5 vol., 8°. [con ritratto e biografia di coloro che scrissero Storia di Corsica prima del XIX sec.]
- FRIESS de Colonna — Corse. - Histoire de la Corse depuis les temps les plus anciens jusqu' à nos jours — Paris, *Firmin Didot*, 1847, 8°, 1 vol.; Bastia, 1852. 16.
- GALLETTI J. A. — Histoire illustrée de la Corse, Paris, 1865, 4°.
- GERMANES (Abbé de) — Histoire des Révolutions de Corse depuis ses premiers habitants. jusqu' à nos jours. — Paris, *Herrissaut*, 1771-1776, 16°, 3 voll.
- GIROLAMI Cortona — Histoire de la Corse — Bastia, *Piaggi*, 1906, 8°. pag. xxxii, 446. Rec. Paolo Negri in *Riv. Stor. Italiana*, 1911 (Ser. IV), vol. 28, pag. 13-17. [E' l'opera più completa per la storia fisica e politica di Corsica].
- GREGOROVIVS F. — Histoire de la Corse depuis les temps les plus reculés jusqu' à son annexion à la France en 1769. Traduite de l'Allemand par P. Lucciana, in *Bull. Soc. histor. et natur. de la Corse*, 1881-84, 3 vol. — Rec. in *Riv. Storica*, 80, III, 351 (cit.) Lucien Brest, in *Revue de la Corse*. 1920 (I), pag. 25-27.
- GREGOROVIVS F. — Corsica — *Stuttgart, G. B. Cotta*, 1854, 8°, 2 voll.

- GREGOROVIVS Ferdinand — Storia dei Corsi di F. Gregorovius; tradotta dalla Contessa Gozzadini-Serego. — Firenze, *Le Monnier*, 1857, 160 pag. 160 - Roma, *Doghero Enrico*, Ed. 1912, 80, 1 vol. Rec. Bertocci, in *Repertorio Bibliografico*, p. 100.
- GREGOROVIVS Ferdinand — Histoire de la Corse depuis les temps les plus reculés jusqu' à son annexion à la France en 1760, tirée des œuvres de F. G. et précédée d'une notice sur cette île par L. Boell (1), *Marseille ...* 1878, (2) *Tours, Macre et Fils*, 1882-1884, 8°, pag. 240.
- GREGOROVIVS Ferdinando — Muir Alexander-Wanderings in Corsica, its history and its heroes, *London*, 1885, 2 voll., 8°, pag. 619. cfr. *Quart. Rev.* (1855) XCVI, 260.
- HANTZ, DUPUCH — La Corse, *Paris*, 1908.
- HISTOIRE de l'île de Corse, contenant en abrégé les principaux événements de ce pays par M. G. D. C. — Nancy, 1749, 1 vol., 12°, (raro). Carta geografica. Rec. Glafferi, *Revue Corse*, 1924, (n. 28) pag. 113-118 — Attribuito a Monsieur Goury de Champgrande, o a Mons. de la Ville Hernois.
- HISTOIRE de la Corse comprenant la description de cette île d'après A. Giustiniani, les chroniques de Giovanni della Grossa et de Monteggiani remaniées par Ceccaldi, la Chronique de Ceccaldi et la Chronique de Filippini: Trad. française de M. l'abbé Letteron, in *Bull. de Scienc. hist. de la Corse*. Tom. I, 1888, Ann. VIII, fasc. 85-90. [Notizie su Anton Pietro Filippini e poesie e cronaca del medesimo]. Pag. XLVII, 502; Tom II; Ann. IX (1889) fasc. 97-99, pag. I, XVI, 1, 334; Tom. III [Filippini] Ann. IX, fasc. 109-112, pag. XVIII, 441.
- HISTOIRE van Corsica — *Amstelodami, Apud Wetstenium and W Smith*, 1732, 8. Rec. *Nova Acta Eruditorum*, 1734, pag. 247-252. Giunge al 1852. La sunteggia largamente. Superstizione degli abitanti, abbandono dei Genovesi.
- JACOBI F. M. — Histoire générale de la Corse depuis les premiers temps jusqu' à nos jours (1835) avec une introduction contenant un aperçu topographique et statistique de l'île, le précis de son histoire naturelle et une notice bibliographique des principaux auteurs qui en ont parlé. Ouvrage enrichi d'une carte géographique et d'un grand nombre de documents inédites. *Paris, Aimé André*, 1835, (Tom. II). — Notizie storico-bibliografiche con giudizio sugli aut.; finisce colla conquista francese.
- LIMPERANI — Istoria di Corsica dai Tirreni suoi primi abitatori fino al secolo decimotavo, *Roma, Salomoni*, 1779-1780, 2 voll. 4°, cart.
- LUCCIARDI — Manualetto di Storia di Corsica, *Bastia, Corder et Fils*, 1925, 120. pagg. 24; Rec. *Revue de la Corse*, 1926 (VII), pag. 42.
- MARCAGGI — Terre de Corse, Prehistoire, Archéologie, Legendes, Histoire Numismatique, Iconographie, Visage de la Corse, *Ajaccio, Rombaldi*, 1927. 16 pagg. 118.
- MARTINI — Précis de l'histoire Corse, *Bastia*, 1694, [primo libro stampato in Corsica].
- MATTEI A. — Les Annales de la Corse. *Paris*, (s. a.)
- MONTI — Histoire de la Corse à l'usage des écoles de la Corse. *Paris, Dupret*, 1886-1888; 12; 2 voll.
- ORNANO (Marquis d') — Coup d'œil sur l'histoire de Corse. *Rivista del Collegio Araldico, Roma*, 1904, pag. 350-355.

- PERETTI (De) della Rocca — La Corse à travers les âges. I. La Corse Légendaire; II. La Corse héroïque, in *Revue Générale*, (Bruxelles), 1907, (85), pag. 773-792; (86), pag. 68-69; 1908 (87) pag. 230-248; 368-383; 502-522; 704-726.
- POMMEREUL — Histoire de l'isle de Corse. *Berne*, 1779, 2 voll. 12o; *Bastia*, 1779, 2 voll. 8o. Rec. Courtillier, *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 161-166; 1923, (IV), pagg. 78-83; (V), pag. 8-11; 10-54.
- RENUCCI Francesco Ottaviano — Osservazioni critiche sopra la storia di Corsica colla descrizione storico-geografica della medesima. *Milano*, Feladoni, (Anno IV della Repubblica di Francia) 8o, pagg. 293. Lamenta la parzialità degli storici, crede migliori il Filippini, Cambiaggi, (favorevoli ai Genovesi) Limperani e Boswell; tratta poi largamente dei Genovesi, del loro governo e delle cause della ribellione, nonchè dei costumi, della vendetta, della povertà, della superstizione e fa una descrizione geografica della Corsica.
- RENUCCI Francesco Ottavio — Storia di Corsica, *Bastia*, Fabiani, 1833-1834, 2 voll. 8o.
- ROCCATAGLIATA — Antonii Roccatagliatae, Bellum Cynnicum — La guerre de Corse. Texte latin d'A. R., revue et annoté par L. de Castelli et traduit en français par l'abbé Letteron, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1887, (Ann. VII) fasc. 78-79, pag. 1-XII, 236. — Notizie su Roccatagliata; i manoscritti che lo riguardano.
- X SANTELLI A. F. — Collana di documenti inediti sopra la storia di Corsica, *Bastia*, 1852, 8o.
- SOLMI Arrigo — La Corsica - Studio storico, in *Archivio Storico di Corsica*, Ann. I, (Gennaio 1925) pag. 4-38.
- VIALE Salvatore — Delle mutazioni dei reggimenti politici in Corsica: Memoria di Salvatore Viale, in *Arch. Stor. Ital.* N. 3, Tom. XIV, pag. I, p. 325.

LA COLONIA GRECA IN CORSICA

- BALBO Leonardo — Opera nuova nuovamente stampata qual tratta di la presa di Bonifacio, con il numero dei morti de l'una parte e l'altra e de i libri di giorno in giorno e de li ambasciatori che mandavano per haver la terra, con un sonetto d'un altro authore. Composta per Leonardo Balbo Genovese, (s. d.) [1553], 8o, 8 cat. n.n.
- BALBO Leonardo — Relazione dell'attacco e presa di Bonifazio, di Leonardo Balbo, ristampata sull'edizione del sec. XVI da Vincenzo Promis, in *Atti Soc. Ligure di Storia Patria*, 1874 (X), pagg. 683-704.
- BANCHERO — Bastia vers le milieu du XVII siècle, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, Anno V-VI (1885-86), fascicoli 59-61, pagg. 261-273. [Descrizione composta tra 1652-1660. R. S. III, 351. Notizie sul governo, i costumi, gli edifizii, e le istituzioni].
- BARBIE' DU BOCAGE — La Colonie Grecque établie en Corse, in *Bulletin de la Société de Géographie*, 1827, VII, pagg. 450.
- BEGUE (LE) DE VILLIERS — Anecdote historique de la Colonie Grecque établie dans l'île de Corse en 1676, par Mr. L. B. D. V. Cagliari, Impr. Royale, 1780, 8o, 1 vol.

- CARAFFA Sébastien — Promenade à travers Bastia au XVIII siècle: Conference faite à Bastia par M. Sébastien de Caraffa, le 14 Fevr. 1914, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1916 (Ann. 34), nn. 367-369, pagg. 65-97.
- CASTELLI — Una colonia ascolana in Corsica, Ascoli Piceno, 1884. Rec. Trojani in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 158-160; 1922, (III), pagg. 30-32; pagg. 95-96.
- COLOMBO Giuseppe — Documenti intorno alla colonia dei Greci stabilitasi nell'isola di Corsica l'anno 1676, in *Giornale Ligustico*, X, 359-363.
- COPIE di pergamene appartenenti a S. Michele in Borgo di Pisa estratte dall'Archivio Diplomatico per conto del sig. Vieusseux, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1887, (Ann. VII), fascicoli 83-84, pagg. 212-228. [Docc. riguardanti Aleria, Montecristo, e varie località corse.]
- FUMAROLI — Esquisse géographique et historique sur la Pieve de Bastelica, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1921, (Ann. 41), nn. 425-428, pagg. 65-92. [Notizie storiche sulla Pieve e i personaggi più illustri].
- LETTERON CALVI — Vers le milieu du XVII siècle par Letteron, in *Bull. hist. de la Corse*, 1885-86, Ann. V-VI, fascicoli 59-61, pagg. 376-387. [Riferisce un brano del Banchemo e dà notizie di documenti conservati alla Brignole-Sale].
- MACE' — Une visite a Cargèse: colonie grecque en Corse, *Chambery*, 1893, 18.o, pagg. 84.
- MARZOLACCIO Gio. Battista — Compendiosa descriptione delle cose di Bonifacio di Gio Battista Marzolacci al molto illustre e revermo Mons. Fabiano Giustiniani vescovo di Ajazzo. Bologna, 1625, 16.o, pagg. 94. [Notizie storico geografiche su Bonifacio; Bonifacesi illustri e sull'amministrazione della città]. G.
- MATTEI — Monographie de la Commune de Borgo. Bastia, 1912, 8.o pagg. 6 Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, fascicoli 340-342, pagg. 249-250.
- MÉMOIRE historique sur l'émigration de la colonie grecque en Corse en 1676... et son établissement à Paomia... et ensuite à la pointe de Cargèse, Ajaccio, [Les fondés de pouvoirs des Grecs de la colonie de Corgèse] Tip. Marchi, 1920. F. P. N.
- MURACCIOLE — Vivario, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, fascicoli 346-348, pagg. 291-319. [Notizie su Bartolomeo da Vivario e la storia del borgo].
- ORECCHIONI A. C. M. — Historie de Bonifacio, Bastia, 1883, 8.o, pagg. 64.
- PESCIO Amedeo — Bonifacio, in *Secolo XIX*, Genova, 17 Novembre, 1927. [Evoca lontani ricordi della signoria genovese sulla Corsica].
- PIÈCES et extraits relatifs à l'histoire de Bonifacio, *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1884, (IV), nn. 37-38, pagg. 439-450. R. S. III 351.
- PIÈCES relatives aux villes de Calvi, Bibuglia, Saint-Florent, in *Bull. Soc. Scient. de la Corse*, 1884.
- X POGGI Vittorio — Istanza in data 21 marzo 1426 colla quale la comunità di Calvi in seguito alla voce corsa della cessione per parte di Filippo Maria Visconti, dei castelli di Calvi e Bonifacio al re di Aragona, si rivolge all'arcivescovo di Genova Pileo de Marini pregandolo d'interporre i suoi buoni uffici perchè venga scongiurato il pericolo ond'è minacciata di cadere sotto la dominazione del Re Serenissimo e degli esosi suoi Catalani, in POGGI, *Contributi alla Storia Genovese* del sec. XV., Genova, 1891 (XI).

- QUILICHINI F. B. — La Pieve d'Atalla: Monographie du Canton de Tallano. Les produits, ses beautés, ses enfants avec préface de J. Orsatti. *Bastia*, Piaggi, 1904, 80, pagg. 64. [economia e storia locale].
- SERRA — Histoire de Bonifacio, Dijon, 1910, 80, pagg. 216. [utili informazioni].
- SERVEILLE Eugène — La siège de Calvi en 1794, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, fascicoli 340-342, pagg. 148-210. [studio con documenti].
- STEPHANOPOLI Nicolòs — Histoire de la colonie Grecque établie in Corse accompagnée de réflexions politiques sur l'état actuel de la Grèce et d'un court aperçu sur la Corse où l'on indique les moyens à employer pour améliorer le sorte des habitants de cette île. *Paris*, Thoissier-Desplaces, Impr. Pochard, 1826, 160, pagg. 221.
- STEPHANOPOLI de COMNÈNE (Prince Nicolòs) — Genie des Colonies grecques spartiates et du peuple indigène de la Corse par le Prince de Comnène. *Paris*, Mathias, 1942, 80.
- STEPHANOPOLI COMNÈNE — Une Colonie Grecque en Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1918, nn. 385-390, pagg. 87-133; 1919, (n. 393-396); 1919, (n. 405-408), pagg. 153-235.
- STEPHANOPOLI Patrice — Histoire des grecs en Corse illustrée de trois planches en couleur et une gravure. *Paris*, Ducollet Frères, 1900, 120, Tav. III, pagg. XII-220.
- THIERS J. B. — Bastia en 1814 traduit de l'italien d'après un manuscrit du temps. *Bastia*, Ollagnier, 1883.
- VICU e a so provincia, in *Almanaccu di A. MUYRA*, 1927, pag. 20-24; pag. 113-115. [Notizie storiche fino al 1831, Tav. II].
- VILLAT L. — Une colonie grecque en territoire français: le village de Cargèse (Corse), in *Revue Bleue* 9 Mai, 1914, pagg. 587-591.

(continua)

RENATO GIARDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I MOTI DEL 1831 IN ITALIA

attraverso le pubblicazioni fatte in occasione
del Centenario.

- GIOV. CANEVAZZI: *Carlo Rossi e i suoi «diari» inediti sul 1831*. (Modena, Soc. Tip. Modenese 1932, X) (Vol. III° della Collezione storica del Risorgimento italiano).
- RINA DEL PIANO: *Roma e la rivoluzione del 1831* (Imola, Coop. Tip. Galeati, 1931 IX). Pubblicazione del Comitato Romano, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.
- ROMEO GALLI: *Imola e la Rivoluzione del 1831* (Imola, Coop. tip. Galeati 1931 IX).
- PIERO PIERI: *Le Società Segrete e i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, (Milano, Franc. Vallardi, 1931), Collezione Storia illustrata del Risorgimento Nazionale.
- GUIDO RUFFINI: *Le Cospirazioni del 1831 nelle Memorie di Enrico Misley* (Bologna, Zanichelli, 1931-IX).
- ARRIGO SOLMI: *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831* (Modena, Soc. Tip. Modenese, 1931-IX) Vol. I° della Collezione sopraindicata.
- ALBANO SORBELLI: *L'epilogo della Rivoluzione del 1831. Da Rimini a Venezia*. (Modena, Soc. Tip. Modenese, 1931-IX) Vol. II° della Collezione sopraindicata.
- C. VIDAL: *Louis Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-32*. Paris, De Boccard, 1931.
- PIERO ZAMA: *La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani*. Casa ed. N. Moneta, Milano, 1931.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia e Patria per le Province di Romagna contengono:

GIOVANNI NATALI - *Notizie e considerazioni su l'Assemblea delle Province Unite Italiane del 1831* (Bologna, 1931) Vol. XXI, fasc. I-III.

Il Comune di Bologna - (Articoli estratti dalla Rivista e pubblicati in volume a cura del Comitato Emiliano-Romagnolo della Soc. Naz. del Risorgim. Ital.,) (Bologna, Stabilim. Poligrafici riuniti, 1931-IX) contengono:

FULVIO CANTONI - *I bolognesi prigionieri politici a Venezia nel 1831 e un breve carteggio inedito tra i fratelli Rangone.*

GIOV. MAIOLI - *Paolo Costa giornalista e la rivoluzione del 1831.*

GIOVANNI NATALI - *Intorno ai moti del 1831 in Bologna: I La legione di Pallade - II La rivoluzione in Provincia - III Relazioni fra il Comune di Bologna e il Governo Provvisorio delle Province Unite italiane - IV Un precedente del proclama dell'avv. Vicini ai Bolognesi.*

CAMILLO PARiset - *Il patriotta Piero Orlandi delegato anconitano all'Assemblea di Bologna del 1831.*

ALBANO SORBELLI - *Sui principii informatori della rivoluzione italiana del 1831.*

Nel primo centenario della rivoluzione del 1831 (Numero unico, a cura del Comitato Emiliano Romagnolo della Soc. Naz. del Risorgimento Italiano in occasione del XIX Congresso Sociale - Modena 29-30-31 ottobre 1931-IX) contiene:

G. CANEVAZZI: *Le memorie di un compromesso del 1831* (Ermenegildo Zeneroli).

G. PANTANELLI - *Una lettera di Francesca Moreali Menotti.*

E. NASALLI ROCCA - *Il soggiorno della Duchessa Maria Luigia a Piacenza durante i moti parmensi del 1831.*

O. MASNOVO - *Ancora le origini dei moti parmensi del 1831.*

P. MASTRI - *La fine della marcia su Roma del 1831.*

G. NATALI - *Il generale Giovan Clemente Busi.*

G. PARiset - *Una lettera inedita di Aurelio Saffi sul padre Gerolamo patriotta del 1831.*

F. CANTONI - *Un'ottava in lode di un generale austriaco in Bologna nel 1831.*

P. FRANCIOSI - *I primi effetti, a S. Marino, dei moti del 1831.*

D. BAZZOCCHI - *Cesena e i moti del 1831.*

G. MAIOLI - *La donna nella Rivoluzione del 1831.*

Rivista Esercito e Nazione (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931-IX) contiene:

G. MAIOLI - *I bolognesi nella marcia su Roma del 1831.*

Ufficio Storico del Ministero della Marina (Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Roma 1931-IX) contiene:

G. GONNI - *La Regia Marina Sarda e la rivoluzione del 1831.*

* * *

Il Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, tenutosi negli ultimi giorni dell'ottobre 1931, raccolse in Modena i rappresentanti della Scuola Storica Emiliana e Romagnola; giovani e vecchi, ma tutti baldi e valenti, che mostrarono di quanta cortesia e cordialità è capace la scienza, anche se malfamata con epiteti di « orsi, topi di archivio » e altri simili, ingiustamente inflitti a coloro che ad essa si dedicano.

Delle cortesie ricevute ciascun partecipante riparlò tornando a' patri lari alla famiglia raccolta, e ne riparlerà ritrovando gli amici nei futuri congressi con animo commosso e grato. Del lavoro fatto leggeremo il resoconto nella *Rivista del Risorgimento* e più ancora, ritroveremo le tracce nel nostro ricordo.

Qui diremo della messe di studi sul '31 che que' valorosi congressisti, in gran parte emiliani e romagnoli, prepararono ai cultori delle glorie d'Italia. Un elenco discretamente completo precede questa rassegna e mostra la grandiosità dello sforzo compiuto da tanti ricercatori nel ricostruire la realtà storica di questo periodo del nostro Risorgimento. Pare anzi vi sia stato (e forse vi fu davvero) una spartizione del lavoro o una tacita intesa, affinché l'opera di ciascuno convergesse (tolte poche ripetizioni) a formare un'unica storia. Ma appunto per ciò si rivelano le lacune.

Gli archivi stranieri, specialmente quelli di Parigi e di Vienna, debbono darci la documentazione del lavoro diplomatico e militare di quell'epoca in relazione ai moti. Vedremo più oltre come una pubblicazione francese è venuta in questa occasione ad occupare un posto onorevole su questo argomento. Un solo rincrescimento: che l'Autore pur avendo lavorato sugli importantissimi documenti degli Archives du Quai d'Orsay di Parigi, e citandoli ad ogni pagina, non abbia creduto bene o non abbia potuto pubblicare interi almeno i più importanti. Da Vienna, ch'io mi sappia, finora nulla. Ma forse l'Archivio di Milano ha già dato il meglio del suo dal lato

storico: non da quello diplomatico, la cui parola emanava da Vienna (1).

Una conoscenza perfetta dell'opera dei comitati Italiani, all'estero e in Italia, e dei comitati stranieri, o per meglio dire internazionali, all'estero rischiarerebbe zone oscure dei moti. E sarebbe allacciata alla storia dei nostri esuli pel mondo. Molti studi vi sono già, in Italia e fuori, su questo argomento. Le numerose Memorie de' profughi stessi ci aiutano, ma anche ci abbandonano ne' momenti più difficili, dinnanzi alle questioni più gravi che ci si affacciano per via. Dal De La Hodde, dal Bianchi sino al Luzio e al Sòriga quanto contributo fu arrecato a questo scopo! Ma manca un'opera sintetica e analitica ad un tempo, critica e organica che lo raggiunga. La vita randagia de' profughi, le persecuzioni dei Governi costrinsero alla distruzione delle carte segrete più gelose, allo sperdimento di infinite altre. Dobbiamo piuttosto all'opera di spionaggio se documenti preziosi non sieno scomparsi: riconoscenza, che si muta in vituperio, se pensiamo che ciascuno di quei fogli indica un tradimento, significa fonte di persecuzioni, e non di rado è l'origine di lunghe, infami prigionie, di torture, e a volte di estremi supplizi.

Non meno interessanti notizie possono darci gli Archivi di Stato nostrani e i Musei del Risorgimento, a cui affluisce il meglio di quanto posseggono i privati, i discendenti degli uomini del Romanticismo Patriottico, che diedero l'anima e il braccio per la redenzione d'Italia. A Torino, a Firenze, a Napoli non tutto è stato ancora esplorato. Il Piemonte in special modo ha molto da rivelarci, data la sua posizione perigliosa tra Austria e Francia, minacciato dalle armi imperialiste dal Ticino e dalle insidie dinastiche austriache, minacciato dalla Savoia di invasioni di profughi o da rappresaglie armate francesi, come prudenti misure di approcci nell'imminente pericolo di una guerra tra Francia ed Austria.

Ma a questo si arriverà speriamo presto, a Dio piacendo. Intanto dobbiamo rallegrarci della messe abbondante già raccolta. Passiamola dunque in rassegna; e per orientarci in tanta materia, seguiamo l'esame delle opere principali con un criterio cronologico rispetto agli avvenimenti, anzichè rispetto alla data di pubblicazione, se non vogliamo smarrirci, o costringerci a inutili ripetizioni, a confusione di fatti o ad involontarie inversioni mentali nella successione degli avvenimenti.

(1) Leggo con vivo interesse e soddisfazione nel *Corriere della Sera* 12 aprile 1932, un articolo su «I moti del '31 e Maria Luigia in nuovi documenti inediti», in cui si dice che il sen. Francesco Salata in seguito a lunghe ricerche negli Archivi di Vienna ha raccolto documenti abbondanti e interessantissimi sui moti di Parma del '31 e sul nobile contegno della Duchessa di fronte al Metternich e al Werklein, e sullo scontro di Fiorenzuola d'Arda. Il Salata trasmise i documenti alla R. Deputazione di Storia Patria di Modena, che li pubblicherà nel suo *Archivio Storico* (cfr. *Corr. d. Sera*, 8 maggio).

* * *

Come ottima opera introduttiva allo studio dei moti del 1831 è assai adatto lo studio sintetico di PIERO PIERI «Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31», che forma il VI volume della «Storia illustrata del Risorgimento Nazionale», pubblicata da Francesco Vallardi. Nel magnifico volume riccamente illustrato con riproduzioni, molte inedite, di documenti dell'epoca, il Pieri si propone di dare in ampio quadro una visione delle condizioni d'Italia dal 1815 al '31. E' il periodo della ripresa del nostro Risorgimento, favorito e insieme travolto nel turbine della Rivoluzione francese: periodo pieno di luci ed ombre negli avvenimenti, che una raccolta di studi, specialmente recenti, à messo in chiaro ad uno ad uno, correggendo le inesattezze sfuggite ai primi storici generali, per l'impossibilità in cui essi si trovarono di esaminare tutte le fonti, sia dei nostri Archivi, sia da quelli stranieri, specialmente Austriaci. Ma ora molti veti sono caduti, molte barriere superate e anche Vienna è aperta ai nostri studiosi: d'altra parte le passioni partigiane sono calmate e lo storico d'oggi può parlare con piena obbiettività. Orbene: ne viene che in complesso le linee generali del nostro glorioso Risorgimento escono da questo freddo esame obbiettivo immutate: solo innumerevoli dettagli, importanti, ma non essenziali, vanno corretti o completati, e qualche giudizio va rifatto. E non mancano i tentativi di riabilitazione di avversari o di nostri ingiustamente sospettati, oppure riconoscimento di qualche dimenticato.

Il Pieri comincia con un rapido quadro dell'Italia come fu conosciuta dal Congresso di Vienna, senza che essa potesse far sentire direttamente la sua parola, sia pure per mezzo dei rappresentanti dei suoi Stati: ne uscì più austriaca di quanto lo fosse nel 1789. Solo due errori commise il Metternich: rafforzò il Piemonte colla Liguria, per farne un ostacolo alla Francia e un cuscinetto, ma dimenticò che esso era un nemico naturale anche per l'Austria; e lasciò, a malincuore è vero, al Pontefice le provincie emiliane e marchigiane, cui essa ambiva e che dovevano essere il crogiuolo di fermenti italiani.

La Restaurazione in Italia parve fatta apposta per tenerli desti. I principi restaurati o creati ebbero il dono dell'incomprensione dei tempi: reazionari inintelligenti, o malfidi se intelligenti, spinsero i sudditi malcontenti e tormentati a reagire come potevano, assillati dai duri balzelli subito imposti e dalla miseria terribile che arenarono l'attività industriale del nostro popolo. Il tentativo Murattiano potè sembrare un tentativo generoso, prematuro, anche se dettato, nel promotore, da sentimenti egoistici. Servì di fatto a far scomparire le ultime tracce dell'esercito del Regno Italico e al dis-

solvimento della sua ufficialità. Ma fu questa ufficialità che, di spersa, si riannodò nelle Vendite massoniche e carbonare e aprì la via alle numerose società segrete, di cui il Pieri ritrae in un riuscitissimo capitolo le vicende sino al 1821.

Rintraccia le origini della massoneria in Italia nel sec. XVIII, sbarcata co' francesi a Livorno, cogli inglesi in Sicilia; già sin dagli inizi con indirizzi diversi, benchè da entrambe le fonti scorresse acqua razionalistica, liberaleggiante, illuministica, che servì ad unificarle in apparenza.

Ma sul finire dell'impero napoleonico il carattere politico delle sette si accentua. La borghesia, la più colpita nella Restaurazione, si raccoglie nelle loro fila, mentre nobili e clero vanno in prevalenza nelle società segrete contrarie, per quanto molte e nobilissime sieno state le eccezioni. I piccoli impiegati, gli industriali, i commercianti sono i borghesi della rivoluzione: gli antichi soldati italiani, napoleonici o del Regno italico, sono quelli che danno loro l'impronta militare. Ma i borghesi restano generosi, indisciplinati, teorici e idealisti, incapaci di coordinare i loro sforzi. E il popolo e specialmente i contadini, non li seguono. Sono diffidenti od ostili.

La prima generazione di patrioti, quella del 1820-21 doveva quindi fatalmente fallire, anche forse, senza i tradimenti e gli spergiuri di re Nasone e senza la reazione di Carlo Felice.

Essa invece fornì all'Austria il pretesto di affermare la sua supremazia anche sul regno delle Due Sicilie e di far passare il Ticino alle sue schiere: e la dura lezione aprì le vie dell'esilio ai liberali italiani sfuggiti al carcere, raffreddò gli entusiasmi de' meno ferventi, scampati alla burrasca, e seguò indubbiamente l'inizio della rapida decadenza della Carboneria in Italia.

Il frazionamento degli Stati Italiani aveva portato pei liberali il grave inconveniente del frazionamento delle società segrete, che pur avendo aspirazioni teoriche comuni, conservarono inconsciamente caratteri regionalistici. Di qui incomprensioni fra setta e setta, diffidenze, lentezze, unite allo scoramento dei vecchi carbonari. In queste condizioni si forma la seconda generazione dei patrioti italiani; di quelli dinnanzi ai cui occhi fanciulli era scomparso l'astro napoleonico; di quelli che erano cresciuti fra i ricordi folgoranti dell'Impero. Erano ricordi di una dominazione straniera, ma essi erano circondati di grandezza, e avevano contribuito ad alimentare, in quei giovani, sensi di libertà, aspirazioni di lotta e sacrificio per un ideale.

E quello che caratterizza i moti del 1830-31 è appunto questo spirito giovanile, impetuoso e disordinato, perchè spontaneo, perchè non seguito senza restrizioni dai vecchi patrioti sfiduciati. Quegli che per intelligenza, per costanza, per sublimità di sacrificio saprà

collegare in un unico fascio irresistibile la gioventù italiana soffre già in un carcere per la Patria, e vi medita la creazione del prodigio: «La Giovine Italia». Il martirio di Menotti e Borelli segna l'inizio ideale di essa.

* * *

Non s'intenda con questo che si misconosca l'opera carbonara; chè la rivoluzione del '31 è ancora da essa la sua impronta. Ma sta il fatto che, per effetto delle persecuzioni, la maggioranza dei migliori elementi carbonari del '21 o soffrivano nelle carceri austriache, napoletane o pontificie; oppure, profughi, ordivano nuove trame all'estero. In Italia eravi ancora un certo numero di ottimi carbonari, che insieme ai compagni (di fede, se non di rischi) del '21, cercavano ripopolare le loro vendite con nuovi iscritti, specialmente giovani; ma, fatti saggi dall'esperienza, si mostravano assai cauti, ed estrinsecavano la loro azione più in misteri settari e in eccitazioni e minacce retoriche, che in vera attività. I giovani erano scelti con criteri più larghi e formavano proseliti irrequieti e inesperti, smaniosi di agire. E d'altra parte che si poteva fare in un periodo di repressioni feroci in ogni angolo d'Italia, senza armi, senza mezzi, persino senza grandi speranze che il popolo seguisse i tentativi? I moti del Cilento del 27 giugno 1828 furono una nuova dura lezione, che convinse i Carbonari della necessità di agire di concerto con i liberali degli altri paesi e con l'appoggio di qualche principe ambizioso, che desse loro ogni aiuto materiale e morale.

Questo ben comprese Enrico Misley da Modena, che pose a base del programma per la rigenerazione italiana: «doversi 1) neutralizzare l'Austria, dalla quale Napoli ed il Piemonte avevano avuto nel '21 i mezzi per schiacciare le rivoluzioni; 2) inserire nei moti europei, di ribellione all'assetto creato dalla Santa Alleanza, una rivoluzione, dalla quale doveva sorgere la libertà costituzionale per l'Italia centrale, eretta in un forte nucleo unitario, base di ulteriori conquiste».

Il pronipote del cospiratore, GUIDO RUFFINI si propone non solo di illustrare l'opera dell'avo, ma di rivendicarne la memoria dagli attacchi mossigli, con una serie di documenti dell'archivio domestico nel suo volume: «Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley», Bologna, Zanichelli, 1931-IX. I documenti da lui adottati, vagliati con cura amorosa, persuasivi nella loro aridità, ci guidano con logica serrata, attraverso alle lacune, in mancanza di una narrazione completa ed evidente.

E' vero anche, purtroppo, che queste lacune lasciano adito a dubbi, ad obiezioni, che sono giustificate dagli attacchi, mossi contro il Misley da suoi contemporanei, che lo conobbero e lo prati-

carono, e che furono al disopra d'ogni sospetto. Certo meriti reali ebbe il Misley nel Risorgimento. Occorrerebbe una dimostrazione diretta, documentata che egli non demeritò, ma che fu un incompreso. Ma la si potrà raggiungere, ben sapendo che le congiure si svolsero circondate d'ogni segretezza e mistero, affrettandosi ciascuno a farne scomparire le pericolose tracce materiali che potevano restare? Questo per noi è di buono il volume rispetto alla storia generale: che ci rischiarà su molte incognite di quella che fu chiamata la «congiura estense».

« Il progetto del Misley di sfruttare l'ambizione, le ricchezze, la posizione, le qualità personali del duca Francesco IV, facendone un re costituzionale, sorse nel '25, e prese forma concreta dopo il primo viaggio all'estero, sulla fine del '26 ». Sostituiamo a « facendone » « credendo poterne fare », e il resto va. Ed era progetto temerario. Le mani del duca rosseggiavano ancora del sangue del sacerdote patriotta: Giuseppe Andreoli, ed egli era maledetto da ogni buon italiano per le feroci condanne nei processi di Rubiera: « cosicchè fu il primo egli stesso a stupirsi della strana candidatura, quando ne fu informato ». Francesco IV, di 47 anni nel 1826, era una volpe vecchia e un reazionario spietato, nè certo malleabile al punto da farne di un austriaco un italiano, di un assolutista un mite principe costituzionale. Eppure il Misley sognò tutto questo, giocando sulla sconfinata ambizione del Duca, che aveva tentato sostituirsi al reprobato Carlo Alberto di Carignano nella successione al trono di Sardegna.

Il Misley insomma fece della diplomazia anzichè del patriottismo. Conobbe personalmente il Duca prima del febbraio del '26 e gli parve di aver trovato l'uomo a lui adatto. Recatosi all'estero, s'abbeccò coi carbonari italiani e stranieri di Ginevra e di Parigi, e con quelli che formavano parte del Comitato cosmopolita di Parigi, e, tornato a Modena, sulla fine del '26 parlò per la prima volta al Duca del suo progetto, che aveva l'approvazione del Comitato cosmopolita.

Lo immaginate il diplomatico venticinquenne che crede irretite la vecchia volpe diffidente? Il primo a sospettare dell'offerta fu l'Asburgo-Estense; ma il Misley riuscì a farsi ascoltare e a mostrare la praticità del progetto, basata su vantaggi d'ambo le parti. E' un fatto che il Misley, il quale nel marzo '26 non aveva potuto ottenere il passaporto per l'estero da Modena (lo aveva finalmente avuto a Milano) dopo allora è via libera pe' suoi viaggi.

I capisaldi delle relazioni col Duca sono segnati: dal suo colloquio col Misley a Modena in fine del '26; da quello col Manzini (modenese, esule del '21 conosciuto dal Misley a Parigi) nella seconda metà del '29 a Modena; da quello del settembre '30 al Cattalo col

Misley. «I primi aprirono la via alle intese, i secondi le confermarono ufficialmente, gli ultimi ne segnarono invece praticamente la fine, come il Misley conferma nelle sue memorie».

Difatti nel '26 le condizioni politiche d'Europa s'erano mutate assai dal Congresso di Vienna: la guerra d'indipendenza della Grecia attirava la simpatia di mezza Europa nel suo tragico ruinare. Il trattato di Vienna del luglio '27 segnava in pratica lo scioglimento della Santa Alleanza ed isolava l'Austria.

Bisognava cogliere il momento propizio. Nel '28 il Misley si abbozza coi patrioti italiani a Milano, a Genova, a Bologna, a Parma, a Firenze: «i risultati di questi approcci furono poco conclusivi»: l'unico risultato sicuro è che si diffida di lui, tanto sembra enorme l'idea di un solo regno costituzionale dell'Italia Centrale sotto Francesco d'Este.

Non scoraggiato per questo, il Misley riparte nell'agosto '28 e va a Parigi, ove si accorda coi Comitati internazionali in pieno fervore di lotta, poichè il momento è giunto. E' scoppiata dall'aprile la guerra tra Russia e Turchia, e la Russia intanto favorisce i movimenti carbonari e rivoluzionari, per tenere occupati gli altri Stati. E il Misley da Parigi si reca a Strasburgo, Kehl, Monaco, Vienna e in Ungheria e si spinge forse sino a Bucarest: indi ritorna per Dresda a Parigi, compiendo una complessa missione di coordinamento; come appare, ad esempio, dall'incontro a Gotha col colonnello greco Orfano, emissario della Russia. Le vicende della guerra russo-turca isolano sempre più l'Austria, e tornano a vantaggio dei liberali italiani ed è il momento in cui il Misley riesce ad imporre ad essi riluttanti il suo candidato, e in cui entra in scena Ciro Menotti, che presto si rivela insuperabile propagandista e organizzatore. La pace di Adrianopoli dà il primo grave colpo al progetto Misleyano, poichè da allora la Russia si disinteressa de' liberali italiani, che le servivano prima per tenere impegnata l'Austria: e quindi scema l'entusiasmo di Francesco IV per il miraggio fattogli intravedere di una corona italica. Le giornate di luglio 1830 accrescono la diffidenza del Duca: ormai in cuor suo egli è deciso di tradire i liberali e stringersi all'Austria, di cui non è mai dimenticato d'essere figlio.

E la tragedia volge fatalmente verso il suo epilogo.

D'ora in poi il Misley fa la spola tra Modena e Parigi e colà è tramite tra i settari italiani in esilio e i rivoluzionari modenesi, che dietro la guida di Ciro Menotti si preparano all'insurrezione.

Ma questa è la parte più nota dei moti del '31 sulla quale però il Ruffini, come su tutto il retroscena di essi con il suo interessantissimo volume porta luce nuova che emana dai documenti numerosi e importanti dell'archivio avito.

Nuove prove si recano delle varie candidature al trono d'Italia, dopo il tramonto di quella estense. Scartato il Duca di Reichstad, con gran sollievo del Menotti, questi apre trattative con Luigi Napoleone e col fratello Carlo Luigi, alla fine di dicembre del '30 a Firenze, ove (come vedremo) essi si erano rifugiati dopo la loro espulsione da Roma. E' noto che i due fratelli Bonaparte il 25 gennaio '31 lasciano Firenze in vettura scoperta da posta, vestiti da cacciatori e armati di fucili, per recarsi incontro alla madre Ortensia: o meglio per recarsi nell'Umbria a partecipare all'imminente rivoluzione.

Non buona impressione fa, durante questa, constatare che il Misley fu a Parigi, al riparo del pericolo; nè venne tra i rivoluzionari, quando il Menotti cadde prigioniero. Ma egli aveva da compiere una missione non meno capitale: assicurarsi l'appoggio del governo francese, coordinare le diverse iniziative discordanti degli esuli, raccogliere fondi per la rivoluzione che ne disponeva di assai pochi, inviare armi e radunare fuorusciti da rispedire armati in Italia. E in verità poco raccolse, e le armi preparate furono sequestrate a Marsiglia. Cosicchè l'insurrezione non ne ebbe alcun vantaggio.

Il Sebastiani lanciando all'inizio del nuovo regno di Luigi il principio che «l'intervento straniero in un paese che avesse cercato di recuperare la sua libertà sarebbe considerato come un'ostilità diretta contro la Francia», aveva riaccesa la speranza e la fede in tutti i popoli oppressi. Ma quanto più si avanzava, tanto più apparivano i lati utopistici del generoso principio. Perciò i liberali italiani vi credettero ciecamente sino alla brusca delusione. E il Misley a Parigi, osservatore diretto e interessato, quando si cominciò a dubitare, lavorò affinchè alle voci degli oppressi di tutta Europa la Francia non fosse sorda. E in parlamento le sinistre, incitate dal Misley e dagli esuli nostri, ebbero accuse roventi contro il Governo, che, malgrado i gravi imbarazzi tra cui si dibatteva, fece quello che potè, senza giungere alla guerra, affinchè il principio del «non intervento» fosse rispettato, favorendo palesamente, per controazione, il raccogliersi di profughi italiani armati a Marsiglia, in Corsica, che avrebbero dovuto essere inviati in aiuto alle Marche e all'Umbria; e favorendo persino i piccoli tentativi di invasione fatti tra il 17 febbraio e il 1° marzo da quelli per penetrare attraverso la Savoia negli Stati del Re di Sardegna e possibilmente per spingerli a sollevarsi. Solo il mutamento del Ministero Laffitte e l'avvento di quello di Casimir Périer aprì gli occhi ai rifugiati sulla vanità del principio del «non intervento». Il Misley, il Pepe e altri liberali italiani erano frattanto arrestati a Marsiglia il 6 marzo, mentre tentavano imbarcarsi e non furono liberati sino al 22. Resogli poi impossibile il ritorno in patria, il Misley assistette di lontano alla

tragedia dell'amico, che egli inconsciamente aveva avviato al supplizio.

Esaminata l'opera preparatoria del Misley, passiamo a considerarne gli effetti in Modena. Anzi al disopra degli individui, vediamo la natura de' moti che trovarono in quell'opera la causa occasionale.

Inizia la modenese *Collezione Storica del Risorgimento Italiano* AERICO SOLMI con il discorso commemorativo da lui pronunciato nel Teatro Comunale di Modena il 3 febbraio 1931: « *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831* », in cui combatte un vecchio pregiudizio, oggimai quasi interamente abbandonato, che tanto il moto di Modena, come la rivoluzione delle Province unite, che ne seguì, sieno stati « episodi della vita settaria propria dei tempi o... manifestazione del municipalismo, ritenuto insanabile, della nostra patria ».

La realtà è diversa, e il movimento si lega strettamente allo sviluppo ideale e pratico del Risorgimento italiano, alla rivoluzione liberale e nazionale dell'Europa del sec. XIX e alla formazione dell'ideale unitario italiano, allora molto più maturo di quanto non si sospetti ». Dimostra quindi l'A. che il moto fu nazionale ed unitario: che partì dal Ducato estense (perchè qui erano sorte la Cispadana, la Repubblica Italiana, il Regno Italico, appoggiati ad una milizia nazionale, e perchè il Ducato era uno stato italiano indipendente); e che ne furono creatori Enrico Misley e *Ciro Menotti*.

Il Misley dapprima ideò di far partire il moto d'indipendenza dall'Italia centrale, chiamandovi a capo Francesco IV di Modena per esclusione: poichè bisognava eliminare il fedifrago Ferdinando di Napoli, Carlo Alberto compromesso ne' moti del '21, Maria Luisa di Parma donna e austriaca, Leopoldo di Toscana austriaco e amante del quieto vivere. Così rimase Francesco IV non foss'altro che per servirsene come schermo, malgrado Rubiera. Ma s'avvidero ben-tosto quanto poco ci si potesse fidare di lui. Tant'è vero che nel Programma del 12 dicembre 1830 il Menotti non parla più del Duca, ma di una monarchia rappresentativa, con capitale Roma, con bandiera il tirocolore «cingente la croce»: «Queste idee scrive egli sono quelle della universalità degli italiani i più illuminati di Parma, Reggio, Modena, Bologna, tutta la Romagna, Roma e Firenze e di tutti quelli che si sono intesi e che si sono costituiti in Comitato locale ».

Ora a me pare che il Solmi voglia in qualche punto sorpassare la mèta. Moto unitario fuori di dubbio, degli Italiani: ma da Parma

a Roma; e solo dei più illuminati. E con due «creatori» il Misley e il Menotti. Seppero o poterono costoro in pochi mesi trasfondere questa coscienza nazionale nella «universalità degli italiani?» Indubbiamente moto unitario fu: ma le sue fonti sgorgano dal martirio degli esuli, durante tutto un decennio costretti a mano a mano a lasciare la patria in lunga schiera; dalle sofferenze dei miseri rimasti sotto le persecuzioni austriache e dei governi austriacanti; dalla volontà di pochi eletti pronti al martirio, come il Menotti. Ma la direzione del moto si sposta da Modena a Bologna, e nell'attuazione pratica molti, che si illusero di essere in teoria unitari, in atto ricaddero inconsciamente in concetti e pregiudizi municipalistici. Le pagine dello Zama su La marcia di Roma, il Diario del Rossi, (per citare due tra le opere edite pel centenario) ce ne danno numerosi e dolorosissimi esempi. Lo spostarsi della Rivoluzione da Modena a Bologna sembra alterarne il carattere, e lo altera per la mentalità diversa che assume il Governo Provvisorio delle Provincie Unite, il quale pecca nel modo in cui nasce, delude nella sua azione. Il Menotti libero, nella rivoluzione, le avrebbe dato tutt'altro indirizzo. Il concetto di «Comitati Locali» che egli propugnava nel suo programma, rivela, a mio modo di vedere, che egli aveva accettato le linee rivoluzionarie segnate dal Comitato Centrale di Parigi e che le avrebbe trapiantate nel nuovo Regno, se avesse potuto guidare la rivoluzione. L'inesperienza invece de' Capi che lo sostituirono rese la rivoluzione teorizzante a Bologna, più spaventata che esaltata dal rapido propagarsi della rivolta sino ad Ancona; più allarmata che conscia dei suoi doveri di fronte alla marcia del Serco gnani; più incapace che incurante di proteggersi alle spalle contro il pericolo maggiore di un intervento austriaco, a cui non si vuol credere per timore, e che si esclude senz'altro, fidandosi nella panacea illusoria del «non intervento».

Una maggiore energia, più audacia, più rapidità e insieme più previdenza avrebbero potuto nel primo impeto trasformare la rivoluzione de' giovani numerosi in quella di tutti gli italiani. La deficienza di denaro e di armi sarebbe stata minore. La resistenza episodica agli austriaci si sarebbe mutata in guerra sanguinosa, poichè non mancavano buoni capitani. Anche vinti, gli italiani avrebbero mostrato d'esser maturi alla libertà e avrebbero certo affrettata la loro unione.

Nella parte narrativa del volume il Solmi espone a grandi linee la congiura estense, concordando quasi in tutto col Ruffini. Ma casa d'Este mi pare indegna di associare il suo nome, insanguinato dal martirio e macchiato dal tradimento ad un gloriosissimo moto italiano: chiamiamolo Menottiano? Mi parrebbe atto di riconoscenza e di giustizia. Oppure chiamatela congiura anti-estense e si dirà cosa vera. L'insurrezione del 3 febbraio (anche qui la parola non

mi suona giusta), l'anti-rivoluzione del 3 febbraio fatta dal Duca di Modena sottrae il Capo, ma accelera l'imminente insurrezione, che egli à preparato. Il Solmi espone quindi in sintesi lo sviluppo di essa nell'Italia centrale e le ragioni delle sue debolezze, e le conseguenze del moto; argomenti che rivedremo analizzati nelle successive pubblicazioni.

Quanto vi sia di vero nella tesi del Solmi appare da molte pubblicazioni, uscite alla macchia in quel tempo, e quasi tutte provenienti dall'estero ove le avevano composte e fatte stampare i nostri esuli anelanti alla Patria.

In particolare, quali fossero i sentimenti non di tutti gli italiani, ma degli esuli nostri nell'autunno del 1830 ce lo rivela un opuscolo diffuso allora per l'Italia, e forse solo nella settentrionale, di cui fu scoperta una copia nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino dal dott. A. Galante Garrone e da lui comunicata ad ALBANO SORBELLI, che ne dà notizia in un suo importante articolo della Rivista «Il Comune di Bologna» intitolato «*Sui principii informativi della rivoluzione italiana del 1831*».

Quell'opuscolo svolge più ampiamente il concetto che riappare in altri fogli volanti e in stampe sparse celatamente per la penisola, e si intitola «*Considerazioni sull'Italia*». Ne è autore un meridionale (il Sorbelli accenna: forse al Salfi, forse al Palmieri) il quale afferma che gli italiani debbono e vogliono «restaurare la grandezza di un popolo che nella grandezza soltanto può trovar la sua pace», e sostiene due concetti principali: 1) Che l'Italia deve fare da sè, senza aiuti stranieri, se ne tolga quello morale della Francia che faccia rispettare il principio del *non intervento* da tutte le nazioni; e si deve costituire a nazione con Roma capitale. 2) Che l'Italia deve scartare la funesta idea federale, destinata a perpetuare i regionalismi e costituirsi a monarchia rappresentativa, scegliendosi poi liberamente un sovrano come l'Inghilterra, dove quel popolo nulla deve alla famiglia regnante, nè leggi, nè prosperità, nè tutela: ma tutto deve la famiglia di Hannover alla elezione dei popoli.

E conclude l'opuscolo: «Se tempo e fortuna concederanno — e come potrian negarlo? — ad alcuna regione d'Italia, sia presso al Tirreno, alla Dora o all'Eridano, di frangere alcun anello della irruzzinita catena: cerchino quei popoli avventurati, di dividere, di spargere fra tutt'i fratelli della Penisola, senza gelosia, senza spirito di parte, senza rivalità di caste, la libertà conquistata, come se fosse patrimonio d'un padre comune, non soggetto alla legge di maggiorato.... Allora la più bella, la più augusta di tutte le patrie rappresentata da un'assemblea veramente italiana, accolta in quel-

la Roma destinata ad adunare tutte le umane grandezze... conoscerà sè medesima ne' suoi figli rappresentanti, libererà le menti e i cuori degli uomini, e facendo cessare l'interino governo, incorruttibile e giusta decreterà la Corona ».

Ora, per quanto grandi fossero le speranze destinate negli esuli a Parigi dalle giornate di luglio, non credo che quegli di essi che scrisse le « Considerazioni » pensasse che l'Italia potesse fare da sè in un sol giorno. La sua conclusione segna la mèta, da raggiungere al più presto. Ma ora la spinta non può essere che locale e parziale: poi divamperà dovunque. Per ora, forse, « presso al Tirreno, alla Dora o all'Eridano »: e allude nella forma più vaga alla Toscana, al Piemonte, all'Emilia. Io escluderei, come ammette invece il Sorbelli, un'allusione a Napoli, perchè i tristi ricordi del '20 e del '21 non lasciavano sperare che lì s'accendesse la scintilla: inoltre noi sappiamo che il piano del Comitato di Parigi partiva dalla rivoluzione dell'Italia centrale. L'accento al Piemonte era caro agli esuli piemontesi che speravano tornare in patria attraverso la Savoia insorta, come attesta il La Cecilia. L'accento più vago, all'Eridano, indicava appunto l'Emilia, donde doveva partire la rivolta.

Che autore delle « Considerazioni » fosse il Salfi o il Palmieri non credo neppur io: tanto più che nelle adunanze che si tenevano a Parigi in casa Salfi prevalevano i più fieri propositi repubblicani, e il Salfi, allora di 71 anni (morì l'anno dopo), usciva appena da una grave malattia per essere in grado di comporre un'opera così vibrata. Giuseppe Poerio soltanto nella seduta del 20 gennaio 1831 mostrava la maggior opportunità di accettare la forma monarchica, attirandosi i fulmini di Filippo Buonarroti. Chissà che autore non sia appunto il Poerio: ma chiunque sia stato, le sue « Considerazioni » profetiche mostrano oltre che un ardentissimo amor di patria, un intelletto veramente superiore.

Non dimentichiamo però che questa pubblicazione e le altre consimili che precedono immediatamente i moti del '31, sono opera di italiani, ma esuli, e provengono quasi tutte dal difuori e penetrano con mille sotterfugi dalla Svizzera o dalla Savoia per terra; per mare da Genova o da Livorno, mettendo in ansia le polizie de' vari Governi, ma finendo sempre coll'essere scoperte: cosicchè in conclusione il più ampiamente informato di esse era Metternich, quegli che più avrebbe dovuto ignorarle.

* * *

E vediamo la Rivoluzione in azione nell'Emilia e nelle Marche. Guerra vi fu: se può chiamarsi quella di un esercito esiguo, affatto impari per numero al suo compito e « solo di rabbia armato » come gli « eserciti scalzi cittadini » del Carducci. Ma per formarne

un vero esercito occorrevano le armi, sequestrate in Francia, il denaro raccolto stentatamente e insufficientemente con gravose imposizioni, una buona preparazione militare, e valenti capi. E questi erano forse l'unico elemento che esistesse, tra gli antichi soldati napoleonici, quali lo Zucchi (al servizio dell'Austria) il Sercognani, il Busi, l'Armandi.

A complemento delle « Memorie » del generale Carlo Zucchi edite nel 1861 da Nicomede Bianchi, di quelle del Cialdini, edite dal Canevazzi nel 1924 e delle altre memorie e storie, uscite a mano a mano sui moti del '31, GIOVANNI CANEVAZZI pubblica (all'inizio del nuovo anno 1932) il suo volume: « Carlo Rossi e i suoi diari inediti sul 1831 ». I diari sono due. L'uno va dal 5 febbraio al 28 marzo 1831 ed è soprattutto la storia militare della insurrezione, da Reggio ad Ancona, narrata da un generale che la comandò sotto gli ordini dello Zucchi, con milizie improvvisate, senza istruzione militare, non armate dapprima; poi male armate, piene di amor patrio e di entusiasmo, ma facili allo scoramento, e indisciplinate anche se infiammate; insomma, milizie difficili a manovrare, ma di cui l'antico ufficiale napoleonico parla sempre con serena indulgenza, quando non può ammirare. Narrazione fatta sugli appunti giornalieri, succosa e soldatesca; eppure vibrante di amor patrio e piena di notizie che invano si cercano altrove. Un gran numero di personaggi si muovono sulla tragica scena, e il Canevazzi ebbe a sudare chissà quanto a identificarli ad uno ad uno, a raccoglierne notizie, a corredare il testo di dotte note biografiche, storiche e bibliografiche; tanto che su questo solo volume si potrebbe rifare la storia del '31 dalla fuga di Francesco IV d'Este in poi.

Il secondo Diario va dal 28 marzo '31 al 10 settembre '32, ed è la storia dolorosa dei profughi: dalla cattura dell'*Isotta* e dalla prigionia di Venezia, sotto l'assillo delle inquisizioni esasperate e le miserie di uno squallidissimo carcere, all'esilio in Lione, che parve ristoro e fu angosciosa miseria e travaglio del corpo e dello spirito in una libertà relativa, troppo tardi e avaramente concessa.

Un'Iliade il primo diario, una Odissea il secondo. E in queste schiere di guerrieri, di martiri prigionieri, di esuli impariamo a conoscere un gran numero di patrioti, che presto ritroveremo nelle schiere mazziniane, ardenti di rinnovato zelo, non tutti malleabili, ma tuttavia tenuti nella possente mano del loro Capo, che li guiderà alla vittoria attraverso le prove, dando loro finalmente quella unità di intenti e di ideali per tutti gli italiani che prima essi avevano cercato vanamente, dolorosamente nel santo amor della patria, senza un'idea chiara del modo di realizzarlo.

* * *

La storia militare della Rivoluzione nelle Provincie Pontificie è esposta con ordine, precisione, obbiettività da PIERO ZAMA nella sua « *La marcia su Roma del 1831* », che a giusta ragione è per sottotitolo: « *Il generale Sercognani* », poichè è la riabilitazione di lui dalle accuse di cui fu fatto oggetto da parte dei capi del Governo Provvisorio delle Provincie Unite, in particolare dal ministro della Guerra gen. Armandi, e specialmente dopo il crollo della rivoluzione. Riabilitazione iniziata nel 1895 dall'avv. Marcucci, ripresa l'anno seguente da Alfredo Oriani: ma che doveva essere rifatta di sana pianta coordinata e documentata in opera duratura, meglio che stilizzata nella lapide che lo ricorda in Faenza.

Lo Zama, che in forma brillante a volte faceta a volte ironica, sa farsi leggere con interesse, traccia dapprima la vita prodigiosa del Sercognani dalla nascita, 4 maggio 1781 a Faenza, al 1831. Da soldato semplice napoleonico giunge in pochi anni al grado di colonnello; poi, spezzata la carriera dalla caduta dell'Impero, ritorna a vivere a Faenza in cruccioso silenzio. Analizza quindi l'A. gli stati d'animo delle popolazioni romagnole al momento della rivoluzione, poste fra agenti segreti austriaci e spioni pontifici: malcontente (e a ragione) del malgoverno e della corruzione del clero; corrotte, ignoranti, superstiziose esse stesse, irritate contro l'austriaco che vedevano in realtà spadroneggiare in casa loro in attesa di qualche prodigio risanatore, di cui giungeva loro l'eco dal proclama di Rimini, dalle frequenti speranze susurrate per quindici anni dai numerosi carbonari, colti borghesi i più. In ultimo la miseria crescente, l'opera funesta di repressione del cardinal Rivarola preparano gli animi alla rivolta. Basta che Modena insorga contro il suo Duca traditore, perchè Bologna risponda; ma qui la rivolta è blanda, bonaria, conciliata all'amichevole col prolegato monsignor Paracciani Clarelli: come lo è il concordato... della discordia, da cui esce il Governo Provvisorio della Città e Provincia di Bologna.

L'opera di questo Governo (lasciamo per un momento lo Zama per seguire le *Notizie e considerazioni su l'Assemblea delle Provincie unite italiane* del 1831, di GIOVANNI NATALI) rileva l'inesperienza dei moderati, i quali involontariamente se ne trovano a capo, e vanno a rimorchio dei liberali e carbonari che si associano a loro. Essa si manifesta colla mania legiferante. Nominato il 5 febbraio, il Governo Provvisorio si affretta il giorno 8 a dichiarare cessato di fatto e di diritto il potere temporale... ma (prudentemente) solo per Bologna e la provincia. Poi nomina una Commissione perchè proponga una legge elettorale, prepari elezioni, congressi: cosicchè invece di una Camera di Deputati ne uscì il 28 febbraio una « Assemblea di

Notabili » del nuovo Stato, divenuto « delle Provincie rivoluzionate dello Stato già Pontificio ». Molte sagge cose furono deliberate nelle sette adunanze che tra il 26 febbraio e il 10 marzo potè tenere l'Assemblea: ma quanto meglio sarebbe stato se in quel periodo, in cui l'aria era ardente e le incognite paurose e i pericoli d'ogni parte, avesse agito un Dittatore, lasciando a tempo più pacato quel lavoro di ordinamento, che l'avanzata austriaca impedì di maia grazia, proprio al momento della seduta più importante che doveva aver luogo il 20 marzo!

Invece più attraente è la storia che lo stesso Natali ci fa (nei suo studio «*Intorno ai moti del 1831*») della *legione di Pallade*, formata da quasi tutti gli studenti all'Università di Bologna e dell'Accademia di Belle Arti, i quali, pur partecipando alle dimostrazioni, si assunsero uffici di ordine pubblico, si addestrarono alle armi e ad un certo inquadramento militare, sopportando lietamente i sacrifici impostisi e preparandosi con entusiasmo a combattere per la libertà. Ma il concorso che diede la *rivoluzione in provincia* si ridusse in conclusione a poca cosa; chè oltre agli evviva e a una grande ostentazione di coccarde, meschino fu il concorso di denaro, di armi e di braccia. La campagna poi « fu più che altro passiva testimone del cambiamento di Governo e alla riattivazione del potere pontificio si affrettò a restaurarne le insegne ».

Ritorniamo (collo Zama) all'inizio. La rivoluzione si propaga come una striscia di fuoco e il 9 febbraio Fano e Senigallia sono insorte. Poichè è necessario agire, il Sercognani è già al comando della « truppa civica » con cui à organizzato il 7 la rivolta di Pesaro. Il 9 stesso viene a colloquio con l'Olivieri e l'Armandi, e firma col titolo di « Colonnello comandante le Guardie Nazionali e Truppe di linea della Provincia » l'ordine che dà al capitano Stelluti di impadronirsi del forte di S. Leo (prospiciente la repubblica di S. Marino) prigionie dello Stato Pontificio con Ancona e Civita Castellana. Il 12 il forte è preso, 28 detenuti liberati. Il Sercognani intanto marcia risolutamente su Ancona colle sue milizie, qualificandosi « Comandante la Vanguardia della Armata Nazionale, e il Blocco di Ancona ». I mutamenti de' suoi titoli sono significativi e augurali per l'Italia. La sua presenza in armi eccita gli animi. Perugia insorge il 14, Osimo il 15. Ancona si arrende a lui il 17 e contemporaneamente Loreto, Recanati, Macerata si sollevano: tutte le Marche sono in rivoluzione. O giorni di ebbrezza! E il papa atterrito invoca, il 17, l'intervento austriaco. Il Sercognani e lo Zucchi sono i veri uomini d'arme della Rivoluzione. A Bologna il 24 l'Armandi pensa a farsi creare generale di Brigata. Solo due giorni dopo Faenza decide fare altrettanto col Sercognani e gliene trasmette l'annuncio. Ma egli mostra coi fatti di meritare l'onorifica carica. Mentre Ancona si assesta, egli ritorna a Fano, vi riordina le sue milizie, risale lun-

go il Metauro sino a Fossombrone, valica il passo del Furlo, si reca a Cagli e di lì nell'Umbria, per portare il suo aiuto e la sua fede agli insorti e per comandare alla sua Vanguardia la marcia su Roma.

Roma, ancora turbata pel moto del 13 febbraio, e per le Marche e l'Abruzzo sconvolti, vede il nemico alle porte, raccoglie forze in Civita Castellana, munisce questo suo ultimo baluardo.

Se avesse avute armi (neppure un cannone, aveva, e mancava di cavalleria, allora) il Sercognani, forse, avrebbe potuto entrare subito in Roma di sorpresa. Intanto il 23 i due giovinetti fratelli Bonaparte giungono a Terni presso il generale e si mettono a sua disposizione con armi e cavalli. E il Sercognani può fare una punta sulla Salaria sino a Corese il 25; e nello stesso giorno à felici scontri a Calvi e a Magliano Sabino. Ma non può avanzare lasciandosi alle spalle Civita Castellana ben armata e nemica; non può farlo, se non riceve tutti gli aiuti necessari dal Governo Provvisorio, che non può e anche un poco non vuole aiutarlo. Cosicchè è costretto a dibattersi tra questo continuo *potere*, come egli vorrebbe, e il *non potere* che gli è imposto dal malvolere altrui. Comincia allora l'arresto forzato della marcia, a cui ripara il Sercognani ordinando esercitazioni continue di allenamento e (comandate dall'imperiosa necessità di mantenere le sue piccole forze tanto lontane da Bologna e prive d'ogni risorsa) requisizioni sempre più gravose a quelli stessi che avevano accolto con festa i liberatori. Su questo argomento GIOVANNI MAIOLI nel suo studio: « *I bolognesi nella marcia su Roma del 1831,* » aggiunge notizie a quello dello Zama e porta un buon contributo di documenti nuovi.

Ecco che l'Armandi si fa vivo finalmente: ma per richiamare i due Napoleonidi suoi allievi, che la madre atterrita invocava e che il Sercognani aveva già messo sulla via del ritorno, mentre le Cancellerie d'Europa si interessavano con ansia alle possibili imprese dei due aquilotti, che vedevano già a capo di una Italia rivoluzionaria, o prigionieri dell'Austria, alla vigilia della fucilazione.

Il 2 marzo essi erano ad Ancona: e riprendevano la via meno pericolosa per tornare a Firenze presso la madre; ma a Forlì Luigi Napoleone, il maggiore dei fratelli, ventiquattrenne, ammala e vi muore il 17...

La stella della rivoluzione tramonta. Gli austriaci, nella notte dal 5 al 6 marzo ànno varcato il Po. Sono a Ferrara; Bologna, benchè inquieta, spera ancora nel non intervento. L'8 il Sercognani, abbandonato a sè, tenta ancora impossessarsi di Rieti: è un insuccesso prevedibile della Vanguardia, lacera e affamata. Che funesta giornata quella dell'8 marzo! In essa, mentre lo Zucchi si ritira su Bologna, a Parigi il Ministero Laffitte si dimette e gli succede quello di Casimir Périer; ciò che significa il definitivo abbandono del principio del non intervento.

Il 9 marzo comincia la dispersione della Vanguardia: eppure il Sercognani, tenace, colle forze rimastegli, minaccia ancora e si ritrae lentamente. Allora il 16 il ministro della guerra Armandi, che sempre disapprovò e ostacolò la Marcia su Roma, pel timore delle complicazioni diplomatiche che ne sarebbero nate, nomina il generale Busi al posto del Sercognani, colpevole di troppa fede e di ostinato valore; il 20 il Governo Provvisorio fugge da Bologna, emanando un Proclama agli insorti con cui li invita a cedere all'invasore...

A questo Proclama l'ufficialità del Sercognani risponde colla Protesta di Terni del 24 marzo a lui indirizzata: « noi, Signor Generale, qui dinanzi a voi altamente protestiamo che non saremo mai per annuire a questo consiglio, da che siamo intimamente persuasi che indegno sia per un'onorata milizia Italiana. Noi proclamammo la libertà: è nostro dovere di sostenerla, e il giurammo, colle nostre armi, per essa abbiamo volenterosi incontrati i pericoli, con egual intrepidezza incontreremo la morte... ». E il Sercognani, trasmettendo la Protesta al Ministro della Guerra, aggiungeva: « ...protesto anch'io solennemente di battermi in campo con essi fino all'ultima goccia di sangue contro chiunque osa usurpare le nostre provincie... »

Ahimè! Due giorni dopo Ancona capitola miseramente. La Vanguardia, abbandonata dal Governo, ridotta all'estremo, minacciata dalla controrivoluzione, obbedisce e si scioglie a Spoleto. E l'atto fu di indicibile disperazione. Dopo allora non si à che la pietosa cronaca dei fuggenti. Il Sercognani coi compagni ripara a Siena, a Livorno, a Bastia, a Tolone... e di lì inizia i pellegrinaggi e le dure prove dell'esilio, sino alla morte nel 1844.

* * *

Staccata dalle regioni insorte anche Roma ne aveva sentito i riflessi, Benchè capitale dello Stato e sede del Pontefice, anche in essa aveva allignato la carboneria: e la presenza in essa dei napoletoni di tre rami e dei murattiani, contribuiva a tener agitati gli animi dei liberali.

RINA DEL PIANO s'è assunta l'incarico di illustrare queste vicende nel suo volume *Roma e la Rivoluzione del 1831*, ricostruendole direttamente sui documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano, del R. Archivio di Stato e del Museo del Risorgimento di Roma.

Qui le giornate di luglio avevano avuto il loro contraccolpo: e l'impulso primo venne dalla Carboneria francese e si diffuse per opera degli studenti della Sapienza. Ma se cerchiamo un nesso fra questa preparazione e quella emiliana, constatiamo con doloroso stupore che non vi fu, o fu minimo e superficiale: o per meglio dire con diversità di intenti. Infatti gli spiriti inquieti romani cer-

cano appoggio, direttive nella famiglia Bonaparte, rappresentata da vari suoi membri, rifugiatisi nella Città Eterna e desiderosi di restaurare almeno in parte la fortuna di Napoleone. E qui che si pensa al Re di Roma; ed una napoleonide, Elisa Baciocchi, nata nel 1802 e sposatasi a 18 anni al conte Filippo Camarata Passionei di Ancona, si assume l'ardua impresa di recarsi a Vienna, tentar di avvicinare il cuginetto duca di Reichstadt e offrirgli la corona d'Italia. Ma la polizia viennese, forse preavvisata da quella pontificia, è già vigilante, e nota « la condotta stravagante » della giovane signora e i suoi « discorsi imprudenti relativamente a ciò che riguarda la sua famiglia materna » (essa è figlia di Elisa, sorella di Napoleone); ne sorveglia i tentativi per isolarsi col duca e la corrispondeva con lui, che risponde evasivamente; e finisce col rinviarla, senza che nulla possa concludere.

Vistasi chiusa questa via, i congiurati si rivolgono al principe Napoleone Luigi, primogenito dell'ex re d'Olanda, che già si era abboccato a Firenze con Ciro Menotti, dopo l'abbandono di Francesco IV. La morte del Papa Pio VIII, il 30 novembre, offre un'occasione propizia entro i *novendiali*, notoriamente turbolenti, che precedono il Conclave. Esitanze, inesperienza, aiuti mancati fanno rinviare il tentativo sino all'ultimo momento e permettono alla polizia di seguire i preparativi: il 10 dicembre, mentre pioveva allegramente, sul far della notte, una sessantina (o appena un terzo?) di congiurati, o non avvertiti in tempo della sospensione, o troppo scalmanati per obbedire, si radunarono in piazza S. Pietro, e poco dopo si allontanarono delusi. Il caso, ingrandito dalle chiacchiere del popolino e dalle denunce, o fatte, o in parte inventate per necessità diplomatiche, assunse l'aspetto di una sommossa, che non v'era stata: fu allontanato da Roma e inviato a Firenze il principe Luigi Bonaparte, il secondogenito dell'ex re d'Olanda, che più s'era messo in vista per la causa del fratello, e furono esiliati parecchi e prese precauzioni di vigilanza. Mentre tutto rientrava in pace in Roma, nelle corti estere giungeva l'eco esagerata di quell'ombra di tentativo e nascevano violenti contrasti diplomatici col Re del Württemberg, che esigeva soddisfazioni pel tentativo di arresto, avvenuto l'11 dicembre in Roma, di suo nipote, il sedicenne Gerolamo Bonaparte.

Dopo allora, l'opera dello spionaggio si fa più intenso da un lato, dall'altro cresce quella della propaganda con stampe clandestine largamente diffuse per tutto lo Stato Pontificio, con satire e pasquinate, con canti rivoluzionari; persino collo scoppio d'un petardo il 18 gennaio 1831 presso il portone del Palazzo Apostolico in Quirinale: tutte manifestazioni che riuscirono a risolvere le incertezze del Conclave e a far tacere i partiti di esso, coll'ottenere finalmente l'elezione di papa Gregorio XVI, il 2 febbraio.

Lo scoppio della rivoluzione a Modena, il suo propagarsi in Romagna, entro lo Stato Pontificio dunque, ravviva il desiderio dei carbonari romani di tentare qualche cosa: Si doveva agire il 5 febbraio: sino al 12 si rinvia per tre sacrosante ragioni: si è troppo in pochi, non si hanno armi, non si ha un piano ben definito. E nel temporeggiare, le spie fanno buon gioco per prevenire e reprimere.

Il 12 febbraio «le porte della città sono sbarrate, le piazze occupate dalla truppa, la guarnigione consegnata in Castello». Di giorno un gruppo di congiurati, vestiti in maschera (s'era di Carnevale) è subito arrestato alla sua uscita dal palazzo Piombino. Disorientati, gli altri rinviando il tentativo alle tre di notte. A sera cominciano a farsi gruppi nelle vicinanze di Piazza Colonna.

L'arresto di due congiurati, compiuto dal Comandante della Gran Guardia posta presso la piazza, dà l'allarme e un congiurato, un tal Lupi, dà con un colpo di pistola il segnale dell'attacco alla Gran Guardia, la quale reagisce ai ribelli, scaricando i fucili e assalendo alla baionetta, tra il panico della folla ignara. Gli assaliti, che non avevano armi (contavano procurarsele di sorpresa ne' Corpi di Guardia più tardi), si sbandano. E fa tutto l'attivo. Il passivo cominciò subito: arresti, perquisizioni, denunce, inacerbimenti polizieschi, formazione di un Consiglio di Guerra, misure repressive e preventive che il Pro Segretario di Stato, card. Bernetti prese con grande avvedutezza, in modo che all'estero questa volta giunse l'eco affievolita del piccolo tentativo, come di una ragazzata. I carbonari furono più che mai sfiduciati dell'insuccesso e della reazione popolare, che si abbandonò a sincere dimostrazioni di devozione al Papa e attaccamento al Governo, sonando di santa ragione liberali, sospetti o no, che in qualche modo si rivelassero imprudentemente in pubblico.

Il Pontefice, preoccupato sempre più del moto delle Romagne, dopo aver tentato invano le vie della conciliazione, si decide il 19 febbraio a scrivere a Vienna, invocando l'intervento straniero. E vi era ben ragione di ansia, poichè il generale Sercognani, insensibile alle esortazioni del Governo Provvisorio di Bologna, a marce forzate si dirigeva attraverso le gole degli Apennini su Roma, ove il card. Bernetti apparecchiava di furia armi e armati per la difesa.

A Roma intanto il popolo si abbandonava a dimostrazioni di entusiasmo, abilmente eccitato, verso il Papa: tale ad esempio quella del 21 febbraio in cui gli abitanti del Rione Monti staccò i cavalli della vettura papale e trascinò in trionfo da S. Pietro sino al Banco di S. Spirito Gregorio XVI, sinchè costui rinunziando alla meta, non riuscì ad ottenere d'essere ricondotto in Vaticano. Le notizie della spedizione del Sercognani avevano messo in orgasma il Papa, il quale non ebbe pace sinchè non fu organizzata la difesa a

Civita Castellana e, meglio ancora, sinchè non ebbe la certezza dell'aiuto austriaco colla notizia che l'esercito imperiale del Frimont era avanzato, il 28, su Ferrara e si accingeva a ridurre alla ragione le popolazioni ribelli. Il 7 marzo finalmente il card. Bernetti poteva dare l'annuncio ufficiale che gli Austriaci erano penetrati nello Stato Pontificio. Ma a quali patti? Lo ignoravasi affatto: e mons. Pecci dubitava esistesse un concordato che stabiliva un'occupazione dello Stato per quattro anni e una indennità di sei milioni all'Austria.

Intanto Metternich aveva giocato Luigi Filippo nella questione del « non intervento », mettendo la Francia nella ridicola posizione di non poter far rispettare il principio che essa aveva dichiarato di voler imporre colle armi. Un mutamento di ministero salva alla peggio la violazione del principio e solleva il Segretario di Stato pontificio dall'imbarazzo di giustificare la richiesta del Papa dell'intervento straniero.

Ma l'avanzata minacciosa del Sercognani mette in nuove ansie il Governo: si prendono misure per la difesa della Capitale e si tenta riorganizzare l'esercito pontificio, nel timore che il tardigrado esercito austriaco non giunga in soccorso a tempo.

Inoltre questo aiuto austriaco è una spina nel cuore a Luigi Filippo, che appunto in questo momento di incertezza angosciata manda a Roma l'8 marzo l'ambasciatore Sainte-Aulaire a proclamare l'amicizia e la protezione della Francia pel Pontefice, si proclama sostenitore dell'integrità dei suoi Stati, si dichiara pronto ad agire d'accordo con Lui per la pronta repressione della rivolta: in realtà a bilanciare e controllare l'azione dell'Austria, e ad ottenere concessioni in campo amministrativo che dimostrino una certa piccola soddisfazione a' liberali e rialzino lo scosso prestigio della Francia.

Così nacque l'idea di una conferenza a Roma, sul tipo di quella di Londra per il Belgio, nella quale dominasse la Francia col suo ambasciatore tra il cardinal segretario e l'ambasciatore d'Austria, mentre due squadre francesi nelle acque di Civitavecchia e di Ancona si mostrassero pronte ad appoggiare gli argomenti del loro Ambasciatore colla voce del cannone. S'immagini lo sdegno del card. Bernetti a vedersi (mentre gli insorti erano a Otricoli e 40.000 austriaci attendevano ordini da Vienna per avanzare da Ferrara su Bologna) sotto la minaccia di uno o più sbarchi francesi; e, come se tutto ciò non bastasse, sotto l'incubo di quella conferenza su questioni che riguardavano l'ordine interno dello Stato, per riceverne la decisione da stranieri! L'accento al Belgio velava forse una intenzione: di formare delle provincie in mano agli insorti uno stato a sè, come il nuovo regno di Leopoldo I di Coburgo Gotha?

Questo pericolo parve scongiurato per l'appoggio inglese al Pontefice: però anche qui a patto di concessioni liberali, da stabilirsi in una conferenza. Il 19 marzo il Sainte-Aulaire giunge a Roma «per impedire (profonda ironia!) l'avanzarsi delle truppe austriache negli Stati della Chiesa»: e contemporaneamente vi giungeva il magnanimo appello della Vanguardia del Sercognani, incitante Roma a scuotere il giogo teocratico: i liberatori erano alle porte, pronti ad aiutarli.

Il 20 marzo gli Austriaci occupavano Bologna, il 26 capitolava Ancona e subito dopo la Vanguardia era sciolta e i volontari si sbandavano colla disperazione in cuore... Un gran cruccio cessava pel card. Bernetti: ma ne rimanevano ben altri! Il Sainte-Aulaire, cui egli aveva dato l'annuncio dell'occupazione di Bologna, era sdegnato che il fatto compiuto impedisse la sua missione di trattenerne gli Austriaci fuori dello Stato, e protestò. Invano: che la caduta del ministero Laffitte, sostituito da quello di Casimir Périer, parve smentirlo colla famosa frase del suo capo « nous ne concedons à aucun peuple le droit de nous forcer à combattre pour sa cause, et le sang des Français n'appartient qu' à la France ». Ma non meno famosa la replica del Lamarque: « au delà des Alpes la foi française et la foi punique sont désormais synonymes ».

Ma di fatto la Francia non poteva ritrarsi senza vergogna: onde si pensò ad aprirsi un passaggio attraverso gli Stati Sardi, se l'Austria non si ritirava. Ed ecco il card. Bernetti a giustificare, con un'abile nota a Parigi, l'intervento austriaco negli Stati della Chiesa, senza però che Parigi disarmasse: chè anzi Parigi rispose invece, come replica, a Vienna, dimostrando la necessità di una conferenza delle Grandi Potenze per rimetter la pace negli Stati Pontifici (31 marzo). Si ribattè da Vienna che era stato inviato ordine al Frimont di retrocedere, lasciando piccole guarnigioni ad Ancona e Bologna, che rimarrebbero sino alla chiusura della Conferenza, accettata senza obiezioni. Dopo nuovi contrasti, fu scelta Roma a sede di essa. Si concluse vi partecipassero (oltre la Francia) l'Austria, la Prussia e la Russia, e intervenisse anche l'Inghilterra, benchè non ufficialmente (come protestante nella capitale del cattolicesimo), per mezzo di un Rappresentante.

Il card. Bernetti intanto, preoccupato delle conseguenze, che un troppo rapido ritiro delle truppe austriache dallo Stato avrebbe potuto portare, cercò di ritardarlo col richiedere prima la formazione di un esercito mercenario, in un primo tempo in Germania, in un secondo in Austria: mentre con abili Notificazioni al popolo faceva intravedere la possibilità di un'amnistia e di concessioni di regime, tutte dovute alla bontà infinita del Sovrano Pontefice.

Così si giunse, il 13 aprile 1831, alla seduta preliminare della Conferenza di Roma, dalla cui azione il Governo Pontificio sperò

potersi emancipare, emanando di sorpresa l'Editto del 14 aprile, che prendeva energiche misure contro i compromessi nei moti, specialmente agli esulati, sia colle condanne processuali, sia colle confische dei beni. Protestarono subito i Ministri della Conferenza, e specialmente il rappresentante della Francia, il Sainte-Aulaire.

La Conferenza minacciava di arenare sin dagli inizi, tanto più che la Santa Sede non poteva rassegnarsi a questa intrusione straniera ne' suoi affari interni; e d'altra parte aveva bisogno di appoggio, specialmente di quello dell'esercito austriaco, per salvare lo Stato ancora minacciante ruina. Il card. Bernetti allora, per accaparrarsi i Rappresentanti alla Conferenza delle Potenze contro il Sainte-Aulaire, comunicò loro un Proclama del 16 febbraio dei ribelli di Ancona, da cui risultava che la Francia era l'istigatrice della insurrezione. Il Sainte-Aulaire parò il colpo, smentendo tutto, contro l'attesa degli insorti, che si credettero traditi, e contro le direttive del Governo Francese: ma bisogna riconoscere che più d'una volta il Sainte-Aulaire fece durante la Conferenza una politica propria, a costo di sacrificare poi sè stesso a cose finite, per ottenere vantaggi al suo Paese: cosicchè, obbedendo sul posto alle mutabilità degli umori e delle condizioni dell'ambiente, andò di proposito contro le istruzioni che gli giungevano, giustificando poi col ministro Casimir Périer le ragioni della sua condotta, mentre in Francia il giornalismo indignato reclamava il suo richiamo.

Intanto ai rappresentanti delle quattro potenze maggiori: Francia, Austria, Prussia, Russia (cioè gli Ambasciatori: il conte Sainte-Aulaire, il conte Lutzow, il barone Bunsen e il principe Gagarin) si aggiunse il 19 aprile il Brook Taylor, come Agente dell'Inghilterra: e la presenza di costui, fu benefica e moderatrice, permettendo alla Conferenza di ripigliarsi, e insieme dando modo all'abile Sainte-Aulaire di affermarsi sulla questione del ritiro delle truppe austriache, colla minaccia di una crociera francese nell'Adriatico. Di riflesso il card. Bernetti tentava invano di arruolare milizie mercenarie in Irlanda, in Austria, in Svizzera; e il Frimont ebbe ordine di non più muovere le sue guarnigioni da Bologna, Ferrara ed Ancona. Usciva inoltre un nuovo Editto pontificio di amnistia, del 30 aprile, assai più largo di quello del 14 aprile, più consono alle direttive francesi, ma che però non soddisfece appieno nè liberali nè conservatori; e il Bernetti, nel comunicarlo alle Corti straniere, mostrava la necessità di non essere abbandonato senza difesa al pericolo imminente di nuove rivoluzioni. Tuttavia la Conferenza continuò e insistette per l'applicazione immediata dell'amnistia, estendendola alla Capitale: ma qui trovò la resistenza del Governo, che mostrò il pericolo di infirmare la popolarità del Pontefice di fronte ai cittadini, tutti contrari alla rivoluzione; e così si acquietarono gli spiriti sull'argomento dell'amnistia.

Il secondo punto, della partenza degli austriaci, si risolse colla proposta dei Conferenzieri che pel 15 maggio gli Austriaci si ritirassero da Ancona, ed entro un mese dallo Stato, a condizione che fosse mantenuto integro il potere temporale del Papa e che fosse garantito da qualunque aggressione. Contemporaneamente il card. Bernetti chiese la cooperazione degli altri Stati d'Italia per ottenere dalla Conferenza una proroga alla partenza delle truppe austriache, sinchè non si avesse un «atto di garanzia» delle Potenze. Non aderirono Firenze e Napoli: più favorevole fu Torino, che così aprì una fase nuova della Conferenza, col farvi partecipare il barone de Crosa, quale rappresentante del Piemonte accanto a quelli delle cinque grandi Potenze, dalla fine di maggio sino al termine. A Cavour toccò poi il merito di rinnovare e ampliare il principio, che il rappresentante del Re di Sardegna partecipasse a Congressi Europei.

Così si passò al terzo punto, il più intricato, quello delle riforme per cui le Amministrazioni Comunali dovevano emanciparsi dal Buon Governo, ed elementi laici dovevano essere rappresentati in esse ed in ogni grado dell'Amministrazione Statale. Il rappresentante della Prussia ebbe l'incarico di redigere un *Memorandum* delle proposte, non certo gradite alla Corte di Roma, ma subite, per ottenere il famoso atto di garanzia delle Potenze. E questo quarto punto della Conferenza rimise di fronte Austria e Francia, poichè la Francia non intendeva dare garanzie prima dello sgombero austriaco. Allora il Monsignor Presidente dell'Armi bandì un arruolamento volontario per l'esercito pontificio, mentre privatamente disponeva per far passare in questo parte delle Truppe Provinciali. Ma queste misure mostrarono subito il grave pericolo di nutrir le serpi in seno, temendosi che tutti i «malintenzionati» si arruolassero: tanto più che al principio di giugno corse voce che molti di essi, travestiti da contadini, cercassero penetrare in Roma per farvi un colpo di mano.

Infine con l'istituzione di una Cassa di ammortizzazione e colla emissione di un prestito di 500.000 scudi si provvedeva al miglioramento economico dello Stato.

Contemporaneamente si radunava a Parigi dal 6 al 18 giugno una Conferenza internazionale per discutere sulle riforme, sulla abolizione delle confische e su un'amnistia completa da proporre al S. Padre, prolungando l'occupazione austriaca delle Legazioni sino al 20 luglio.

E si venne, finalmente all'atto di garanzia, col riconoscere alla Santa Sede «le droit incontestable d'appeler à son recours contre des troubles intérieurs qu' il ne serait pas en état de réprimer par ses propres moyens, la Puissance dont l'appui lui paraîtrait le plus op-

portun, comme à celle-ci la faculté entièrement libre d'accorder ou de refuser ces secours.».

Così il 30 luglio terminò la Conferenza di Roma, senza risolvere interamente alcuno de' quesiti propostisi, ad eccezione di quello dell'evacuazione delle forze austriache dallo Stato. L'amnistia rimase incompleta, chè 38 esuli ne furono esclusi, e un tentativo di cospirazione in Roma giustificò nuovi e più numerosi arresti: le riforme furono illusorie; gli amnistiati non si fidarono, a ragione, delle promesse e si mantennero prudentemente al largo. Il famoso *Memorandum* che doveva iniziare la nuova era di Roma, inosservato, servì invece nelle mani dei ribelli a mostrare che tutte le nazioni erano loro favorevoli (se ne servì persino Cavour nel '59). Gli implicati nel moto, arrestati il 10 luglio e i giorni seguenti, finirono senza processo nelle carceri di Civita Castellana; e il card. Bernetti il 28 luglio dava notizia ufficiale del moto alle Corti amiche, informando che s'erano compiuti solo 14 (!) arresti e che la tranquillità di Roma non era stata per nulla turbata. E... due anni dopo usciva la sentenza su i 375 implicati in questo ultimo tentativo rivoluzionario di Roma; e sino alla fine del 1838 restavano milizie austriache e francesi nello Stato!

* * *

Quando la Francia ottenne la rivincita diplomatica di far ritirare le truppe austriache dallo Stato Pontificio, che se ne sentì sollevato e considerò quell'atto come una sua vittoria, cominciò per il Papa una triste necessità di procedere a quelle concessioni di riforme, di cui ci parlò la Del Piano. Con risultato minimo, si può aggiungere.

Ma non nullo, poichè le quattro legazioni in special modo attendevano ansiosamente un governo amministrativo secolare, e lo richiedevano in rispettose e coraggiose petizioni, in fogli alla macchia largamente diffuse, in manifestazioni pubbliche.

Intanto la delinquenza, che durante la rivoluzione era scomparsa, risorge colla restaurazione reazionaria, e diviene necessità che si conservino le *Guardie Civiche* de' singoli paesi, formate di uomini che, più o meno umili, avevano acquistato coscienza della libertà senza esserne stati compromettenti campioni tanto che austriaci e papalini ne concessero l'istituzione, indispensabile per la sicurezza pubblica, a cui la Gendarmeria pontificia era insufficiente. Collaborò con questa, si trovò presto in urto colle truppe regolari. Cercò di organizzarsi a sè, unendo le *Guardie Civiche* de' vari paesi: non le fu concesso. Chiese un Ispettore Generale di esse, eletto dal congresso di tutti i comandanti. Neppure questo fu concesso.

Questi avvenimenti del settembre '31 culminano nel Congresso

di Faenza del 21 ottobre in cui il rifiuto di portare la Coccarda Pontificia ordinata alle Guardie Civiche, non voluta dai più, fu fonte di disunione e di guai: ma mostrò come il fermento liberale continuasse ad agire potentemente.

Ne approfittò la reazione: e tra il settembre e il dicembre 1831 si ebbero numerosi delitti politici, che un anonimo fa salire a 47: mentre i prolegati imperversavano con vessazioni d'ogni fatta sulle infelici Province minacciate dall'invasione de' Pontifici.

ROMEO GALLI, che ci narra questi avvenimenti in *Imola e la rivoluzione del 1831*, ci fa sentire la crescente tensione de' rapporti tra Roma e le Legazioni, le quali, mentre protestavano ad una voce di voler l'unione e la concordia, si avviavano invece a scissioni sempre maggiori. E se non si ebbe una seconda Rivoluzione in fine di quell'anno fatale, fu perchè mancò l'uomo capace di guidarla. Perciò Roma, più abile, finì col sopraffare, certa ormai di un nuovo intervento austriaco al primo appello e dell'appoggio delle Potenze. E' interessante leggere come furono ingannate, disgregate, spinte ad eccessi le Civiche, per giustificarne il disarmo e lo scioglimento il 27 gennaio 1832: lo stesso giorno in cui gli austriaci ripiombavano su Bologna, ove giunsero il domani. Seguirono, è noto, anni di dura servitù per le provincie di Romagna «nelle quali (scriveva con spirito profetico il conte Giuseppe Alborghetti da Roma) una forza straniera comprimente rinnoverebbe un precario effetto bensì, ma distruggendo gli avanzi di ogni risorsa, e screditando il Governo: come si preparerebbe irreparabile alla S. Sede una perdita, alla prima opportunità».

* * *

Ci rimane ora da trattare in questo complesso quadro dei moti del '31 della sorte dei rivoluzionarii, che l'intervento austriaco e la resa di Ancona, abbandonarono alle vendette altrui o ad un esilio perenne.

Nel vol. II della *Collezione storica del Risorgimento Italiano* di Modena ALBANO SORBELLI ci racconta le pagine più tristi, benchè anch'esse gloriose, della storia del '31, cioè «*L'epilogo della Rivoluzione del '31 — Da Rimini a Venezia*». Sappiamo quali siano i meriti del valoroso ricercatore su questo periodo, attestati da numerose pubblicazioni, precipua quella: *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti, riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835)*, Olschki, Firenze, 1927, che fornì il materiale maggiore alle ricerche degli studiosi. In questo volume il Sorbelli riprende il filo della narrazione quando ormai lo scoramento era entrato nell'animo degli insorti pel tradimento dell'Austria. La quale, al richiamo del Papa, aveva fatto passare alle sue schiere il Po, aveva occupato Ferrara, e quindi con

forze prepotenti e bene armate aveva facile gioco a rioccupare la provincia pontificia, in cui il generale Zucchi a capo di un piccolo esercito male fornito di armi e di difese stendeva un leggero velo di protezione su' membri del Governo Provvisorio e sui borghesi più compromessi nella Rivoluzione che si ritiravano precipitosamente in Ancona.

Il 20 marzo lo Zucchi è ad Imola, il 21 a Faenza e continua di giorno in giorno a retrocedere cauto, mentre gli austriaci del Geppert in avanguardia lo incalzano. Intanto i membri del Governo provvisorio, giunti in Ancona, si dimettono prontamente e coraggiosamente, dopo aver eletto il 23 un triumvirato, di cui due membri erano assenti e all'oscuro di tutto: lo Zucchi a Cesena, intento alla guerra, e il cav. Francesco Borgia presso il Sercognani nell'Umbria. Unico presente il conte Pietro Ferretti di Ancona, che evidentemente non poteva assumere il governo per i colleghi: tanto più che gli avvenimenti precipitavano.

Gli Austriaci rientravano nelle città dell'Emilia, nelle quali nasceva una folla prodigiosa di devoti entusiasti del Pontefice. Eppure vi fu un episodio glorioso che il Sorbelli rievoca meglio di quanto si sia fatto per il passato, facendone risaltare il valore nazionale. Lo scontro di Rimini del 25 marzo, nel pomeriggio. In esso i soldati raccogliatici dello Zucchi respinsero più volte i soldati austriaci del generale Menger infliggendo loro gravi perdite e ne rallentarono l'avanzata, benchè essi stessi per evitare di essere aggirati fossero costretti a ritirarsi verso Cattolica. Il 26 lo Zucchi passa per Pesaro e Fano e pernotta a Senigallia.

Vi era giunto da poco quando il colonnello Ragani, proveniente da Ancona. (benchè fosse diretto non a lui, ma al Geppert) gli annunciava che era stata firmata la capitolazione, il giorno stesso, tra il cardinale Benvenuti e il Governo provvisorio!

Incredulità, sgomento, disperazione. Vi fu chi parlò anche di tradimento. Ordine di sciogliere l'esercito. Voci fatte correre ad arte, che il Papa concedeva amnistia generale. Ognuno poteva rientrare a casa sua, buttate via le coccarde tricolori. Gli austriaci avrebbero cessato l'avanzata e non avrebbero più molestato alcuno: il che non era vero, nè lo credettero gli insorti. Si decise dunque, per evitare il peggio, di recarsi alla spicciolata in Ancona, entrando nel Lazzaretto, ove furono disarmati e raccolti.

E i più compromessi provvedettero alla loro partenza, cercando affannosamente imbarco per Corfù e per Marsiglia, poichè il cardinal Benvenuti prometteva loro passaporti che ne garantivano l'immunità; e in verità furono loro forniti.

Ma il Geppert il 28 stesso da Senigallia rispondeva al cardinal Benvenuti « che, non essendovi stato di guerra con alcuna legittima

potenza, non posso entrare in trattative con chicchessia e che mentre continuerò le operazioni militari senza remora alcuna, impiegherò altresì la forza ogni qualvolta io potessi incontrare resistenza, non senza usare rigorosamente di ogni diritto a carico di coloro che ne fossero responsabili ».

Intanto fra il 26 e il 30 marzo si imbarcano su navi e barche varie in complesso 370 profughi, protetti da bandiere pontificie e da inglesi, diretti a porti vicini o lontani, stipati in cinque ove ce ne sta appena uno, male approvvigionati, male coperti, male riforniti di denaro, affidati tuttavia al passaporto pontificio e speranzosi, benchè ignari del domani. Il brigantino «Isotta», con 97 passeggeri è quello però che raccoglie i personaggi più importanti della rivoluzione e guida la nave e le loro sorti il capitano Sante Lazzarini.

Il Sorbelli scagiona costui dall'accusa di tradimento, non da quello di sordida avarizia e di inumanità. Sta il fatto che le due navi da guerra *Enrichetta* (su cui stava il capitano Bandiera, la cui opera dovevano riscattare un giorno i figli Attilio ed Emilio) e *Sofia* arrestarono l'«Isotta» e, trattati i passeggeri come corsari, li perquisirono e, sospettando che tra essi vi fosse pure lo Zucchi, presa di mezzo la nave, la condussero a Venezia. Quivi cominciò la più misera prigionia, tra attese snervanti, inquisizioni odiose, avvillimenti di ogni specie. Il metodo seguito negli interrogatori mostra che l'Austria sospettava di Francesco d'Este e voleva accertare le sue relazioni co' rivoluzionari, dopo aver stabilito le responsabilità di ogni inquisito di fronte alla insurrezione. Utilissime le informazioni che il Sorbelli dà su ciascuno di essi: la più parte appartenenti al Ducato di Modena; una trentina o d'altri stati o appartenenti al Pontificio: uomini, i più, che erano compromessi o avevano partecipato al Governo Provvisorio. L'opera della diplomazia indusse a più miti consigli l'Austria. Il 1 luglio 1831 si comincia col liberare i sudditi pontifici. Più lunga e dolorosa fu l'odissea dei sudditi estensi. In favore loro aveva agito energicamente il Misley a Parigi, e quasi dirigendo l'azione diplomatica del Governo di Luigi Filippo: ma più tenace era la resistenza dell'Austria e quella di Francesco IV che sperava avere nelle sue mani i suoi ribelli per fare le sue vendette, come già il 26 maggio le aveva fatte su Ciro Menotti.

Sull'inizio del '32 le famiglie di questi infelici sanno finalmente che i loro cari non saranno consegnati al Duca di Modena. E alla fine davvero giunge l'ordine di liberazione, il 30 maggio. Quattordici mesi di prigionia, senza alcuna accusa plausibile, dopo un arresto in violazione del diritto delle genti, si chiudevano con una espulsione non meno vergognosa per chi la pronunciava, delle inique violazioni compiute. Imbarcati in branco, come pecore, e sempre prigionieri sulla «Medea» giunsero a Marsiglia dopo 28 giorni di navigazione.

Ma il Governo francese non volle che vi sbarcassero, e li rinviò a Tolone, donde poco mancò non li inviassero in Algeria! Per intercessione altrui finalmente si concede loro lo sbarco, purchè ritirino il passaporto per la Svizzera. Decisamente erano animali infetti! Alle proteste generali il Governo francese ebbe tuttavia vergogna di sè stesso e concesse loro di restare in Francia, dopo una sosta comune a tutti in Moulins. Di lì, più tardi, diramarono per la Francia e l'Inghilterra, a guadagnare il pane «che sa di sale».

In una sua breve memoria « *I bolognesi prigionieri politici a Venezia nel 1831* » FULVIO CANTONI ci dà vari documenti sugli atti del Governo Provvisorio ad Ancona dal 22 al 26 marzo '31, aggiungendovi « un breve carteggio inedito fra i fratelli conti Rangone » e contribuendo così alla storia dei patrioti prigionieri in Venezia.

Il generale Zucchi, come disertore austriaco, venne condannato a morte, poi per grazia rinchiuso in fortezza da cui lo liberò soltanto la insurrezione del 1848.

* * *

Non possiamo assistere senza viva simpatia al gradito fenomeno di uno straniero, C. VIDAL, che con animo amico si interessa vivamente alla nostra storia, sceglie il periodo di essa meno conosciuto all'estero e non studiato affatto, e non solo lo fa oggetto di lunghe amoroze ricerche in Francia, ma viene in Italia a scrutare i nostri Archivi e le nostre opere, costringendosi persino alla fatica di apprendere la nostra lingua.

Il volume che si intitola: *Louis Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-32* à il merito di studiare quel periodo italiano con larghezza di vedute, collegandolo alle vicende contemporanee d'Europa, imperniate alla Francia e all'Austria, ed estendendone i limiti nel tempo; dal 1830 al '32.

In Francia il Vidal non poteva contare su notevoli pubblicazioni: qualcuna sulle società segrete, dall'antico De La Hodde (1850) al recentissimo Perreux (1931): i ricordi del Sainte-Aulaire, importanti, pubblicati del 1929, e le notizie sull'ambasceria del De Barente presso il Re di Sardegna (1930), anche queste di grande valore. Della produzione italiana, oltre il solito materiale delle Memorie varie di antica pubblicazione (quali il La Cecilia, il Mamiani) e dei vecchi storici (Cantù, Bianchi), pochissimo dei recenti. Oltre ad una accurata conoscenza della nostra *Rivista storica del Risorgimento*, consultò lo studio del Michel sul Guerrazzi (1904), gli studi dello Sforza sulla rivoluzione del '31 e sul Misley (1909, 1917), e sul Risorgimento del Manfroni (1924).

Tolto un articolo del Canevazzi, ignora tutto il lavoro della

scuola Emiliana e Marchigiana; ed è naturale perchè contemporaneo al suo.

Ma questo anzichè nuocere al Vidal gli giovò: poichè fu costretto a ricorrere direttamente alle fonti, rivelandoci il preziosissimo materiale degli «Archives du Quai d'Orsay» di Parigi, e dandoci di prima mano quanto desunse da uno spoglio lungo e coscienzioso di tutta la corrispondenza diplomatica, tra il 1830 e il 1832, scambiata fra il Governo e gli ambasciatori francesi in Italia. Attinse perciò ai «Fonds» di Torino, Roma, Napoli, Toscana e ai «Fonds» Vienna e Londra, col risultato che logicamente deve ottenersi tra galantuomini: che le notizie combinano e spesso combaciano con quanto anno esposto i nostri recentissimi storici. E la lettura dà, quindi, un sentimento oltrechè di piacere, di serenità, dovuto alla sicurezza di camminare sul vero.

Il Vidal venne pure a Roma e consultò l'Archivio Vaticano. Certo non vi potè fare lunghe ricerche; ma non ne sentiamo affatto la mancanza, avendo ampiamente un compenso nell'opera esauriente della Del Piano, per quanto riguarda sia la Rivoluzione romana, sia il lavoro diplomatico tra Roma e le grandi Potenze d'allora.

Ci rimane ancora da conoscere la corrispondenza diplomatica da Vienna e da minori archivi pubblici e privati: ma ormai non vi sarà nulla da sconvolgere con rivelazioni stupefacenti nella paziente opera di ricostruzione storica oggi compiuta su questa rivoluzione.

Premesso ciò, poco rimane a dire sul volume del Vidal, il quale, nelle questioni che interessano direttamente la sua Francia, sa essere in generale obbiettivo. «Les Trois Glorieuses» (è naturale) lo esaltano, perchè segnano in Europa la ripresa della marcia verso la libertà. Ma lungi dal sentire i punti deboli della posizione di Luigi Filippo in Europa dopo le tre giornate di luglio, lungi dal preoccuparsi delle ruine che minacciano quella Monarchia e che la costringono a buttar tant'acqua sopra il proprio e gli altrui incendi rivoluzionari da lei provocati, il Vidal vede questa Francia arbitra nei destini d'Europa sin dal suo sorgere. Perciò Luigi Filippo, bontà sua, è nel 1830 pieno di benignità pacifica verso l'Austria, mentre questa è subdolamente aggressiva. La questione del riconoscimento non à quasi importanza, l'accentrarsi in Francia dei rifugiati inquieti d'ogni nazione non à significato ostile, il favorire palesamente rivoluzioni in Belgio, in Polonia, in Italia, in Ungheria sembrano tratti di buona amicizia internazionale, e stupisce il vedere che i governi, col Metternich a capo, non li gradiscano. Se poi Luigi Filippo, dopo aver proclamato il principio del « non intervento », che è il motore di ogni sforzo generoso liberale, se lo rimangia appena sarebbe dovere farlo rispettare, l'A. chiama l'atto semplicemente «la politique italienne de Casimir Périer», e non sente la terribile responsabilità del Re borghese che provocò i moti e poi abbandonò gli

inermi rivoluzionari alle baionette austriache e alle vendette pontificie. Questo non conta. Tutt'al più vanta come un nuovo trionfo francese il risultato della schermaglia diplomatica, uscito dalla conferenza di Roma.

Si viene quindi ad una visione un po' ingigantita de' meriti francesi in Italia. Ingigantita, ma per fortuna innocua, perchè sentiamo che non è dovuta ad acredine: chè, se l'interpretazione a volte non ci persuade, il documento è dato oggettivamente e ciascuno è libero di intenderlo a modo suo.

Ne vengono apprezzamenti curiosi. Ecco una nota a pag. 20: «La Maison de Savoie, qui régné aujourd' hui sur l'Italie, après l'avoir unifiée grâce au concours des armées de Napoléon III, fut en somme sauvée par la diplomatie de Louis XVIII, à Verone, en 1821. Cet «immense service» mis eu lumière par Bianchi, Costa de Beauregard et tout récemment par la publication des documents conservés au Quai d'Orsay a fait l'objet, en Italie, d'aigres polémiques dont les initiateurs se souciaient fort peu de la vérité historique. De Ferrero à Nello Rosselli, censeurs et pédants ont pris à coeur de démontrer l'innocence de Metternich et de se faire les champions de la pureté et du désintéressement de la diplomatie des Habsbourgs. Tout récemment, une critique superficielle a essayé de démontrer qu'un document autrichien détruisait nécessairement tout texte français qui le contredisait. Que diront les initiateurs de cette singulière méthode historique lorsqu' ils appliqueront leur exégèse, au récit des batailles de Magenta et de Solferino!».

Sono argomenti troppo seri per discuterli così di passata; ma che proprio in Italia si faccia l'apologia del Metternich e degli Asburgo, per far dispiacere a' francesi? E non si preoccupi il Vidal per Magenta e Solferino. Gli Italiani non sono nè smemorati, nè ingrati; e ricordano *sempre* tanto il bene, come il male che ricevono, con quella serenità che è equilibrio di animi sani, e che gli stranieri stessi sono costretti a riconoscere loro, anche quando non riescono a ricambiarli.

Del resto, a conferma che si può predicar bene pur razzolando male, le conseguenze de' moti del '31 furono che gli Austriaci si insediarono nelle legazioni e che l'anno dopo i Francesi occuparono Ancona al primo pretesto, per bilanciare l'azione austriaca e non ne uscirono che il 3 dicembre del 1838, se non dopo che gli austriaci il 30 novembre avevano abbandonato Bologna. Bella soddisfazione politica! Ma in che rapporto coi principi della monarchia orleanese, colla dottrina del «non intervento», coll'impegno preso d'essere in Europa i campioni del liberalismo? L'occupazione di Ancona significò cooperazione coll'Austria a tenere in freno i liberali italiani e a rinsaldare l'assolutismo fra popolazioni frementi. E diede appiglio

nel '49 all'assedio di Roma, e ci costò Mentana, sempre in nome del santo principio del «non intervento».

Ma torniamo all'opera del Vidal, che nel suo insieme appare concepita e condotta robustamente, anche quando ci dice cose che sappiamo già; e dice bene cose nuove. Ad esempio delle prime, le pagine sui Bonaparte in Italia: delle seconde, varie notizie (anche se a volte rasentano le chiacchiere) sulle corti di Toscana e di Napoli, attraverso le relazioni degli ambasciatori. Maggior interesse hanno le notizie sul Piemonte, sulla successione di Carlo Felice, sulle mene dei rifugiati per preparare l'invasione della Savoia.

Una curiosa notizia trovo a pag. 117, e credo inedita, in un rapporto del Ministro dell'Interno a quello degli Affari Esteri in data 31 ottobre 1831. Vi si narra che Francesco IV «fit appel au Prince de Canosa, singulier personnage qui s'était tristement signalé... en prenant part, en 1830, à un mystérieux attentat pour supprimer le Prince de Carignan afin de laisser la couronne de Sardaigne au Duc de Modène».

La posizione del Piemonte nel 1831 fu oltremodo difficile. Carlo Felice, reazionario della più bell'acqua, ma probo e tenace, si trovò negli ultimi giorni della sua vita di fronte ai problemi più ardui per la sua coscienza di principe e di uomo. Appena uscito dal dilemma della trasmissione della corona, e neppure contento della soluzione, sente i suoi stati minacciati all'interno dal lavoro delle società segrete, all'esterno dai tentativi degli espatriati. I moti emiliani sono uno squillo di battaglia: il Piemonte ne sentirà i riflessi: tanto una rivoluzione nel paese quanto una guerra tra Francia ed Austria sono possibili. Perciò sollecita le difese in Savoia: dà ordini perchè si provveda alla difesa delle coste, poichè giungono notizie sicure di prossimi sbarchi a Capraia, alla Spezia, a Genova. Il GONNI ci dà informazioni interessanti sulla *Regia Marina Sarda* dinanzi ai nuovi impegni: la parola a volte sarcastica del Des Geneys mostra rispettosamente al re quanta distanza vi sia tra gli ordini da Torino e le possibilità della flotta, troppo trascurata dopo gli allori di Tripoli.

Ed è in questo critico momento che Carlo Alberto sale al Trono. Non è tuttavia questa l'ora della rivoluzione per il Piemonte. Il preparatore della coscienza nuova d'Italia, Mazzini, è a Marsiglia ed ha cominciato l'opera sua. Gli storici di Carlo Felice e di Carlo Alberto, numerosi e valenti, di ieri e d'oggi, hanno già affrontato e risolto le incognite dei rapporti di questi due principi coi moti del 1831.

* * *

Studiando nel suo insieme tutti questi moti del '31, che a tutta prima sembrano slegati, appare a mio avviso evidente che obbedi-

scono a un disegno occulto comune, che si deformò tuttavia col procedere degli avvenimenti. Le tristi esperienze del 1820 e del '21 avevano persuaso Napoletani, Piemontesi, Lombardi che non vi era nulla da fare, pel momento, contro l'Austria.

Nell'Italia centrale, meno duramente provata, si ricominciò a sperare. Qui risorse il concetto di creare un Regno che fosse erede del Regno Italico: erede di quello Napoleonico nelle forme, ma prettamente italiano nel sentimento nazionale e nei propositi. E esso doveva fronteggiare l'Austria del Lombardo Veneto, approfittando degli imbarazzi che la politica Europea le avrebbero creati. Dapprima si sperò nelle complicazioni della politica balcanica: tramontate queste, nelle conseguenze delle giornate di luglio e nel proclamato principio del «non intervento». Ma a capo del nuovo stato chi mettere, che fosse già una forza col suo nome e colla sua autorità? Gli antichi soldati di Napoleone sognavano il re di Roma, già consacrato dal padre con quel nome alla nuova missione: ma dimenticavano che non esisteva più che il duca di Reichstadt, già sacro alla morte e inaccessibile prigioniero «in austriache piume» a Schœnbrunn. Si parlò di rapirlo romanticamente, in modi fantastici; ma si capì subito la pazzia dell'impresa.

E' questo il momento in cui il Misley concepisce l'audace progetto, brutalmente pratico, di sfruttare l'ambizione di Francesco IV di Modena. Pratico, eppure ad un tempo assurdo, perchè non poggiato su alcuna idealità, ma solo sul tornaconto. E' naturale che appena la sicurezza di questo mancò, Francesco IV sciolse il contratto, e non considerò sè stesso un traditore. Austriaco era, austriacamente aveva regnato, austriaco restava.

Ma intanto la preparazione era troppo avanzata perchè anche i liberali italiani potessero... rompere il contratto. Ben altri impulsi li muovevano! La intollerabile schiavitù presente, la coscienza altissima del loro diritto alla libertà, il bisogno di proclamarlo, a prezzo del loro sangue, la fiducia cieca (ben diversa dalla certezza) di riuscire, la sicurezza del «non intervento».

Dal settembre 1830 in poi è una fervorosa preparazione delle sette carbonare, che agiscono in un campo italiano nettamente limitato a settentrione dal Po, a mezzogiorno dal Lazio. Nella Toscana stessa, adagiata in discreto benessere, emissari carbonari vengono a portare la parola d'ordine de' comitati cosmopoliti di Parigi e di Londra. Le Marche, l'Emilia, sono pronte ad insorgere: Modena precipita l'azione: Bologna, oltre il prossimo confine, le porge la mano. Cadono le barriere.

L'insurrezione si propaga sino ad Ancona, risale dall'altro lato sino a Parma: ma la mancanza di coordinazione, la differenza e la diffidenza degli individui, idealisti e teorici, non ancora educati alla vita politica e guerresca, fa commettere un'infinità di errori a chi si

è buttato nella rivolta: la pronta reazione austriaca paralizza quelli che se avessero visto trionfare l'insurrezione, vi si sarebbero uniti. Perciò i moti non divamparono in tutta l'Italia centrale, ma segnarono un arco di fuoco da Modena ad Ancona, i cui pallidi riflessi giunsero da un lato a Parma, dall'altro a Roma, per spegnersi presto.

Un'azione rapida, concorde, avrebbe probabilmente condotto i ribelli a Roma, e giunti in essa non sarebbe stato facile snidarli. Non si pensava persino, colà, di farsi un ostaggio del Pontefice? Invece i moti si limitarono ad Ancona: la spedizione del Sercognani, giunta sino ad Otricoli fra mille impacci creati dallo stesso Ministro della guerra del Governo Provvisorio, fu arrestata dall'invasione austriaca e dalla resa d'Ancona. Da allora i liberali cercano scampo nell'esilio. La Toscana non si fa viva: il Piemonte è sospettoso di minacce da Oriente e da Occidente, e il nuovo suo Re, studiando ogni suo atto, evita manifestazioni che possano comprometterlo agli inizi del suo Regno.

I moti del '31 sono falliti. Del regno dell'Italia Centrale (tanto meno di quello d'Italia) non si parla più. Il sacrificio di Menotti e Borelli apparentemente è stato inutile. Quelli, che hanno avuto fede nella libertà, o sono prigionieri a Venezia, o nelle prigioni papali, o esuli a Corfù, in Corsica, in Francia.

Parma e Piacenza, Modena tornano sotto il giogo antico, aggravato da rancori e da sospetti, e più che mai si infeudano all'Austria. Lo Stato Pontificio si dibatte, sotto la minaccia di una completa ruina: o cadere in potere ai ribelli, o essere zimbello dell'Austria o della Francia, l'una padrona del territorio colle sue milizie, l'altra pronta a sbarcarvi le proprie se la rivale non si ritira. E la diplomazia europea, riunita in Conferenza a Roma, mostra a tutto il mondo la miserevole impotenza temporale a cui è ridotto lo Stato Pontificio.

Ma il sacrificio di Menotti non è vano in realtà. Le idee del Misley risorgono con ben altra vastità e nobiltà di concezione nella mente di Giuseppe Mazzini, immediatamente e si può dire per germinazione spontanea.

Come *Ciro Menotti* è santificato col martirio la propaganda *Misleyana*, *Jacopo Ruffini* suggellerà col sangue la parola di *Mazzini*. I moti del '31 preludono la serie de' moti *Mazziniani*, che otterranno la formazione di un'ampia coscienza italiana, per tutta la penisola; quella che mancava appunto a gran parte dei ribelli delle Romagne, senza che ne avessero coscienza, anzi mentre si illudevano di possederla e lanciando il grido di «viva l'Italia» correvano armati le loro terre.

Strani risultati quelli del '31!

Metternich si reputò vincitore della partita, avendo le sue milizie

ben salde nelle Legazioni. Luigi Filippo credette essersi ripagato colla occupazione di Ancona e coll'imposizione delle riforme allo Stato Pontificio. Il Segretario di Stato del Papa, cardinal Bernetti, forse con più ragione, potè credere di aver domati i ribelli, messo in iscacco Austriaci e Francesi gli uni contro gli altri, e col sistema del rinvio (piglia tempo e camperai) di aver eluso l'impegno delle Riforme.

I vinti, in apparenza, furono i ribelli: ma negli esili, nelle prove essi maturarono l'avvenire e prepararono l'Italia nuova, dimostrando che in realtà essi furono i vincitori. E per questo meritavano la nostra riconoscenza eterna, e la Patria, fatta coll'aiuto di Dio la vendetta di essi sui loro persecutori, eternamente li onora.

ADOLFO BASSI.

ARNALDO MOMIGLIANO: *L'opera dell'Imperatore Claudio* - Vallecchi, Editore, Firenze.

Succeduto all'assolutismo di Caligola, Claudio capì la necessità di ritornare al principato augusteo, di ricongiungersi alla tradizione di Augusto, che pur accentrando l'effettivo governo dello stato nelle mani di un solo aveva però conservato e rispettato le istituzioni tradizionali della grandezza romana. Ma la intrinseca contraddizione, che era nella politica augustea tra il conservatorismo e il rinnovamento, permansse nell'opera di Claudio, giacchè non era possibile che i senatori avessero o riprendessero coscienza delle loro funzioni direttive e nello stesso tempo si limitassero a seguire fedelmente il programma dell'imperatore. Così che, volendo questi rinnovare il Senato nelle persone e negli spiriti, abbattè spietatamente le persone a lui ostili, sostituendole con fedeli. Ugualmente si spiega la sua lotta contro la classe equestre. Di quì tutta una serie di provvedimenti, coi quali l'equilibrio tra le antiche classi dirigenti e il principato, che Augusto aveva tentato di instaurare, veniva irrimediabilmente rotto. Primo di tali provvedimenti l'istituzione di una cancelleria imperiale formata da liberti appartenenti alla sua *familia*. Con l'aiuto di costoro e con l'appoggio dell'armata (Claudio ebbe l'abilità di sapersi assicurare, nei primi anni di governo, il prestigio del generale vittorioso specialmente con la conquista della Mauretania e della Britannia) l'imperatore procedette alla graduale diminuzione dell'influenza senatoria ed equestre non solo, ma ad allargare anche le basi del proprio potere, contribuendo cioè a trasformare i fondamenti dell'Impero da puramente *italici* a *cosmopolitici*: Seneca riconosce questa tendenza quando scrive *constituerat enim omnes Graecos,*

Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre. I contemporanei stessi sentirono a che cosa Claudio mirava e riconobbero il duplice volto della sua politica; *l'apocolocyntosis* senecana è la migliore testimonianza.

Questo in sostanza il contenuto del libro di A. Momigliano, che è certo uno dei migliori contributi a rettamente conoscere e valutare l'opera dell'imperatore Claudio.

ANTONIO GIUSTI.

GIACOMO DEVOTO, *Gli antichi Italici* - Vallecchi, Editore, Firenze.

«Da anni convinto che le lingue osco-umbre costituiscono una unità linguistica autonoma rispetto al latino; da tempo occupato a interpretare passi delle Tavole Jguvine; sono stato condotto quasi inconsapevolmente a raccogliere le sparse notizie sui popoli di questo ceppo che hanno occupato gran parte della penisola italiana, ma non avendo potuto impadronirsi del suo cuore, da Roma sono stati poi sopraffatti. Gli *antichi Italici* sono dunque i popoli di parlata osco-umbra». Così nell'Introduzione il Devoto. Questi popoli, coi quali i romani dall'Umbria alle montagne della Sila vennero a contatto assoggettandoli, fino ai nostri giorni, sono stati considerati della stessa stirpe romano-latina. Ma la loro *storia*, quale si ha dal lavoro di molte discipline, i cui risultati il Devoto ci fornisce in bella sintesi, non conferma questa opinione. Intanto la loro lingua si avvicina molte volte più al greco che al latino, poi non solo il loro arrivo in Italia dal nord è più recente di quello dei latini, ma la loro espansione verso sud si compie in piena luce di storia fra il V e il IV sec. av. Cr., e in ultimo una diversa mentalità si appalesa nel fenomeno religioso e politico. Tutto questo svolge il Devoto in 10 capitoli di una ammirevole brevità succosa: dopo aver fatto la storia del concetto di « Italia », ci parla del loro stanziamento nella pianura padana e della loro espansione nell'Italia peninsulare, collocandoli nel loro giusto quadro geografico e seguendone le vicende; quindi ne indaga la lingua, la scrittura, la cultura, la religione, l'organizzazione statale e comunale. Negli ultimi due capitoli vengono riassunte le principali vicende delle guerre dagli italici sostenute contro Roma, nazionali prima fino al 270 av. Cr., per difendere la propria autonomia, sociali più tardi per ottenere parità di diritti. Il libro del Devoto ebbe, e giustamente, buona accoglienza, e migliore è destinato ad averne quando meglio sarà conosciuto e certe sue idee saranno da lui stesso chiarite e svolte più ampiamente. E' in verità un libro di prim'ordine - il primo in Italia e fuori, che tratti sistematicamente degli *Italici* -, e fa onore alla collezione Vallecchi, che lo ospita.

ANTONIO GIUSTI.

ERNESTO BIGNAMI, *La Poetica di Aristotele e il concetto dell'arte presso gli Antichi* - Le Monnier, Firenze, 1932.

Grandissimo interesse ha suscitato in ogni tempo la Poetica di Aristotele, tanto che qualche anno fa due insigni filologi, Cooper e Gudeman (*A. Bibliography of the Poetics of Aristotele*, New Haven - London - Oxford, 1928), hanno sentito il bisogno di raccogliere in un elenco, il più possibile completo, quanto per essa si è fatto dal '500 ad oggi: edizioni, traduzioni, commenti, ecc. Il primo capitolo, che parla delle edizioni, comincia dal 1508 con la *editio princeps*, l'aldina di Venezia, e giunge al 1827 con quella di Augusto Rostagni. E sul problema estetico in Aristotele e nell'antichità hanno scritto, per limitarci a noi e al nostro tempo, il Valgimigli, il Rostagni, il Galli. Ecco ora sul concetto dell'arte in Aristotele e presso gli antichi il dotto lavoro del Bignami. Il libro è diviso in sei capitoli: inquadramento ideale e problemi vari sulla *Poetica*, il concetto del Bello e sue conseguenze sul sistema delle arti greche, il piacere fine dell'arte, l'autonomia dell'arte come fatto di piacere, la mimesi artistica, il principio dell'unità organica d'azione o la legge dell'universale poetico. Nella trattazione e soluzione dei problemi, che si pone, l'autore cerca di tenersi nel giusto mezzo sfuggendo le posizioni eccessive, « tra una destra, sono sue parole, gelosamente conservatrice che mira a negare al pensiero estetico antico alcun senso di modernità, e una sinistra giacobina che vede in quello stesso pensiero risplendere la luce meridiana delle verità contemporanee » ha preferito assumere una posizione di centro.

Ai sei capitoli l'autore fa seguire una conclusione, che ne riassume i risultati. I quali sono i seguenti. Premesso che la coscienza artistica greca è costantemente informata a principi di bassa istintività, di sensualismo voluttuario, di agitazione patetica e che la coscienza estetica si fonda invece totalmente su principi di elevata spiritualità, l'autore constata in primo luogo che, partendo da un presupposto mentale d'indole intransigentemente dualistico, lo spirito greco è stato tratto fin dagli albori dell'epoca illuministica ad opporre coscienza artistica a coscienza estetica e che la massima tensione di tale rapporto si ha in Platone, mentre in Plotino il dramma si chiude con la riconciliazione dell'arte con la superiore sfera del Bello o, che è lo stesso, dello spirito. Secondariamente l'autore conclude che Aristotele fu tratto, dalla sua innata inclinazione mediatrice, a risolvere il dramma platonico in una serie di formule di compromesso (piacere paidiodetico e diagogetico, universale poetico, catarsi tragica), attraverso le quali l'intero fenomeno artistico viene rivalutato e originalmente riaccostato alla sfera del Bello e dello spirito e riconciliato in tal modo con la coscienza morale. Conse-

gnentemente Aristotele mostra di aver compreso, unico per suo tempo, la autentica natura del classico.

Il libro è destinato certamente a suscitare discussioni. A testimoniare della sua importanza basta la lunga recensione, che gli dedica il Patroni (*Athenacum X* - fasc. 1, 1932, p. 65-78) per esprimere i suoi consensi e dissensi soltanto riguardo ai risultati, cui il Bignami è pervenuto «esaminando alla luce di alcune tesi aristoteliche la posizione delle arti nel mondo dell'antica cultura greca».

ANTONIO GIUSTI.

ADOLFO COLOMBO - *Carlo Alberto* - Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, Roma. 1931.

A circa un secolo di distanza, dileguatasi oramai quell'atmosfera infocata dalle passioni, che gravò specialmente sugli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, sedate le ire di parte, chiuso il conflitto tra monarchici e repubblicani, tra unitari e federalisti, ritornata la calma negli spiriti, possiamo con animo riposato e con maggior cognizione di causa giudicare e valutare l'opera del re salaudò. Molti punti oscuri, che avevano dato motivo o pretesto ai giudizi più disparati e che avevano fornito a scrittori, non sempre in buona fede, materia per intessere intorno al nome del *re per tant'anni bestemmiato e pianto*, le più strane ed inverosimili leggende, sono oramai chiariti.

Poche o forse nessuna figura del nostro Risorgimento, per le ricerche degli studiosi, per la pubblicazione di documenti pubblici e privati, si è tanto avvantaggiata quanto la figura di Carlo Alberto.

Se il re, riservato per indole, appariva qualche volta taciturno, era per converso affabile ed espansivo con le persone che egli ammetteva alla sua confidenza, e le numerose lettere di lui e le rivelazioni di coloro, i quali per ragioni di ufficio o per relazioni personali ebbero modo di conoscerlo intimamente, lo mostrano cauto e prudente, ma risoluto e fermo nei propositi.

Nei primi anni del suo regno, per premunirsi contro le mene dei demagoghi e per avversione alla Francia, egli, legittimista intransigente, credette opportuno allearsi con l'Austria, ma ciò egli fece per dedicarsi con animo tranquillo al consolidamento dello Stato ed alla preparazione di quelle riforme che dovevano avviare il Regno di Sardegna a divenire, secondo l'espressione giobertiana, il braccio dell'Italia nell'auspicata lotta per l'indipendenza e per l'unità.

Il pensiero dominante di Carlo Alberto dal giorno che salì al trono fino a quello in cui decise l'intervento in Lombardia fu costan-

temente la redenzione dell'Italia dalla servitù straniera. Questo pensiero parve qualche momento offuscato da episodi di reazione, ma esaminando spassionatamente l'opera di lui nei diciotto anni di regno e soprattutto considerando l'entusiasmo, la risolutezza, l'abnegazione con cui si lanciò nel vortice della guerra, le angosce sofferte nell'anno fatale dal marzo '48 al marzo '49, la rassegnazione con cui accettò il sacrificio estremo, si comprende che quella reazione trovava la sua giustificazione nella necessità di frenare le impazienze di chi, tentando un'azione quando i tempi non erano maturi, avrebbe compromesso irrimediabilmente l'esito finale della santa impresa.

Il Colombo ci ha dato in piccola mole una sintesi felicissima dell'opera del re magnanimo. Le questioni più dibattute, gli aspetti più controversi della vita di Carlo Alberto sono qui esposti con maestria, con limpidezza cristallina e con efficacia non comune. Questo felice risultato è del resto il frutto di un lavoro assiduo, durato parecchi anni. L'A. si è venuto preparando con studi particolari sui vari aspetti e momenti della vita di Carlo Alberto, con ricerche pazienti e geniali in archivi pubblici e privati, con l'amore che egli porta all'argomento. Oggi miete, dove aveva seminato e coltivato con cura sapiente.

Non ultimo pregio, che rende l'opera particolarmente accetta al lettore spassionato, è la indipendenza assoluta dei giudizi e la libertà veramente encomiabile con cui l'A. ha dato a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

I feticismi, i falsi pudori, le pietose menzogne sono sintomi di fiacchezza morale e devono essere banditi dalle opere di chi vuol servire alla verità e soltanto alla verità.

CARLO BORNATE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

«NATALE GENOVESE» è il titolo d'un breve scritto, non firmato, pubblicato in «Giornale di Genova» del 25 dicembre 1931. V'è evocato un piccolo episodio dei tempi del Governatore Paulucci riferentesi al celebrato presepio dei Cappuccini all'Acquasola.

* * *

V. B. scrive in «Giornale di Genova» del 29 dicembre 1931 di Bernardo Strozzi, «IL PITTORE COL SAIO». Ve n'è riassunta la vita avventurosa con promessa di toccare altra volta della sua arte.

* * *

Amedeo Pesci scrive in «Secolo XIX» del 30 dicembre 1931 intorno ad un manoscritto conservato nella Biblioteca dei Padri Cappuccini di Portoria e cioè la «DESCRIZIONE COREOGRAFICA DELL'ISOLA DI CORSICA» di Monsignor Agostino Giustiniani che vi fu Vescovo, nella sede di Nebbio.

* * *

M. Righetti, col titolo «COLUMBUS DE TERRA RUBRA» rivendica, in «Nuovo Cittadino» del 31 dicembre 1931, a Quinto al Mare l'onore d'aver dati i natali allo scopritore dell'America.

* * *

«LA FIGURA D'UN GENOVESE CHE CONTÒ MOLTO NELLA VITA DEL MANZONI: PRETE EUSTACHIO DEGOLA» è rievocata da Giuseppe Macaggi in «Lavoro» del 31 dicembre 1931.

* * *

Stefano Rebaudi scrive in «A Compagna» di dicembre 1931 intorno a «LA TASSA SULLE PORTE E FINESTRE IN LIGURIA DURANTE LA DOMINAZIONE NAPOLEONICA».

* * *

In «Illustrazione Medica Italiana» fascicolo novembre-dicembre 1931 Giuseppe Portigliotti narra di un «PATRIZIO GENOVESE PARRICIDA». Trattasi di Stefano Durazzo e l'episodio truce, svoltosi a S. Fruttuoso, in una villetta del Durazzo è del marzo 1792.

* * *

Rendendo conto de «IL RESTAURO DELLA TORRE DI PALAZZO» in «Genova» Bollettino Municipale del dicembre 1931 Orlando Grosso rifà in breve la storia del vetusto monumento corredandola di osservazioni e rilievi interessanti. Lo scritto fu ripubblicato nel «Nuovo Cittadino» del 10 gennaio 1932.

* * *

SU «LA CHIESA DELLA S.S. CONCEZIONE E PADRE SANTO» scrive Antonio Cappellini in «Genova» Rivista Municipale del dicembre 1931.

* * *

Col titolo « BATTUTE POLEMICHE » nel fascicolo del luglio-dicembre 1931 de «La Sicilia nel Risorgimento Italiano», s'è svolta una cortese polemica fra *Arturo Codignola* e *Liborio Giuffrè*, riguardante il modo di trattare gli argomenti nelle comunicazioni da farsi ai Congressi storici del Risorgimento.

* * *

Guglielmo Sensi scrive in «Secolo XIX» del 1° gennaio 1932, intorno a «IL DOGE PIETRO FREGOSO» che lasciò la vita in un conflitto di fazioni il 14 settembre 1459.

* * *

Nell'«Annuario 1930-31 del R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele III di Sampierdarena» testè uscito in bella edizione e ricco di buone illustrazioni, *Vincenzo Tosi* dedica 38 pagine ad illustrare *NICOLÒ BARABINO* nel 1° centenario della di lui nascita ricorrente in quest'anno 1932.

* * *

Elsa Roncali scrive su «JOHAN KASPAR GOETHE PADRE DI WOLFANGO» nell'«Annuario» del R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II di Genova — Anno scolastico 1930-31.

* * *

In «Secolo XIX» del 1° gennaio 1932 *Lauro Biondi* rievoca una pagina di storia savonese: «SAVONA E O BRANDALE», trattando della torre mozzata dai genovesi in odio alla città rivale.

* * *

A l'opera di *Arturo Codignola* «DAGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ AL PROCLAMA DI MONCALIERI» dedica un ampio saggio critico *F. Ernesto Morando* in «Corriere Mercantile» del 2 gennaio 1932.

Il M. segnala in particolar modo il contributo assai importante portato dall'a. nella storia genovese sia per l'illustrazione che fa dell'opera di *Michele Erède*, che per la ricostruzione documentaria dei moti genovesi del 1849.

* * *

«GIUSEPPE PIZZORNI» che fu amico di *Barrili* e lavorò con lui nel «Caffaro» è ricordato, a poca distanza dalla morte, da M. in «Corriere Mercantile» del 2 gennaio 1932.

* * *

Z. dà un ampio resoconto del volume di A. Codignola, DAGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ AL PROCLAMA DI MONCALIERI ne «Il Marzocco» del 3 gennaio 1932.

* * *

In «Giornale di Genova» del 5 gennaio 1932 è pubblicata la terza puntata de «I RICORDI DEL CAFFÈ DEL TEATRO» di *Umberto Di Leva*.

* * *

Sotto il titolo «LIGURIA» *b. min.* recensisce in «Giornale di Genova» del 7 gennaio 1932 i due recenti volumi di *Giovanni Donaudi*: «Il Consolato dei Marinai in Porto Maurizio e la marineria ligure nel medio-evo», e «Il commercio dei Liguri nel medio-evo», già segnalati.

* * *

Di « VECCHI ALMANACCHI » scrive G. B. in «Lavoro» dell'8 gennaio 1932, e specialmente dei genovesi, dei quali il primo apparve nel 1768 coi tipi di Paolo Scionico.

* * *

D'« UNO STUDIO SULLA POPOLAZIONE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL 1531 » rende conto X in «Corriere Mercantile» dell'8 gennaio 1932. Lo studio è dovuto a Giacomo Gorrini ed ha il titolo: «La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 ».

* * *

Sotto il titolo « ANTICA CASA STORICA RESTAURATA » ed a firma X si parla in «Nuovo Cittadino» del 9 gennaio 1932 dell'edificio già del Dinegro e poi del Fieschi in Vico Cinque Lampadi ove si crede abitasse S. Caterina Fieschi-Adorno, oggi opportunamente ridotto allo stato pristino a cura dei proprietari.

* * *

Su « LA DIFESA DELLA VALLE ROJA » da parte dell'esercito piemontese di fronte all'avanzata francese (Campagne 1792-94) mentr'era neutrale la Repubblica di Genova, scrive il *Gen. P. T. Minto* in «Secolo XIX» del 9 gennaio 1932 sunteggiando uno studio pubblicato sull'argomento dal Gen. Guido Poggi. Lo scritto è d'indole prevalentemente militare, illustra o ricorda però luoghi e fortilizi dell'estrema Liguria occidentale ben noti.

* * *

Arrigo Fugassa rievoca in «Corriere Mercantile» del 9 gennaio 1932 «LE ULTIME GALIE» genovesi sulla scorta delle opere di F. Podestà e di G. Pessagno, che delle antiche navi della Repubblica furono geniali illustratori.

* * *

Amedeo Pescio scrive in «Secolo XIX» del 10 gennaio 1932 col titolo « O DIAO » (Il Diavolo), di Beppin Musso che sul principio del secolo scorso briganteggiò in Val Bisagno e fu assai temuto e colpito di grosse taglie dal Governo.

* * *

Alberto Lombroso dà notizia dei recenti studi del Bratlanu in un articolo pubblicato nel «Giornale di Genova» del 12 gennaio 1932 col titolo « I NAVIGATORI GENOVESI NEL DUECENTO ».

E' curiosa la sua affermazione d'essere il primo a segnalarne l'importanza, perchè l'articolo del Vitale pubblicato nel nostro *Giornale* molti mesi prima della scoperta lombrosiana fu fra l'altro ripubblicato in numerose riviste e giornali italiani ed esteri.

* * *

Tra i « VECCHI TEATRI GENOVESI » *Urbano* ricorda in «Lavoro» del 12 gennaio 1932 l'«ANDREA DORIA».

* * *

a. pe. illustra in «Secolo XIX del 13 gennaio 1932 la Chiesa Carmelitana di Via Balbi che porta il nome del grande cardinale ed arcivescovo di Milano, sotto il titolo: «SAN CARLO». E ricorda le distrutte chiesette attigue di San Vittore della quale, questa porta il nome in aggiunta a quello di San Carlo.

* * *

F. Ernesto Morando ha uno scritto in «Corriere Mercantile» del 13 gennaio 1932 su «IL MANCATO SBARCO ALL'ISOLA DI CAPRATA E LA DIFESA DI GENOVA», episodio che si riconnette ai moti del '31.

* * *

Arrigo Fugassa imprende a raccogliere in «Corriere Mercantile» del 14 gennaio 1932 «LEGGENDE DI LIGURIA». La «Premessa» che l'A. v'antepone assicura i lettori sulla autenticità delle fonti cui il raccoglitore andrà via via attingendo nella sua illustrazione *folkloristica*.

Il numero del 25 gennaio stesso, del medesimo giornale, prosegue ad esporre la leggenda de «LA CAMPANA DEI MORTI». Il numero del 14 marzo seguente inizia la leggenda che ha per titolo: «LE STELLE, L'UOMO E LA DONNA».

* * *

«MONTE GAZZO E LA SUA STORIA» sono illustrati in «Corriere Mercantile» del 15 gennaio 1932 che recensisce il volume recente di Mr. L. C. Conte «Il Santuario della Madonna sul Monte Gazzo presso Sestri Ponente».

* * *

«MAGNOERA», una fra le più tipiche parole dei Genovesi, e che significherebbe (secondo lo scrittore) *Bravaccio*, è illustrata in «Secolo XIX» del 16 gennaio 1932 da *Amedeo Pescio*.

* * *

Lo scritto di B. B. in «Secolo XIX» del 16 gennaio 1932 col titolo: «SANTA MARIA DELLA PIEVE A MOLARE» offre qualche interesse, per referenze storiche ed artistiche, anche ai cultori di storia genovese e ligure.

* * *

Il Prof. A. Moriconi scrive in «Nuovo Cittadino» del 16 gennaio 1932 su «UN MANOSCRITTO DEL 700 NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI MASSA», notevole per una migliore conoscenza della Massa lunense.

* * *

«GENOVESI A GINEVRA» è il titolo d'uno scritto di *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 16 gennaio 1932. L'A. studia le vicende di un ramo della famiglia Centuriore (rapiantato a Ginevra e fa capo ad Adamo Centurione, celebre personaggio del tempo di Andrea Doria).

* * *

L'articolo «APRILE 1794 IN VAL ROJA» pubblicato in «Corriere Mercantile» del 16 gennaio 1932 a firma *g.*, porta un contributo alla storia illustrando passo passo il piano strategico di Massena e la difesa austro-sarda dei passi contesi.

* * *

did, scrive in «Nuovo Cittadino» del 17 gennaio 1932 su «L'ORATORIO DEI SS. PIETRO E PAOLO». L'edificio, ch'è della fine del 700, possiede qualche tela di non scarso valore; una attribuita a Luca Cambiaso, ed altre tre di Scuola Genovese del secolo XV.

* * *

Una terza puntata sulla interessante figura di «BARNABA CICALA CASERIO» pubblica il «Corriere Mercantile» del 18 gennaio 1932. Le due precedenti furono pubblicate dallo stesso giornale il 9 e 18 dicembre 1931.

* * *

«GIUSEPPE CHIOZZA» l'opera storica di lui, ancora inedita e la collaborazione da lui data al Guglielmotti, ricorda *Pietro Rembado* in «Lavoro» del 19 gennaio 1932.

* * *

«MARIA E CATERINA AVEGNO» le due ardite donne camogliesi che cooperano al salvataggio dei naufraghi del «Croesus» nelle acque di Portofino nell'aprile del 1855, sono ricordate da *esseci* in «Secolo XIX» del 20 gennaio 1932.

* * *

«VAGABONDAGGI GENOVESI» è il titolo d'un libro recente di Costanzo Carbone illustrante il *folklore* cittadino, recensito da *Renzo Ricciardi* in «Giornale di Genova» del 21 gennaio 1932.

* * *

esseci scrive in «Nuovo Cittadino» del 27 gennaio 1932 di «VILLA CAMILLI VALLE RECHI» accennando al problema della patria di Giovanni il Buono detto da Recco.

* * *

Nell'articolo «LEVANTO INVERNALE RIPOSA A SIPARIO CALATO» a firma *Omega* apparso in «Secolo XIX» del 27 gennaio 1932 si contengono rilievi di storia ed arte interessanti la gaia cittadina rivierasca.

* * *

Omicron scrive in «Corriere Mercantile» del 27 gennaio 1932 su di «UN ROMANZIERE LIGURE DEL SECOLO XVII — CARLO LENGUEGLIA».

* * *

Renato Pini scrive ne «Il Telegrafo» di Livorno del 28 gennaio 1932 su «CARLO POZZO DI BORGO» l'eroe corso reso popolare dal Guerrazzi

* * *

D'« UNO SCRITTORE COLOMBIANO » (Josè Maria Vergara) scrive *L. S.* in «Se-
colo XIX » del 28 gennaio 1932.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 29 gennaio 1932 *F. Ernesto Morando* scrive
su « UN MAESTRO: GANDOLIN » recando una notevole messe di aneddoti che ne
illustrano la vita.

* * *

D. R. scrive in «Nuovo Cittadino» del 31 gennaio 1932 di «MARTA CRI-
STINA DI SAVOIA E GENOVA ». Si tratta della figliola di Vittorio Emanuele I che
spesso a Genova dimorò.

* * *

In «Genova» Bollettino Municipale di gennaio 1932 *Giuseppe Pessagno*
scrive su « I CORSARI DEL BLOCCO », cioè del cosiddetto Blocco Continentale 1806-13,
ricordando i più audaci tra i genovesi e specialmente il Bavastro.

* * *

Antonio Monti recensisce nel fascicolo del gennaio 1932 de «La Lombardia
nel Risorgimento Italiano » il volume di Arturo Codignola « DAGLI ALBORI DEL-
LA LIBERTÀ AL PROCLAMA DI MONCALIERI ».

* * *

Antonio Cappellini prosegue in «Genova» Bollettino Municipale di Gen-
naio 1932 ad illustrare le «VILLE GENOVESI DEI SECOLI 18° E 19° » scrivendo sulla
Villa Rosazza e sulla Villa Durazzo-Pallavicini.

* * *

«L'ARATE BIAMONTI» chiaro letterato di Bordighera vissuto sulla fine del
secolo XVIII, è ricordato da *Luigi Biamonti* in «A Compagna» del gennaio
1932.

* * *

Stefano Rebaudi scrive in «A Compagna» del gennaio 1932 intorno «L'IMPO-
STA SULLE FINESTRE A GENOVA NEL 1700 ».

* * *

«L'ORIGINE DEL CONFÉUGO» è ricordata da *G. Florio* in «A Compagna»
del gennaio 1932.

* * *

Nel fascicolo di gennaio 1932 della Rivista «Emporium» *Paolo Revelli* riafferma che «CRISTOFORO COLOMBO È GENOVESE» recensendo il volume testè pubblicato dal Comune di Genova e dedicato a raccogliere ed illustrare le prove che stanno a suffragare la predetta tesi.

* * *

esceci scrive in «Nuovo Cittadino» del 2 febbraio 1932 col titolo «SAVONA CITTÀ SENZ'ARTE» per rivendicare a quella città glorie artistiche delle quali non è, invece, priva.

* * *

S. B. scrive in «Corriere Mercantile» del 3 febbraio 1932 sotto il titolo: «LE B'USCIETE» una pagina su usanze genovesi d'altri tempi interessanti il *folklore* paesano.

* * *

Col titolo «LE CENTO NAVI SCESE DAGLI SCALI ALLA FOCE» il «Corriere Mercantile» del 4 febbraio 1932 inizia la rassegna dei secolari ricordi d'un glorioso Cantiere testè scomparso per necessità d'ordine edilizio dalla regione Foce. Lo scritto è continuato nei numeri del 6, 9, 11, 13, 17, 20 e 24 mese e 3 marzo seguente.

* * *

In «Giornale di Genova» del 5 febbraio 1932 *Arnaldo Vacchieri* traccia la storia ed illustra gli scopi de «L'ALBERGO DEI POVERI» notevole istituzione genovese a profitto di vecchi miserabili e bimbi senz'appoggi.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 5 febbraio 1932 *F. Ernesto Morando* ricorda una storica trattoria che oggi scompare: «IL MONTE ROSA» posta in vico Parmigiani, la cui vita s'intreccia per qualche parte alla storia del nostro Risorgimento.

* * *

«I CORSARI DEL BLOCCO» tornano ad essere illustrati in «Corriere Mercantile» del 10 febbraio 1932. Lo scritto, derivato da quello apparso in «Genova» Bollettino Municipale del gennaio 1932, è anonimo.

* * *

In «Giornale di Genova» del 12 febbraio 1932 *Giovanni Descalzo* ricorda «NIETZSCHE A RUTA». Il Nietzsche fu nell'ameno paese che ride presso Portofino, nell'inverno 1888-89.

* * *

A. C. racconta in «Giornale di Genova» del 12 febbraio 1932 «COME UN MARINAIO GENOVESE RIESCÌ A SALVARE LA SAN MARTINO». Trattasi di Domenico Clavarino, reduce di Lissa, tuttora vivente e ricoverato a Genova nell'Albergo dei Poveri.

* * *

In «Giornale di Genova» del 13 febbraio 1932 *Vito Vitale* scrive di «GENOVA OR È UN SECOLO». Gli avvenimenti genovesi del 1832 vi sono illustrati con riferimenti particolari alle difficoltà finanziarie del Comune. Importanti rilievi sui postumi della rivoluzione del trentuno.

* * *

—*Lorenzo Alpino* in «Illustrazione Italiana» del 14 febbraio 1932 scrive su «LE CASE DOVE NACQUE L'INNO FAMOSO»: Palazzo delle Peschiere, la casa di salita Prione, e casa Camozzi allo Zerbino, che più o meno ricordano per qualche lato l'Inno garibaldino.

* * *

Di alcune speciali «TRADIZIONI QUARESIMALI» a Genova scrive *erre* in «Corriere Mercantile» del 15 febbraio 1932.

* * *

«IL TEATRO DIURNO ALL'ACQUASOLA» è ricordato da *Urbano* in «Lavoro» del 16 febbraio 1932.

* * *

Alberto Lumbroso scrive sul «Giornale di Genova» del 24 febbraio 1932 un articolo dal titolo: «IL GRANDE SOLDATO LIGURE» riportando aneddoti garibaldini.

* * *

Lux nel «Lavoro» del 27 febbraio 1932 dà un ampio resoconto dell'opera di Arturo Codignola: «Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri», sotto il titolo: «IL RIONE PETITI DI RORETO».

* * *

Su «GALEAZZO ALESSI E IL DUOMO DI GENOVA» scrive *Mario Labò* ne «Il Marzocco» del 28 febbraio 1932.

* * *

Antonietta Preziosi scrive in «Nuovo Cittadino» del 28 febbraio 1932 su «NICOLÒ PAGANINI» soffermandosi specialmente a dimostrarne la religiosità.

* * *

Mario Pedemonte recensisce nel «Gazzettino» di Genova del 28 febbraio 1932 la raccolta «CANZONI GENOVESI», testè edita dal Dopolavoro Provinciale di Genova.

* * *

In «A Compagna» del febbraio 1932 *Stefano Rebaudi* ricorda «IL CARNEVALE DEL 1887 A GENOVA» che fu straordinariamente animato da una grandiosa festa storica e solenne Torneo celebrante il Trattato di Pace tra Genova e Venezia firmato in Torino nel 1381.

* * *

Nel fasc. gennaio-febbraio 1932 della «Revue de la Corse» il dottore *De Metz* prosegue il suo studio su «COMMENT MOURUT NAPOLEON».

* * *

Marino Morello scrive su «IL MÉZERO» (speciale sciale delle donne liguri) in «A Compagna» del febbraio 1932.

* * *

Sebastiano Deledda recensisce in «Mediterranea» del febbraio 1932 l'opera di Charles Maurras: CORSE ET PROVENCE.

* * *

Orlando Grosso segue ad illustrare dal punto di vista storico ed artistico «LA TORRE DI PALAZZO» in «Genova» Bollettino Municipale di febbraio 1932.

* * *

Camille Pitollet tratta nella «Revue de la Corse» del gennaio-febbraio 1932 de «LES BONAPARTE A MARSEILLE», facendo conoscere nuovi documenti sulla famiglia di Napoleone.

* * *

Continuando i suoi studi su i «Pittori Genovesi del Seicento» scrive *Mario Bonzi* in «Genova» Bollettino Municipale del febbraio 1932 di «PELLEGGIO PIOLA» accennando anche alla tragica fine di lui.

* * *

Mad. S. Silvani rievoca nella «Revue de la Corse» del gennaio-febbraio 1932 la figura dell'eroe leggendario dell'indipendenza corsa «ANGE-MATHIEU BONELLI DIT ZAMPAGLINU».

* * *

Il generale *Colonna de Giovellina* scrive su «Sampiero en Champagne» nella «Revue de la Corse» del gennaio-febbraio 1932.

* * *

D. Ferruccio Botti scrive in «Nuovo Cittadino» del 1° marzo 1932 di «S. MADDALENA SOFIA BARAT A GENOVA».

* * *

«LA LOCANDA DELLE DONNE POVERE» è il titolo d'uno scritto anonimo in «Giornale di Genova» del 1° marzo 1932. V'è rifatta la storia del Dormitorio Pubblico in località Sarzano, sorto a Genova nel 1884 per iniziativa d'un filantropo, oggi un po' dimenticato, il Dottor Du Fardin.

* * *

S. B. scrive in «Corriere Mercantile» del 1° marzo 1932 di «COSE E NOMI DEL VECCHIO PORTO», rievocando usanze e persone di mezzo secolo addietro, da tempo sostituite o scomparse.

* * *

Se. Vu. scrive in «Secolo XIX» del 2 marzo 1932 su «UN ANTICO FEUDO DI PATRIZI GENOVESI: MAROLA», borgo situato sulla sponda sinistra del Golfo della Spezia. Nell'articolo ne sono illustrate le vicende storiche.

* * *

Di «UN GENOVESE IN AMERICA AI TEMPI DI WASHINGTON» scrive *Raffaele Di Tucci* in «Secolo XIX» del 2 marzo 1932. Trattasi di Giuseppe Ravara che fu anche a Filadelfia, ove esercitò il commercio. Fu Console della Repubblica di Genova.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 2 marzo 1932 *Gino Vanni* riferisce gli echi d'una leggenda sorta sui ruderi della storia, col titolo: «IL RIO DEI PRETI». Il rio è presso Comuneglia, in un luogo che fu soggetto alla Signoria dei Fieschi di Lavagna.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 2 marzo 1932 è pubblicato anonimo uno scritto dal titolo: «E' GENOVA CIÒ CH'HO VISTO DI PIÙ BELLO», intessuto su note di viaggio di Gustavo Flaubert.

* * *

La «Civiltà Cattolica» di Roma del 5 marzo 1932 segnala l'importanza degli «STATUTA SAONE» della *Vicino Paganoni*, pubblicati a puntate nel nostro *Giornale*.

* * *

Continuando la sua rassegna sui vecchi teatri genovesi «*Urbano*» traccia in «Lavoro» del 6 marzo 1932 «UN PO' DI STORIA REL P'AGANINI».

* * *

In «Secolo XIX» del 9 marzo 1932 *a. pe.* dà conto della recente monografia di Vito Vitale su Onofrio Scassi, sotto il titolo: « BIOGRAFIA D'UN UOMO ABILE IN TEMPI DIFFICILI ».

* * *

arva trattiene i lettori del «Giornale di Genova» (9 marzo 1932), su «L'UOMO CHE HA CAMBIATA LA TESTA A CENTINAIA DI ARTISTI», cioè il parrucchiere teatrale Luigi Genovesi, che fu onorato anche dell'amicizia di celebri artisti.

* * *

Sotto il titolo: « ONOFRIO SCASSI » *Antonio Giusti* recensisce in «Lavoro» del 10 marzo 1932 il recente volume di Vito Vitale dedicato allo studio del predetto e dell'epoca in cui visse.

* * *

« LA SCUOLA DEI MARINAI D'UNA VOLTA » è il titolo d'un breve scritto anonimo in «Giornale di Genova» dell'11 marzo 1932. Era allogata in un ex convento di Teresiane nel pressi di Piazza Acquaverde ed ebbe inizio attorno al 1850.

* * *

S. B. in «Corriere Mercantile» del 12 marzo 1932 scrive su « IL PRIMO BACINO GALLEGGIANTE » a Genova, costruzione da molt'anni disusata e da un po' completamente distrutta e scomparsa.

* * *

Gino Massano scrive in «Giornale di Genova» del 13 marzo 1932 su «GENOVA NELL'ETÀ ROMANA» specialmente trattenendosi sulle vie di comunicazione litoranee e sui valichi apenninici.

* * *

In «Giornale di Genova» del 13 marzo 1932 *arva* dice di un *mimo di settant'anni* riandando « I RICORDI D'UNA MASCHERA DEL NAZIONALE CHE HA DERIVATO CON ADELINA PATTI ».

* * *

Il «Giornale di Genova» del 15 marzo 1932 commemora in un articolo anonimo dal titolo « IL PADRE DEI PICCOLI ORFANI DI GUERRA » Giovanni Semeria ricordando le benemerienze del colto sacerdote ligure nel campo della scienza e della carità.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 16 marzo 1932 *S. B.* descrive «ORIGINE E FASTI DEL PORTO DI CAMOGLI ».

* * *

Renato Comparini scrive in «Secolo XIX» del 17 marzo 1932 col titolo: «GLI AMICI DELL'ARTE E L'ARTE DEGLI AMICI», su d'una Società sorta nel 1914 a Savona per favorire specialmente l'arte del teatro.

* * *

Uno scritto non firmato in «Lavoro» del 17 marzo 1932, ricorda la figura e l'opera di avvocato ed uomo politico di «ANTONIO PELLEGRINI» recensendo un volumetto postumo di Giuseppe Macaggi che traccia del Pellegrini un sobrio profilo storico.

* * *

arva scrive in «Giornale di Genova» del 19 marzo 1932 una pagina di schietto *folklore* genovese, col titolo «SAN GIUSEPPE PATRONO DEI BANCAE» cioè dei falegnami.

* * *

Vittorio D'Aste recensisce in «Nuovo Cittadino» del 20 marzo 1932 il recente volume di C. M. Brunetti: «CASTELLI LIGURI».

* * *

O. F. Tencajoli illustra ne «Il Telegrafo» di Livorno del 24 marzo 1932 «LA CHIESA DI S. NICOLA A TOMINO».

* * *

Onpa riassume in «Secolo XIX» del 26 marzo 1932 la storia d'«UN ANTICO TEATRO CHE SCOMPARE» cioè dell'«Apollo» sito in Borgo Lanajoli.

* * *

In «Lavoro» del 26 marzo 1932 *Mario Labò* recensisce ampiamente il recente volume di Giuseppe Delogu «PITTORI MINORI LIGURI DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO.»

* * *

Mario Labò scrive a lungo ne «Il Marzocco» del 27 marzo 1932 su «CAF-FARO, GLI ANNALI DI GENOVA E LA TRADUZIONE IN ITALIANO» e cioè sulle monumentali opere edita a spese del Comune di Genova, la prima curata da Giovanni Monleone e da Giuseppe Pessagno e la seconda dal solo Monleone.

* * *

Rievocando antiche tradizioni popolari della Settimana Santa, *Mario Labò* scrive in «Illustrazione Italiana» del 27 marzo 1932 su «LE CASACCE GENOVESI».

* * *

Vito Vitale espone in «Giornale di Genova» del 29 marzo 1932 «STORIE DI CASTELLI E FANTASMI DI CASTELLANI» specialmente riferendosi ai numerosi castelli dei Doria e dei Fieschi, disseminati per le terre liguri.

* * *

Lo scritto, anonimo, su «BARNABA CICALA CASERIO» è continuato in «Corriere Mercantile» del 29 marzo 1932.

* * *

Giovanni Descalzo ricorda in «Giornale di Genova» del 30 marzo 1932 «LA CITTÀ CHE FU COMPRATA PER TRENTUNMILA FIORINI» cioè Varese Ligure già possesso dei Fieschi e da questi venduta a Genova, e poi comprata dagli Adorno nel 1386 per quella somma.

* * *

In «Secolo XIX» del 30 marzo 1932 scrive G. B. col titolo «GENOVA E IL CINQUANTENARIO DELL'ERITREA» ricordando soprattutto la parte ch'ebbe Giuseppe Sapeto nell'italianizzare quella terra.

* * *

Il fasc. gennaio-marzo 1932 dell'«Archivio Storico di Corsica» contiene un ricco sommario: Il Russo prosegue la pubblicazione della sua monografia su «LA RIBELLIONE DI SAMPIERO CORSO»; il Masi scrive su «LIVORNO per Pasquale Paoli di F. D. GUERRAZZI»; il Lombroso pubblica «UN DOCUMENTO INEDITO DEL GIOVIN BUONAPARTE ARTIGLIERE».

Ricche come e più del consueto le rubriche *Notizie di fonti e documenti*, *Questionario e Bibliografia*.

* * *

In «A Compagna» del marzo 1932 Nora Cozzolino scrive su «ALCUNI POETI LIGURI DEL SECOLO SCORSO», Faustino Gagliuffi e Lorenzo Costa vi sono illustrati in modo particolare.

* * *

«ALCUNE LETTERE INEDITE DEL PADRE SANTO» (Fra Francesco da Camporosso) sono edite nei fascicoli di gennaio-febbraio-marzo 1932 de «Il Padre Santo».

* * *

Continuando nella sua illustrazione delle «VILLE GENOVESI DEI SEC. XIX E XX» Antonio Cappellini scrive in «Genova» Rivista Municipale del marzo 1932 su le Ville Gamba e Quartara.

* * *

«GIACOMO GRASSO» che fu sindaco di Genova dal 1910 al 1914 è ricordato in «Genova» Rivista Municipale del marzo 1932.

* * *

Nel fascicolo di marzo 1932 la Rivista Municipale «Genova» ricorda «PAOLO BOSELLI» e l'affetto ch'ebbe per Genova.

* * *

«IL CAPITANO E. A. D'ALBERTIS» è commemorato in «Genova» Rivista Municipale del marzo 1932 da Giuseppe Pessagno.

* * *

Nella «Revue belge de philologie et d'histoire» in una rubrica «RELATIONS BELGO-ITALIENNES DANS LE PASSÉ», F. L. Ganshof segnala vari studi dedicati a tali rapporti del nostro collaboratore Mario Battistini, e fra l'altro l'articolo in cui il B. fece conoscere ai lettori del nostro Giornale, varie lettere inedite di Garibaldi. Ecco il giudizio del censore: Garibaldi, in tali lettere, «révèle une vulgarité et une étroitesse d'idées remarquables; quant à ses correspondant belges, ils font rire». E' superfluo ogni commento.

* * *

Su «LAVAGNA CULLA DEI CONTI FIESCHI E LA BASILICA DI S. SALVATORE» scrive Omega in «Secolo XIX» del 2 aprile 1932.

* * *

A firma Karaban in «Giornale di Genova» del 3 aprile 1932 è pubblicato uno scritto col titolo: «INVERSIONI SUI TERRAPIENTI». V'è ricordato specialmente l'antico gioco delle bocce allo Zerbino.

* * *

a. pe. illustra in «Secolo XIX» del 6 aprile 1932 «LE STATUE DI PALAZZO SAN GIORGIO».

* * *

Su «IL BLOCCO DI GENOVA NEL 1800» scrive E. B. di Santajora in «Giornale di Genova» del 6 aprile 1932. Lo scritto, che illustra i momenti più tragici di quell'ora, è continuato nel numero del 13 stesso aprile col titolo «MASSENA RIFIUTA DI CAPITOLARE», in quello del 21 stesso mese col titolo: «LA CITTÀ AGLI ESTREMI» e nel numero 3 maggio susseguente, sotto il titolo «RESISTERE PER ATTENDERE BONAPARTE».

* * *

Vittorio Bozzola scrive in «Secolo XIX» del 7 aprile 1932 su «PAOLO GIACOMETTI» ricordandone la vita e gli scritti.

* * *

Un breve appunto, anonimo, su «I FIESCHI E LA CONTEA DI LAVAGNA» è pubblicato in «Secolo XIX» dell'8 aprile 1932. Questo scritto completa l'altro del 2 aprile precedente stesso giornale e risponde ad appunti mossi al medesimo con lettera indirizzata all'Autore dello scritto.

* * *

In «Giornale di Genova» del 13 aprile 1932 *Massimo Scaligero* scrive su «LA ROMANITÀ DEI LIGURI» che sarebbero stati, secondo l'autore, non vinti nè sottomessi da Roma ma invece avrebbero formato l'anello di congiunzione tra la civiltà nordico-atlantica e quella dell'arcaico mediterraneo.

* * *

«GIUSEPPE PACCHIAROTTI DA CASTELNUOVO SCRIVIA» legato alla storia dei moti del 21 e fuggiasco a Genova, è ricordato da *Vis* in «Lavoro» del 14 aprile 1932.

* * *

Di «GIAN BATTISTA CUNEO PRIMO BIOGRAFO DI GARIBALDI» scrive *Stefano Rebaudi* in «Corriere Mercantile» del 14 aprile 1932.

* * *

Giovanni Descalzo scrive in «Giornale di Genova» del 15 aprile 1932 «STORIA D'UN MIRACOLO» cioè sulle origini del celebrato Santuario di Montalegre presso Rapallo.

* * *

Col titolo «DON FRANCESCO MONTEBRUNO» è ricordato in «Nuovo Cittadino» del 16 aprile 1932 il fondatore dell'Istituto Artigianelli in Genova al cui nome la Città intitolò di recente anche una via in regione Marassi dove il Montebruna ebbe i natali.

* * *

Sotto il titolo: «BARUFFA DI COMARI» il «Lavoro» del 16 aprile 1932 pubblica un brano del volume «La bocca del lupo» di *Remigio Zena* di recente ristampato a cura di Mario Bozzi. E' pagina viva di schietto *folklore* genovese.

* * *

In uno scritto dal titolo «TRE PALAZZI» pubblicato in «Lavoro» del 17 aprile 1932 *Ars* dà conto del recente *Catalogo delle Gallerie d'Arte del Comune di Genova* pubblicato a cura di Orlando Grosso.

* * *

«IL PREZIOSO CONTRIBUTO GENOVESE ALLA MOSTRA GARIBALDINA DI ROMA» è illustrato in «Corriere Mercantile» del 16 aprile 1932.

Lo scritto non è firmato. La rassegna è continuata nel numero 18 aprile dello stesso Giornale.

* * *

C. Roncati ricorda in «Secolo XIX» del 19 aprile 1932 «UN SEGRETARIO DI GARIBALDI» e cioè Francesco Plantulli, carissimo, tra i garibaldini, all'Eroe, valoroso soldato, letterato e poeta.

* * *

«PREPOTENS GENUENSIVM PRAESIDIUM», cioè il valido aiuto genovese alla espugnazione di Terrasanta avvenuta ad opera dei Crociati, è illustrato in «Nuovo Cittadino» del 20 aprile 1932 con un articolo a firma *C. M.*

* * *

In «Lavoro» del 26 aprile 1932 *G. B. Allegri* dà conto d'una sua «INTERVISTA COL GEN. ARDOINO» esponendo ricordi liguri del nostro Risorgimento.

* * *

A firma «*Jaddo*» è pubblicato in «Secolo XIX» del 27 aprile 1932 un articolo illustrante la vetusta chiesa di «SANTA MARIA DI CASTELLO».

* * *

Lo scritto «ORME DI SANTI NEL GOLFO DEI POITI» pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 28 aprile 1932 a firma *A. Beta* ricorda il passaggio di S. Francesco d'Assisi per Lerici.

* * *

S. B. traccia in «Corriere Mercantile» del 28 aprile 1932 alcuni vecchi ricordi della Genova di cinquant'anni addietro, raccolti sotto il titolo «IL BARBIERE AVVISATORE MARITTIMO». Il barbiere era il cosiddetto «l'agan» e gli fanno corona, nell'articolo suddetto, i «Lanternè» del Molo, vecchi anch'essi e da tempo spariti.

* * *

Di «GIACOMO FILIPPO REPETTO» avventuroso uomo di mare camogliese del principio del secolo scorso, scrive *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» del 30 aprile 1932.

* * *

«GENOVA BATTE MILANO NEL GIOCO DEL PALLONE» è il titolo d'uno scritto di *Renzo Ricciardi* in «A Compagna» dell'aprile 1932 dove è narrata una vittoria sportiva genovese alla fine del secolo XVIII.

* * *

In «A Compagna» dell'aprile 1932 *F. Ernesto Morando* recensisce il volume postumo del compianto Giuseppe Macaggi dedicato alla memoria di un compianto tribuno genovese, col titolo «ANTONIO PELLEGRINI NARRATO DA GIUSEPPE MACAGGI».

* * *

Col titolo «LA VITTORIA NAVALE DEL CAPITANO DOMENICO CASTELLINI» figura significativa, per quanto dimenticata finora, della ligure audacia, *Tomaso Pastorino* illustra in «A Compagna» dell'aprile 1932 un quadro (dove tal vittoria è raffigurata) esistente nel Museo Civico Navale di Genova-Pegli.

* * *

Stefano Rebaudi scrive in «A Compagna» dell'aprile 1932 su «IL PITTORE GENOVESE GAETANO GALLINO ED IL PRIMO RITRATTO DAL VERO DI GIUSEPPE GARIBALDI».

* * *

Su «IL RESTAURO DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO» scrive *Orlando Grosso* in «Genova» Rivista Municipale di aprile 1932 illustrando le vicende storiche ed artistiche del vetusto tempio monumentale.

Lo scritto è in continuazione.

* * *

Di «DUE TAVOLE FIAMMINGHE INEDITE A S. MICHELE DI PAGANA» dà conto *Mario Bonzi* in «Genova» Rivista Municipale dell'aprile 1932.

* * *

Una recensione del recente volume «TORRIGLIA» di G. O. Crosiglia, pubblica *Antonio Cappellini* in «Genova» Rivista Municipale dell'aprile 1932.

* * *

Continuando nella sua illustrazione delle Ville Genovesi, *Antonio Cappellini* scrive in «Genova» Rivista Municipale di aprile 1932 su «VILLA LAVARELLO» in regione S. Francesco d'Albara.

* * *

«Il Secolo XIX» del 1° maggio 1932 pubblica sotto il titolo «LA BOCCA DEL LEONE» alcune pagine folkloristiche genovesi tratte dal volume recentemente ristampato di *Remigio Zena* del medesimo titolo.

* * *

Renzo Ricciardi scrive una pagina di ricordi folkloristici genovesi col titolo «NEL REGNO DEI DEVOTI DELLA SCOPOLA» in «Corriere Mercantile» del 2 maggio 1932.

* * *

d. a. l. scrive in «Nuovo Cittadino» del 3 maggio 1932 su «IL SAN SALVATORE DI SAMPIERDARENA» cioè su di una antica icone ivi conservata da secoli nella maggior chiesa e che ha un passato ricco di tradizioni e di prodigi.

* * *

Januensis in «Corriere Mercantile» del 3 maggio 1932 aggiunge materia ad uno studio già pubblicato su Barnaba Casero, sotto il nuovo titolo «MISTEROSSI NEGOZI - CURIOSI POEMETTI DIALETTALI».

* * *

Di «UNA VISITA DI CAGLIOSTRO A GENOVA» rende conto A. C. in «Corriere Mercantile» del 4 maggio 1932.

* * *

Giulio Mertonelli recensisce in «Lavoro» del 4 maggio 1932 il volume «CASTELLI LIGURI» di C. M. Brunetti.

* * *

Intorno a «LA CULLA DEGLI ANTENATI DI GARIBALDI» scrive Ugo Orilia in «Giornale di Genova» del 4 maggio 1932 ricordando una lapide murata nell'aula consiliare di Chiavari nel 1883 a ricordo della origine Chiavarese dei Garibaldi.

* * *

«LA PARTENZA DEI MILLE DA QUARTO NEL RACCONTO D'UNO DEI QUATTRO SUPERSTITI» è il titolo d'uno scritto di A. C. in «Giornale di Genova» del 5 maggio 1932. Il superstite di cui si tratta è Egisto Sivelli.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 6 maggio 1932 «Mar» scrive su «LA REPUBBLICA DI GENOVA DI FRONTE ALLE ERESIE ED ALLA RIFORMA PROTESTANTE». Il tema è continuato nel numero 11 maggio dello stesso giornale, col titolo: «LA GRANDE OFFENSIVA PROTESTANTE CONTRO L'ITALIA CATTOLICA DEL SEC. XVI». Ed è poi ripreso nel numero del 15 stesso mese col titolo: «AMBROGIO SPINOLA VINCITORE DEI LUTERANI NELLE FIANDRE ED IN GERMANIA».

* * *

Vito Vitale in uno scritto che ha per titolo: «GENOVESI ILLUSTRI O QUASI» pubblicato in «Giornale di Genova» del 6 maggio 1932 recensisce il recente «Dizionario biografico di Genovesi illustri e notabili» di Antonio Cappellini, rilevando l'utilità e i pregi del libro ed accennando a non poche mende che s'augura veder corrette in una prossima edizione.

* * *

«DON AGOSTINO ROSCELLI» un ecclesiastico ligure che fondò una Congregazione Religiosa femminile dedicata all'educazione ed istruzione delle fanciulle è ricordato da D. D. Ardito in «Nuovo Cittadino» del 7 maggio 1932.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 7 maggio 1932 E. B. di Santastora chiude il suo studio sul Cantiere della Foce (vedi lo stesso Giornale del 4, 6, 9, 11, 13, 17 e 20 febbraio, e 3 marzo) ricordando «LE ULTIME NAVI PER LA GRANDE GUERRA» escite dal glorioso Cantiere.

* * *

«LA BASELGA NEL PONTREMOLESE» è il titolo d'una breve nota del *Canonico Mussi* in «Nuovo Cittadino» del 7 maggio 1932. *Baselga* nel dialetto lunense equivarrebbe a *basilica*.

* * *

O. a. p. illustra in «Nuovo Cittadino» del 7 maggio 1932 un celebre Santuario Mariano, quello presso Savona, col titolo «NELLA REGGIA DELLA MISERICORDIA».

* * *

Tra i ricordi barabiniiani destinati ad illustrare il presente centenario della nascita dell'illustre Pittore è notevole quello pubblicato da *Marbet* in «Lavoro» del 7 maggio 1932 dal titolo «UN FAMOSO BANCHETTO DI SAMPIERDARENESI A FIRENZE».

* * *

In «Giornale di Genova» del 7 maggio 1932 è illustrata in uno scritto non firmato «LA PARTECIPAZIONE DI GENOVA ALLA MOSTRA GARIBALDINA».

* * *

In «Lavoro» dell'11 maggio 1932 *Guido Marangoni* illustra «LUNI, LA POMPEI DELLA LIGURIA».

* * *

Intorno a «CRISPI E LA SPEDIZIONE DEI MILLE» scrive *Gius. A. Andriulli* in «Secolo XIX» dell'11 maggio 1932.

* * *

D. Ferruccio Botti traccia in «Nuovo Cittadino» del 12 maggio 1932 il profilo de «LA LIGURE MADRE CARLOTTA CABAGNI» fondatrice d'un Istituto religioso che nella sua sede di Sampierdarena, a Villa Grimaldi, ebbe nel 1844 la visita di Re Carlo Alberto.

* * *

Nell'articolo di *a. a. c.* in «Secolo XIX» del 13 maggio 1932 ch'ha per titolo «GLI ITALIANI NEL PERÙ» sono ricordati parecchi genovesi e liguri che, dopo Pastene, si distinsero in quel paese per varie attività.

* * *

Di «S. ALESSANDRO SAULI», considerato come pioniere dell'Azione Cattolica giovanile, scrive *P. F. S.* in «Nuovo Cittadino» del 14 maggio 1932.

* * *

u. d. l. tocca di una pagina di storia un po' oscura in «Giornale di Genova» del 15 maggio 1932 col titolo: «DUE POPOLANE GENOVESI NELLA VITA DI GARIBALDI». Si tratta di Teresina Schenone e Natalina Pozzo che ospitarono l'Eroe fuggiasco nella loro casa in Piazza Sarzano nel 1834.

* * *

«Il Secolo XIX» del 15 maggio 1932 pubblica una pagina delle «MEMORIE» (il primo volume degli Scritti garibaldini oggi pubblicato) col titolo: «L'ARRIVO DI GARIBALDI A GENOVA NEL 1848».

* * *

«UN DIMENTICATO DELLA GIOVINE ITALIA: IL PRINCIPE GIUSEPPE IMPERIALE» è rievocato da *F. Ernesto Morando* in «Corriere Mercantile» del 18 maggio 1932. L'Imperiale che figura col nome di *Principe d'Urbino* nel romanzo ruffiniano «Lorenzo Benoni» è presentato dal Morando come gentiluomo e patriota degno di ricordo.

* * *

Davide Bertone scrive in «Secolo XIX» del 17 maggio 1932 di «GIAMBATTISTA CUNEO», il primo biografo di Garibaldi e lo scritto interessa anche per ricordo della parte presa da *Gandolin* a favore dei solenni funerali del Cuneo in Firenze, avversati dall'Ubaldo Peruzzi che voleva vedere nel Cuneo un settario.

* * *

Di *Amedeo Pescio* è lo scritto su «IL VESPRO DI GARIBALDI» pubblicato in «Secolo XIX» del 20 maggio 1932.

* * *

Il fascicolo di Giugno 1932 de «Le Vie d'Italia e dell'America Latina» ha un articolo (a firma: *c. d. g.*) dal titolo: «IL VESCOVO CHE AIUTÒ COLOMBO E IL PRELATO CHE NE RINTRACCIÒ LE SPOGLIE». Il primo sarebbe Alessandro Geraldini Vescovo di San Domingo, l'altro il Canonico Billini della stessa Cattedrale che avrebbe lui stesso scoperte le pretese ceneri di Colombo poi illustrate da Mons. Rocco Cocchia.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero.

ENRICO DISCOLI, *Trent'anni di vita italiana a Londra*, in «L'Italia nostra», London, 18 dicembre 1931.

Si rievocano le memorie mazziniane e garibaldine conservate nella capitale dell'Impero britannico e si riproduce in fac-simile la lettera scritta dal Mazzini alla Società per il Progresso degli Operai italiani di Londra del 28 maggio 1864.

NINO D'ALTHAN, *Storia della lettera di Lincoln a Melloni*, in «Carroccio», New York, dicembre 1931.

Ancora sulla dibattuta questione intorno all'autenticità della lettera di Lincoln a Melloni tradotta dal Mazzini. Il d'Althan, di fronte alle accuse esplicite, non trova modo migliore di difendersi se non affermando che non può dare il documento, nè permettere la riproduzione fotografica integrale perchè unito ad esso vi sono note... scientifiche del Melloni di straordinario valore. La scienza, cioè dopo ottanta anni dovrebbe trovare in tali appunti tanto da essere rivoluzionata... Ma v'è di più: tutte le mirabolanti scoperte scientifiche del Melloni il d'Althan sarebbe disposto a cederle per la modica somma di un milione. Scrive egli infatti: «Quando nel 1920 si tentò di sequestrarmi il sacro papiro io obiettai al mandatario, per il mandante, che gli avrei dato modo di venire regolarmente in possesso dell'autografo, purchè egli deponesse in mio favore sopra l'istituto di credito che più gli tornasse comodo la tenue somma di un milioncino. Allo scoppio inaspettato della bomba a mano l'uomo tenebroso... si squagliò».

Ma via, non è una cosa seria!

— — *Roma in de negentiende leeuw*, in «Algemeen Handelsblad», Amsterdam, 18 febbraio 1932.

Accenni storici su Roma attraverso i tempi: è dato rilievo all'opera del Mazzini compiuta durante la breve gloriosa vita della Repubblica Romana nel 1849.

— — *Caledonio Melloni*, in «Carroccio», New-York, febbraio, 1932.

La rivista ripubblica le note biografiche sul Melloni date dal Casanova nel suo articolo già segnalato facendole precedere da queste parole: «Nello scorso fascicolo abbiamo raccontato la storia della lettera scritta da Abramo Lincoln a Caledonio (sic!!!) Melloni e tradotta da Mazzini sul destino d'Italia e del mondo in Adriatico. Ora rileviamo dalla *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano* le notizie biografiche del patriota che ebbe la ventura di tener corrispondenza col grande Liberatore americano. È noto che il cimelio lincolniano e la relativa traduzione di Mazzini portano ai margini — secondo l'attestazione che ne fa il possessore Nino d'Althan, nipote del Melloni — importantissime note scientifiche, quelle che inducevano Mazzini a mettere in guardia i

legittimi proprietari dei documenti da possibili appropriazioni indebite. La fama del Melloni e l'autorità sua di scienziato spiegano la sua rinomanza giunta in America e impostasi alla stima di Lincoln».

GIOVANNI BERTACCHI, *Quando G. Mazzini era ancora giovinetto*, in «Corriere d'America», New-York, 6 marzo 1932.

Si ripubblicano varie pagine del primo capitolo del volume su Mazzini scritto dal Bertacchi per la casa editrice Alpes.

ANNUM, *Giuseppe Mazzini*, in «Voce Coloniale», New Orleans, 12 marzo 1932.

Nota commemorativa nel LX anniversario della morte di Mazzini.

— — *Conferenza a Grenchen del prof. Rogora su Mazzini e i Fratelli Ruffini*, in «Squilla Italica», Berna, 19 marzo 1932.

Nel cinquantenario della morte di G. Ruffini, sotto gli auspici della *Dante Alighieri* il prof. Rodolfo Rogora, della R. Legazione d'Italia di Berna commemorò l'autore del *Dottor Antonio* e G. Mazzini.

«La sala era gremita di connazionali — scrive il giornale —; assistevano anche il segretario del Fascio di Soletta e il rappresentante di quello di Bienne, e inoltre una rappresentanza della Municipalità di Grenchen, alla quale il Comitato della «Dante» di Grenchen aveva offerto un esemplare della recente pubblicazione, in due volumi «Lettere dei fratelli Ruffini dall'esilio francese e svizzero» curata dal Prof. A. Codignola, in occasione del cinquantenario della morte di Giovanni Ruffini il noto autore dei romanzi: «Dottor Antonio» e «Lorenzo Benoni».

Il Prof. Rogora, presentato dal presidente del comitato della Dante, signor Carlo Bigolin, ha esordito esaltando l'eroico periodo storico del Risorgimento italiano, e la figura di Giuseppe Mazzini che fu dei più grandi suoi animatori, sfatando però con serie argomentazioni storiche le varie leggende diffuse intorno all'agitatore genovese: parlò poi del suo esilio, insieme a due fratelli Ruffini, nella Svizzera, del 1834-36, che è uno dei periodi più decisivi della sua esistenza, e illustrò la vita che essi condussero a Berna, Soletta, Grenchen, di amori che vi avevano intrecciato, gli stenti sofferti. Accennò alla concessione della cittadinanza onoraria del Comune di Grenchen peraltro non ratificata, e quindi al loro allontanamento avvenuto nel 1836».

GIUSEPPE TORTORA, *Giuseppe Mazzini*, in «Progresso Italo-Americano», New-York, 28 febbraio 1932.

Vibrante pagina commemorativa dell'Apostolo nel sessantesimo anno della morte.

ROSARIO INGARGIOLA, *Giuseppe Mazzini*, in «Interprete», New-York, marzo 1932.

Rivendica l'attualità della dottrina mazziniana contro i facili detrattori e termina con queste parole: «Mi piace concludere questo scritto con alcune parole di Giuseppe Mazzini, parole che a mio parere, dovrebbero essere il nuovo Vangelo di ogni italiano che non sia indegno del nome. Se gli italiani in genere, ed i giovani italo-americani in specie, non apprendessero null'altro dall'insegnamento e dall'esempio mazziniano e si limitassero unicamente a plasmare il loro carattere con lo spirito animatore che le seguenti parole contengono, io dico che essi non potrebbero mai rendere migliore e più nobile omaggio alla memoria immacolata di Lui: «Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come italiani, cosicchè il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E italiano sia il pensiero continuo delle anime vostre: italiani siano gli atti della vostra vita; italiani i segni sotto cui vi ordinate a combattere per l'umanità. Non dite IO, dite NOI. La Patria s'incarna in ciascuno di voi. E ciascuno di voi impari a far sì che in lui sia rispettata ed amata la Patria».

ARTHUR RUDMAN, *Mazzini - Patriot and Prophet*, London The Epworth Press, J. Alfred Sharp.

È un originale contributo alla bibliografia mazziniana: in esso è studiato l'uomo ed il maestro ed è indagato quanto è ancor oggi vivo della sua dottrina e della sua prassi di vita. Mazzini appartiene per il R. non solo all'Italia, ma a tutta la storia della civiltà ed è da tale punto di vista che la figura del Genovese è studiata con intelletto d'amore da questo benemerito storico.

ARTURO LINAKER, *Giuseppe Mazzini precursore della «Dante Alighieri» in «Giovinezza»*, New York, marzo-aprile 1932.

Si ripubblica il saggio del compianto Linaker, già segnalato.

— — *Una lettera inedita di Mazzini* in «Opinione», Philadelphia, 9 aprile 1932.

Succinto riassunto della pubblicazione di Giacomo Gorrini, già segnalata.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia.

GELLIO CASSI, *I moti mazziniani del 1864 nella Venezia secondo l'istruttoria processuale austriaca*, Udine, Tip. del Bianco, 1931.

Il C. pubblica l'interessante comunicazione da lui letta al Congresso della Società Nazionale del Risorgimento tenuto a Modena nel decorso anno. I documenti che testimoniano dell'attività mazziniana contro l'Austria nella Venezia, costituiscono una nuova pagina della vita di Mazzini ancor poco nota sino ad oggi.

GIACOMO GORRINI, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini all'intima amica di sua madre Isabella Cambiaso Zerbini*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, fasc. IV, 1932.

Il Gorrini pubblica illustrandola una lettera del Mazzini, rimasta sino ad ora inedita, del 9 dicembre 1852, alla Nina: è una di quelle preziose lettere consolatorie che risplendono ogni tanto nell'epistolario come gemme. Oltre al parlare di fede egli confida all'amica il segreto dell'imminente tentativo insurrezionale, che si concluderà a Milano il 6 febbraio successivo: chiede un aiuto finanziario, che gli è negato.

BRUNO PINCHERLE, *Uno scritto di Giuseppe Mazzini sulla scoperta della circolazione del sangue*, in «Rivista di Storia delle scienze mediche e naturali», Firenze, novembre 1931.

Il P. ripubblica una parte dell'articolo critico su Paolo Sarpi edito dal Mazzini nella «London and Westminster Review», dell'aprile 1838 facendolo precedere da una ampia, ben informata notizia illustrativa.

EUGENIO PASSAMONTI, *La famiglia corsa dei Bartolomei e la polizia sarda*, in «Archivio storico di Corsica», Roma, ottobre-dicembre 1931.

Il P. coll'ausilio di importanti documenti tratti dall'Archivio di Stato di Torino, porta nuova luce sugli inizi dell'apostolato del Mazzini sia in Corsica che in Toscana.

ADOLFO COLOMBO, *A proposito di una lettera inedita di G. Mazzini al sig. Soulé, ambasciatore degli Stati Uniti a Madrid*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, gennaio 1932.

Il Colombo illustra con sicura dottrina una importante lettera inedita di Mazzini al Soulé del 17 gennaio 1855, scritta dal Genovese con l'intento di ottenere l'appoggio

degli Americani — per mezzo di un contributo finanziario — alla causa da lui perseguita per tutta la vita.

Il «Marzocco» di Firenze dell'8 maggio 1932 segnala ai suoi lettori l'importanza del contributo apportato alla bibliografia mazziniana dal Colombo.

ALBERTO BERZEVICHY, *Gli esuli ungheresi in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, gennaio 1932.

Il B. in questa sua ampia e ben nutrita monografia si sofferma anche a indagare sulle cause che condussero alla rottura dei rapporti fra il Mazzini ed il Kossuth.

PIETRO ORSI, *Antonio Gallenga*, in «Nuova Antologia», Roma, 1 marzo 1932.

L'a. riprende in esame i rapporti intercorsi fra il Mazzini ed il Gallenga e fa conoscere otto lettere inedite di quest'ultimo allo stesso Orsi, assai importanti per la biografia di colui che s'era offerto di compiere l'alto fatto.

Articoli vari in Riviste e Giornali.

B. EVREINOV, *Archiv. Ogarevich*, in «L'Europa orientale», Roma, novembre, 1931.

Recensione del volume già segnalato: l'a. rileva l'importanza grande delle magnifiche lettere di Giuseppe Mazzini a N. A. Puckova-Ogneva, che vi son pubblicate.

JOHANNES, *I cento anni della Giovane Italia*, in «Polemica», Bologna, 15 dicembre 1931.

Si commemora il centenario della fondazione della gloriosa associazione mazziniana, la quale è pure ricordata da ENNIO GIORGIANNI in *Mazziniana* pubblicato in «Pattuglia» di Forlì del 28 dicembre, articolo ripubblicato da «La Sicilia Letteraria» di Messina del 1 gennaio 1932; da *Uno qualunque* nel «420» di Firenze, del 10 gennaio; da Paolo Cesarini nell'articolo *Per il I centenario della «Giovine Italia»*, in «Rivoluzione fascista» di Siena del 21 febbraio e da Domenico Bulferetti nello scritto «*La Giovine Italia*», in «L'Ambrosiano» di Milano del 18 marzo 1932.

Z., *Mazzini e i Ruffini*, in «Marzocco», Firenze, 3 gennaio 1932.

Esame critico del volume recente di A. Codignola sui *Fratelli Ruffini*: è accolta la soluzione proposta dall'autore per quanto riguarda la causa della rottura del sodalizio Mazzini-Ruffini.

— — *Concorso per una monografia su Mazzini*, in «Il Popolo Nuovo», Foggia, 11 gennaio 1932.

Si dà notizia di un concorso bandito dalla Società «Pensiero ed Azione» di Roma, sul tema: «Contemporaneità politico-sociale del pensiero di G. Mazzini». Il premio è di lire 1500 e l'ultimo termine per la presentazione del manoscritto è il 10 marzo 1932.

L., *Giuseppe Mazzini*, in «Progresso del Canavese», Ciriè, 15 gennaio 1932.

Succinta recensione della antologia mazziniana del Quintavalle, già segnalata. Un'altra breve recensione dello stesso volume è stata pubblicata da «La parola e il Libro» di Milano del marzo 1932.

GAETANO RIGHI, *La fortuna di Hegel in Italia*, in «Corriere Padano», Ferrara, 16 gennaio 1932.

Dopo aver succintamente esposto le caratteristiche della cultura filosofica d'oggi in Italia e quanto essa si differenzi da quelle delle altre nazioni, il R. rintraccia le origini

dell'hegelismo in Italia ed in tal modo accenna al dibattuto giudizio che sul filosofo tedesco diede il Mazzini:

«Fin dal 1832 Giuseppe Mazzini, contrapponendosi alla filosofia del Romagnosi, che gli sembrava fermarsi al fatto, e attribuendogli leggerezza di giudizio e scarsa comprensione della filosofia hegeliana, mostrava di pregiare la mente di Hegel, come dichiarerà esplicitamente nel 1837, scrivendo: «Non sono hegeliano, e credo il sistema di Hegel erroneo nelle idee fondamentali; ma la mente di Hegel, vasta e potente, esige rispetto, e la sua filosofia storica, luminosa sempre e spesso vera e giovevole, merita esame profondo e severo».

Più tardi, nel 1865, nella lettera *Ai giovani dell'Università di Palermo*, il Mazzini deplorerà l'apoteosi della forza e dei fatti compiuti, campeggiante in molti lavori storici dell'ultimo quarto di secolo, per l'evidente influsso della filosofia dell'Hegel, e deplorerà che questa filosofia, pericolosa all'educazione della gioventù, s'insegni nell'Università di Napoli.

In questo duplice giudizio (che non è contraddizione) di Giuseppe Mazzini è implicita l'affermazione che la filosofia hegeliana è un *Giano bifronte*: è il più superbo sforzo di spiritualizzazione di ogni forma della vita e della realtà, come il più facile modo di dar vernice di nobiltà di pensiero a tutto ciò che è moralmente e intellettualmente inferiore; reazionaria e rivoluzionaria ad un tempo, dal lato sociale e politico. Per questa possibilità della filosofia hegeliana bisogna guardar sempre in faccia i seguaci di Hegel, per misurarne la serietà delle affermazioni.

ANTONIO NADILE, *Mazzini precursore di R. Wagner*, in «Gazzetta», Messina, 27 gennaio 1932.

La *filosofia della musica* del Mazzini offre al N. felici spunti di paragone fra la dottrina del pensatore e l'arte del più rivoluzionario dei musicisti, il Wagner.

E. FABIETTI, *Nel 1° centenario de La Giovane Italia*, in «Popolo Biellese», Biella, 28 gennaio 1932.

Breve nota nella quale si rievoca la fondazione del sodalizio rivoluzionario mazziniano.

UGO DE MARIA, *I fratelli Ruffini*, in «Sicilia nel Risorgimento italiano», luglio 1931 [ma pubblicato nel gennaio 1932].

«Questa seconda parte delle lettere di Giovanni e Agostino Ruffini alla madre — scrive il De Maria — è preceduta da uno studio molto interessante intitolato: *Mazzini alla ricerca di una fede ed il dramma dei Ruffini*. In esso il Codignola tratta a fondo dei rapporti reciproci fra i tre esuli seguendo anzitutto il formarsi della coscienza religiosa nel Mazzini sino alla famosa crisi del dubbio che, dice il valoroso storico, — «segnò non soltanto il suo trapasso irrevocabilmente fermo da letterato e cospiratore ad Apostolo di una fede, ma aprì nuovi orizzonti anche ai suoi fratelli d'amore (i Ruffini) avviati anch'essi, se pur per vie diverse e con diverso soffrire, a compiere il nuovo apostolato». Da ultimo indaga con singolare acutezza da quali cause remote e prossime ebbe origine la rottura del sodalizio più che decennale, Mazzini - Ruffini. Il lavoro del Codignola, condotto con diligente informazione, si eleva a studio fondamentale, magistralmente trattato».

ADA SPALLICCI, *Giuseppe Mazzini poeta* in «Coltura popolare», Milano, gennaio 1932.

Commossa rievocazione delle doti profondamente artistiche che ebbe l'Apostolo dell'Unità: «L'arte è dunque un necessario completamento della vita di Mazzini — conclude —; non fu un madrigale o una ballata per ricreare il suo spirito dopo le ansie di una insurrezione tentata o dopo le fatiche di un governo tenuto tra il fragore delle artiglierie. Spirito religioso e poetico, egli parla nel linguaggio della più alta poesia alle anime dei giovani che aspirano a un'Italia degna di lui!»

PAOLO PANTALEO, *Una lettera autografa di G. Garibaldi*, in «Cremona», Cremona, gennaio 1932.

La lettera di Garibaldi ai Medici da Rimini del 20 ottobre 1869 — che pubblica il Pantaleo — si riferisce al tentativo organizzato dal Mazzini, d'accordo con Fanti e Vittorio Emanuele, nell'intento di far insorgere le Marche e l'Umbria per dar il pretesto a Garibaldi di passare il Rubicone. Il tentativo fallì, ma non passerà un anno che il piano di Mazzini, Crispi e Bertani trionferà a Calatalini.

PIETRO SILVA, *I fratelli Ruffini*, in «Leonardo», Milano, gennaio 1932.

Il S. recensisce il II vol. del Codignola su «*I fratelli Ruffini*». «Il saggio col quale si apre il volume ora uscito — scrive il Silva — è rivolto a indagare la formazione della coscienza religiosa del Mazzini, e le cause che durante il comune esilio determinarono la rottura del lungo e fraterno sodalizio Mazzini-Ruffini. Argomento arduo e di estremo interesse umano e storico, e nella trattazione del quale il Codignola, oltre che confermare le sue ottime doti di ricercatore e di studioso, dà anche prova di una notevole capacità di penetrazione psicologica. Il dramma dell'allontanamento e del dissidio a poco a poco scavatosi tra il Mazzini e i due fratelli, dramma che coinvolse anche quelle nobilissime figure di donne che furono Maria Mazzini ed Eleonora Curlo, è ricostruito con un'evidenza cui dà maggior risalto ed efficacia la pacatezza e la sobrietà di esposizione dello scrittore. Nella rottura che procurò all'animo di Mazzini il più doloroso dei colpi proprio nell'epoca in cui la *tempesta del dubbio* lo sconvolgeva, la responsabilità risale indubbiamente ai Ruffini. Ma anche a questo riguardo il Codignola sa pronunciare un giudizio sereno, mettendo in evidenza la progressiva insoddisfazione dimostrata dai due fratelli verso il Mazzini, e gli attriti sempre più aspri e infine il distacco...»

BRUNO NEDIANI, *Mazzini e il Fascismo*, in «Polemica», Bologna, 1 febbraio 1932.

Breve recensione del vol. di R. Rossi già segnalato — Scrive il N.: «Il libro non mantiene quel che promette il sottotitolo: Sintesi critica e poetica». Ne citiamo per brevità due soli passi che sono tuttavia sufficienti ad illustrarne il valore e la serietà.

Che cosa fa Mazzini? «Mazzini seduce, Mazzini affascina, Mazzini trascina, Mazzini rigenera» (pag. 14).

Quali sono le relazioni tra Mazzini e il Fascismo? «Per gli avversari del Fascismo fra la dottrina di Mazzini e la dottrina fascista v'è un abisso incolmabile. Non si può non ammettere che fra le due dottrine vi siano punti di dissenso; ma non si può negare che vi siano punti fondamentali di contatto. Senza contare che la dottrina fascista è in via di elaborazione e di sviluppo» (pag. 50).»

— *L'autenticità della lettera di Abramo Lincoln a M. Melloni inoppugnabilmente documentata*, in «Corrispondenza», Roma, 1 febbraio 1932.

Ancora polemiche sulla discussa autenticità della lettera di Lincoln a Melloni tradotta dal Mazzini. Il giornale, dopo aver ripubblicato un brano di tale lettera, prosegue: «La pubblicazione di questo documento, conosciuto, se non integralmente, certo nelle sue linee fondamentali, in Italia e fuori da almeno 12 anni, tanto che se ne occupò anche il «Popolo d'Italia» nel suo numero del 2 aprile 1920, ha provocato, all'estero manifestazioni profondamente offensive per il buon nome e per la serietà degli studi italiani. Il signor Henry Nelson Gay, uno straniero che vive in Roma, non ha esitato a far pubblicare sul «New York Times» che il messaggio non è altro che un falso grossolano. Naturalmente la stampa dei fuorusciti di New-York e di Parigi, sempre pronta a colpire al cuore la patria, si è abbandonata ad una imbecille e clamorosa sarabanda affermando che i fascisti fabbricano lettere di Abramo Lincoln per proprio uso e consumo», tentando di gettare il disprezzo sui nostri studiosi con frasi come questa: «Servizi puliti della scienza storica fascistizzata!»

- L'immondo libello di Parigi, che intinge la sua penna nelle fogne, osava scrivere: «Il *canard* ha volato assai. Immaginato nel 1920 per lubrificare la campagna di imperialismo adriatico, rivive undici anni dopo per le comodità della prostituzione fascista alla divinità americana: il dollaro».
- Il giornale si compiace che il prof. Eugenio Casanova con la risposta pubblicata nella «Rassegna Storica del Risorgimento» già segnalata, abbia risposto a tali insinuazioni «da quell'uomo di ingegno, di cultura e di buon gusto che è».
- — *L'autenticità della lettera di Lincoln sulla Dalmazia*, in «Gazzetta del Lunedì», Bari, 1 febbraio 1932.
- Si ripubblica l'articolo comparso contemporaneamente nella «Corrispondenza», già segnalato, che verrà ripubblicato da «L'Impero» di Roma e da «Regime fascista» del 4 febbraio.
- DINO FRATINI, *Estetica letteraria di Mazzini*, in «Polemica», Bologna, 1, 15 gennaio, 1, 15 febbraio, 1, 15 marzo 1932.
- Il Fratini continua la pubblicazione del sagace scritto critico iniziato il 1 novembre, già segnalato. La pubblicazione di esso continua.
- (I. t.) *Inscindibili*, in «Regime fascista». Cremona, 2 febbraio 1932.
- Una pagina di Crispi sui rapporti fra Mazzini e Garibaldi a Napoli nel 1860, recentemente riesumata da «Camicia Rossa», porge il destro all'a. per affermare che i due grandi artefici dell'unità italiana — Mazzini e Garibaldi — occorre considerarli inscindibili. Superati i sospetti reciproci provati dalla ben nota lettera del Pallavicino «il Maestro — come lo chiamerà più tardi Garibaldi — e il Discepolo, sentirono più forte che mai il vincolo ideale che li univa fin dal milleottocentotrentatre: l'amore alla Patria comune! Pur discordi, in qualche momento — lo furono nel milleottocentoquarantanove — come erano grandi nell'oblio e grandi altresì nell'operare per il fine a cui entrambi si erano consacrati! Più noi entriamo nell'anima dell'uno e dell'altro di questi due Uomini rappresentativi, più sentiamo crescere la venerazione verso di essi, magnifiche creazioni della nostra stirpe!».
- L'articolo è stato ripubblicato dalla «Voce del Mattino» di Rovigo del 3 febbraio 1932.
- C. T., *Nel centenario della «Giovane Italia»*, in «Telegrafo», Livorno, 2 febbraio 1932.
- Succinta rievocazione delle cause che fecero sorgere l'associazione mazziniana e dei suoi primi atti.
- L'articolo è stato ripubblicato da «Il Popolo di Sicilia», di Catania, del 6 febbraio.
- ADOLFO CROSARA, *La Carboneria e le sette affini nel Risorgimento Italiano*, in «Vedetta fascista», Vicenza, 5 febbraio 1932.
- Succinta recensione del recente volume del Nicollì sulle vicende della Carboneria in Italia. Dopo aver riassunto l'opera conclude: «Anche Giuseppe Mazzini era entrato nella Carboneria, perchè ammirava il coraggio di quegli uomini che arrischiavano la prigione e l'esilio per un ideale di libertà; ma sospettò subito che il programma politico fosse debole e si rivoltò contro coloro che parlavano tanto leggermente delle sorti del proprio Paese. Quando egli fu incarcerato a Savona sotto accusa di carboneria, nella solitudine e nella meditazione riconobbe l'inanità degli sforzi della vecchia setta e se ne staccò del tutto. Quando poi egli dovette lasciare la patria per il lungo esilio, fatto esperto dagli ammonimenti del passato, lanciò nel nome di Iddio e del popolo la sua parola travolgente agli italiani, fondando la «Giovine Italia». Col Mazzini si chiude l'interessante lavoro del Nicollì ed a giusta ragione perchè è appunto il Mazzini che perseverando nella lotta secolare per la libertà, perfeziona e potenzia fino alla vittoria la rivoluzione italiana».

— — *I fratelli Ruffini* in «Radio-Corriere», Torino, 6 febbraio 1932.

Breve recensione del II vol. dei Fratelli Ruffini di A. Codignola — Omaggio alto e degno alla memoria di Giovanni Ruffini — scrive la rivista — «il celebre autore del *Dottor Antonio*, ha fatto la Società Ligure di Storia Patria pubblicando *I Fratelli Ruffini*.

Il volume si apre con un saggio inteso ad indagare la formazione della coscienza religiosa del Mazzini e le cause che determinarono la rottura della fraterna amicizia tra l'Apostolo e i due Ruffini. Argomento arduo, che il Codignola, ottimo narratore ed espositore, tratta con notevole capacità di penetrazione psicologica».

— — *Il moto del 6 febbraio 1853*, in «Popolo d'Italia», Milano, 6 febbraio 1932.

Breve rievocazione del ben noto moto milanese, che segnò una dura sconfitta, ma preparò il 1859.

(Per) *Cronaca d'una giornata eroica*, in «Italia», Milano, 6 febbraio 1932.

Il moto mazziniano del 6 febbraio 1853 è ricordato nella ricorrenza annuale: si ripubblica anche l'elenco dei patrioti che subirono il supplizio per il loro eroico atto di ribellione.

— —, *Due ignoti ritratti di Garibaldi e di Mazzini nel Belgio*, in «Marzocco», Firenze, 7 febbraio 1932.

L'articolo di M. Battistini, pubblicato nell'ultimo fascicolo di questo *Giornale* è segnalato dal foglio fiorentino, che lo riassume ampiamente.

ALESSANDRO LUZIO, *Le origini della Carboneria*, in «Corriere della Sera» Milano, 7 febbraio 1932.

Severa critica ai recenti volumi di Eugenio Lennhoff sui massoni e le società politiche segrete. Il L. dimostra come l'a. ignori tutti gli studi fondamentali sulla carboneria usciti in quest'ultimo decennio in Italia. Per quanto poi riguarda l'iniziazione del Mazzini alla Carboneria e alla Massoneria il L. rimette le cose a posto, affermando nella conclusione:

«Entrambe le sette erano perciò nel periodo risolutivo del Risorgimento destinate a sparire, cacciate di nido dalla «Giovane Italia» di Mazzini, che sull'una e sull'altra pronunciò sprezzanti giudizi. Proclamò la Massoneria «assolutamente inutile a ogni scopo nazionale»; disse la ribelle figliola così screditata che in molti luoghi «Carbonaro e traditore» erano divenuti sinonimi (Epistolario, III, 359).

E' quindi soverchia l'ingenuità del Lennhoff nell'ammannirei amplificate le versioni ufficiali stante già scodellate nell'«Handbuch» del 1901, anzi in quello del 1863: che la Massoneria non fa politica, nè mai avrebbe ricorso «al mezzo obliquo di una società dagli strani e complicati rituali come quella de' BB. CC.»

Molte utili indicazioni si possono trarre dal «Geheimbünde» su' documenti viennesi: ma il confronto fra taluni di cui l'Alberti dà il testo e la frettolosa citazione del Lennhoff mostrerà subito quanto mal fido e incompleto sia il contributo che lo storico viennese ha apportato agli studi del nostro Risorgimento.»

GIUSEPPE MACAGGI, *Il 9 febbraio 1849*, in «Lavoro», Genova, 9 febbraio 1932.

Il compianto Macaggi rievoca in questa, che è una delle ultime pagine da lui dettate, gli ideali mazziniani, che diedero vita alla gloriosa repubblica romana del 1849, ai quali egli rimase fedele durante tutta la sua integerrima vita.

(1. t.) *Memori*, in «Regime Fascista», Cremona, 9 febbraio 1932.

Succinta rievocazione dei moti milanesi del 6 febbraio 1853: «Giusto, salutare e doveroso — scrive l'a. — è tener accesa e splendente la fiamma di grandi ed eroici fatti della

Patria, di quel Risorgimento che fu il primo periodo eroico della nostra nuova Storia, la espressione della coscienza unitaria che si era maturata negli italiani! Così, e il ricordo delle gesta epiche dei padri e la passione con la quale oggi si studiano gli episodi e gli uomini e gli eroi di questo momento storico, dicono che non invano sono accaduti questi avvenimenti e non invano sono ascesi al patibolo i confessori della fede italiana! Essi confermano la verità mazziniana che «il martirio è la più alta formula con cui l'io umano possa esprimere la propria missione», e i martiri del Risorgimento confessarono in cospetto al mondo il diritto d'Italia, a insorgere, ascendere, progredire!»

G. ROSTAGNO, *Le vicende d'un Nuovo Testamento*, in «Luce», Roma, 10 febbraio 1932.

Il R. rievoca le curiose vicende di una edizione assai rara del *Nuovo Testamento* del Diodati fatto stampare nella città dei Papi da Teodoro Paul nel 1849. Una di queste copie fu data dall'a. al Mazzini scrivendo nella pagina di guardia le parole di San Paolo: «Dov'è lo Spirito del Signore, quivi è libertà».

L'edizione poco dopo — all'entrata dei francesi in Roma — fu ritirata dalla Santa Sede che la distrusse, ma la copia destinata al Mazzini — insieme ad altre due — si sono conservate. Il R. riesci ad identificare quella donata al Genovese nell'esemplare oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma.

— —, *Giuseppe Mazzini poeta*, in «Minerva», Roma, 15 febbraio 1932.

La rivista romana riassume ampiamente l'articolo di Ada Spallicci, già segnalato.

— —, *Forza e avvenire del principio di nazionalità*, in «Sera», Milano, 17 febbraio 1932.

Succinta relazione sulla conferenza tenuta a Milano nella Casa del Fascio da Arrigo Solmi.

Ecco la conclusione: «Dopo aver rilevato che Giuseppe Mazzini e P. S. Mancini sono stati i teorici più eminenti del principio di nazionalità l'on. Solmi ha accennato ad alcuni contingenti problemi, quale quello delle minoranze e infine ha concluso la sua dotta conferenza dimostrando la relazione che oggi intercorre tra Nazione e Società delle Nazioni e Nazione e Impero, il pubblico applaudì calorosamente l'oratore e partecipò vivamente al contraddittorio che seguì».

(L. T.) *Risorge*, in «Regime Fascista», Cremona, 21 febbraio 1932.

La notizia del ciclo di conferenze su Mazzini, le quali, auspice il Comitato Regionale Lombardo della Società per la Storia del Risorgimento si tennero nel Castello Sforzesco di Milano dal 21 febbraio al 20 marzo 1932, fa scrivere all'a., dopo una breve premessa nella quale afferma che il Mazzini fu creduto morto da chi non riesci a capirlo: «Ed ora Egli risorge! Risorge come risorgono tutte le grandi figure della Storia civile d'Italia. Gli ingegni più eletti dei nostri giorni si sono accinti, con passione veramente italiana, con sensibilità veramente patriottica, con spirito veramente critico, alla ricostruzione delle personalità più eminenti del nostro Risorgimento...

«Oltre le idee è l'Uomo è la sua *Personalità* che sommamente interessa, perchè splende al disopra di tutte; è il suo martirio, le sue sofferenze, la sua incrollabile tenacia, che gli Italiani devono conoscere: da questa Personalità sono fiamme ed energie che divampano, si esprimono e travolgono. Nessuno — intendo nessuno che non sia, però, un essere nato-morto, un essere patologicamente insensibile o scettico e cinico negatore — si sottrae al fascino di Mazzini: egli è l'Eroe, che guidava gli Eroi, era l'Antesignano che prometteva dolore e morte. Carlyle — che lo ha conosciuto — lo avrebbe collocato tra gli Eroi della fede e gli Eroi della Patria, se Mazzini avesse appartenuto fin d'allora, alla storia.

Egli dunque risorge!

A Milano — al Castello Sforzesco, che ricorda i popolani del '53 fucilati ed impiccati dall'Austria — si inizia da oggi un ciclo di conferenze, in cui competentissimi e valenti stu-

diesi — Codignola, Piccoli, Ghisalberti, Quintavalle, Arcari — esporranno il pensiero mazziniano sotto alcuni dei più interessanti aspetti. Non sarebbe il caso — apro una parentesi — che la Radio trasmettesse a tutta Italia queste conferenze? Se esse hanno per fine di formare l'italiano, accostandolo ad una delle Figure più suggestive e dominanti della nostra storia, perchè non dare a tutti gli italiani la possibilità di avvicinarsi all'uomo che non è morto?

L'Uomo che dopo morto — come scrisse il Carducci — passò libero in terra italiana, non è dunque un superato: non è un fossile, non è un melanconico suonatore di chitarra: la sua alta Personalità non è diminuita: la fiamma che da essa si sprigionò nei tempi durissimi del Risorgimento in marcia, non è spenta!

Perciò di Lui si sente il bisogno di parlare agli Italiani, perchè da Lui imparino a fortemente amare, e perchè nel suo pensiero, sappiano scegliere, con mente critica e italiana, ciò che vi è di vitale e di giornalmente giovane!»

Il programma svolto dai conferenzieri, cui accenna l'a. fu il seguente: il corso fu aperto da Arturo Codignola che trattò de *Le origini del pensiero mazziniano* il 21 febbraio; lo seguì Valentino Piccoli il 28, svolgendo il tema *Mazzini e Gioberti*. Il 13 marzo Ferruccio Quintavalle parlò di *Mazzini e la politica internazionale* ed il 20 marzo Paolo Arcari intrattene gli uditori su *Mazzini e la tradizione culturale italiana*.

NORA PENNA, *Del 6 febbraio 1853*, in «Popolo di Lombardia», Milano, 27 febbraio 1932.

Il moto del 6 febbraio è rievocato con commosse e vibranti parole.

ARTURO CODIGNOLA, *Iconografia mazziniana in Inghilterra e nel Belgio*, in «Genova», febbraio 1932.

Il C. dà notizia dei recenti ritratti del Mazzini testè assicurati al Museo del Risorgimento di Genova e si sofferma a illustrare i rapporti intercorsi fra Guglielmo Shaen ed Eugenio de Block con l'apostolo dell'Unità.

L'articolo fu ripubblicato dal «Corriere Mercantile» di Genova del 17 marzo 1932.

— —, *Mazzini*, in «Rassegna Nazionale», Roma, febbraio 1932.

Succinta recensione del volume di F. Quintavalle, già segnalato.

SEBASTIANO STOCCHIERO, *Giacomo Breganze e l'educazione di Giuseppe Mazzini*, in «Vicenza», Vicenza, febbraio 1932.

Lo Stocchiero, rievoca sulle notizie date dal Codignola nella sua *Giovinazza di Mazzini*, la figura del Breganze ed i consigli da lei dati alla madre del Genovese per educare il giovinetto, che sarebbe diventato l'Apostolo dell'unità.

P. ACQUABELLA, *Mazzini, Garibaldi, il generale Ramorino e il fallimento del moto rivoluzionario del 1834*, in «Brennero», Trento, 3 marzo 1932.

L'Acquabella traendo dati e notizie dalla vita di Garibaldi di Gustavo Sacerdote, che si viene pubblicando a dispense dalla Casa Editrice Rizzoli, ricostruisce gli eventi che condussero alla mancata insurrezione genovese del 1834.

L'articolo è stato ripubblicato dal «Corriere Mercantile» di Genova del 1 marzo; dalla «Cronaca Prealpina» di Varese pure del 1 marzo; dal «Popolo di Trieste» del 2 marzo; da «Idea fascista» di Salerno del 5 marzo; dalla «Provincia di Bolzano» dell'8 marzo e della «Voce di Bergamo» del 10 marzo 1932.

SALVATORE EMANUELE, *Contemporaneità politico-sociale del pensiero di G. Mazzini*, in «I diritti della Scuola», Roma, 6 marzo 1932.

L'a. prende lo spunto dal concorso bandito dalla Società «Pensiero ed Azione», già segnalato, per esporre i capisaldi fondamentali sui quali dovrebbe condursi la monografia da presentarsi al concorso.

-- —, *X marzo* in «L'Opinione», La Spezia, 7 marzo 1932.

Breve nota commemorativa nel sessantesimo anno della morte dell'Eroe, il quale fu pure ricordato, fra gli altri, dai seguenti giornali: «Corriere Adriatico» di Ancona, «Popolo Biellese» di Biella, «Corriere di Napoli», «Piccolo della Sera» di Trieste, «Corriere del Tirreno» di Livorno, «L'ora» di Palermo, «Il Popolo del Friuli» di Udine, «l'Italia» di Milano, «l'Assalto» di Bologna, il «420» di Firenze, «Fiamme di Napoli», «Popolo di Romagna» di Forlì, «Progresso del Canavese» di Ciriè, «Il Mare» di Rapallo, «Agricoltore d'Italia» di Roma, «Italia giovane» di Bologna.

CARLO ROCCO, *Il «ribelle» e il «moderato»*, in «Gazzetta del Popolo della Sera», Torino, 7 marzo 1932.

Il recente opuscolo di G. Fonterossi nel quale son pubblicate le lettere del Mazzini a F. Prandi, offre il destro all'a. di istituire un parallelo fra le personalità tanto diverse dei due corrispondenti.

GELIO CASSI, *La rivolta friulana del 1864 negli inediti documenti austriaci*, in «Giornale d'Italia», Roma, 9 marzo 1932.

Il C. benemerito per aver rintracciato l'incarto processuale riguardante la rivolta in Friuli nel 1864, dà un succinto ragguaglio dell'importanza e della vastità del moto preparato del partito d'azione, ch'egli si propone di illustrare compiutamente al più presto.

MARIA RITA BRONDI, *Giuseppe Mazzini musicista*, in «Giornale di Genova», Genova, 10 marzo 1932.

La B. rievoca ed illustra la passione e la cultura musicale del Mazzini. Termina con questo assennato rilievo: «Se non erro, più di vent'anni sono trascorsi dal giorno che fu posta sull'Aventino la prima pietra per il monumento a Giuseppe Mazzini.

Sarà un'altra benemerita e giustizia dell'Italia nuova far sì che quella prima pietra si trasformi in solido basamento per reggere il doveroso monumento».

L'articolo fu ripubblicato da il «Giornale di Sicilia», di Palermo dell'11 marzo; da «Il Giornale della Domenica» di Roma del 13 marzo e da «La Scure» di Piacenza del 20 marzo 1932.

P. PANTALEO, *L'Arte e la funzione dell'Arte in G. Mazzini*, in «Regime fascista», Cremona, 10 marzo 1932.

Sagace e chiaro saggio sul pensiero mazziniano.

A. RODI, *Ombre mazziniane a Bergamo*, in «Voce di Bergamo», Bergamo, 11 marzo 1932.

Articolo di varietà: si fa nota una stampa con la dicitura *Avv. G. Mazzini*, edita a Milano dalla ditta Barelli, ora nella raccolta di Giuseppe Locatelli Milesi, e si accenna alle accoglienze fatte da Bergamo all'Apostolo il 3 agosto 1848, quand'egli vi passò milite della legione Anzani.

L'articolo fu ripubblicato dalla «Stampa» di Torino nello stesso giorno, e dal «Gazzettino Bergamasco» del 18 marzo.

-- —, *X marzo*, in «Lavoro», Genova, 11 marzo 1932.

Succinto resoconto della acuta rievocazione della figura di G. Mazzini fatta da Vito Vitale la sera del 10 marzo nella sala «Cesare Battisti» dell'Istituto Fascista di Cultura di Genova.

«Per circa due ore il prof. Vitale — scrive il giornale — con quell'appassionata indagine e quella profonda conoscenza degli avvenimenti, massimi e minimi, del nostro Risorgimento che gli sono proprie, ha intrattenuto i convenuti prospettando in tutta la sua luce la figura politica e patriottica di Mazzini».

- —, *Il Mazzini precursore della «Dante Alighieri»*, in «Marzocco», Firenze 13 marzo 1932.
Si dà notizie dello studio pubblicato nelle *Pagine della Dante* dal compianto Arturo Linaker su la «Scuola gratuita italiana» di Londra, fondata da G. Mazzini.
- M. A. BOCCHIOLA, *Giuseppe Mazzini*, in «Popolo di Lombardia», Milano, 21 marzo 1932.
Entusiastica pagina sull'Apostolo scritta da un giovane studente iscritto al G.U.F. di Milano.
- —, *X marzo 1872-1932*, in «Fede Nuova», Roma, febbraio-marzo 1932.
La battaglia rivista romana, bollettino dell'Università mazziniana, dedica l'intero fascicolo alla commemorazione del sessantesimo anniversario della morte di G. Mazzini.
- GIACOMO GORRINI, *Una lettera inedita di Mazzini a un'intima amica di sua madre*, in «Secolo XIX», Genova, 2 aprile 1932.
Il Gorrini ripubblica l'articolo nel quale illustra la lettera di Mazzini a Nina Cambaso Zerbini, già segnalato.
L'importanza di tale lettera è pure segnalata da Stefano Rebaudi nella «A Compagna» di Genova dell'aprile e da Manfredi Ronchi in «Luce» di Roma dell'11 maggio 1932.
- — *Un dramma dello spionaggio ai tempi della «Giovine Italia»* in «Resto del Carlino», Bologna, 15 aprile 1932.
Si dà notizia di nuovi documenti rintracciati nell'Archivio della polizia austriaca in Vienna riferentisi al noto scandalo dell'uccisione di Ludovico Lessing e dell'arresto di Zaccaria Aldinger, che ebbero parte non secondaria nelle vicende che condussero il Mazzini ed i Ruffini ad abbandonare la Svizzera sulla fine del 1836.
L'articolo è stato ripubblicato da la «Provincia di Padova» del 29 aprile 1932.
- — *Mazzini nella tradizione italiana*, in «Gazzettino», Venezia, 18 aprile 1932.
Ampio resoconto della conferenza tenuta su Mazzini da Paolo Arcari all'Istituto Fascista di cultura di Venezia, il 17 aprile 1932.
- — *Concorso per una monografia su Mazzini*, in «Lavoro Cooperativo», Roma, 21 aprile 1932.
Si dà notizia che il termine per la presentazione dell'elaborato al concorso bandito dalla Società «Pensiero ed Azione» di Roma per una monografia sul Mazzini, già segnalato, è stato rinviato al 13 settembre 1932.
- PAOLO PANTALEO, *Il Risorgimento e la Carta del Lavoro*, in «Regime fascista», Cremona, 21-23 aprile 1932.
Con il consueto acume il P. indaga i rapporti esistenti fra la dottrina sociale d'ispirazione mazziniana e quella della legislazione fascista.
- — *Il titolo «Benoni» al romanzo del Ruffini* in «Marzocco», Firenze, 24 aprile 1932.
Il foglio fiorentino segnala l'articolo della Rinaldi e la postilla del nostro Direttore riferentisi alla paternità mazziniana del titolo *Benoni*.
- EDUARDO TAGLIATELA, *Mazzini - Patriot and Prophet*, in «Risveglio», Roma, aprile 1932.
Succinta recensione del volume di Arthur Rudman, già segnalato.

ALESSANDRO HERZEN, *I brindisi di Londra*, in «Camicia Rossa», Roma, aprile 1932.

È ripubblicata una pagina del volume «La Camicia Rossa» di A. Herzen, contenente i brindisi scambiatisi fra Mazzini e Garibaldi a Londra nella primavera del 1864

DINO FRATINI, *Estetica letteraria di Mazzini*, in «Polemica», Bologna, 1-15 aprile e 1 maggio 1932.

Il F. continua la pubblicazione del suo saggio, del quale si è già segnalata l'importanza.

RE UBÙ, *Specchio di vera penitenza: Botte senza risposta*, in «Roma fascista», Roma, 1 maggio 1932.

Nota polemica sulla identificazione della teoria fascista con quella mazziniana: «Gli apostoli genovesi si sono indignati perchè avrei detto che tra fascismo e mazzinianesimo esiste un abisso; ma si sono dimenticati, con una buona fede che non hanno certo appresa dall'onesto loro Maestro, di dimostrare che l'ho detto. Quando si polemizza è buona regola citare: e già salta agli occhi una bella differenza tra Mazzini e i Mazziniani, Mazzini non sarebbe caduto certo in una trappola del genere; e non gli sarebbe certo avvenuto di mettere in bocca ad un avversario, per comodità, quello che non c'è mai stato. Ecco la mia frase testuale: «Sui rapporti tra teorie mazziniane, mazzinianesimo e fascismo ci sarebbe da fare un lungo discorso». Ci sono dei rapporti: ergo non c'è l'abisso.

I comunitari rivendicano poi le loro benemerienze fasciste e si dichiarano diecennovisti; ed è appunto perchè sono al corrente delle loro antiche simpatie per il fascismo che mi sono meravigliato di una loro reticenza. Non avrei certo espresso la mia meraviglia se il grido di Viva il Fascismo fosse rimasto nella penna a Bombacci o, Dio ce ne scampi e liberi tutti, a Rigola. A noi sembra che l'esser fascisti non sia una buona ragione per dimenticare l'esistenza del fascismo; ma, se nelle opere di Mazzini c'è qualche cosa che si opponga a questa ferrea logica ce lo dicano i comunitari: noi siamo qui per imparare.

I miei contraddittori si appoggiano all'autorità del ministro Bottai, il quale ha, nientedimeno, affermato che «il fascismo è mazzinianesimo in atto». S'amo certi che Bottai non ha creduto, con questa affermazione, di scoprire l'America, tanto il fatto è evidente e generalmente ammesso. Ma questo dimostra la perfetta inutilità così dell'esistenza della Comunità Mazziniana Nazionale come della opera di propaganda politica che essa svolge. Detta comunità coesistente col mazzinianesimo in atto, non può far altro che portare vasi a Samo e nottole ad Atene; o, peggio, può far danno rimettendo in circolazione idee mazziniane che il Fascismo ha rifiutate decisamente e, spesso aspramente combattute. Giacchè, per norma dei comunitari anche la politica societaria di Wilson e quella paneuropea di Briand sono state e sono, per quello che ancora ne vive, mazzinianesimo in atto.

Il «Grido d'Italia» ripubblicando nel fascicolo dell'8 maggio 1932 tale nota commenta: «Questa volta, per non essere additati ancora quali contraddittori «in mala fede» (!!) pubblichiamo integralmente la replica di Re Ubù al nostro «Botte e risposta».

I lettori se la ritagliano, per opporla alla nostra controreplica che pubblicheremo nel prossimo numero».

P. PANTALEO, 5 maggio 1860: *i Mille salpano da Quarto*, in «Regime fascista», Cremona, 5 maggio 1932.

Sobria rievocazione dello storico evento: il P. rivendica al Mazzini la parte ch'egli ebbe nella preparazione dell'impresa.

A. GIUMENTO, *Mazzini e il Fascismo*, in «Avvento», Palermo, 16 maggio 1932. Succinta notizia sul volume di Romualdo Rossi già segnalato.

— — *Un prezioso archivio donato all'Accademia d'Italia*, in «La Voce di Mantova», Mantova, 17 maggio 1932.

Si dà notizia del dono fatto — per il tramite di Alessandro Luzio — delle carte di G. B. Cuneo, all'Accademia d'Italia, da Amalia e dal dott. Giovanni Zunino.

Fra queste trovansi importanti lettere di Mazzini e lo Statuto degli Apofasinemi redatto dall'Apostolo prima della fondazione della *Giovine Italia*.

GIOVANNI MONLEONE, *Com'era la casa di Genova dove morì la madre di Mazzini*, in «Giornale d'Italia», Roma, 18 maggio 1932.

Il Monleone con accurate e sagaci ricerche è riuscito a stabilire la località precisa dove sorgeva la casa abitata dal giovine Mazzini — e dove egli passò la sua prima giovinezza — conosciuta col nome di «Casa dei Forni».

Le conclusioni, cui giunge l'a. sono definitive e chiudono le varie polemiche sorte a questo proposito negli ultimi tempi e che furono da noi segnalate.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - S. A. - BERGAMO - MILANO - GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:
*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO
per l' Italia L. 30 - per l' Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

Conto corrente con la Posta

ANNO VIII - 1932

Fascicolo III — Luglio-Settembre

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————



NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

—————
Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

SOMMARIO

Antonio Canepa, *Un poeta sanremese dell'ottocento* — **Mario Battistini**, *Niccolò Paganini nel Belgio nel 1834* — **Luigi Mussi**, *Una insigne opera d'arte nel Palazzo del Governo di Massa in Lunigiana* — **Renato Giardelli**, *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **R. di Tucci**, *Corrispondenza diplomatica inedita di Carlo Goldoni (Vito Vitale)* — **Orlando Grosso**, *Le Gallerie d'Arte del Comune di Genova (G. M.)* — **P. Vergili Maronis**, *Ciris (Mario Giusti)* — **Francesco Guglielmino**, *Epigrammi satirici (M. Giusti)* — **Luigi Graziani**, *Lira classica (Mario Giusti)* — **Nino Lamboglia**, *Un'iscrizione romana inedita di Villafaraldi (Ubaldo Formentini)* — **Lodovico Giordano**, *I Benedettini nella Liguria occidentale (U. F.)* — **G. A. Silla**, *Finale e suoi abitanti nei tempi preistorici (Nino Lamboglia)* — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

UN POETA SANREMESE DELL'OTTOCENTO

La colonia italiana di Costantinopoli, nella ricorrenza del Bimillenario Virgiliano, con articoli sui giornali e conferenze tenute in quella città, ha voluto rievocare la memoria di un poeta sanremese, che finì la sua vita a Costantinopoli, lasciando, tra gli altri suoi lavori poetici, una traduzione in ottava rima dell'Eneide.

Si tratta di Angelo Maria Geva, che dal Registro degli atti di battesimo della Curia di San Siro risulta nato in Sanremo il 16 dicembre 1809 da Francesco Geva e dalla sua seconda moglie, Angela Maria Torre, e battezzato il giorno seguente con i nomi di Giovanni, Francesco, Antonio, Angelo.

Egli cominciò e finì gli studi nel collegio di Sanremo, ed in seguito fu condotto dalla madre a Roma, dove conobbe i sanremesi, P. Vincenzo Modena, allora Vice Maestro del Sacro Palazzo, il P. Giuseppe Carli della Compagnia di Gesù ed il P. Borgogno, somasco.

Questi sanremesi, a cui si aggiungeva Monsignor Stefano Rossi, di Colla (oggi Coldirodi), non solo si legavano tra loro con i vincoli della più stretta amicizia, ma, per coltivare insieme gli studi letterari, commentando i classici, solevano adunarsi in determinate ore di due giorni della settimana.

La parte importantissima che il Geva rappresentava in questi convegni letterari e le sue conversazioni con altre persone colte gli fecero acquistare ben presto tale fama, che un capitolo ed un sonetto in morte del figlio di un cavaliere Moroni, romano, vennero stampati insieme con altri dei più stimati poeti, che allora fiorivano in Roma, con una prefazione, nella quale Domenico Zanelli lodava il « sonetto del genovese Angelo Maria Geva, cui Italia onora come valente poeta, quantunque in giovane età »

Egli diventò membro dell'Accademia Tiberina ed il principe Borghese lo volle suo segretario particolare; ma egli, per amore della sua libertà, rinunciò a tale impiego, dopo averlo tenuto quasi un anno, e non volle accettare l'offerta dello stesso ufficio, fattagli per proprio conto dal Cardinale Brignole.

Avrebbe potuto ottenere anche la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Roma, se non gli avessero nociuto le sue idee, ispirate sempre al più fervente patriottismo e da lui apertamente professate.

Quando il 5 marzo 1848 i sudditi del Regno di Sardegna, residenti in Roma, festeggiarono in un banchetto la Costituzione, largita da Carlo Alberto, il Geva, che era tra loro, leggeva il suo inno « *L'Amore nazionale* » dedicato alla Marchesa Teresa Pallavicini.

In quest'inno il poeta rivolge un saluto all'Amore nazionale.

Santo amore di Patria risorta,
Sei pur tu, che commovi ed appelli
I fratelli a gioir coi fratelli
Ch'han vestito grandezza e valor.

Sei pur tu, che il pensier ne rinfranchi
Mentre al Po' Libertade sorride;
E temuta sull'Alpi s'asside
Dove prima non mai s'affacciò;

Ed in vetta alle cento sue torri
L'alma figlia s'innalza di Giano
A spiegar con la libera mano
Un vessil che più ceder non può.

O tu sacro, tu, candido Amore,
Di cui dolce il sorriso ne incuora,
Sii tu quel che dal Tebro alla Dora
Or si lanci con rapido vol

Reca al grande, al magnanimo Alberto
Del cor nostro la fede e lo zelo;
Ma al passar per l'italico cielo
Udirai pur lamenti di duol.

Là ti ferma, e per poco discendi
Sopra i figli di Modena e Parma,
A cui fera dispotica un'arma
Ampia vena nel sen spalancò;

Di quel sangue le piume t'ingemma
Che di nostri fratelli è pur sangue,
Di cui l'orrida sete non langue
Nel crudele che il suol ne bagnò.

Scendí poi come genio pietoso
Su la terra che l'Adige bagna ;
Dove ruotasi un'ugna grifagna
Che di stragi contamina il suol.

Una gente vedrai nel servaggio
Quai venduti percossi animali ;
Tu le piaghe ne asciuga con l'ali,
Tu il furore ne modera e il duol.

Così tinto in sanguigno colore
Che al Ciel grida e alla Terra vendetta
A depor nostri voti t'affretta
Del più forte dei Principi al piè.

Gli dirai che sebbene dal Padre
Tanto spazio di ciel ne separi,
Non gli siamo per monti e per mari
Men congiunti d'amore e di fè.

Gli dirai che in Lui volto ha lo sguardo
La città che giammai non fu doma,
Che dai Cesari or più non si noma,
Ma da Pio, che il destin ne mutò.

Gli dirai che in Lui mira l'Italia,
E si scuote e solleva la faccia ;
Che in Lui guata e di tema s'agghiaccia
Lo stranier che l'Italia insultò.

Gli dirai che al suo braccio legata
E' su l'Arno una schiera di forti ;
Che dal Tebro tremende coorti
Seguiran di sue spade il balen.

Gli dirai che l'invitta Sicilia
Pur che un grido dall'Alpi le scenda,
Sorgerà dal suo sangue tremenda
Col le fiamme dell'Etna nel sen.

Digli ancor che il tradito Lombardo
Cela un ferro, si tace, ed attende ;
Che, se il piè la catena gli offende,
Non gl'inceppe il pensiero ed il cor ;

Mentre il Veneto oppresso Lione
L'ora agogna che scuoter si possa;
E sul nuovo peggior Barbarossa
Avventar col ruggito il terror.

Credente e patriotta, il Geva fu per il Papa, quando il Papa invocò sull'Italia la benedizione di Dio; fu per l'Italia, quando il Papa abbandonò la causa italiana.

Questo si può vedere nell'ode seguente intitolata:

IL PONTEFICE

Come una luce rapida
Ei sfolgorò sul mondo;
Cercossi invan ne' secoli
Un simile, o secondo
Perchè la Terra attonita
A Dio l'assomigliò;

E a Lui tra palme e fiaccole
Come un sol tempio fosse
Diè quasi incenso e al sonito
De' cantici si scosse;
Ma il fallo ancor degli uomini
Sul capo suo gravò

Si che 'l trionfo in subito
Dolor si rivolgea;
E uscir vedemmo il folgore
Che contro Lui stridea
Di là, donde principio
Pigliò sua gloria un dì;

Che libertà di popoli
Figlia del suo perdono,
Quella ch'Europa a scuotere
Fu insiem baleno e tuono,
Guerra gridò; rispondere
Pace l'uom Pio s'udì.

E guerra fu; sull'Adige
Cozzar due forti imperi:
E nel discorde turbine
De' liberi pensieri
Che insiem si riurtarono
Dall'uno all'altro ciel,

Ei cadde, e nella polvere
 Fulgido segno impresse;
 E in Lui sembrò che il gemino
 Regno si dividesse;
 E parve in croce stendere
 Il Nazaren novel.

Scissa ne fu l'Ausonia
 Com'Alpe per tremuoto,
 Ire di parte tinsero
 Di sangue acciaio ignoto;
 Su i prodi e i vili tenebre
 E luce s'alternò.

Le lingue si confusero
 Fu su le idee mercato
 L'orbe agitossi, e 'l secolo
 Stè in forse del suo fato;
 E fu talor che 'l Massimo
 Prence coi Re tremò.

Quando poi, chiamato dal Mameli, Mazzini accorse a Roma, il Geva fu uno dei più ferventi mazziniani; tanto che più volte fu veduto arringare il popolo, accalcato nelle piazze della città eterna, per sentire la sua parola, vibrante di caldo amor patrio.

Questo portò come conseguenza che, appena Pio IX ritornò da Gaeta, egli dovette lasciare Roma.

Ed allora si fermò a Genova, che non vedeva da quindici anni e là scrisse il « *Profugo Apostolico* » al quale faceva precedere queste considerazioni:

« La fuga di Pio IX e il suo rifugio in Gaeta sono tale un avvenimento da meravigliarne l'Europa, avvenimento che accumulò su quel Pontefice grande biasimo e dispregio; non così però che in lui non si compiangano la vittima delle tenebrose mene de' nemici nostri, che di continuo lo accerchiano, e, studiosi di tradirne la coscienza, ogni dì lo travolgono più in basso.

Nei che parmi debba essere preparazione che Dio faccia per alcun bene in tutto all'umano accorgimento superiore. La Provvidenza che spesso per vie di mistero e per mezzi fra loro discordanti fornisce l'opera sua, tornerà forse i tradimenti in gloria dei traditi, e in vituperio e condanna dei traditori, e vorrà finalmente compiere la libertà e la indipendenza italiana, santificata dalle lagrime e dai dolori delle genti.

In siffatti concetti, che sono il fondamento della mia cantica, spero converranno quei cortesi che leggeranno i miei poveri versi, ed in ispecie i Genovesi, che tanta parte si hanno nell'affrancamento della Penisola, e che io riveggo dopo tre lustri, con tutto l'amore di concittadino e di fratello».

Nel *Profugo Apostolico* il poeta immagina che lo spettro di Pellegrino Rossi appaia al papa e lo rimproveri, attribuendo alla bontà di lui, cioè alla sua clemenza ed al suo perdono, se la libertà aveva fatto cotanta strada da demolire l'autorità dei Re e del Papa, ed aggiunge che egli, credendo che Pio IX fosse pentito di avere usato tanta bontà, e vedendo che questo amore di libertà avrebbe condotto alla guerra civile, «con accorgimenti e coperte vie» e con l'opera «di sgherri e di spie» aveva cercato di frenare il popolo, e di levarsi al soccorso dei Re e del Papa.

Ma l'opera sua era stata troncata dal pugnale che lo aveva colpito alla gola, mentre egli si recava alla Camera per la riapertura del Parlamento. Quell'ombra stava per aggiungere altro, quando d'un tratto sparì, e comparve invece una fulgida luce, il viso di Monsignor Palma, anche lui caduto per colpo violento, ma a differenza del Rossi, vero interprete del pensiero di Dio.

Ecco quanto possediamo di questa cantica.

Quella che le rapine e le vendette
Suol più spesso celar, togliea la umana
Specie da le diurne opre dilette;

E sul Tebro accrescea l'ombra sua vana
Con cui di re, che mal s'affanna e pave,
Nascondere dovea la fuga arcana.

Quando a Lui, ch'ha del Ciel la doppia chiave,
Mentre stavasi tutto ancor sospeso
Nel suo proposto periglioso e grave,

Venne uno spettro con sembiante offeso,
Forato nella strozza, ove pur anco
Il negro sangue si pareva rappreso.

Scarno nel viso e poco era nel fianco,
E le conte fattezze ancor vestia
Di color men che bruno e men che bianco.

E come quei, che in sè forte abborria
Della nostra diletta alma contrada
Lo stato franco ch'ogni cuor desia.

Vedi a che fin, dicea, divenga e cada
La tua clemenza, o Sire, il tuo perdono
Che fece a libertà cotanta strada.

Vedi fin dove ruinate sono
Le cittadine voglie ed il furore,
I regi vedi e te mal fermo in trono.

Tanto allor divinai, che a grand'onore
Correa per vie di fior tuo cocchio aurato,
E un nembo ne piovea dentro e di fuore;

Mentre l'augusto tuo nome adorato
Sonavan l'Alpi e l'Etna, e a mano a mano
Tutto lo ripetea l'ampio creato.

E, d'uom già fatto Dio, dal Vaticano
L'Italia tu benedicevi, e tutta
L'Italia s'accendea come un vulcano

E poco men che da furor condotta
A spezzar si levava i ceppi suoi
E fu la regia autorità distrutta.

Io, dacchè mi ponevi a' fianchi tuoi,
Io di quel seme che gittavi, o Pio,
Di libertà che mal fruttò dappoi,

Pentito i' ti credei, siccome Dio
Dell'uom. che fea, pentissi, e il mondo errante
D'immense, espiatrici acque coprio.

Ben io vedea che, senza un mar fumante
Di civil sangue non spegneasi forse
Questo di libertade amor gigante:

Però, ligio al tuo cor, cui mai non morse
Desiderio di sangue, e che dal sangue
Inorridito sempre il pensier torse,

Per quella idea ch'ancora in me non langue
Di creder necessari e sgherri e spie.
Movea così, come sott'erba un angue.

« Gli accorgimenti e le coperte vie »
Tentare i' volli, e sì gran tempo in Francia
Seppi dappria menar quest'arti mie.

Così pensai del popol che si slancia
Per libero commin strignere il morso
Con altro aiuto che di spada e lancia.

Dei re credetti levarmi al soccorso
I sudditi tornando entro al confine
Che già di tanto spazio avean trascorso.

E tal moveami conoscenza in fine
Che quanto più pareva lo slancio ardito
Del popol rotto, come acque marine,

Io tanto da timor manco impedito,
Porgendo il viso ov'altri avea le spalle
Siccome a fiume che soverchia il lito

E ingrossa e mugge ruinando a valle,
Contro a tanta corrente i' star volea,
Guidando il mondo a far ritroso calle;

Mentre tutto così solver credea
L'immenso obbligo mio verso un Potente
Che giù del trono con fragor cadea,

Il campo misurai della mia mente,
E consumai, pensando, in subit'ora
L'impresa a che mi parve esser possente.

Ma non mi disse il mio pensiero allora
Che i Bruti partoriva il suol romano,
E ch'estinto non è quel seme ancora.

Ed estinto non fu: ch'ascosa mano
Con esso un colpo, dentro dalla gola,
Mi tolse il più parlar chiuso ed arcano;

E là caddi, ove aprir la mia parola
Dovea quel giorno al popolo che molto
Di mio silenzio eterno or si consola

Ma tu che fai? che pensi? Intorno accolto
Alla sacra tua reggia acceso in ira
Vedi chiuso nell'armi un popol folto.

Ponisi mente a' fianchi, e da te mira
Fuggir, qual gregge che si sbranchi e tremi,
I tuoi più cari, ove il terror li tira.

Che più t'aspetti? O che più preghi e gemi
Invendicato? Non sei tu, Signore,
Quello che lancia i fulmini supremi?

Più dir volea, ma un subito fulgore
Come di sole, che la notte caccia,
Fè sparir l'ombra innanzi al gran Pastore.

E in quella luce balenò la faccia
Di tal, che dalla palma il nome piglia,
E che di Cristo già seguì la traccia.

Parca la fronte aver rotta e vermiglia
Come di sangue; ed il pensier di Dio
Riflettersi pareva dalle sue ciglia

Ed il pensiero di Dio gli ispirava queste parole:

L'amor, cui fui testeso assunto a fianco,
Ove tutto è dipinto, ove giammai
Non si par bianco il nero e nero il bianco,

Scrisse che già servì l'Italia assai,
Scrisse che più stranier non la calpesti,
Scrisse che sia libera ed una omai.

E te scegliea nel coro dei Celesti
Ad infrangerne i ceppi; e in quella via
Ti lanciava, ove par ch'oggi t'arresti

Qual chi disvuole ciò che volle in pria,
Sì che ne crolla riurtata indietro
L'Italia che su' tuoi passi venìa,

E par che ne trabocchi, e poco e tetro
Lume le splenda ancor che la rischiarì
Fra il carro del trionfo ed il feretro.

Dopo essersi fermato a Genova circa un anno, il nostro poeta avrebbe voluto andare di nuovo a Roma; ma, non essendogliene stato accordato il permesso, che egli aveva fatto chiedere, nel 1851 ritornò a Sanremo, presso la sorella Teresa.

Intanto, come apprendiamo da un suo scritto, egli aveva compiuto la versione delle Odi d'Orazio e si era accinto alla traduzione in ottava rima dell'Eneide di Virgilio.

A proposito dell'ottava rima da lui usata, vi fu chi volle vedervi l'influsso della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*. Noi, senz'alcuna intenzione di negare tale influsso, vogliamo solo aggiungere che certamente il nostro poeta aveva potuto apprendere la notizia che il suo concittadino, Giovanni Battista Romolo Moreno, aveva condotto a termine quella traduzione in ottava rima dell'Eneide, che è stata poi pubblicata nel 1854 ad Oneglia con i tipi del Ghilini.

Ma, se possiamo con ragione ritenere che il Geva non abbia potuto vedere la versione del Moreno, se non dopo che essa era stata stampata, perchè dal 1844 al 1861 il Moreno fu insegnante a Mentone, noi sappiamo che il Geva conobbe un'altra traduzione dell'Eneide in ottava rima.

Ce lo dice egli stesso nell'avvertimento premesso alla sua traduzione del *Libro secondo*, pubblicato in Sanremo nell'ottobre dell'anno 1851 con i tipi di Carlo Puppo, in occasione delle nozze del signor Luigi Francesco Manuel Gismondi con *la nobil donzella Costanza dei Marchesi Borea*.

In tale *Avvertimento* il Geva dichiarava che « la intera traduzione di quel poema di Annibal Caro, comechè maravigliosa, e quella in ottava rima del Beverini, senza più annoverarne, non rappresentando, a giudizio dei dotti, l'Eneide latina », egli si era proposto « a precipuo suo fine la fedeltà e la concisione ».

Aggiungeva ancora che gli piaceva « di avvertire che nel volgarizzamento di quel libro egli impiegava versi 1056, il Caro 1263, il Beverini 1528 ».

A questo proposito osserviamo che il Moreno ne aveva impiegato solo ottocento, cento ottave; ma il fatto che il Geva non l'ha notato ci conferma nella supposizione che nel 1851 egli non avesse ancora avuto occasione di leggere la traduzione del Moreno, pur avendo avuto la notizia che era stata fatta da lui.

Ci consta che per la circostanza di tali nozze il nostro poeta aveva scritto anche un'anacreontica, che durante il pranzo fu recitata dal fratello della sposa.

Lavorando intensamente nei sei anni che rimase ancora a Sanremo, egli terminava la traduzione di tutto il poema virgiliano, tanto che pare che egli l'abbia inviata a Torino al Ministro del-

l'Istruzione, il quale gli avrebbe ottenuto dalla munificenza del Re una pensione annua di trecento lire.

In quella occasione parecchi giornali letterari pubblicarono articoli di lode per il nostro poeta, e questi, volendo rendere sempre più belle le sue traduzioni, attendeva con grande pazienza ed amore all'opera di lima, quando, nel 1857, alla sorella di lui, Teresa, giunse una lettera del marito, il capitano ed armatore Filippo Pesante, che le scriveva di raggiungerlo al più presto a Costantinopoli, dove egli si era fermato dopo la guerra di Crimea.

Questo fu un momento doloroso nella vita del Geva, il quale, quando a Roma era rimasto solo per la morte della madre, aveva sofferto una malattia tanto grave da essere stato obbligato ad una degenza di circa un anno in un ospedale ed era rimasto tanto abbattuto da sentire grande bisogno delle cure amorevoli della sorella.

Per non rimanere solo a Sanremo, partì con lei e con lei giunse a Costantinopoli; e là, volendo vivere del proprio lavoro, specialmente perchè l'insegnamento si presentava a lui come un apostolato di italianità, accettò l'offerta che gli era stata fatta della cattedra di lettere italiane nel collegio istituito dal prof. Domenico Respone, di Benevagienna, nella terza casa a destra di via Polonia, entrando da Jeni Carsi.

Proprio per aver abitato in una stanzetta un po' umida, di questa casa, pare che il Geva abbia contratto quell'infermità degli arti inferiori, che dapprima gli rese difficile il muoversi, ed in ultimo lo costrinse ad una quasi assoluta immobilità. Egli era già ammalato, quando, avendo accettato di tenere il discorso d'occasione per una commemorazione dello Statuto, celebrata a Büyükdere, ebbe la gradita sorpresa di rivedere là l'ambasciatore sardo, Cerruti, che egli aveva conosciuto parecchi anni prima a Roma.

Durante gli ultimi sei anni della sua vita, passati a Costantinopoli, egli, oltre che all'insegnamento, si dedicò a quella che ultimamente era diventata l'unica sua occupazione, trascrivere quasi calligraficamente le sue traduzioni.

E quando finalmente ebbe compiuto questo lavoro, dai suoi congiunti fu sentito esclamare: « Ora posso morire contento ».

E morì il 21 novembre 1863.

Queste sono le notizie che sulla vita e sulle opere del Geva sono state raccolte a Costantinopoli, a Roma ed a Sanremo; ma finora, per quanto si riferisce alle opere di lui, poco si sa che vada oltre le due suddette traduzioni ed alcune poesie.

Appartengono a quest'ultimo gruppo le *Pregchiere per la mattina, il mezzogiorno e la sera e per le principali solennità dell'anno, ossia versione degli inni della Chiesa* (Roma, tip. dell'Ospizio di S. Maria degli Angeli 1847) il canto per le nozze Augusto De Geri Pannilini e

Giacinta dei Principi Orsini, l'anacreontica per le nozze Manuel Gi-smondi e Costanza dei Marchesi Borea, il Capitolo ed il Sonetto per la morte del figlio del Cav. Moroni il canto *In morte del cardinale Bartolomeo Pacca* e le ottave *Alla memoria della Principessa Guendalina Borghese, nata Talbot*, il canto per il gruppo della pietà, scolpito da Ippolito Scalza, le ottave sul basso rilievo del Finali, rappresentante la Vergine Assunta e l'ode *Alla Liguria per un bassorilievo operato dall'egregio giovine Salvatore Revelli* (Roma, tip. delle Belle Arti 1845).

I criteri seguiti dal nostro poeta nella versione delle Odi d'Orazio sono dichiarati da lui nell'*Avvertimento* premesso alla versione stessa: « Traslatate con fedeltà scrupolosa, ma non servile; adoperar metri corrispondenti ai latini; starsi nella brevità e concisione dell'originale; nulla aggiungere, o togliere al testo, mantenendo non rado la stessa giacitura di voci, ove allo stile lirico ciò serva, e quella artificiosa orditura di pensieri con parole non variabili e di contrapposti in cui sta riposta l'evidenza e la virtù della poesia; rendere insomma la natura e la fisionomia dell'esemplare quanto si possa il più: ecco in breve ciò che a suo fine propose l'autore nella presente sua versione. Ha egli ottenuto il suo intento? Non oserebbe affermarlo. Sa però di aver fatto diversamente dagli altri traduttori ».

Per la traduzione dell'Eneide, come si è già veduto, egli ha dichiarato di essersi proposto « a precipuo suo fine la fedeltà e la concisione ».

Poichè sarebbe troppo lungo un confronto un po' esteso delle traduzioni del Geva con quelle di altri, ci limiteremo ad un passo solo, proprio al principio dell'Eneide, per far vedere come il Geva si proponesse, per quanto gli era possibile, la traduzione alla lettera.

Qui primus fato profugus è tradotto dal Geva: « che primo venne esul per fato ».

L'aveva tradotto con le stesse parole il suo concittadino G. B. Romolo Moreno con la sola differenza che aveva tralasciato il *primo*.

La versione del Geva è certamente più vicina al testo latino che non il *che pria per destino errando venne* del Caro e che la versione dell'Alfieri, il quale trascura il *primus* ed il *profugus* e, sconvolgendo forma e pensiero, aggiunge l'epiteto di *averso* al *fato* e da ad un'altra proposizione tre soggetti che nel testo latino sono tre complementi di causa.

Il prof. Aldo Franceschini « ha confrontato molti brani tradotti col testo latino ed ha potuto constatare che la preoccupazione di mantenersi fedele all'originale deve essere stata per il Geva terribile. Fin che può rende alla lettera e di solito con buona evidenza; sempre poi con sicurezza d'interpretazione.... E' evidente

che la 'tirannia dell'ottava si fa sentire ed è da questo che nasce qualche difetto di traduzione, p. es. le aggiunte e le annacquature. La rima genera qualche sforzata di versione, ma è cosa rara.... Ma questi difetti inevitabili sono bilanciati da ben altri pregi. Le ottave sono bellissime, piene di suono. I versi sostenuti, precisi di rima, ricchi di colore». (1)

Non diverso è il giudizio del prof. Giuseppe Luciano Bacci, che riferiamo.

« E' da osservare innanzi tutto che il Geva predilige la versione *ad litteram*, naturalmente nei limiti del possibile.... La tendenza a conservare le stesse parole dell'originale è nel Geva costante, se nonchè il metro scelto gli impone dei riempitivi.... »; ma se « la tirannia dell'ottava ha costretto il Geva a inceppanti per quanto inevitabili ampollosità, queste « sono compensate da frequenti locuzioni, proposizioni e anche interi periodi fedelissimi all'originale ». (2)

Per le poche poesie originali che si conoscono, sia per le forme metriche, che ricordano il Monti ed il Manzoni, sia per il contenuto storico, il nostro poeta è figlio del suo tempo, un vero rappresentante della prima metà del secolo decimonono.

Anche la scrittura rivela l'amorosa cura dell'autore. Il manoscritto della versione delle Odi Orazione, che consta di 386 pagine numerate, ha nella pagina a sinistra il testo latino e in quella di destra la versione italiana con tale distribuzione delle righe, che a quelle del primo e dell'ultimo verso dell'ode originale corrispondono le linee del primo e dell'ultimo verso dell'ode tradotta.

I dodici libri dell'Eneide il Geva li ha tradotti con dodici canti di complessive 1673 ottave, cioè di 13.384 versi, scritti anche questi in modo che rivela non solo la grande accuratezza, ma anche la continua e paziente opera di lima, per cui di molti versi si vedono le correzioni, fatte, ora scrivendo di nuovo sulle parole cancellate, ora su pezzetti di carta, incollati sui versi condannati.

Questi manoscritti, dopo la morte dell'autore, hanno peregrinato per diverse città dell'Anatolia, passando per lo più in mano di donne.

Una di esse, Anna Pesante, la figlia di Teresa, nel 1868 si era recata a Genova, portando con sè i manoscritti, con la speranza di riuscire a farli pubblicare, e per questo aveva parlato col letterato

(1) Cfr. *Messaggero degli Italiani* del 13 marzo 1931 (IX) l'articolo del prof. P. M. Guala sulla conferenza tenuta dal prof. Franceschini il 5 marzo 1931 a Costantinopoli nella sala della Società operaia.

(2) Giuseppe Luciano Bacci - *Un letterato italiano a Costantinopoli* - Stambul, tip. Universitaria 1931, pag. 15.

genovese Giuseppe Gazzino, che ne trattò, pubblicando l'anno dopo, a Firenze con i tipi del Cellini, un opuscolo col titolo: *Saggio d'una versione inedita dell'Encide di Virgilio*.

In tale occasione da Genova essa si rivolse per lettera anche al professore Michele Costanzo Astraldi di Sanremo; ma la pubblicazione non fu fatta, ed i manoscritti furono riportati indietro, chiusi sotto chiave e custoditi con cura tanto gelosa, che per circa 60 anni, quasi nessuno potè più vederli.

Ora sono di proprietà della Signora Giuseppina Guiglia Parodi, figlia di Anna, e solo appunto due figli di lei, Silvio ed Adriano, che si sono proposti di rievocare la figura nobilissima di questo loro antenato.

Cominciò dapprima Silvio a raccogliere notizie sulla vita del Geva ed a fare trascrizioni e fotografie di pagine dei manoscritti, per farli conoscere.

Aggiuntosi a lui in quest'opera il fratello Adriano, questi nel 1930 potè avere la soddisfazione di ritrovare il ritratto ad olio del poeta e di recuperarlo, dopo che era già stato portato a Koni, (Asia Minore) ed era passato in mano di persone le quali lo tenevano appeso in casa, senza sapere chi esso rappresentasse.

E fu lo stesso Adriano Parodi, che nella ricorrenza del Bimilenario Virgiliano parlò del Geva con professori delle scuole italiane di Costantinopoli; i quali sul nostro poeta hanno cominciato a scrivere articoli su giornali ed a tenere conferenze nella sala della Società operaia di quella città.

Crediamo nostro dovere, a questo proposito, ricordare l'opera del prof. Giuseppe Luciano Bacci, del nobile prof. P. M. Guala, del prof. Aldo Franceschini, e del prof. cav. Gilberto Primi, Direttore del giornale, *Il Messaggero degli Italiani*.

E noi oggi, ricordando l'opera amorevole dei fratelli Parodi, che per l'esaltazione del loro antenato trovò consenso d'azione nei professori di quelle scuole italiane, orgogliosi di rivendicare la gloria di un precursore di quella eletta schiera di educatori, apostoli di italianità all'estero, esprimiamo il nostro compiacimento, che la colonia italiana di Costantinopoli, col proposito di obbedire al volere del Duce, il quale ha posto tra i doveri dell'Italiano all'Estero quello della ricerca e della rivalutazione delle opere degne di memoria, abbia esaltato l'opera del poeta Angelo Maria Geva, quasi dimenticato, perchè egli finì la sua vita nella lontana Costantinopoli.

ANTONIO CANEPA.

NICCOLÒ PAGANINI NEL BELGIO NEL 1834

Niccolò Paganini fu, come quasi tutti gli uomini di genio e di fama, ammirato e calunniato senza misura. Accusato di stregoneria, d'assassinio, di sordida avarizia, d'immoralità e d'irreligione, l'invidia, come scrisse Fetis, « lo perseguitò sempre con la calunnia, « attaccando i suoi costumi, la sua probità, la sua umanità » (1). Egli si difese sempre con la calma serena, ma a quasi cent'anni dalla sua morte non poche accuse tentano di nuovo di oscurarne la fama. *Mario Pedemonte* analizzò, in questa rivista, l'ultima biografia-romanzo che l'America ci ha regalato su Paganini e si augurò che gl'italiani possano essere incitati da questo lavoro e studiar con fede, con coscienza e con entusiasmo i loro artisti (2). In questa biografia la compilatrice americana, senza niente vagliare e controllare, ha riunito le più stravaganti favole che intorno a Paganini siano state scritte e propagate. Priva di senso e di metodo critico, incompetente di musica Miss Day ci ha dato una biografia molto inferiore a quella del francese *J. B. Prod'Homme* (3), mi limito a ricordare uno straniero, la quale pur contenendo dei gravi errori ed inesattezze, ha certamente il merito di essere stata scritta da un esperto della musica. Il mio scopo non è però di analizzare le due biografie, ma solo di esaminare la parte che si riferisce alla permanenza di Paganini nel Belgio nel 1834, sulla quale ambedue gli scrittori citati errarono: il francese non controllando, la Day copiando alla lettera (pagg. 228-229) il biografo francese (pagg. 84-85), il quale afferma che Paganini ricevette a Bruxelles un'accoglienza sconveniente ed ostile, che a Bruges non potè, per mancanza di pubblico, dare il concerto preannunziato. Nè l'uno, nè l'altra poi ricordarono i concerti che il genovese dette a Mons, a Gand, ad Anvers.

(1) F. J. FETIS, *Notice biographique de N. Paganini*, Paris, 1851.

(2) M. PEDEMONTE, recensione del libro di LILLIAN DAY: *Paganini of Genoa*. Macaulay C. New York 1929, in questo *Giornale*, 1930, fasc. 1.º pagg. 78-81.

Les musiciens célèbres: Paganini. Paris, 1927.

Paganini, dopo avere, con immenso successo, suonato, nel marzo 1834, a Amiens, Douai e Valenciennes, entrava, il giorno 14, in Belgio, dopo avere, fin dal 7 preannunziato un concerto a Mons, la prima città belga ch'egli avrebbe incontrato sulla strada che da Valenciennes conduceva a Bruxelles. La sera stessa del 14 marzo il concerto aveva luogo a Mons, vibrante dal desiderio d'udire il famoso artista. Benchè i prezzi fossero molto elevati (1) tale fu l'affluenza del pubblico che molte persone non poterono trovar posto nel teatro. Il successo di Paganini non poteva esser maggiore e *L'Observateur du Hainaut* di Mons, del 18 marzo, N. 2235, scriveva: « Paganini è stato ricevuto nella nostra città come doveva essere « ricevuto. Il nostro pubblico ha fatto prova di una rara intelligenza e forse in nessun luogo egli è stato applaudito con più di « giudizio e di discernimento. Verso la fine del concerto fu gettata « sulla scena una corona d'alloro, accompagnata da alcuni versi im- « provvisati :

à toi, qui nous ravis d'une extase sublime,
à toi, qui du talent sus atteindre la cime,
à toi, Paganini ! l'être prodigieux !
L'artiste, le grand homme ! à toi cette couronne.
que d'hommage et de vœux notre amour environne ;
A toi, l'égal des rois et l'émule des Dieux ! »

L'artista fu commosso da sì grandiosa e spontanea manifestazione e la sera stessa scrisse ad uno dei cittadini di Mons poche parole di ringraziamento, nelle quali vibrava però tutta la sua riconoscenza: « Mi reputerò felice se mi sarà dato di visitare un'altra volta questa egregia città ».

La mattina seguente l'infaticabile violinista riprendeva il proprio viaggio e la sera stessa del 15 giungeva a Bruxelles (2).

I giornali *Le Libéral* del 28 febbraio (N. 59) e *Le Courrier belge* del 6 marzo (N. 65) preannunziando l'arrivo di Paganini, aveva dato la data dei tre concerti che avrebbe offerti alla città di Bruxelles il 15, il 17 ed il 19 al teatro de La Monnaie; anzi il primo aveva reclamato la soppressione dei biglietti di favore ed un aumento del prezzo di questi. L'attesa era vivissima e benchè i prezzi fossero molto elevati il giorno dell'arrivo del musicista i palchi e quasi tutti gli altri posti erano già stati venduti per i tre con-

(1) Il giornale: *L'Observateur du Hainaut de Mons*, N. 2232 e 2233 del 7 e 11 marzo annunciava che i prezzi erano: 10 franchi i palchi i palchi di 1 e 2 ordine; 8 franchi i posti distinti. 4 franchi la platea e 2 il loggione.

(2) *L'EMANCIPATION* di Bruxelles, N. 75 del 16 marzo, ne dava l'annuncio e così altri giornali.

Dal registro degli stranieri abbiamo rilevato che Paganini era in compagnia del musicista lucchese Francesco Urbani. (*Archivio comunale di Bruxelles, stranieri*, registro 43, N. 172.

certi (1). Il più elegante pubblico di Bruxelles riempiva, la sera del 15, il teatro che poteva contenere circa 1500 persone. Durante il concerto, in mezzo alla sorpresa del pubblico, il re e la regina, che non avevano voluto privarsi dello straordinario godimento, comparvero nel palco reale.

Paganini, accolto con entusiasmo, colmato di applausi, sollevò come ovunque, l'ammirazione generale. Alcuni giornali notarono che l'artista, affaticato dal lungo viaggio e dai numerosi concerti dati durante quello, era stato un po' inferiore a se stesso, ma ciò che tutti avvertirono fu la cattiva organizzazione del concerto e l'inferiorità delle cantanti Wells e Watson. *Le Courier des Pays Bas* del 17 (N. 76) esprimeva il desiderio che la parte vocale non fosse, nei successivi concerti, affidata alle due signorine « le quali — « aggiungeva — avranno certamente compreso il significato che avevano i numerosi segni d'impazienza partiti dalla platea ». *Le Libéral* del 17 (N. 76) dopo avere notato di aver trovato in Paganini minore elasticità che nel passato, riconosceva l'insuperabile maestria che egli aveva sempre nel maneggiare « quel suo violino, quello « strumento infernale che stimola i nervi e che provoca or le lacrime, ora i sussulti, sempre l'ammirazione » che aveva incantato il pubblico il quale « era rimasto veramente estasiato dal suo talento meraviglioso ». Non mancava però di mettere in rilievo la cattiva impressione che le due cantanti avevano prodotto sul pubblico. « Queste — scriveva il giornale — non hanno potuto conciliare, non diciamo l'approvazione, ma nemmeno il rispetto del « pubblico della platea, che ha accolto con esclamazioni ironiche il « canto delle due artiste. Quel pubblico poteva veramente mostrarsi « più cortese verso delle straniere, le quali non devono essere rimaste « davvero incantate della gentilezza brussellese. Neppure la presenza « dei Reali ha impedito questa sconvenienza e noi ne siamo ancor « più spiacenti, perchè quel pubblico era scelto ».

L'Indépendant del 18 (N. 77), e l'articolo era scritto dal Fetis, critico ancor più aspramente le cantanti che qualificò di terz'ordine e scusò il pubblico, il quale « da principio si mostrò paziente e « cortese, ma si abusò della sua longanimità, sì da farlo sembrare « poi duro e più esigente di quel che non voleva essere ». Fetis criticava altresì l'orchestra, mal disposta e non bene affiatata, ma lodava Paganini, pur ammettendo che, per le cagioni suddette e per essere affaticato, non avesse potuto manifestarsi in tutta la sua grandiosità. Unanimi furono, contro le cantanti, le critiche espresse in termini più o meno energici. (2).

(1) I biografi, inesattamente, parlano di concerti dati al Conservatorio reale.

(2) I prezzi erano: 12 franchi per i balconi e galleria, 10 per le poltrone d'orchestra, 8 per i palchi e posti distinti, 5 per la platea, 2 per il loggione. (*L'Indépendant* di Bruxelles, N. 75, del 16 marzo).

Paganini, dopo un po' di riposo, apparve, nel concerto dei 17, in tutto il suo splendore. « E' solamente ieri — scriveva il giornale *Le Courrier des Pays Bas* N. 78 — che quest'uomo prodigioso si è fatto intendere in tutta la verità del suo talento. L'immaginazione non può giungere fino a concepire l'effetto ch'egli ha « prodotto ». Tutti i giornali furono unanimi in questo giudizio (2). Fra gli altri ricorderemo quanto scriveva *Le Libéral*, N. 78: « Noi (1) « abbiamo ritrovato tutto intero, l'artista fantastico delle potenti « esecuzioni, dalle straordinarie creazioni armoniche ». Il pubblico, più numeroso che al primo concerto, benchè alcuni giornali affermassero il contrario (ma basterà ricordare che al 1° furono incassati 8400 franchi, ed al 2° 8700) (2), manifestò all'artista tutta la propria ammirazione. *L'Emancipation*, N. 78, scrive che « dopo la « preghiera di Mosè una corona fu gettata sul palco e Snel, direttore della Grande Armonia di Bruxelles, la pose sul capo di Paganini, che appariva sorpreso e quasi confuso di questa ovazione ». Le critiche contro le due cantanti non diminuirono, anzi il Fetis ne *L'Indépendant*, N. 79, dopo aver rilevato che Paganini aveva « ritrovato tutte le sue ammirevoli qualità » giudicava freddo il canto di Miss Watson. Il pubblico l'aveva, da principio applaudito, « ma si è mostrato poi severo e mai una donna è stata così maltrattata in un concerto ». Qualche giorno dopo, nel N. 82, il Fetis stesso, esprimendo l'augurio che non lontano fosse il promesso ritorno di Paganini a Bruxelles, manifestava la speranza che questi non fosse accompagnato dalle due Miss.

La freddezza di queste cantanti, la loro deficienza nocquero molto al Paganini, il quale vide meno affollato il suo 3° ed ultimo concerto, perchè — scriveva *Le Courrier des Pays Bas* N. 80, « il « pubblico era stato molto affaticato dalle due cantatrici nei precedenti concerti ». Più esplicito fu *Le Libéral*, N. 80, il quale, senza reticenze, scriveva: « Liberare Paganini dalla compagnia delle Miss « e renderete un servizio a tutti. Un diamante non si porta incastonato nel piombo e Paganini non ha bisogno, per farsi ammirare, di esser circondato da nullità ». Unanimi furono in questo giudizio non solo i giornali di Bruxelles, ma anche di altre città, i quali portarono la loro attenzione sul grande avvenimento artistico della capitale, come tutti furono concordi nel tributare le più ampie lodi all'artista genovese, alla sua arte insuperabile (3). Arti-

(1) *Le Lynx*, N. 76, le disse, con feroce ironia: «belle e che fa piacere vederle». *L'Emancipation* N. 76 «deboli e monotone». *L'Indépendant*, N. 76, e *Le Courrier de la Meuse* di Liegi, N. 68, criticano le due cantanti.

(2) *L'Indépendant* N. 77, *Le Courrier des Pays Bas* N. 77, *Le Belge* N. 77, *Le Journal d'Anvers* N. 31 ecc.

(3) *Le Courrier de la Meuse* di Liegi N. 68; *Le Journal du Commerce d'Anvers* N. 68 e 70; *Le Libéral* N. 76.

coli di particolare interesse pubblicarono *L'Emancipation* N. 78 (1). *Le Journal des Flandres*, N. 77, che ritessè la vita artistica del genovese, *Le Belge*, N. 77, il quale riportò un lungo articolo, già pubblicato da *La Revue* di Parigi.

Nessuna frase discordante si trova nella stampa belga, nessuna parola che possa far sorgere nemmeno il dubbio che il pubblico di Bruxelles avesse manifestato all'artista avversione od antipatia. Anzi *L'Indépendant* del 21 marzo, N. 80, si mostrava scontento perchè il pubblico era stato meno numeroso al 3° concerto e criticava « questa freddezza per un artista incomparabile e che si è ancora sorpassato questa volta, e questa freddezza non fa onore a « Bruxelles ». *Le Lynx* del 19, N. 78, non temeva di domandarsi se i belgi non fossero « peggiori dei beoti, poichè questi almeno si sono nazionalizzati agli « accordi di Anfione ». Un bell'articolo laudativo gli dedicò Fétis ne *La Revue musicale* N. 12, pag. 95, del 25 marzo, nel quale, mettendo in rilievo il successo riportato nei numerosi concerti che Paganini aveva dato in Belgio, e l'entusiasmo sollevato per l'esecuzione fatta sulla 4ª corda « sì eloquente e malinconica », si elevò contro tutte le strane chiacchiere, contro tutte le calunnie che erano state, allora e nel passato, scritte, specialmente a Parigi, dove si era detto, fra le tante falsità, che quegli avesse assassinato, rubato, fosse stato in galera e che proprio là avesse perfezionato la propria arte, per la quale poi aveva fatto un patto col diavolo (2),

Paganini percorse il Belgio trionfalmente, onorato da tutti, fra i primi il re stesso, che gli fece un dono di 1000 franchi, e la scena disgustosa, che i suoi nemici affermarono essere avvenuta a Bruxelles, dove anzi rinnovò la promessa fatta a Mons di tornarvi entro un anno, fu inventata dalla fertile fantasia dei suoi detrattori. Il malumore del pubblico della capitale fu cagionato dall'inferiorità delle cantanti, dalla cattiva organizzazione dei concerti dovuta all'impresario Watson e contro questi e contro quelle soltanto furono rivolte le proteste, forse esagerate, data la presenza del grande concertista, del pubblico della capitale. L'impresario, tutto intento a sfruttare il lavoro dell'artista, non aveva esagerati scrupoli artistici, anzi sembra si mostrasse anche scorretto, perchè *Le Courrier des Pays Bas* del 24 marzo, N. 83, lamentava pubblicamente che il Watson fosse partito senza aver pagato all'amministrazione del giornale stesso, il prezzo degli annunci che vi aveva fatto inserire e chiudeva domandandosi se quegli non avesse voluto vendicarsi « dell'irriverenza con la quale abbiamo parlato delle sue cantanti

(1) Esquisses musicales.

(2) *L'Observateur du Hainaut* di Mons, riportava nel N. 2237, del 25 marzo, la lettera che Paganini aveva diretto ai giornali di Parigi per protestare contro l'accusa mossagli di assassinio e contro la pubblicazione della litografia «Paganini in prigione» fatta da *L'Artiste*.

« in mezzo alle quali egli aveva come incastrato Paganini, compromettendo così il successo delle serate del celebre virtuoso ».

Dopo aver dato il secondo concerto a Bruxelles, Paganini partì il 18 per Anvers per dare il preannunziato concerto nella sala della Filarmonica. Benchè i prezzi fossero elevati: 8 franchi pei sottoscrittori e 10 alla porta, nella sala si trovavano circa 700 persone. Neppure un posto era rimasto invenduto ed il pubblico della metropoli accolse « il re dei Violinisti » col più caloroso entusiasmo. Nessuna voce discorde si elevò nei giornali d'Anvers che si occuparono largamente dell'avvenimento artistico e che misero in chiara luce il successo riportato dal genovese. Solo il corrispondente de *L'Indépendant* di Bruxelles, N. 80, fece notare che anche il pubblico d'Anvers non era rimasto soddisfatto delle due cantanti e che avrebbe preferito che queste si fossero mostrate meno sulla scena, per lasciare intero all'ammirazione generale il grande violinista (1).

La mattina del 21 marzo Paganini lasciava definitivamente Bruxelles e si recava a Gand per darvi al gran teatro, la sera del 22, il concerto promesso e pel quale, già da vari giorni, benchè i prezzi fossero stati triplicati, tutti i posti erano stati venduti. L'entusiasmo col quale l'artista fu ricevuto al suo apparire sul palco non cessò un momento durante la serata e, come riferiva *L'Indépendant* di Bruxelles (N. 83 del 24) « a prezzo di grandi difficoltà riusciva ad ottenere silenzio ».

« vous n'en êtes qu' à l' alpha de votre expérience; vous ignorez ce

Alla fine del concerto una corona di lauro fu lanciata sul palco ed il direttore dell'orchestra, in mezzo all'entusiasmo del pubblico, la pose sulla testa dell'artista. Poi una folta colonna di ammiratori, accompagnati da musiche, si recò all'albergo dove quegli alloggiava e dopo vive e replicate acclamazioni, che l'obbligarono ad uscire sul balcone, gl'improvvisarono una serenata alla quale Paganini, benchè stanco, assistè visibilmente commosso. Tutti i giornali di Bruxelles, concordemente, dettero notizia del magnifico successo di Gand. *Le Journal des Flandres* di Gand, nei N. 82 e 83, del 23 e del 24 marzo, scrisse largamente sul concerto e *Le Messager* de Gand del 23, N. 84, pubblicava un articolo che mi sembra interessante di riferire testualmente: « Vous avez entendu les plus célèbres violons du monde, « Kreutzer, Lefont, Bériot, Baillot, ils vous on étonné, enchanté, « transporté par la justesse de leurs modulations, l'énergie de leurs « accords, la facilité et le brillant de leur jeu. Vous avez cru jusqu'ici « ci avoir aperçu les limites de la capacité du violiniste. Eh bien,

(1) Ringrazio vivamente Mr. P. Bergmans professore e direttore della biblioteca dell'Università di Gand che ha voluto favorirmi il testo fiammingo dell'articolo contenuto nel raro giornale.

« que peut un homme de génie, armé d'un violon et d'un archet, « si vous n'avez vu et entendu Paganini.

« Je dis vu, car s'il faut l'entendre, il faut aussi le voir tant il « y a d'action, de sentiment, de poésie même dans ses mouvemens. « C'est la Pythie sur son trépied, animée, possédée du dieu qui « l'inspire; c'est un instrument qu'un homme a conquis et qu'il « s'est identifié. Il est réellement impossible de décrire les impres- « sions vives, l'attention estatique et l'empire absolu auxquels Pa- « ganini soumet ceux qui l'entendent. Il exécute des prodiges, mais « ces prodiges attachent, émouvent, charment autant qu'ils étonnent. « Ils semblent tout naturels sous son archet, tant il les produit avec « facilité.

« Nous n'entrerons pas ici dans l'analyse des quatre morceaux « que le célèbre virtuose a joués hier. Une description, quelque juste, « quelque vive qu'elle fût ne donnerait jamais une idée du talent de « Paganini. Nous le répétons, il faut l'entendre. Aussi, jamais artiste « ne fut applaudi parmi nous avec autant de transport, autant d'en- « thousiasme. Le célèbre musicien en a paru flatté; il s'est montré « aussi très satisfait de notre orchestre; il l'avait même apprécié des « le matin à la répétition, où, dérogeant à son habitude, il s'était « plu à jouer les quatre morceaux qu' il a fait entendre le soir en « public.

« Cet homme extraordinaire qui n'avait pas voulu de la coopé- « ration des musiciens de Bruxelles, semblait se complaire au milieu « des nôtres. Après le concert il a adressé des remerciemens affec- « tueux et des éloges mérités à Mr. Mézéray fils, directeur, et à « plusieurs artistes de notre orchestre. Ils ne pouvaient recevoir de « suffrage plus éclairé et par conséquent plus flatteur.

« Dans la soirée, nos artistes ont donné une brillante sérénade à « Paganini, qui, dès les premiers accords, s'est empressé de se mon- « trer à sa croisée, et a accueilli, par des applaudissemens et des « bravos, les différens morceaux qui ont été exécutés. Il a reçu en- « suite dans son appartement plusieurs de nos artistes, et leur a réi- « téré, avec une aimable obligeance, l'expression de son estime.

« Il est inutile de dire qu' au concert de Paganini il ne restait « plus dans la salle une seule place disponible. Mr. le Gouverneur « n'ayant pu obtenir sa loge, n'y a point paru. »

L'ultimo concerto che Paganini doveva dare nel Belgio, prima di raggiungere il porto di Dunkerque, era fissato per il giorno 24 a Bruges. Già i giornali di Mons, di Bruxelles e delle altre città avevano, fin dai primi del mese, pubblicato l'intero e particolareggiato programma che l'artista avrebbe svolto prima d'imbarcarsi per l'Inghilterra, ma tale era stato l'interesse e l'entusiasmo a Bruges, per l'inattesa visita del magico violinista, che nella città si era diffusa la voce, e se ne parlava come di cosa certissima, che il genovese vi

avrebbe dato, non un solo, ma più concerti. La notizia aveva preso tali proporzioni che il giornale locale, *La Gazette van de Provincie West Vlaenderen* del 12 marzo, smentendola in modo assoluto, confermava che Paganini avrebbe dato a Bruges un solo concerto e riproduceva, per maggiore chiarezza, l'intero programma di questi da Amiens a Dunkerque. La sera del 24 marzo Paganini eseguiva a *La nouvelle salle du grand concert* il magnifico programma, particolarmente annunciato nel ricordato giornale di Bruges del 19, nel quale si notava un *Preludio e rondò brillante*, l'aria favorita *Nel cor*, la *Sonata militare* eseguita su di una sola corda, *Il carnevale di Venezia*. Benchè il prezzo del biglietto fosse elevatissimo, 10 franchi, la sala era colma ed il successo dell'artista fu, come ovunque, completo. *La Gazette* di Bruges, ricordata, conteneva, nel N. 37 del 26 marzo, un articolo pieno d'entusiasmo che mi sembra utile riferire: « Il celebre Paganini ha dato ieri l'altro nella sala del teatro « l'annunciato concerto. Malgrado il prezzo elevatissimo dei posti « la sala era pienissima. Tutto quello che i giornali hanno detto del « famoso violinista non può dare alcuna idea della sua arte. Bisogna « intenderlo e vederlo. Sì, vederlo, perchè il giuoco delle sue mani « per tirare dal suo strumento le sue pazze armonie, è al di sopra « di qualunque descrizione. Così mai si sono intesi applausi più « unanimi ed interminabili nella sala. Paganini, avendo terminato il « suo ultimo pezzo, fu, dal signor Bauwens, che aveva diretto l'or- « chestra, coronato di lauro, in mezzo agli applausi deliranti del « pubblico. Dopo il concerto l'orchestra dette una serenata davanti « l'albergo che alloggiava Paganini. Questi manifestò la propria in- « tensa riconoscenza al cordiale ricevimento degli abitanti di Bru- « ges, i quali, al contrario de *L'Independant* e di altri giornali, san- « no apprezzare ed onorare l'arte e non fanno passare alcuna oc- « casione per provarlo » (1).

La Day (Pag. 229) traducendo testualmente il Prod'Homme (pagina 85) ha scritto che a Bruges « che contava allora 33 mila abitanti (noterò per l'esattezza che ne contava oltre 42 mila) la sottoscrizione pel concerto aveva raccolto solamente 14 firme e che Paganini, quasi in fuga, guadagnò la Francia per imbarcarsi. La notizia non è completamente inventata dai due biografi citati, perchè i malevoli l'avevano veramente sparsa. *Le Libéral* e *L'Indépendant*, giornali di Bruxelles, pubblicavano, il 24 marzo, (N. 83) tale notizia ed affermavano che Paganini non si sarebbe fatto intendere a Bruges. Ambedue avevano riprodotto la notizia de *Le Franc Parleur* di Bruxelles, ma dando poi relazione del concerto, corressero l'errore ed abuso di forza e di ciarlatanismo. Gli rimproverava perciò acer-

(1) cfr. il mio scritto: *Italiani nel Belgio*. M. A. Zani de' Ferranti di Bologna, musicista e letterato, in *L'Archiginnasio* di Bologna, 1930, fasc. 46

insieme a *Le Belge* ed a *L'Emancipation*, informarono ampiamente il pubblico dello splendido risultato artistico e finanziario del concerto di Bruges e riferirono, in gran parte, l'articolo de *La Gazette* di Bruges sopra riferito.

Il giorno dopo Paganini lasciava il Belgio, nel quale l'eco del suo passaggio non si spense presto. Il Fetis che aveva ne *L'Indépendant*, scritto varii articoli in onore del genovese, che aveva ripetuto le lodi di quegli ed i giudizi nella sua *Revue Musicale*, era pubblicamente accusato di contraddizione da *Le Courrier belge*, in uno scritto comparso nel N. 89 del 30 marzo: «*Paganini et Bériot giudicati da Fetis*». L'articolo notava che il Fetis, mentre aveva scritto sull'*Indépendant* che Paganini era il più grande violinista e ne portava il valore alle stelle, nel suo libro: *La musique mise à la portée de tout le monde* aveva affermato che il genovese faceva un grande bamente di averlo, nel suo libro, giudicato con troppa severità «che non sarà approvata da alcuno di quelli che egli tratta di critici di qualità inferiore, perchè si può essere ottimo compositore, direttore d'orchestra, direttore di Conservatorio, ma trovarsi anche in contraddizione con se stesso». Il Fetis non rispose. La contraddizione era evidente; ma forse ascoltando di nuovo a Bruxelles il sommo violinista, egli si era ricreduto del suo primo giudizio. Anzi, lo stesso giorno 30 marzo, nella sua *Revue musicale*, N. 13, scriveva di nuovo sul Paganini, mettendo in rilievo l'incontro che questi aveva avuto a Bruxelles con Marco Aurelio Zani de' Ferranti, insuperabile artista della chitarra, del quale Paganini, che ne era rimasto entusiasta, aveva scritto: «Ho inteso con grandissima soddisfazione qualche composizione eseguita dal Signor Ferranti colla massima nitidezza ed espressione e ritengo che detto artista sia superiore ad altri celebri che ho inteso in Europa» (1).

Non mi sembra inutile di seguire ancora la stampa del Belgio. Lo scandalo sollevato dal Watson, nello stesso anno 1834, a proposito del presunto rapimento di sua figlia e che fu sfruttato indegnamente da *L'Annotateur* di Boulogne e da altri giornali francesi ed inglesi, ebbe la sua ripercussione nei giornali belgi. *L'Emancipation*, nei N. 189 e 192 dell'8 e dell'11 giugno, ne dette una lunga relazione ed anche il Fetis ne scrisse nella *Revue musicale* N. 27 e 28. Altri giornali, si valsero della notizia, sulla quale il futuro biografo di Paganini, che non sarà, speriamo, un romanziere, ma uno spassionato e metodico ricostruttore, porterà una particolare attenzione.

L'anno stesso *Le Courrier Belge*, N. 88, del 7 luglio, informava che Paganini aveva inventato la contro viola, e *Le libéral* del 29

(1) *Le Libéral de Bruxelles* pubblicò nel N. 184 un articolo contro Paganini.

settembre, N. 270, in un articolo « *Paganini et les pauvres* » riprendeva un articolo del *Journal des Débats* di Parigi a proposito dell'asserito rifiuto di quegli a dare un concerto in favore degli inondati di Saint Etienne, per riaffermare l'ingiusta accusa di avarizia che i francesi specialmente facevano all'artista italiano.

L'eco della notizia dell'assassinio e della morte naturale poi, data dai giornali francesi in gennaio ed in settembre del 1835 si ripercosse in Belgio e *Le Courrier Belge*, N. 259, e *Le Journal del Flandres*, N. 271, la smentirono con viva gioia. Nè nel Belgio si cessò di occuparsi di Paganini, riprendendo le notizie dai giornali francesi, dei quali sarà interessante lo studio metodico, che ricamavano sull'avarizia di quegli, su l'incidente con Douglas Loveday, sulle peripezie del Casino ⁽¹⁾.

La fine di colui che aveva fatto vibrare tutta l'Europa si approssimava. Minato dal male, contro il quale da varii anni lottava, il 27 maggio 1840 Paganini si spegneva a Nizza, al dolce clima della riviera, al quale aveva domandato conforto e sollievo. I giornali belgi ne dettero il doloroso annunzio e *Le Belge* dell'11 giugno 1840, N. 163, si trattenne lungamente sulla dolorosa questione della sepoltura del corpo dell'artista. Dette poi un resoconto del testamento di questi, N. 182 del 30 giugno, non mancando d'inserirvi, riprendendo la sciocchezza da pubblicazioni francesi, che Paganini avesse, fra le altre cose, disposto d'esser sepolto col proprio violino « per « suonare un'aria a Satana ed alla sua corte in caso prendesse loro « il desiderio di giuocarmi un brutto tiro ». Ed all'assurda notizia aggiungeva, il 4 luglio, N. 186, che avesse lasciato a Bériot un magnifico anello con brillanti. Ma di tutte queste sciocche chiacchiere il giornale di Bruxelles, faceva completa ammenda il 17 luglio, N. 199, pubblicando dettagliatamente il vero testamento del genovese, aperto il 1° giugno e che questi aveva redatto il 27 aprile 1834, e rendeva poi un largo e caldo omaggio alla memoria dell'impareggiabile violinista in 4 lunghi articoli inseriti nei numeri 202, 203, 215, 217 e 227 del 20-21 luglio, del 2, 4 e 14 agosto dell'anno stesso. Spettava ad una rivista scientifica *Le Journal historique et littéraire de Liège* ⁽²⁾, emanazione del partito cattolico, d'inferire, con ingiuste ed indecorose frasi sull'estinto. Un anno e mezzo era già trascorso dalla morte di questi, nè l'ira di scrittori privi d'umanità e di spirito cristiano, si era spenta e quelli potevano scrivere un articolo, riferito dal *Prod-Homme* ⁽³⁾, del quale non sappiamo se più repugni il settarismo o la malvagità.

Sia raccolto ora l'augurio ed il richiamo autorevole del Pe-

(1) *Le Courrier Belge* N. 365 del 1836; N. 8, del 1480.

(2) Vol. 90 pag. 407 del 1 dicembre 1841.

op. c. l. pag. 109-110.

demonte; valga anche questa modesta nota a spingere i volonterosi a raccogliere e studiare in Italia ed all'estero il materiale che si riferisce alla vita ed all'opera del genovese. Il lavoro non sarà grave se l'entusiasmo sosterrà i nobili operai che lo intraprenderanno con pazienza e con metodo. In ogni parte d'Europa si potranno raccogliere notizie che illuminino e chiariscano la vita di Paganini, composizioni o lettere di questi. E poichè ho potuto esaminare la ricca autografoteca Warocqué, nel castello di Mariemont, mi sembra utile dare la trascrizione delle due lettere e del breve biglietto del Paganini che fanno parte di quella collezione. (1).

MARIO BATTISTINI.

I.

Aderisco ai desiderj dell'adorabile Mademoisella Paolina ed a quello del Sig. Barone d'Eberstein.
Ems, 24 luglio 1830.

Nicolò Paganini

II.

Riveritissima Signora sorella Nicoletta,

Parma, li 22 settembre 1835

Reduce da Milano da l'altra sera ricevei una vostra lettera con piacere in quanto che vi sento sana unitamente alla vostra famiglia. Mi fa egualmente piacere che abbiate aggradito la robba che ordinai al sig. Tagliavacche di consegnarvi, e che l'abbiate ricevuta. L'aria della campagna vi garantirà sicuramente da ogni malattia; ma grazia al cielo il cholera va diminuendo, e ben presto saranno liberi da un tal flagello i miei concittadini. Pregate a nome mio vostro marito di dire al Sig. Carbone, chirurgo in codesta città, che mi incresce di non potere in alcun modo aderire al suo desiderio; prima perchè son lontano dalla patria, e qui trovomi privo del mio amministratore sig. Avv. Germi detenuto altrove per ragioni de' cordoni sanitarj; per conseguenza dovrebbe dirigersi a qualche altra

(1) Sui documenti italiani dell'autografoteca Warocqué cfr. i miei articoli in *Rivista delle scienze mediche* di Firenze, 1930 fasc. 9-10; *Giornale storico della lett. italiana*, 1931, Vol. 97, fasc. 291; *Rivista storica degli Archivi toscani*, 1931, fasc. 2.

persona, che non sarà difficile di trovare l'imprestito avendo abbastanza di assicurarlo.

Aggradite i miei cordiali saluti ed inculcate mio nepote per gli progressi nello studio.

Il vostro aff.mo

Paganini.

P. S. — Raccomando al Sig. Sebastiano Ghisolfi di salutarmi tanto il sig. Tagliavacche, ringraziandolo della sua cara e complitissima lettera che ho qui ricevuto. Di salutarmi il Sig. Riva padre, e di assicurarlo che se verrà il sig. Avv. Germa a Gaiona gli consegnerò l'acclusa.

Mille saluti al valentissimo sig. Achille.

Signora Nicoletta Ghisolfi, Genova.

III.

Amico,

Col favore del celebre sig. Donzelli permettimi ch'io esterni i miei candidi sentimenti di gratitudine all'amicizia con che mi trattasti nel tempo della mia dimora costà, nonchè alle gentilezze della tua amabile Consorte, quale riverirai pure da parte della Bianchi, che ancora in mia compagnia forse la condurrò nel mio giro fuori d'Italia questa primavera.

La Medicina Curativa di Mr. Le Roy, tradotta in Italiano a Bologna, ha smascherata l'impostura medica, ed è provato da tutto il mondo che un tale purgante guarisce perfettamente qualunque incomodo; dunque ti prego a possedere detta opera, che a leggerla ti persuaderai e, provato che avrai il purgativo, ti convincerai.

Si dice che in Venezia furono recitate due commedie, una in favore del suddetto Medico Le Roy, e l'altra contro lo stesso; tali produzioni le vorrei comprare per aderire al desiderio di un mio amico di Palermo, ed eccomi a pregarti caldamente di volermi procurare un talé acquisto facendone ricerca, e comprarle per mio conto per inoltrarle al Sig. Commissario Domenico Maria Testa a Palermo, quale sborserà al presentatore delle medesime l'importo.

Nella Novena partirò e ritornerò verso Milano, trattenendomi un poco in Toscana, e a Bologna, per qualche affare d'interesse. I miei saluti e quelli della Bianchi al Gran Bruchini, all'amico Dr. Paggiari, ed agli comuni amici.

A Firenze mi porterò alla posta per tue lettere, dunque non star più silenzioso, scrivimi, e dimmi le tue cose, ch'io non anelo che il piacere di leggere i tuoi preziosi caratteri. Ti abbraccio teneramente.

Il tuo aff.mo amico e servitore

Nicolò Paganini

Napoli, 6 dicembre 1835.

P. S. — Ti raccomando dette comedie di inoltrarle al più presto a Palermo che saranno prontamente dal Sig. Testa pagate. Addio. Ti prego di dirmi qualche cosa dello spettacolo Fenice.

(Al Signor Camerra - Direttore e concertista al Teatro della Fenice - Venezia).

(*Mariemont* - Belgio. Autografoteca Warocqué).

UNA INSIGNE OPERA D'ARTE

nel Palazzo del Governo di Massa in Lunigiana

Una pregevole opera dell'aurea epoca della Rinascenza (secolo xv), che pochi dovevano avere visto ed ammirato perchè per tempo non certo era stata coperta da una parete, trovasi nella Cappella del palazzo del Governo della nostra Città, eretto in origine dal primo Principe di Massa e Marchese di Carrara Alberico Cibo Malaspina nel secolo decimosesto ed ampliato poi in epoche susseguenti dai Bergamini di Carrara (secoli xvii - xviii).

Non è facile lo stabilire come Massa potè accogliere tra le sue mura quel gioiello d'arte. Al Regio Archivio di Stato non ho potuto trovare alcuna memoria riguardante tale opera in marmo; tra le varie ipotesi degne di essere studiate la migliore è questa.

La fattura insigne, che riporta in rilievo la nascita del Salvatore con le figure della Vergine e del patriarca S. Giuseppe con angeli alati e con un paesaggio che ricorda il borgo di Betlem (non mancano neppure i giumenti che avrebbero riscaldato la carne del Verbo di Dio fattosi Uomo), doveva, a mio modesto giudizio, trovarsi nella Cappella del palazzo marchionale al Castello di Massa Vecchia (1). Il magnifico fabbricato, fiore elettissimo dell'arte del '400, fu fatto innalzare, in parte, dal primo Marchese di Massa, Antonio Malaspina, di Fosdinovo; e direi che lo stesso scultore che compì gli stipiti, le cordonate, i portali ed il cornicione policromo della magione monumentale dovè pur eseguire l'alto rilievo del Presepio.

Purtroppo è rimasto sconosciuto il marmorario egregio che eseguì queste fatture quattrocentesche. Qualcuno vi vede lo scalpello di Matteo Civitali, di Lucca, ma non esiste documento alcuno a suffragio di questa opinione che non è però da scartarsi.

Qualche studioso direbbe che l'opera bella, riportata in luce da S. E. il Prefetto Americo Festa, che ha fatto rivivere la Cappella ex ducale, si trovasse nel Duomo di San Pietro Apostolo, demolito nel 1807 da Elisa Baciocchi moglie di Felice I Principe di Lucca

(1) Una memoria da me trovata tra le carte dell'Archivio Vescovile di Luni-Sarzana all'anno 1599 mi darebbe ragione nel senso che l'Oratorio posto «In castello Massae» era sub titulo *Nativitatis Domini Jesu Christi* mentre nel 1683 era dedicato a San Carlo Borromeo.

e di Piombino; ma è una ipotesi che non si appoggia a documento alcuno.

Regge di più la prima opinione; che cioè abbandonato il palazzo dell'arce a Massa Vecchia, i Principi Cibo-Malaspina portassero seco l'opera insigne, facendola collocare, come pala, all'altare barocco della Cappella del palazzo di piazza Avanci.

Non va dimenticato il fatto che, come ci dice il Cronista Rocca (1) nelle sue Memorie della Città di Massa, conservate al nostro R. Archivio di Stato, due erano in origine le Cappelle del palazzo ex ducale; l'una doveva servire per i serenissimi Principi; e l'altra per i componenti la Corte ed il servizio. La prima Cappella era dedicata al Crocifisso; la seconda alla Natività del Salvatore.

Dove sarà stata la prima Cappella? Non si può stabilire; forse nella Camera che fu scelta poi dal Duca per il notturno riposo; e che ancora ai nostri giorni mostra portali in marmo policromo, di stile chiesastico, ed una cornice, a forma di drappo fastoso, con Angeli in rilievo.

La Cappella scomparsa possedeva un Crocifisso, sei candelieri e quattro angeli, in metallo fino, di Pietro Tacca, ed una Madonna in marmo, che era attribuita a Michelangelo Buonarroti. Il cronista Rocca, che vide la Cappella, ci dice che era stata dipinta da famosi pittori e messa a oro e che marmi preziosi la decoravano, lavorati da finissimi ornatisti. Anche il Bolgi, di Carrara, ai suoi tempi stimatissimo, vi lavorò; e tra l'altro gli si attribuisce una Madonna in marmo, che secondo alcuni, ma non so con quali plausibili argomenti, sarebbe poi passata in Casa dei Nobili Maggesi (2). Questi abitavano in Via Etrusca, ora Via Alberica e da antichi signori, avevano la facciata della loro residenza affrescata da un Ghirlanda, famiglia che da Fivizzano aveva piantato sede in Massa e precisamente nel palazzo dei Diana Paleologo in piazza già di San Pietro ed ora Umberto I.

Gli affreschi che qui si riportano si conservano nell'attuale Cappella, e dovettero essere eseguiti nel secolo decimottavo da un Lemmi di Fivizzano, che fece pure il *Trionfo di Apollo* (3) sul soffitto dell'attuale Accademia dei Rinnovati, se sproporzionate le figure, i colori dei panneggiamenti sono messi con lodevole gusto; vi si scorge un tentativo di imitazione tiepolesca.

Massa Carrara, 1931 - IX.

Canonico LUIGI MUSSI.

(1) ROCCA, *Storie Antiche di Massa di Carrara raccolte da Autori antichi*, raccolta lunigianese. Mss. 96.

(2) CAMPORI, Andrea Bolgi, di Carrara dal 1605 al 1626 allievo del Bernini ecc. (*Notizie degli Scultori, Pittori ed Artisti della Provincia Modenese*).

(3) V. «*Origini e Vicende dell'Accademia de' Rinnovati di Massa*». Memoria di LUIGI STAFFETTI, 1912.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Continuazione, vedi numero precedente).

- ACTA Sanctorum quotquot orbe coluntur vel a Catholicis Scriptoribus celebrantur quae ex Latinis et Graecis aliarumque gentium antiquis monumentis collegit, digessit, notis illustravit Johannes Bollandus S. J. Theologus Servata primigenia Scriptorum phrasi. Antuerpiae apud Johannem Meursium, 1643, (jannuarius) [*Corsica, S. Julia*, 22 Maggio pagg. 167-170.]
- ALASIA Bernardo — Storia di S. Giulia vergine e martire... *Torino*, 1864' 32' pagg. 352.
- ALLARD — La persécution de Diocletien et le triomphe de l'Eglise, par Paul Allard, 2 Ed. rev. *Paris. Libr. Lecoffre*, 1908, Tom. I, pagg. 433-491. [S. Devota].
- ANGELELLI A. L. - L'Abbazia e l'isola di Montecristo. *Firenze, Ramella*, 1903, 8°, pagg. 96, rec. *Archiv. Stor.* 1904 (XXXIII) pagg. 452-455 [Fondata nel V sec. Monastero di S. Salvatore mauriliano, sopravvive ai Saraceni e passa sotto i Pisani. Gregorio IX vi introduce i Camaldolesi (Bened.) Distrutta nel 1553 da Dragut.]
- BAITELLI Angelo — Vita, martirio e morte di Sta Giulia Cartaginese, *Brescia*, 1657.
- BANDO del Gen. e Supremo Magistrato di Corsica per la provincia ultramontana, Sante Folacci, riguardo alle Mense Vescovili. Raccolta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 36-37
- BARONIUS Caesar — Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano e Congregatione Oratorii... una cum critica Historico Cronologica P. Antonii Pagii in qua rerum narratio defenditur illustratur suppletur, ordo temporum corrigitur et Periodo greco-romano munitur. *Lucae, Tip. Leonardi Venturini*, 1789, (Tom I 1746 - Tom. XIX).
- BARTOLI Daniello — Dell'Istoria della Compagnia di Gesù: L'Italia - (Roma, presso Varese, 1673, [opere e cose fatte da Landini. Libr. II, Cap. IV, pagg. 225-284; Libr. III, 8°]
- BEDA Danzer P. — Der heilige Gregor der Grosse in der Missionsbewegung seiner Zeit, in Studien und Mitteilungen zur Geschichte der Benediktinerordens und seiner Zweige. Ser. II, 1912, II, 3 [notizie sicure sulla Corsica].
- BENIELLI Giuseppe Maria - Bizzarrini Carlo — Ianuensis seu Adiacensis nullitatis Contractus, et resolutionis eiusdem nec non et recusationis sive refutationis emphiteusis pro Adm. R. D. Canonici Ambrosio et M. M. Joseph Maria et Michaelae Angelo Fratribus Beniellis filiis nunc Q. M. Ariotti contra Ill.mo et Rev. Fr. Don Joannem Paulum Inuream Episcopum Adiacens Juris allegationes cum exactissima factispecie quas in causa

- propria sed pro veritate scribens Joseph Maria Beniellus I. C. C. quibus accessit erudita et docta consultatio. Exc. Dom. Caroli Bizzarrini Patricii Senensis et in Pisano Lycaeo Rectoris Primarii. *Genuae, Tip. Antonio Scionici* 4, pagg. 42, s. d. 1687 circa.
- BONFANT Dionisio — Breve tratado del primato de Cerdena y Corsega en favor de los arzobispos de Caller y del real padronasgo de su Magestad. *Caller, Empr. Galcerin* por Bartholome Gobelli, 1637, 4 f. f. [Chiede nome e titolo e preminenza di primato al re].
- CANEPA Mario — Una concessione di Vittorio Amedeo. *Archivio Storico di Corsica*, Gennaio-giugno 1927, pagg. 135-143 [abilita un sacerdote corso a conseguire benefici riservati ai soli nativi della Sardegna].
- CAPPELLETTI Giuseppe — Chiese d'Italia dalle loro origini sino ai nostri giorni, opera di G. C. prete veneziano, *Venezia, Stabil. Giuseppe Antonelli*, 1861, 8°, vol. XVI [Vescovati di Corsica, pagg. 273-404.]
- CARNICER Juan Baptista — Breve discurso del primado de Cerdena y Corsega, Madrid, *per la vinda de Alonso Martin*, 1616, 4.
- CARTA, stata presentata dal sig. Biffi console della Repubblica di Genova al Senato di Venezia, in *Raccolta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti*, pagg. 16-19.
- CASANELLI — Pastorale, un amico del popolo, *Lucca*, 1846, in *Indicatore Pisano*, N. 15, 30 maggio 1846.
- CERRATI -- Des usurpations sacerdotales précédés du recit de la mission du P. Farina à Ajaccio par l'abbé Cerrati et publié par Sainte Edine. *Paris, Tactu*, 1828, 8°.
- CLEMENS P. P. XIII — Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papae XIII, Allocutio habita in Concistorio Secreto Nonis Maii MCCLX, in *Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti*, pagg. 26-37.
- CLEMENS P. P. XIII — Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papae XIII, Literae in forma Brevis, quibus abrogatur Edictum in Civitate Genuensis nomine Ducis et Gubernatorum illius Reipublicae promulgatum contra R. P. Caesarem Crescentium de Angelis Episcopum Signinum Visitatorem Apostolicum in quibusdam Corsicae Diocesisibus a Sanctitate sua deputatum, in *Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti*, pagg. 38-55.
- CLEMENS P. P. XIII — Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papae XIII, Literae in forma Brevis quibus Nobiles viri, Dux, Gubernatores et Senatus Reipublicae Genuensis abrogandum Edictum contra Caesarem Crescentium Episcopum Signinum et Visitatore Apostolicum portatur (15 maggio 1700), in *Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti* pagg. 96-103.
- CLEMENS P. P. XIII — Sanctissimi Domini nostri Clementis Papae XIII Literae in forma brevis quibus R. P. Caesar Crescentius De Angelis Episcopus Signinus, in visitatorem apostolicum in quibusdam locis Diocesium Aleriensis, Marianensis et Acciensis atque Nebensis in insula Corsicae deputatur. [18 Sett. 1759], «*Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti*» pagg. 1-15.
- COLONNA de Cesari Rocca — Evêques de Corse inconnus d'Ughelli et ne figurant pas aux series Episcoporum. *Paris, Leroux*, 1895, 8.°, pagg. 8.
- CONFERMA del Decreto del XVI Aprile fatto da Genovesi, in *Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti*, pagg. 104-108.

- COSTITUZIONI** fatte e pubblicate nel secondo sinodo diocesano tenuto l'anno 1781 ed incominciato il dì 17 Maggio dall'Ill.mo Mons. Francesco Cittadella Vescovo di Mariana e Accia... nella Chiesa cathedrala di S. Maria in Bastia. *Bastia, Batini*, 1781, 8°, pagg. 92, Vedi Bibl. di Bastia.
- CRESCENZIO** de Angelis Cesare — [Editto relativo all'amministrazione delle rendite ecclesiastiche] 1) Campoloro, Ascione, Impr. Camerale, 1760; 2) Raccolta (II) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 56-57.
- CRESCENZIO** de Angelis Cesare — Pastorale di Mons. Crescenzo de Angelis, Vescovo di Segni, nel notificare in Corsica il breve con cui da N. S. Papa Clemente XIII felicemente regnante viene eletto per visitatore Apostolico di quel Regno. 1) in Raccolta (II) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 47-51; 2) *Campoloro, per Domenico Ascione* 1760, 4°, pagg. 25.
- CULTES** et Sanctuaires de la Sainte Vierge en Corse, in *Bulletin Paroissial de l'île*. Rousse, Oct. 1917.
- DECRETO** dei Corsi che condanna alle fiamme quello de' Genovesi del 14 Aprile, in Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 23-25, *Campoloro, per Domenico Ascione, Stampatore Camerale*, 1760.
- DECRETO** della Repubblica di Genova che mette taglia di sei mila scudi a chi prenderà e consegnerà nelle sue forze il Visitatore Apostolico (sic) 1) *Genova, Stamperia Gesiniana*, 1760; 2) Raccolta (I) di Memorie e Manifesti, pagg. 16-17.
- DELLA ROCCA** Pietro (P.) di Rostino — Cronologia ovvero istoria serafica della provincia osservante di Corsica composta dal Rev. P. Pietro della Rocca di Rostino. *Lucca, Domenico Cinfetti*, 1718, 4.º.
- DISCORSO** teologico canonico politico riguardante la missione di Mons. Cesare Crescenzo de Angelis in Corsica in qualità di visitatore apostolico, s. n. t. 80, pagg. 71 ([Grave ed ampia materia: è ostile alla Curia.]
- DONATIONS** faites en Corse à l'abbaye de Saint-Mamé de Monte-Cristo, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1837, (Ann. VII), fascicolo 83-84, pagg. 169-211. Cynos. Traduction par Albert Zozza, 1834.
- DUCIS** Senatus ac nobilium virorum Reipublicae Genuensium Responsum ad litteram hortatoriam Sanctissimi D. N. Clementis Papae XIII, in Raccolta (II) de' Documenti Memorie e Manifesti, pagg. 60-71.
- EDITTO** dei Corsi in seguito d'un Congresso Generale tenuto da essi in Corte nei giorni 10, 11 e 12 del mese di Maggio 1760, in Raccolta (II) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 55 — [il governo non si ingerisce nell'amministrazione dei proventi ecclesiastici.]
- EDITTO** della Repubblica di Genova che proibisce ai suoi sudditi dar esecuzione, prestar fede o aver per autentico qualunque Editto o Scrittura proveniente dal di fuori dello Stato cioè dalla Corte di Roma o dai Corsi, 1) in Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 67-68; 2) *Genova, Stamperia Gesiniana* [1760].
- EDITTO** Pastorale per la sacra visita Cesare Crescenzo De Angelis... al Clero e popolo — Supplemento al suddetto Editto. Metodo per la compilazione degli inventari dei beni ecclesiastici dell'è Diocesi di Aleria, Mariana, Accia e Nebbio, in Raccolta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 43-70.

- ENDRES** Johannis Nepomucenus — Discursus politico-canonicus de recusatione visitatoris Apostolici Censuris ecclesiasticis ac interdicto haud facile vindicanda ac illustrandam. Extravag. Super gentes et Regna Unic. de consuetudin. inter communes, pro solemnibus Praelectionum Canoniarum Exordio nuper in Auditorio juridico publice recitatus, ...a Johanne Nepomuceno Endres S. Th. et. J. U. Doctore in hujusce Wireeburgensium Universitate professore publico, in Raccolta (IV) di varie scritture in difesa della Repubblica di Genova, pagg. 134-285. 2) Ragionamento politico Canonico del rifiuto del Visitatore apostolico, difficilmente correggibile con le censure ecclesiastiche e l'interdetto... da Giovanni Nepomuceno... in Raccolta (IV) di varie scritture in difesa della Repubblica di Genova, pagg. 4-109.
- EPISTULAE** mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad a. 1556 scriptae nunc primum a Patribus Societatis Jesu in lucem editae *Madrid*, 1898-1901, (Tom. I - V), *Monumenta historica Soc. Jesu*.
- ERMONI** — Ajaccio, in Baudrillart Dictionnaire de histoire et de Géographie ecclesiastique. Tom. I, col. 1271-1274.
- ESPOSIZIONE** di fatto concernente la missione del Vescovo di Segni nell'isola di Corsica, (s. n. t.) 4°, pag. XXXVIII, 1) in Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 69-95. 2) in Raccolta (Nuova) di varie scritture in difesa della Ser. Repubblica di Genova, pagg. 11-42.
- ESTRATTO** della ritrattazione fatta dal Vescovo intruso del già dipartimento di Ajaccio, *Bastia*, 24 Dic. 1794. (s. n. t.)
- EUBEL** Conradus — Hierarchia Catholica Medii Aevi Sive Summorum Pontificum S. R. E. Cardinalium Ecclesiarum. Antistitum Series. *Monasterii Libr. Regensbergianae*, 1889, (I) - 1910 (III); Libro II Patriarchi e Vescovi del mondo intero fino al 500; Libro III Volumen tertium sec. XVI ab a. 1503 complectens. *Tip. Ganis*, Rec. Archiv. Stor. 1899, pag. 1699, seg. Rec. Giorgetti Archiv. Storic. 1912 (49) pagg. 470-472.
- EUBEL** Conradus — Hierarchia Catholica medii Aevi Sive Summorum Pontificum S.R.E. cardinalium ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad a. 1431 perducta e documentis tabularis praesertim Vaticani Collecta Digesta edita per C. E. *Editio altera. Monasterii, Resenberg*, 1913, pagg. VIII, 580, Rec. Cipolla in Arch. Stor., 1914, (72). E' la 2ª ediz. di Eubel (1898-1901). — Sostituisce il Ganis ed è combinata allo stesso modo con maggiori e più precise notizie biografiche. Il primo volume della seconda edizione va dal 1198, anno in cui si iniziano i Registri del Potthast, fino al 1431.
- EXPOSE** des faits qui ont précédé et occasionné l'envol fait par N. S. P. le Pape Clement XIII d'un visitateur apostolique dans l'île de Corse [18 Sept. 1759] (sl) 1760, 4°.
- FILIA** — La Sardegna Cristiana; Storia della Chiesa: vol. I, *Sassari, Satta*, 1909, 8°, pagg. VII, 153. pagg. 59 segg. [Lettere di S. Gregorio — Corsica.]
- GAMS** Pius Bonifacius — Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae qua series quae apparuit 1873 completur et continuatur ab anno c. a. 1870 ad 29 Febr., 1885: a plurimis adjunctus edidit P. B. G. *Ratisbonae, Tip. Manz.*, 1886, 4°, Ajaccio, pagg. 35.
- GAMS** Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae quotque innatuerunt a Beato Petro Apostolo a multis adjunctus edidit P. B. G. *Ratisbonae, Manz.* 1873, 4°, Ajaccio, pag. 764; Nebbio, pag. 767; Sagone, pag. 767; Mariana, pag. 766; Accia, pagg. 765 - 764-768.
- GIUSTINIANI** Fabiano — Costituzione ecclesiastiche ...dal M. Rev. Fab. G. Vescovo di Ajaccio... pubblicate l'anno 1617-1618 per il buon governo del clero e del popolo della sua diocesi. *Viterbo, P. A. Discepoli*, 1620, 8°. R. V.

- × GRIDA de' Corsi con cui si vieta il pagamento delle Decime ai Vescovi ordinari e lo prestare ad essi o a loro ministri ubbidienza, in Raccolta, (I) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 109-110.
- × GRONER — Le diocesi d'Italia dalla metà del X fino a tutto il XII secolo. Traduzione e preparazione di G. Battista Guarini. *Melfi, Tip. Liccione*, 1908, 8°, pagg. 94, [Aleria, pagg. 35-36]. F.
- HEFÈLE Charles Joseph — Histoire des Conciles d'après les documents originaux continuée par le Cardinal Hergenröther. Nouv. trad. française faite sur la 2^e edit. allem. corrigée et augmentée de notes critiques et bibliographiques par un religieux bénédictin de Farborough (dom. H. Leclerg, *Paris, Letuzey et ainé* 1907-908, (Tom. I-II), 80. (L'opera avra 24 vol.) nel II 2, pag. 931 bibl. relativa ai vescovi inviati in Corsica per tagliarvi legname.
- KLAUSING Antonius Ernestus — Controversiae recentissimae inter Pontificem romanum et Rempublicam Genuensem super legato in Corsicam misso; Historiam orationi adituali A. D. XII Oct. (I) Conciliorum 1765 recitandae premisit. *Lipsiae, ex Off. Laugenhemia*, 40, pagg. XV.
- LABBE — Historia Conciliorum Tom. III, pag. 1, § 30: VI, 900; IX, 1015; XVII, 1253, [da notizie importanti sulla Corsica].
- × LA FOATA (De) — Recherches et notes sur l'histoire de l'Eglise en Corse, in *Bulletin de la Société des Sc. corses, Bastia*, 1895.
- × LANZONI Francesco — Santi Africani nella Bassa Italia e nelle isole adiacenti. Estr. da «La Scuola Cattolica di Milano» - *Monza, Tip. Artigianelli*, 1918. [Notizie su S. Vendemmiale di cui si nega la presenza in Corsica e forse di altri santi. (Vitabe Restituta) ecc. Rec. *Rivista Storica, Lugano*, 1919, pag. 123.
- × LANZONI — L'origine del Cristianesimo e dell'episcopato nella Corsica, in «*Rivista Storica delle Scienze Teologiche*», 1900, Tom. V, pagg. 446-453, in *Riv. idem* 1900, Tomo VI, 6, [note critiche.]
- LEONARDO (Beato) da Porto Maurizio — Lettere inedite, *Torino, Tip. Giacinto Marietti*, 1832, 8°, [Scritte nel 1745 mentre pacificava la Corsica.]
- LETTERON — La Corse dans la correspondance de Saint Grégoire le Grand, par Letteron, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1881 (I).
- × LETTERON — Note sur la Confrérie de la Conception et sur son église, in «*Petit Bastiais*», 16 Mai, 1917.
- × LEVATI Luigi — Vescovi Barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede: *Studio Storico, Genova, Tip. della Gioventù* 1910, pagg. 695. S. Alessandro Sauli, pagg. 7-12 e specialmente pagg. 681 documenti inediti della nomina al Vescovado di Aleria; di Mons. Raffaele Raggi, vescovo di Aleria (1653-1712) [bibliografia di manoscritti e di opere a stampa.]
- LOEVINSON Ermanno — Sulle condizioni religiose della Diocesi di Ajaccio al principio del sec. XVIII, in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiée par l'école française de Rome*, 1904, (XXIV) fasc. 2-3. 2) Estr. *Roma, Impr. de la Paix de Philippe Cuggiani*, 1904, 8°, pagg. 15, Rec. in «*Giornale Stor. Lett. della Liguria*», 1904, pagg. 466-468. E' una relazione di Tomaso Spinola Vescovo di Ajaccio. (1698-1715).

- L'ORDRE des Frères Mineurs en Corse en XV siècle, in «La Nacelle de Saint François», organe du Tiers-Ordre Franciscain. (1918..., 1920).
- MACHIN Ambrogio — Defensio Sanctitatis Beati Luciferi archiep. calaritani, Sardiniae et Corsicae primatis et aliorum Sanctorum quos colit ecclesia Calaritana nec non et primatus Archiep. Calaritani et eius primatilis ecclesiae una cum decisionibus Sacrae romanae Rotae in duos libros divisa. *Calari, Tip. Galcerin, apud Bartolomeum Golettum*, 1639. F.
- MANIFESTO della Serenissima Repubblica di Genova con le risposte di un corso, in Raccolta (II) di Documenti Memorie e Manifesti, pagg. 5-45. — 2) *Campoloro. Per Domenico Ascion. Impressore Camerale*, 1740, 8°, pagg. 28. Relativa alla missione del Vescovo Crescenzi, difende i corsi, confutando il manifesto della repubblica. G.
- MAREUSE S. — Chronica Sacra: Santuario di Corsica, *Firenze*, 1639. B.
- MATTHAEJUS Anton'io Felix — Ecclesiae Pisanae Historia Auctore P. M. Antonio Felice Matthaejo Franciscano Conventuale, in *Academia Pisana Sacrae Theologiae publico professore. Lucae, Ex Tip. Leonardi Venturini*, 1768, (Tom. I), — 1772, (Tom. II), 8°, pagg. XXII, 138; XII, 145. — [Notizie sulla Storia dei Vescovi corsi e sulle relazioni con Pisa.]
- MEMOIRE pur les habitants corps et communauté d'Ajaccio en Corse défenseurs contre Messre Benoit André D'Oría évêque de la même ville demandeur en cassation de deux arrêts rendus au conseil supérieur de la Corse le 5 juin 1778 et 7 juin 1779, *Paris, Impr. D'Houry*, 1781, 8°.
- MEMORIA ai Sovrani di Europa, in Raccolta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 20.
- MEMORIA data dalla Repubblica di Genova alla Corte di Roma, in Raccolta (Nuova) di varie scritture in difesa della Ser. Repubblica di Genova, pagg. 3-10. [V. Risposta.]
- MEMORIA in cui si rende ragione dei procedimenti della Corte di Roma rispetto alla missione del Visitatore Apostolico in Corsica, in Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 56-66.
- MEMORIA presentata dal Card. Orsini alla Corte di Roma, in Raccolta di (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 13-14.
- MEMORIA presentata dal Card. Orsini alla Santità di Papa Clemente XIII, in Raccolta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 6-15.
- MEMORIALE diretto dalla Repubblica di Genova alle potenze d'Europa in forma di circolare per mezzo dei suoi ministri, in Raccolta (I) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 18-20.
- MICHEL ERSILIO — Le Sante patrone della Corsica nel carteggio Capponi-Tommaseo, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, (II), pagg. 194-195.
- MICHELI Giuseppe — Lettere di Mons. Bernardi, Vescovo di Ajaccio al Card. Farnese (1504-1575), in *Archivio Storico di Corsica*, 1926, pagg. 195-199.
- MISSIONS de S. Léonard de Port-Maurice en Corse, pendant l'année 1744, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1889, (Ann. IX), fasc. 103-106, pagg. 517-573. Estr. «Opere di S. Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico ... Venezia, Tip. Emiliana, 1869, vol. V.

- MITTARELLI Johannes Benedictus - Costadoni Anselmus — Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interferuntur, tum ceteras Italicas monasticas res, tum historiam Ecclesiasticam remque Diplomaticam illustrantia D. Johanne Benedicto Mittarelli et Anselmo Costadoni ... ad monumentorum fidem et Ve'trum Chartarum quae Appendicem constituunt. *Venetis, apud Bapt. Pasquali, 1775, (Tom. I) — 1773, (Tom. IX).* [Notizie sui beni dei Camaldolesi in Corsica e su Monte Cristo.] G.
- MOLARD Franc. — Les évêques de la Corse, in «Bull. hist. phil.», 1891, pagg. 52-63 e pagg. 270-271
- MONTI Alessandro — La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese: Memorie storiche compilate in occasione del I Centenario della Restaurazione di essa Compagnia dal P. Alessandro Monti S. J. *Chieri, Stab. Ghirardi, 1914, (I) — 1920, (V), 8°.* — Corsica, II, pagg. 160-206 (Coll. Ajaccio e Past'a) (dall'anno 1555-1619), pag. 669. III, pagg. 305-320. Bastia e Ajaccio, 1848-49 ecc., pagg. 374-378; 385; 504; 523.
- OLIVESI Paolo — Serafici e cronicali ragguagli della prov. Minore osservante in Corsica. *Lucca, 1671, 8°.*
- PERETTI Charles Antoine — Mémoire sur la nécessité d'établir trois évêchés en Corse [signé] par Charles A. Peretti député à l'Assemblée Nationale, 2 juillet, 1790, s. n. t. 8°.
- PONTIFICALE (La) en Corse, in «Analecta Juris Pontificalis», (1871), XI, pagg. 426-469.
- POTTHAST — Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Chr. n. MCXCVIII ad a. MCCCIV, edidit A. F. *Berlin, Decker, 1874, (I) - [Lett. di Gregorio — 1874, (II)].*
- PROMEMORIA inoltrata all'Eminentissimo Imperiali in Roma sotto li 18 Giugno da presentarsi al Sommo Pontefice a nome della Repubblica di Genova, in Raccolta (II) di documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 58-59.
- PROPOSTA della Corte di Napoli, in Raccolta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 3.
- RACCOLTA (I—V) di Documenti, Memorie e Manifesti fin ora pubblicati intorno agli affari correnti fra la Corte di Roma e la Repubblica di Genova. (s. l. t.) s. d. 16°, pagg. 111.
- RACCOLTA di quanto è stato fin qui pubblicato nelle presenti vertenze fra la Corte di Roma e la Repubblica di Genova, intorno alla spedizione di un visitatore apostolico nel Regno di Corsica. *Campoloro, 1760, I vol. 4°.* G. B.
- RACCOLTA (Nuova) di varie scritture in difesa della Serenissima Repubblica di Genova sopra le differenze vertenti con la Corte di Roma per la missione in Corsica di Mons. Cesare Crescenzo de Angelis, Vescovo di Segni in qualità di Visitatore Apostolico. (s. n. t.) 1763, 8°, pagg. 1-255.
- [RAGGI RAFFAELE] — Controversia per la parrocchia di Corbara in Corsica, *Genova, Franchinelli, 1710.* Archivio Stato di Genova, Iurisdizioni, Busta 113. [Sui disordini della Corbara].
- RINIERI Ilario — Il Cristianesimo in Corsica: la prima evangelizzazione dell'isola in *Archivio Storico di Corsica, 1926, (II), pagg. 139-152.*
- RAYNALDUS Odoricus — Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit Card. Baronius auctore Odorico Rayualdo Congregationis Oratorii Presbytero. Accedunt in hac editione Notae chronologicae criticae historicae quibus Raynaldi Annales illustrantur, suppleantur emendantur auctore Dominio Mansi Lucensi Congregationis Matris

- Dei, *Lucae, Typ. Leonardi Venturini, 1747, (Tom. I), — (Tom. I), — 1756 (Tom. XV).*
 [Notizie sulla Corsica in quasi tutti i libri sul periodo Pisano, Genovese e Aragonese.
 Vedi Indici generali aggiunti all'opera: *Index universalis rerum omnium quae in
 Baronii ac Pagii apparatus in Baronii Annalibus, Pagii Critica, Annalibus Raynaldi
 notisque Georgii et Mansii continentur in tres tomos distributus.* Lucae, Leonardi Ven-
 turini, 1757, (Tom. I.) — 1759, (Tom. III). La 1. edizione è del 1646.
- RELAZIONE della prima visita pastorale di Mons. Marliani, Vescovo di Mariana e Accia
 a cura di Caraffa, 1) in *Bull. Soc. hist. Corse*, X, (1890), fasc. 113-114, pagg. 1-132;
 2) in *Observateur Bulletin ecclésiastique et religieux*, janvier-octobre, 1857, a. 1645-1656.
- REMONDINI Angelo; REMONDINI Marcello — Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova: No-
 tizie storico-ecclesiastiche per i fratelli sacerdoti A. e M. R. con aggiunte di Arturo
 Ferretto. *Genova, Tip. dell' Gioventù, 1897, 8°, vol. XV [Capraia, pagg. 227-238].*
- RICCI — L'Oeuvre de Saint Grégoire le Grand en Corse, in San Pedron (Calvi). *Bulletin
 mensuel illustré*, 12 Avril, 1912. *Rec. Bull. hist. de la Corse*. 1913, (Ann. 33), n. 385-
 390, pagg. 111-112.
- RISPOSTA a una Memoria della Corte di Roma, partecipata ai Ministri delle altre corti
 intorno la spedizione del Vescovo di Segni nel Regno di Corsica, in Raccolta (Nuova)
 di varie scritture in difesa della Ser. Repubblica di Genova, pagg. 43-88.
- RISPOSTA data dalla Corte di Roma al sig. Cardinale Orsini, il 27 Luglio 1761, in Rac-
 colta (V) di Documenti, Memorie e Manifesti, pag. 14-16.
- RISPOSTA del Senato di Genova alla Lettera Ortatoria di S. Santità, in Raccolta di
 quanto è stato fin qui pubblicato nelle presenti vertenze fra la Corte di Roma e
 la Repubblica di Genova.
- RISPOSTA della Corte di Roma alla proposta della Corte di Napoli relativa a Monsignor
 Crescenzi, in Raccolta (V), di Documenti, Memorie e Manifesti, pagg. 4-5.
- RISTRETTO dei pretesi reati contestati dal fisco della Corte episcopale di Ajaccio al M. R.
 Giovan Battista Orto di S. E. et Abb di Olmeto con la risposta ad ognuno dei me-
 desimi e sentenza fatta a Mons. Rev. Vicario di Pisa Giudice Metropolitano attesa
 l'appellazione interposta dal medesimo tribunale di Ajaccio. *Pisis, Ex Typ. Franc.
 Bindi, 1700, 4°, pagg. 8.* [Venne assolto: era accusato di alcune violazioni: dire
 messa tardi, trascuranza dei doveri religiosi, ma senza fondamento; segue la sen-
 tenza di assoluzione].
- ROCCA (Jean de la) — *Misson du prêtre corse. Impr. Raçon et C. 1858, 80.*
- ROSSI Ambrogio (o Gio Batt. secondo Buon.) — Memorie storiche sopra il voto della città
 di Ajaccio e sacro culto prestatò alla Madre di Misericordia sua speciale patrona
 dedicate a S. A. I. Madame Madre dell'Imperatore dal P. Gio. Battista Rossi - *Ajaccio,
 Stamp. Imperiale, 1803. 8°.* AJ.
- SACROSANTA Concilia ad regiam editionem exacta quae olim quarta parte prodiit auctior
 studio Philippi Labbei et Gabr. Cossartii. Soc. Jesu Presbiterorum Nunc Vero in-
 tegre insertis Stephani Baluzii et Johannis Arduini additamentis... curante Nicolao
 Coleti, Venetiis apud Seb. Coleti, 1728, Tom. I (ab initio usque ad a. 324) — 1733
 (Tom. 2) fino al 1727.

- ✕ SALVI Guglielmo — La Badia di S. Benigno di Capofaro a Genova, dalle origini ai nostri giorni. Parte I. dal 1121 al 1500, 1) in *Rivista Storica Benedettina*, 1914, (IX), — 2) *Roma, S. Maria Nuova*, 1916, 80, pagg. 111 (Accenna alle Chiese di Corsica dipendenti da S. Benigno dal Sec. XII al Sec. XV).
- ✕ SEDE (La) Vescovile di Genova, eretta in metropolitana, in *Rivista Diocesana: Organo ufficiale per gli atti della Curia Arcivescovile di Genova*, 1927, (XVII), n. 5, pagg. 104-107. [Notizie sulla soppressione dei tre Vescovati di Corsica.]
- SANCTORUM Conciliorum et Decretorum Collectio nova seu collectionis Conciliorum a Ph. Labbeo et Gabriele Cossartio primum vulgatae dein emendatoris et amplioris opera Nicolai Coleti Sacerdotis, Venetiis recusae Supplementum in qua additamenta, variantes sectiones, emendationes ad Concilia veneto Iabbeana, Nova Concilia ac decreta permulta exhibentur. Jhoannes Diminicus Mansi. - *Lucae, Salani*, 1740 (Tom. I ab orig.) — Tomo VI, (1752) - Giunge al 1720.
- SERMENTS de fidelité prêtés à l'archevêque de Gênes par Opizio évêque d'Accia et Conrad évêque de Nebbio, in *Bull. Soc. Scient. de la Corse*, 1885-86, (Ann. V-VI), fasc. 59-61, pagg. 199-202. [Dà notizie su alcuni vescovi sconosciuti all'Ughelli riportando documenti.]
- SYNODUS diocesana habita in ecclesia Cathedrali Bastiae anno 1777 ab ill. et reverend. Francesco Cittadella episcopo, *Bastia, Batini*, 1778, 4°, pagg. 248. BIB. BASTIA
- SYNODUS diocesis ab ill. et rev. domino Benedicto Andrea de Auria episcopo Adiacensi et comite celebrata in Cathedrali Adjacensi die decima septima oct. 1771, *Bastiae, Apud F. Batini*, 1772, 4o.
- SPINOLA Augustinus vescovo di Ajaccio poi di Savona — Ad dilectissimos alumnos Seminarii Episcopalis et R.R. Sacerdotis Civitatis ac Diocesis Monitum Pastorale. *Mediolani, Tip. Malatesta*, 1749, 8°, pagg. 381. G. B.
- TACCHI Veaturi Pietro — Storia della Compagnia di Gesù in Italia, *Roma, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri*, 1910, 8o. [Riguarda la Corsica: pag. 52 notizie del Landino sulla deplorevole situazione del clero. Notizie sul Sauli].
- TRENQUATEON Monaco — La Corse et Sainte Dévote. *Paris, Amat*, 1901, 12°, pagg. 276.
- UGHELLI — Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium rebusque ab iis praeclare gestis deducta seria ad nostram usque aetatem opus singulare provinciis XX distinctum in quo Ecclesiarum origines, Urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur... Auctore Ferdinando Ughello Florentino... Editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti... *Venetiis, Apud Sebastianum Coleti*, 1727, Tom. I) — Tom. X, (1722). Corsica, Tom. III, pagg. 493-501 (Ajaccio). (1717), 501-515 (Aleria) — Tomo IV, pagg. 903-910 (Accia), 1719, pagg. 993-1004 (Mariana) Sagona, pagg. 515-522 IV — 1050-1014.
- ✕ VESCOVI e Episcopati corsi, in *Archiv. Storico di Corsica*, 1926, (II), pagg. 214-216. [Sulla opportunità di creare due o più altri vescovati — Vescovi corsi e stranieri.]
- VIDAL — Aleria, in Baudrillart, *Dictionnaire d'histoire et de Géographie ecclésiastique*. Tom. II, pagg. 131-135, *Paris, Letourzey*, 1914, 4o.
- VIGLIETTO scritto dall'Eminentissimo sig. Cardinale Segretario di Stato all'Eminentissimo Imperiale, in Raccolta (II) di Documenti, Memorie e Manifesti, pag. 72.

VISITA delle diocesi di Mariana ed Accia fatta nell'anno 1740 per deputazione dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Agostino Saluzzi, Vescovo, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, X (1890), fascic. 113-114, pagg. 133-235.

VITALIS Salvatore — *Chronica sacra* — (Santuario di Corsica), nella quale si tratta della vita e martirio della Gloriosa Vergine e martire Santa Giulia di Nonza, naturale della detta isoja con altri molti santi della melesima, naturali, *Fiorenza, Amador Massi*, 1639, 4o.

VITENSIS VICTOR — *Dé persecutione Vandalarum*, Libr. IV, cap. 5. *Corpus Script. Ecc.* VII. [Notizie sui Vescovi inviati in Corsica dagli Ariani].

VOTUM Romae ad tuenda jura Reipublicae januensis contra transmissionem Legati Apostolici Insulae Corsicae, [Traduzione Italiana V. Voto]. in *Raccolta (Nuova)*, di varie scritture in difesa della Ser. Repubblica di Genova, pagg. 89-108.

(*continua*)

RENATO GIARDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Corrispondenza diplomatica inedita di CARLO GOLDONI, a cura e con prefazione di RAFFAELE DI TUCCI, Treves Treccani Tumminelli, Milano-Roma, 1932 - X, pp. 220.

Della sua carica di console genovese a Venezia aveva parlato il Goldoni nelle *Memorie*, definendola, con serena spregiudicata sincerità, una sciocchezza che non gli era costata meno delle altre, specialmente per l'ingenua confidenza con la quale l'aveva accettata senza neanche informarsi se vi fosse annesso un compenso pecuniario e senza sapere con precisione quali ne fossero gli obblighi e le funzioni. E i ricordi a distanza di tempo non erano stati sempre precisi, anzi, specialmente sulle cause che avevano posto fine a quella parentesi diplomatica, appaiono piuttosto incerti e confusi. Li precisano con documentale esattezza di dispacci che ora il Di Tucci pubblica con una bella e vivace introduzione. Già l'infaticabile Belgrano, in una delle più interessanti tra le gustose *Imbreviature di Giovanni Scriba*, aveva parlato del consolato goldoniano pubblicando insieme 17 dispacci, quanti gli era riuscito di trovarne, e un altro ne aveva aggiunto nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* del 1884. Ma, compiuto il riordinamento del carteggio diplomatico e consolare dell'Archivio di Stato, i dispacci del Goldoni, contenuti nel mazzo I Lettere Consoli Venezia, num. gen. 2704, sommano ora a 106 che il Di Tucci pubblica integralmente per la parte inedita riassumendo quelli già dati dal Belgrano. E li illustra nella introduzione, tanto spigliata e piacevole quanto dotta e precisa, seguendo il console nella sua operosità, nelle sue vicende, nelle fortune e nelle peripezie dell'ufficio.

Non era alle prime armi il Goldoni; ma l'esperienza fatta a Milano come gentiluomo di camera e poi come segretario del console veneziano Bartolini avrebbe dovuto togliergli per sempre ogni velleità diplomatica. Invece quando il suocero, il magnifico Agostino Connio, ebbe la felice idea di procurargli l'ufficio, rimasto vacante per la morte del conte Antonio Tuvo, di console genovese a Vene-

zia, un ufficio che nel suo pensiero doveva facilitargli la funzione di avvocato, quella appunto che il Goldoni non seguì seriamente mai, egli lo accettò « con riconoscenza e rispetto » e si diede ad assolverne le mansioni con tanto zelo da trascurare perfino quella riforma del teatro che era in cima a tutti i suoi pensieri. Ed eccolo ingolfato in una serie di occupazioni e di difficoltà. Perchè Genova, che non teneva ambasciatori in Italia se non a Roma e a Torino, aveva a Venezia soltanto un console, ma le vaghe e indeterminate istruzioni non ne fissavano precisamente i limiti e le attribuzioni. E il Goldoni per desiderio di mostrarsi zelante, anche un poco per una specie di vanità, allargò il campo delle relazioni puramente consolari e delle pratiche di tutela dei sudditi genovesi a informazioni di carattere politico, dando di sua iniziativa alla funzione un tono diplomatico che il governo genovese si guardò bene dallo sconfessare accogliendo i dispacci con la consueta formula cancelleresca dell'ac-cusar « ricevuta con gradimento di sua attenzione e con l'invito a seguitare », che egli scambiò per dichiarazione di particolare ed eccezionale soddisfazione.

Si diede anche da fare a procurarsi particolari informazioni, ma le fonti dovevano essere piuttosto impure perchè in realtà molte volte le notizie erano tardive o insufficienti o contraddittorie. Il momento storico era grave e interessante, i primi anni della guerra per la successione d'Austria; e Venezia, circondata da domini austriaci, era veramente un osservatorio politico di prim'ordine. Ma bisogna riconoscere che il Goldoni non aveva stoffa da diplomatico; la sua natura sincera, semplice, un poco ingenua, mirabile nel cogliere e riprodurre la verità appariscente, la psicologia elementare, la media comune umanità, non era fatta per le complicazioni e gli aggiramenti della diplomazia, per la complessità dei problemi politici, per la comprensione e la visione dei grandi fatti storici.

Perciò più umanamente viva è la parte in cui descrive certe questioni più precisamente consolari, dove i tipi e le vicende sono da commedia, appunto, goldoniana; la fanciulla strappata a un torbido ambiente e a una triste vicenda familiare, anche con l'aiuto di un nobile e ricco banchiere genovese; la liberazione di un giovane marinaio quasi rapito da un capitano inglese e costretto a seguirlo e a « dilettarlo con ogni sorta di strumenti ».

Ma quando si getta nei labirinti della politica ne esce malconco. Eppure parla di movimenti di eserciti, dà notizie di forze armate, racconta le complicate vicende militari e diplomatiche dell'intricatissima guerra; peccato che le informazioni siano erranee o tardive, i giudizi malsicuri e spesso contraddittori, le profezie destinate a sicuro insuccesso.

Genova non immaginava certo che quella guerra dovesse finire col toccarla tanto da vicino e determinare uno dei momenti più

famosi della sua storia; non erano ancora all'orizzonte i trattati di Worms e di Aranjuez.

Tuttavia quegli eventi la interessavano egualmente perchè vi erano implicati tutti i vicini che la serravano dappresso per terra e per mare, e sopra tutti il Piemonte sempre pericoloso e sospetto. Ma se la repubblica avesse dovuto avere per fonte di informazione i soli dispacci goldoniani ne avrebbe ricavato dati e notizie ben incerte e malsicure, non sufficienti certo a dare una chiara visione delle cose e quindi a determinare un'eventuale linea di condotta. Meno male che da Torino informava Gerolamo Curlo, uno dei maggiori diplomatici Genovesi del '700, passato poi ambasciatore in Francia; da Madrid Giuseppe Ottavio Bustanzo e Girolamo Grimaldi; da Parigi, Agostino Lomellini e Francesco Maria Doria e da Vienna, prima Domenico Bologna poi Rodolfo Brignole. E potrebbe essere non privo d'interesse un confronto fra le corrispondenze diplomatiche di questi informatori; uno dei quali era anche destinato a un rumoroso conflitto col Goldoni. Domenico Bologna, per lunghi anni segretario di legazione poi incaricato di affari a Vienna, nel luglio 1741 era stato dispensato dall'ufficio e accusato di imbrogli finanziari. Riparato a Venezia fu veramente perseguitato con accanimento dal Goldoni, che non parve in quell'occasione il mite e bonario uomo che era. Egli voleva compiacere il marchese Domenico Sauli che si affermava danneggiato dal Bologna e gli aveva affidato la tutela dei suoi interessi. La vertenza ebbe gravi e rumorose complicazioni: il Di Tucci ha potuto metter mano su un esposto del segretario accusato, in cui le cose sono narrate naturalmente in modo molto diverso da quel che non le presentasse il Goldoni. Anche maggior luce potrebbe venire dall'ampia corrispondenza ufficiale del Bologna, la quale conferma almeno la sua affermazione di essere stato richiamato perchè colpito da apoplezia. Comunque, il perseguitato non stette quieto e tanto si dette da fare che si trasformò in accusatore, e, approfittando di un disgraziato incidente in cui il Goldoni fu vittima di un imbrogliatore, lo accusò perfino di appropriazione indebita riuscendo a fargli sequestrare certe rendite.

Il colpo al buon nome e agli interessi del Console era grave, e a questo egli attribuì principalmente nelle *Memorie* l'abbandono del pericoloso ufficio. Ma il Di Tucci mostra che la causa occasionale fu un'altra; un ultimo infortunio consolare di sapore veramente comico. In seguito a una confidenza dell'ambasciatore di Spagna, il Goldoni riferì alla Signoria la straordinaria notizia che forse si nascondeva a Venezia il famoso Teodoro di Neuhoff, già proclamatosi re di Corsica, e nel desiderio di mostrare il proprio zelo si profuse in offerte dichiarandosi pronto a ogni cosa in servizio dei Serenissimi Collegi. I quali, di fronte alla preziosa notizia e prendendo alla lettera le premurose dichiarazioni, dopo molte deliberazioni e con-

sulte e udito anche il parere dei teologi sull'opportunità e giustizia di metter fuori causa il pericoloso avventuriere, invitarono il console a ricercare quel re da operetta e a disfarsene in qualunque modo, assicurandosi così il compenso che il Governo prometteva a chi gli avesse reso un tanto segnalato servizio. Dovè restar male il mite Goldoni a un invito del genere! Fortunatamente, per ricerche che facesse, re Teodoro rimase irreperibile. Quel suo rifugio veneziano era stato un gioco di fervida e credula fantasia. Dopo così clamoroso insuccesso, il console, stanco e un po' certo umiliato, chiese due mesi di congedo e i Serenissimi Collegi, pronti, gliene accordarono tre. Egli capì e non tornò più alla politica.

I dispacci goldoniani hanno un valore assai più psicologico che diplomatico; ma, illustrando un lato del carattere e dell'azione del grande artista, hanno un indubbio valore storico. La pubblicazione e la gustosa introduzione del Di Tucci portano un importante contributo agli studi goldoniani e sono una riprova dei risultati cospicui e delle preziose rivelazioni che sono da attendere da un accurato e sistematico sfruttamento del ricco materiale diplomatico dell'archivio genovese.

VITO VITALE.

ORLANDO GROSSO - *Le Gallerie d'Arte del Comune di Genova* - U. Masini, Editore - Genova, 1931.

Il sottotitolo « Catalogo », dall'A. apposto, non è che l'espressione del sentire modesto di lui intorno a questo lavoro che viene oggi ad aggiungersi ai molti suoi di critica e di storia, sempre in questo campo dell'Arte, dove ad Orlando Grosso è riconosciuta una indiscutibile competenza. Già nelle pagine d'introduzione e nelle « Notizie Storiche » premesse al « Catalogo » il Grosso ha saputo all'Arte ligure ed al ricco materiale adunato nelle varie Raccolte genovesi dare quello sfondo storico che all'una ed all'altre dona il rilievo sapiente e ne rende, d'un colpo, come in una *vue d'ensemble*, accessibili ai profani il valore e la bellezza. Lavoro di sintesi non agevole davvero se non a chi di quell'Arte ha studiate le origini con indagine sagace e con attenti e pazienti rilievi seguito passo passo il lento andare pei secoli. Non facile se non ad uno che, come il Grosso, col prezioso materiale di quelle Raccolte è per lungo studio e per amor grande familiare e sa guardarli quei pezzi uno ad uno, e come accostarli e compagnarli idealmente in un corpo, con quella facilità ch'è data proprio dall'averli studiati, a sè, ognuno, a prova della paziente virtù d'un anatomista. Pagine luminose e complete, della storia non si ricostruiscono e non s'offrono altrimenti che così: dopo il sottil lavoro d'analisi.

Ma ecco il « Catalogo » vero e proprio. *Catalogo* quanto a forma, chè proprio qui la profonda conoscenza ch'ha l'A. del materiale a lui affidato e da lui razionalmente ordinato disposto, viene a dargli e veste e vita a quello che sarebbe di per sè un nudo e freddo elenco. C'eran date da ristabilire. E per ogni Autore son presentate nella migliore esattezza. Attribuzioni da discutere. E furono pesate col sussidio del criterio storico ed artistico più rigoroso ed illuminato. Il soggetto stesso trattato, per certe opere d'arte, richiedeva un'illustrazione storica. E vi fu apposta: sobria, concisa, ma sicura ed esauriente. Poi, un cenno bibliografico per quanto di scritti e d'articoli di Riviste poteva toccare all'oggetto descritto, all'autore che gli si dava, all'epoca in cui era nata l'opera, all'interesse ch'ha potuto e può destare. Chi sa come a volte, in certi lavori, la Bibliografia non è che un vuoto *apparatus* e vorrebbe dar fama, a chi ha trattato quell'argomento, d'averlo conosciuto assai a fondo mentre giova allo studioso ben poco, non può che allietarsi di quest'averla ricondotta il Grosso alla sua vera funzione propedeutica con la sobrietà del citare, lo scarto degli scritti inutili, il rilievo dato a quelli che sono davvero conclusivi e possono dare allo studioso un buon *reinsegnement* sull'argomento.

Il cenno sulle Riproduzioni è pure utilissimo. E' un dettaglio modesto ma ch'ha il vantaggio di farcela ritrovare senz'altro una buona riproduzione per un'opera che c'interessi. Del resto, il Catalogo stesso di illustrazioni è abbondantemente provvisto. Scelte bene e bene eseguite. Anche all'Editore (il Dr. Masini s'è fatto un po' specialista per Libri d'Arte) va un plauso per averlo, questo, così ben curato. Come all'illustre Podestà di Genova, che l'ha voluta una così pregevole illustrazione dei tesori d'Arte della sua Città, quanti l'amano veramente nelle sue bellezze che sono anche un po' le sue glorie debbon essere grati.

G. M.

P. VERGILI MARONIS *Ciris* - Introd. testo e commento di M. Lenchantin de Gubernatis, Torino, Chiantore.

Ciris è un poema di amore sciagurato. Megara, assediata da Minosse figlio e confidente di Giove, fonda tutta la sua speranza di fuggire i nemici sul roseo crine spiccante tra i nivei capelli del re Niso; così infatti hanno decretato le Parche infallibili. La figlia Scilla, presa da folle amore per il nemico, recide il crine del padre e lo consegna a Minosse dietro promessa di matrimonio. Ma il cretese, giustissimo com'è, inorridito del delitto non concede le nozze e legata alla nave la fanciulla la trascina per l'ampia discesa del mare, sicchè la moglie di Nettuno impietosa la trasforma nel-

l'uccello Ciris. Niso, in premio della sua piet ,   richiamato in vita da Giove sotto forma di corrusco ali eto.

Fra i due dura incessante e implacabile inimicizia: appena Ciris spicca il volo, ecco che Niso l'insegue e, dovunque Niso si libra per l'aria, Ciris rapidissima fugge. Tale il racconto, che Virgilio svolge in 541 esametri. Il poemetto   ora edito, presso la Casa Chiantore, dal Lenchantin con una dotta introduzione e un ampio esauriente commento: nell'una e nell'altro l'editore si rivela, come sempre, filologo fornito di larga coltura e, quello che pi  conta, di buon gusto. L'introduzione divisa in otto capitoli tratta del mito di Scilla e del poemetto in rapporto a tutte le questioni connesse; importante   il settimo sull'autenticit , che   recisamente affermata e, mi sembra, con ottime ragioni. Il volume   veramente degno della Collezione, che lo ospita.

ANTONIO GIUSTI.

FRANCESCO GUGLIELMINO, *Epigrammi satirici del libro XI dell'Antologia* - Catania - Studio Ed. Mod. 1931.

Il libro XI dell'Antologia Palatina contiene 442 epigrammi definiti, con parola greca, *scaptici*, cio  satirici o per lo meno canzonatori. Essi sono l'ultima fioritura di quella *iambik  id a*, «che, sorta in Grecia coi poeti giambici, aveva permeato la farsa dorica e la commedia nelle sue fasi successive, avvivato il realismo irrisore del mimo, reso pi  pungente ed aggressiva la polemica filosofica dei Cinici, e mandava ancora propaggini nel periodo ellenistico attraverso l'epigramma». I difetti fisici e le deformit  offrono abbondante materia al motteggio degli epigrammatisti, per i quali, come gi  ebbi a scrivere, esiste una corrispondenza tra difetto del corpo e vizio mentale o morale. Degli aspetti medici di tali componimenti ha trattato egregiamente il Rolleston sulla Rivista *Janus*. Altro campo largamente mietuto dagli epigrammatisti sono certe professioni e mestieri, come i medici, gli astrologi, i pittori, i grammatici, i poeti, i cantori, o suonatori di cetra. Talvolta l'epigramma   un *per finire* senza vero e proprio sapore di comicit , tal'altra   veramente salace nel duplice senso della parola. Pochi e di poca importanza sono gli epigrammi di contenuto filosofico o politico o letterario, e quelli di carattere personale con intonazione veramente giambica. Mette conto di rilevare che in taluni di tali componimenti si sente l'eco della famosa polemica letteraria tra Apollonio e Callimaco, che si protrasse anche quando i due contendenti erano scomparsi dalla scena del mondo.

Ma che valore hanno codesti epigrammi? Invano il lettore si aspetta il frizzo felice, l'arguzia lepida, il gioco di parole inge-

gnoso, la mordacità caustica, lo scintillio di una battuta di spirito, la trovata nuova ed inattesa. Sono una satira generica, collettiva, aneddotica, la quale « è insipida per lo più; nel migliore dei casi può dare la macchietta; ma neanche di macchiette umoristicamente colorite, o sbazzate a linee paradossali ma di forte rilievo, si può dire che abbondi il libro XI dell'Antologia ». Tale il giudizio, severo ma preciso, che di tutta la produzione scaptica dell'Antologia dà il Guglielmino chiudendo il suo lavoro. Il quale merita davvero ogni considerazione e per le cose, che dice, e per il modo, con cui le dice.

ANTONIO GIUSTI.

Lira classica, versioni e poemetti originali di Luigi Graziani - Bologna - Zanichelli, 1931.

Il 22 Novembre dello scorso anno si compivano tre lustri dalla morte dell'illustre latinista Luigi Graziani. La città di Lugo, sua patria d'adozione (egli era nato a Bagnacavallo nel 1838), per onorarne degnamente la memoria, provvide perchè fosse unito in un solo libro quello che il poeta stesso aveva raccolto e curato per il Lega in Faenza nel 1915 e quanto di già edito innanzi o del tutto inedito era ancora, sempre che non fosse troppo remoto dal severo gusto di lui. Il volume curato da Ezio Chiorboli è stato pubblicato dalla Casa Zanichelli in una veste tipografica veramente magnifica; il podestà di Lugo, dottor Guglielmo Tamburini, lo presenta agli amici e ai dotti, il Chiorboli in una bella introduzione parla del Graziani uomo e artista. Il volume contiene cinque gruppi di componimenti poetici: epigrammi greci fatti latini, e carmi greci fatti volgari, carmi latini fatti volgari, liriche italiane fatte latine, poemetti originali. Alle traduzioni latine sono poste a riscontro, verso a verso, le originali poesie italiane, e dei poemetti è data a fronte un'agile versione italiana. Notevole la traduzione de *I sepolcri* foscoliani, la cosa più bella forse del Graziani, e delle *Odi barbare* del Carducci; dei tre poemetti originali *Bicyclula*, *in re cyclistica Satan*, *In Roman* i primi due ottennero la *magna laus* nel certame olandese di poesia latina.

Preclare e innumerevoli le lodi, che d'ogni parte ebbe la musa latina del Graziani; il Tommaseo, il Carducci, il Christ, il Michelangioli, il Rasi, l'Albini ne furono caldi ammiratori; Ezio Chiorboli ne parla degnamente e con commossa parola nell'Introduzione. Il libro, ne sono certo, riuscirà dono gradito non solo ai dotti ma anche a chi non ha più domestica l'antica lingua di Roma.

ANTONIO GIUSTI.

NINO LAMBOGLIA, *Un'iscrizione romana inedita di Villafaraldi*, in: « Collana storica archeologica della Liguria Occidentale », volume 1°, Imperia, Libreria Cavigliotti, s. a. [1931].

Un latercolo marmoreo, da tempo immemorabile usato a gradino del fonte battesimale di Villafaraldi, recentemente rimosso e murato in una parete interna della chiesa a cura del sig. T. Calsamiglia e del parroco Don Romeo Ballabio, reca la seguente iscrizione:

D. SVFENATI. D
 POB. ACRPPAE
 LICINIA
 MATER

La buona lettura e gli opportuni supplimenti del Lamboglia danno la seguente sicura integrazione e spiegazione: *D(ecimo) Sufenati. D(ecimi) (Figlio). (tribu) Pob(lilia). Acippae. Licinia Mater. Mater.*

La mutilazione della lastra, data la disposizione delle righe, non fa supporre nessuna mancanza nelle parti laterali, salvo il *F(ilio)*, supplito dall'interprete nella prima riga, necessariamente richiesto dalla consuetudine epigrafica; è probabile invece la mancanza di una o più righe nella parte superiore.

Tenendo conto di diversi elementi, il Lamboglia data giustamente l'iscrizione circa il 1° sec. a. C.; trattasi dunque d'uno dei più antichi monumenti iscritti del territorio albenganese, non molto lontano dal periodo della conquista romana. Il gentilicio *Sufenas* trova vari riscontri nella onomastica romana accuratamente raccolti dal L.; credo anzi che i *Sufenates* della Riviera di Ponente possano direttamente collegarsi con una famiglia equestre abitante nel vico *Janus Medius* dell'Urbe, di cui si hanno testimonianze epigrafiche (MURATORI, *Thes. vet. Inscript.*, MDLXI, 12; MXXXIV, 3).

Villafaraldi giace sul percorso della via romana e il suo territorio si può ritenere originariamente incluso in un *pagus Dianius*, il cui nome ed organismo territoriale, secondo le ottime osservazioni del L., sopravvivono negli odierni Diano e nell'ampia circoscrizione dell'omonima pieve. Villafaraldi però rappresenta un complesso territoriale distinto, la cui autonomia il L. riferisce giustamente ad una antica unità fondiaria, della quale il nome stesso del luogo abbrevierebbe la storia. E' una osservazione degna di nota ed un'indagine questa sempre consigliabile a chi abbia occasione di trattare della continuità del pago nella pieve. Avremmo a Villafaraldi una chiesa di stretta pertinenza della villa, la quale

assume funzioni di matrice nei limiti della tenuta fondiaria. Può darsi, a mio avviso, che la indipendenza di questo gruppo dall'organismo plebano dati addirittura dalla Bassa Romanità, avendo radice nell'autonomia economico-giurisdizionale del *fundus* signorile. Il caso d'una pieve sorta nei limiti d'una *villa* si esemplifica nella Riviera di Levante, dove la vetusta pieve di Camogli, già posseduta dai vescovi milanesi sedenti a Genova, sembra corrispondere alla *Villa Camuli* ricordata nell'antichissimo ritmo di S. Giovanni Bono.

UBALDO FORMENTINI.

LUDOVICO GIORDANO, *I Benedettini nella Liguria occidentale*, in: «Collana storica Archeologica della Liguria Occidentale», vol. 1 n. 3 Imperia, Libreria Cavigliotti; s. a. [1931].

In questo lavoro, con sicura dottrina e con ampia conoscenza delle memorie locali, il Giordano traccia un vero quadro sintetico della storia medievale del monachesimo nella Riviera di Ponente.

Le incursioni e gli stabilimenti saraceni sulla costa francese e ligure e nella regione più arretrata del Piemonte, dividono nettamente questa storia in due periodi, il primo dalla fine del sec. VI alla fine del IX, il secondo dalla fine del X a poi; periodo quest'ultimo che s'inizia appunto dopo l'espulsione dei Saraceni dalle Alpi, dall'Appennino e dal mare ligure, ed è sufficientemente illuminato dai cartari medievali; sono appunto gli eroi di questa veramente prima crociata, gli Aleramici nella Riviera di Ponente, come gli Obertenghi in quella di Levante, i principali fondatori, o rifondatori dei grandi cenobi del secolo XI, la cui attività si svolse, specie nella Riviera di Ponente, sotto l'influsso dei massimi centri monastici delle Gallie.

Tenui sono per contro le memorie del più antico periodo; tuttavia il G. sa aprirsi una strada anche in questa oscurità, valendosi di molti dati topografici, toponomastici, leggendari, studiosamente collezionati per ogni tratto della Riviera. Ben s'intende, tuttavia, che questa ampia sintesi felicemente tentata, per primo, dall'egregio studioso, solleva non poche questioni particolari. Ad esempio non è utilizzabile per la storia dei Benedettini in Liguria, la notizia divulgata da molti scrittori nostrani e ripetuta dal G. in questi termini: «ancor prima del suo stabilimento a Montecassino S. Benedetto aveva fondato ben dodici monasteri e vi è notizia che ad esso erano state offerte, dall'esarca Romano Patrizio, Portovenere e tre corti in Liguria». Il *Portus Veneris* di cui parla l'Epitome Cassinese era, come dice il testo, «in Mari Adriatico», ed infatti d'un luogo «ad Veneris» sulla costa pugliese è memoria nella Tavola Peutingeriana e nell'anonimo Ravennate.

Riguardo poi alle, non tre, ma quattordici corti donate dal patrizio Tertullo a S. Benedetto, bisogna ricordare che il termine « Liguria », nella nomenclatura geografica del tempo, ebbe un valore molto diverso da quello venuto in uso poi: abbracciava cioè in termini molto ampi la Valle del Po; infatti la gran parte dei vocaboli « in Liguria » elencati nel citato passo del *Chronicon* sono identificabili, con precisi ricordi d'istituti benedettini, nel territorio di Persiceto.

In complesso le notizie dei monasteri liguri occidentali avanti il secolo decimo rimangono scarse ed incerte; da sicuri documenti è testimoniata l'abbazia di Giusvalla nel giogo savonese, da prove archeologiche, sembra quella dell'isola Gallinaria, da tradizioni autorevoli S. Pietro di Varatella; richiede più precisa dimostrazione la tesi affacciata dal G. circa l'alta antichità del monastero genovese di S. Matteo. Uno studio particolare meriterebbero le grangie e le celle dei monasteri oltrappenninici, i quali, probabilmente iniziarono la lor espansione in Riviera già dal sec. VII, dopo la spedizione di Rotari. Parmi infine che studi di questo genere non possano fare a meno di un serio complemento di ricerche archeologiche.

U. F.

G. A. SILLA. *Finale e i suoi abitanti nei tempi preistorici*. Savona, Tipografia Savonese, 1932; pp. 57.

Dopo gli studi analitici dell'Amerano, del Morelli, del Barocelli e soprattutto dell'Issel, mancava sulla preistoria del Finalese, una delle regioni italiane più ricche ed istruttive dal lato paleontologico, un'opera che coordinasse i risultati delle ricerche e delle scoperte singole in un quadro unico a tutti facilmente accessibile. A colmare questa lacuna è soprattutto volto il libro del Silla, che pertanto non ha la pretesa di presentarsi con speciali caratteri di novità, ma mira essenzialmente alla divulgazione di un patrimonio scientifico di solito in gran parte ignorato al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti. Nessuno poteva invero assolvere questo compito meglio dell'autore, che allo svolgersi delle ricerche sulla preistoria finalese negli ultimi decenni ha assistito e partecipato di persona, portandovi il contributo d'una perfetta conoscenza dei luoghi e l'ardore di chi alla passione scientifica accoppia un fervido senso di amore pel luogo natío. Se anche il tentativo di avvivare col calore del sentimento il carattere freddamente scientifico della materia non può dirsi sempre ben riuscito, e genera anzi qua e là una certa enfasi che può sembrare inopportuna, non per questo la sintesi del Silla riesce meno utile ed efficace, ed è da prevedersi

che essa gioverà non poco a diffondere fra più ampio numero di cultori la conoscenza della preistoria regionale.

Deve inoltre essere segnalata agli studiosi la notizia completamente nuova circa il rinvenimento d'una stazione paleolitica sulle pendici del Gottaro, a poca distanza del colle di S. Bernardino (p. 230). Si tratta di abbondanti resti di *cervus megacerus* e di equide casualmente scoperti durante lo sfruttamento di una cava. Qualche raro oggetto ornamentale e d'uso comune attesta anche la presenza dell'uomo, contemporaneo di tali animali paleolitici. Il materiale raccolto è andato quasi tutto ad arricchire il Museo torinese: solo una piccola parte rimarrà nel Museo Civico che a cura dello stesso Silla si sta organizzando in Finale.

I problemi d'indole generale e di più difficile soluzione vengono per lo più dal Silla ragionevolmente lasciati da parte: egli infatti, come è tra i pochi studiosi locali della Riviera di ponente all'altezza del suo compito, così è il primo a riconoscerne i limiti e le possibilità. I caratteri della *facies* archeologica del Finalese, quali risultano ben chiari attraverso la sintesi dell'autore, non potranno non far meditare seriamente molto paleontologi alle scarse conferme che essa reca alla teoria, oggi assai accreditata, specialmente in Francia, che i Liguri siano un popolo stanziatosi nelle Riviere in età relativamente tarda, avanguardia dell'indoeuropeismo in occidente. Se questa tesi può essere giustificata dall'archeologia della regione ligure orientale, dove prevale il rito incineratore e la fase enea si rivela ben distinta dal neolitico, la Riviera di ponente si mantiene a questo riguardo affatto negativa. In tale regione, ricchissima di materiale preistorico e più d'ogni altra appartata, geograficamente e storicamente, da ogni influsso straniero — dove perciò i caratteri del nuovo popolo ario o comunque recentemente immigrato dovrebbero risultare più nettamente individuati —; non solo vediamo persistere costantemente sino all'epoca romana il rito dell'inumazione, non solo sono scarsissime le tracce della civiltà del bronzo, ma — fatto ancor più impressionante — gli avanzi romani si trovano spesso nelle stesse sedi dei cavernicoli a fianco dei manufatti, neolitici.

Il contrasto con la Riviera orientale e in genere con la più ampia area comunemente ritenuta ligure è dunque profondo e radicale. Deriva esso unicamente dalla maggiore o minore intensità dei contatti con popoli esterni più civili? Oppure non dobbiamo esserne indotti ad accentuare il valore geografico del termine « Liguri », ammettendo che lo portassero genti in realtà ben diverse di origini e di costumi? Una risposta chiara ed esauriente a questo grave problema della nostra preistoria non è ancor venuta, nè sarà facile il darla in maniera sicura. Impostar lo nei suoi veri termini sarebbe già di per sè un gran passo verso la soluzione.

NINO LAMBOGLIA.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

C. G. M. scrive in «Giornale di Genova» del 24 maggio 1932 d'un milite garibaldino ancora vivente a Sampierdarena, Pietro Didone. Il Didone faceva *il barbiere* e non si spiega che con una svista il titolo dell'articolo «IL CALZOLAIO CHE SVENTOLÒ A MONTEROTONDO LA BANDIERA DELLE DONNE GENOVESI».

* * *

In «Lavoro» del 25 maggio 1932 *Ars* recensisce il recente volume di Gemma Favani *Da Martin Piaggio a Nicolò Bacigalupo*, sotto il titolo «LA POESIA GENOVESE DELL'OTTOCENTO».

* * *

Il Barone Andrea Podestà è ricordato da il «Corriere Mercantile» del 26 maggio 1932 in uno scritto anonimo dal titolo: NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PRIMO SINDACO D'ITALIA».

* * *

Vite Vitale ha in «Giornale di Genova» del 27 maggio 1932 uno scritto dal titolo «PRIMORDI GARIBALDINI». Accenna al *primo momento* della vita politica di Garibaldi: la sua iniziazione agli ideali della Giovine Italia ed alle sue imprese americane.

* * *

«FRA VACCA E VACCHERO» è il titolo d'un articolo di *Marbet* in «Lavoro» del 27 maggio 1932. E' una raccolta di ricordi storici colti tra le due località del rione di Prè che portano il nome dei Vacca e del Vacchero.

* * *

Su «IL VECCHIO TEATRO DI SANT'AGOSTINO» scrive *E. B. di Santafiora* in «Corriere Mercantile» del 27 maggio 1932. Lo scritto è continuato nel numero dell' 8 e del 28 giugno 1932.

* * *

Nel suo scritto «PRODI CITTADINI» pubblicato in «Secolo XIX» del 28 maggio 1932 *Amedeo Pescio* ricorda i genovesi che furono compagni di Garibaldi e specialmente le più tipiche figure dei *Carabnieri Genovesi*.

* * *

«UNA MINIERA DI RAME IN LIGURIA E IL SOGNO D'UN VECCHIO CONTADINO» è il titolo d'un articolo pubblicato da *Giovanni Descalzo* in «Giornale di Genova» del 28 maggio 1932. V'è rievocata la storia delle miniere di Libiola e dello sfruttamento iniziato nel 1866.

* * *

Filippo Terrile scrive in «Nuovo Cittadino» del 28 maggio 1932 su «GLI OROLOGIAI DELLA VALLE DI RECCO». Vi sono riassunte le origini e la storia d'una piccola industria particolare a quella valle ed ancor oggi non affatto disparita.

* * *

In «Secolo XIX» del 29 maggio 1932, sotto il titolo «DOPO LO SBARCO A MABSALA» è brevemente ricordato un episodio garibaldino tolto dal diario di *Emilio Evangelisti*, un genovese che prese parte alla spedizione dei Mille.

* * *

arva pubblica in «Giornale di Genova» del 29 maggio 1932 una pagina di vecchio *folklore* prettamente genovese, sotto il titolo «DALLA MADDALENA A VIA LUCCOLI». V'è dipinto specialmente il tipico quartiere della Maddalena.

* * *

S. B. ha uno scritto dal titolo «LA FANFARA FORTORIANA LIBERTÀ» in «Corriere mercantile» del 30 maggio 1932. L'articolo offre viva una pagina di *folklore* d'altri tempi, ricordando l'istruttore della Banda singolare e la sede sociale di essa sul colle sovrastante la via della marina.

* * *

D'un «AMMIRAGLIO GENOVESE SPACCIATO PER FRANCESE» scrive *Alberto Lambroso* in «Giornale di Genova» del 31 maggio 1932. Si tratta di *Benedetto Zaccaria*, compagno di gloria di *Andrea Doria*, qualificato *Benoist* (di cognome) e di nome *Zaccharie*, nel Dizionario del Larousse. L'argomento è ripreso e più ampiamente svolto nello stesso giornale, numero dell'11 giugno 1932.

* * *

In «Genova» Bollettino Municipale di maggio 1932 *Arturo Codignola* ha uno scritto, riccamente documentato da riproduzioni fotografiche, dal titolo: «TORNA, TORNA GARIBALDI». L'autore delinea la figura del condottiero, dell'eroe, dell'uomo: rilevando com'esso sia vivo tuttora allo spirito degli italiani come esaltazione delle virtù della stirpe.

* * *

Di «NICCOLÒ BARABINO», illustrandone la vita e l'opera pittorica, scrive *Stefano Rebaudi* in «A Compagna» del mese di maggio 1932.

* * *

Nel fascicolo di «A Compagna» del maggio 1932 *** ricorda «ANITA GARIBALDI» e le sue vicende a lato del Duce dei Mille. Seguono, pure a cura di *** alcune «NOTIZIE GENOVESI» riferentisi alla eroina, tratte da memorie di *Stefano Canzio*.

* * *

«GENOVA E S. GIOVANNI BATTISTA - LA DEVOZIONE PER LE SACRE CENERI» è il titolo d'uno scritto di *Riccardo Castelli* in «A Compagna» di maggio 1932.

* * *

Il fascicolo di maggio 1932 della rivista «Emporium» dedicato alla commemorazione del cinquantenario garibaldino contiene scritti di *Ciro Ca-*

versazzi (L'EROE DEI DUE MONDI), *Lorenzo Alpino* (LA MADRE DI GARIBALDI), *C. Vesari* (LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO), *Luisa Gasparini* (GARIBALDI E L'AMORE), *G. Nicodemi* (G. GARIBALDI NELL'ARTE), *G. E. Curatolo* (GARIBALDI AGRICOLTORE). *Renato Pacini* vi illustra la Mostra Garibaldina.

* * *

A firma: *Nicolò Giucchi*, e col titolo «GARIBALDI CONDOTTIERO» è pubblicato il 1 giugno 1932 una recensione in «Secolo XIX» del recente volume d'egual titolo edito dal Ministero della Guerra.

* * *

In «Lavoro» del 1.º giugno 1932 è riprodotto «LA FIGURA DI ANITA GARIBALDI NELLE MEMORIE E NELLE LETTERE DELL'EROE». Lo scritto, editoriale, non è firmato.

* * *

Oddone Sciolla in «Corriere mercantile» del 1.º giugno 1932 aduna alcune «NOTIZIE GENOVESI» su Anita Garibaldi e la sua breve dimora nella Superba.

* * *

S. B. in «Corriere mercantile» del 3 giugno 1932 scrive sotto il titolo «VECCHIA E NUOVA DARSENA» ricordando l'antico rifugio delle galee genovesi e il più recente episodio della partenza del *Piemonte* e del *Lombardo*.

* * *

In «Giornale di Genova» del 3 giugno 1932 *G. A. Castellani* ha uno scritto dal titolo: «IL SORRISO D'UNA DONNA NELLA TRAGEDIA DEL '67». La donna è la contessa *Eloisa Bidischini* di *Palmanova* e vi si racconta un incontro di lei con Garibaldi.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 3 giugno 1932 il *Canonico Mussi* scrive su «IL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA E UN COMMERCIANTE GENOVESE», *Alessio Roman* che avrebbe ridotto quel Palazzo ad una rovina senza il patriottismo del Comune che con grave sacrificio lo ricomprò dal predetto,

* * *

Di «MAMELI A ROMA» scrive *Maffio Maffi* in «Secolo XIX» del 3 giugno 1932.

* * *

In «Lavoro» del 4 giugno 1932 *G. B. Allegri* presenta «UN ANGOLO DELLA LIGURIA OCCIDENTALE»: *Loano*; e ne ritesse insieme la interessante storia.

* * *

Il Prof. *A. Moriconi* scrive in «Nuovo Cittadino» del 4 giugno 1932 su «IL DOMINIO FRANCESE A MASSA». Il soggiorno dei francesi in quel Ducato è descritto nel Codice di Prete *Nardino* dal continuatore di esso Padre *Quarella* a partire dal 30 giugno 1796 giorno del loro arrivo a *Massa*.

* * *

Il fascicolo 5 giugno 1932 de «L'Illustrazione Italiana» dedicato al ricordo del cinquantenario garibaldino, contiene scritti di *Arturo Codignola* (GARIBALDI PRIMA DELLA GLORIA), di *Amedeo Tosti* (GARIBALDI E L'ARTE DELLA GUERRA), di *G. E. Curatolo* (ANITA), di *Luisa Gasparini* (IL FASCINO DI GARIBALDI) e di *Luigi Tonelli* (GARIBALDI NELLA LIRICA ITALIANA).

* * *

Di «GANDOLIN» narra *Eugenio Checchi* gustosi aneddoti, in «Secolo XIX» dell'8 giugno 1932.

* * *

Commemorandosi Nicolò Barabino, *Amedeo Poscio* ha in «Secolo XIX» del 2 giugno 1932 un articolo denso di «ANEDDOTI E NOTE» riferentesi al chiaro pittore ligure che ne dicono soprattutto l'animo semplice e buono.

* * *

Stefano Rebaudi scrive di «ANITA GARIBALDI IN LIGURIA» in «Corriere mercantile» del 9 giugno 1932. L'autore riporta varii brani di lettere dalla stessa scritte a genovesi.

* * *

Su di una pagina garibaldina che sembra ancora un poco oscura «Il Giornale di Genova» del 10 giugno 1932, pubblica alcune lettere giuntegli da studiosi vari sotto il titolo «CHI FU LA POPOLANA CHE SALVÒ L'EROE?».

* * *

«L'OPERA DI NICOLÒ BARABINO» è analizzata da *Vincenzo Tosi* in «Giornale di Genova» del 12 giugno 1932.

* * *

«LA MOSTRA CENTENARIA DEL BARABINO» a Palazzo Ducale in Genova, è illustrata da *Mario Labò* in «L'Illustrazione Italiana» del 12 giugno 1932.

* * *

In «Secolo XIX» del 12 giugno 1932 è celebrato «IL MARINAIO BIONDO CHE SCELSE PER SÈ LA MORTE DELL'EROE»: *Simone Schiaffino*, l'alfiere dei Mille. Lo scritto è anonimo e v'è riprodotto il monumento che Camogli ha eretto alla memoria del suo fortissimo figlio.

* * *

A «NICOLÒ BARABINO» *Stefano Rebaudi* dedica un articolo in «Corriere mercantile» del 13 giugno 1932.

* * *

In «Civiltà Moderna» di Firenze del 15 giugno 1932, *Luigi Salvatorelli* tratta a lungo dell'opera di A. Codignola, «DAGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ AL PROCLAMA DI MONCALIERI», mettendo in rilievo il notevole contributo apportato agli studi storici da tale lavoro.

* * *

«IL TRANQUILLO RIFUGIO DEL CHIABRERA NELLA CITTÀ NATALE» è illustrata da *Pietro Rembado* in «Lavoro» del 15 giugno 1932. La casetta del poeta, co-

struita su uno scoglio a piè del colle di S. Giacomo a Savona, v'è anche riprodotta da fotografie.

* * *

Alfredo Obertello ricorda in «Giornale di Genova» del 16 giugno 1932 «ANDREA CRESTADORO» un genovese ch'ebbe un bel nome in Inghilterra dove s'era stabilito nella prima metà del secolo scorso e fu autore di pubblicazioni importanti, anche politiche, interessanti il nostro Risorgimento.

* * *

A. Moriconi scrive in «Nuovo Cittadino» del 16 giugno 1932 su «I FRANCESCANI A MASSA SOTTO IL DOMINIO FRANCESE».

* * *

O. F. Tencajoli illustra ne «Il Telegrafo» di Livorno del 16 giugno 1932, la figura del poeta italo-corso «PIETRO LUCCIANA».

* * *

A firma *P* il «Secolo XIX» del 16 giugno 1932 pubblica un articolo illustrativo su «LA CATTEDRALE DI GENOVA», recensione d'un recente volume di Don Guglielmo Salvi uscito nella collezione Torinese «Italia sacra».

* * *

F. Ernesto Morando scrive in «Corriere mercantile» del 16 giugno 1932 di «GASPARE INVREA» recensendo il vecchio volume di lui recentemente pubblicato dal titolo «Bocca di Lupo».

* * *

«GLORIE E BATTAGLIE DI CASTELLI LIGURI» rievoca *R. T.* in «Giornale di Genova» del 17 giugno 1932. Dai Saraceni agli Spinola, la storia del castello di Campoligure è specialmente riassunta nella puntata odierna che promette un seguito interessante.

* * *

Silvio Becchia in «Lavoro» del 17 giugno 1932 scrive una viva pagina genovese del Risorgimento attorno al '60, col titolo «L'ANIMO D'AGOSTINO BERTANI».

* * *

D'«UN NUOVO LIBRO SULLA CATTEDRALE DI GENOVA» testè uscito a cura di Don Guglielmo Salvi scrive *Mario Labò* in «Lavoro» del 18 giugno 1932. L'articolo, meglio che una delle solite recensioni, è una rassegna critica dei punti più salienti dell'interessante volume.

* * *

In «Corriere mercantile» del 20 giugno 1932 *S. B.* scrive sui «CANTIERI NAVALI D'ARENZANO» rilevandone da antichi documenti l'importanza come fornitori di galee alla Repubblica di Genova ed accennando anche al servizio portato da essi più recentemente alla Marina Sarda.

* * *

Renzo Bianchi scrive in «Lavoro» del 21 giugno 1932 sulle tombe doriane all'Abbazia di Capodimonte a Portofino, sotto il titolo: «A SAN FRUTTUOSO COI MORTI».

* * *

In «Secolo XIX» del 21 giugno 1932 *Amedeo Pescio* ha uno scritto dal titolo: «LE NOZZE DI BADALUCCO» L'autore sembra ammettere l'esistenza d'un vero e reale *jus primae noctis* il cui uso sarebbe stato, però, in Liguria, assai fieramente contestato al Signore feudale dai servi della gleba.

* * *

Giovanni Desealzo narra in «Giornale di Genova» del 21 giugno 1932 d'«UNA SPEDIZIONE PUNITIVA NEL 1182» diretta da Genova sul popolo di Vernazza, ridente luogo della riviera di levante, allo scopo di rintuzzare le molestie che certi navigatori del luogo portavano alla libertà del mare ligure.

* * *

«IL NUOVO GRANDE MUSEO DELL'OSPEDALE DI S. MARTINO» tesoro d'arte testè riordinato a cura del Gr. Uff. F. S. Mosso Commissario straordinario agli Ospedali Civili di Genova, è illustrato da *A. Merlo* in «Corriere mercantile» del 21 giugno 1932. Attraverso all'esame artistico lo scritto offre notevoli spunti di storia delle arti e delle industrie genovesi e liguri.

* * *

Su «L'OPERA IGNOTA DI CRISTOFORO FILIPPI» scrive in «Secolo XIX» del 24 giugno 1932 *Amedeo Pescio* presentandolo come studioso del patrio dialetto e primo compilatore di un Dizionario della parlata genovese.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 25 giugno 1932 è uno scritto dove si riferisce ampiamente su «LA GENOVESITÀ DI COLOMBO RICONOSCIUTA DALL'ACCADEMIA MADRILENA DI STORIA». Lo stesso argomento è ripetuto in «Giornale di Genova» e «Secolo XIX» della stessa data.

* * *

In «Corriere della Sera» del 26 giugno 1932, sotto il titolo: «LE OSSA DI COLOMBO?», *Delfino Cinelli* ricorda la pretesa scoperta dei resti mortali dello scopritore d'America a S. Domingo che d'ede un quarto d'ora di celebrità al nome di Mons. Rocco Cocch'a.

* * *

Il «Marzocco» di Firenze del 26 giugno 1932 segnala l'importanza del saggio pubblicato da G. Pietrucci nell'ultimo fascicolo del nostro *Giornale*, «IL CAPITAN BARBAROSSA CONDOTTIERO LIGURE».

* * *

A firma *g. ven.* il «Corriere della Sera» del 27 giugno 1932 pubblica uno scritto dal titolo: «LA SFIDA DI GARIBALDI A UN IMPERO» Trattasi dell'azione garibaldina in cui perì Rossetti, caduto a Viamão (Brasile) in un'imboscata degli Imperiali.

* * *

P. E. Minto scrive in «Secolo XIX» del 28 giugno 1932 di «GARIBALDI A TALAMONE», esaltando dell'Eroe non solo le virtù di Generale, ma anche le sue eminenti qualità di statista ed avveduto uomo politico.

* * *

In «Giornale di Genova» del 29 giugno 1932 *Umberto Di Leva* ricorda G. B. Vigo insigne poeta dialettale nostro, da carbonaio divenuto maestro elementare e notevole per una «RIDUZIONE GENOVESE DELLA DIVINA COMMEDIA».

* * *

Giuseppe Pierucci scrive in «A Compagna» di giugno 1932 di «GIOSUÈ CARDUCCI IN LIGURIA» ricordando come il sommo tra i nostri Poeti moderni facesse parte della commissione per lo studio del Palazzo S. Giorgio nel 1889 e fosse a Genova per tale incombenza e poi, per alcuni giorni, ad Arenzano ospite del Figoli, anch'egli membro della commissione predetta.

* * *

Nel fascicolo maggio-giugno 1932 della «Revue de la Corse», *Colonna de Giovellina* prosegue a narrare le vicende della famiglia «LES BUTTAFUOCO», illustrando particolarmente la figura di Matteo; *F. Battestini* rievoca «UN CAMPAGNON CORSE DE C. COLOMB» e cioè Domenico Peres, e l'Abbé Vincenzini studia «UN ÉPISODE POLITICO-RELIGIEUX SOUS LE GÉNÉRAL PAOLI», cioè la lotta d'influenza sul clero fra il generale ribelle e la repubblica di Genova.

* * *

«Genova», Bollettino Municipale del giugno 1932 ha uno scritto di *Argelo Vernazza* su «ARTE e VITA DI NICOLÒ BARABINO».

* * *

Nel fascicolo aprile-giugno 1932 dell'«Archivio storico di Corsica», *R. Russo* prosegue e termina la sua monografia su «LA RIBELLIONE DI SAMPIERO CORSO»; *C. Masi* tratta della «GENTE DI CORSICA A TUNISI SULLA FINE DEL SECOLO XVII»; *A. Lucarelli* scrive su «L'AVVENTURA DEGLI ANGLO-CORSI IN PUGLIA NARRATA DAI PROTAGONISTI MEDESIMI».

Ricche, come di consueto, le rubriche *Notizie di fonti e documenti*, *Fattori*, *Questionario e Bibliografia*.

* * *

Una nuova rivista dedicata esclusivamente a «CORSICA ANTICA E MODERNA», è testè uscita a Livorno. Essa è diretta da Francesco Guerri ed è bimensile: la sua superba veste tipografica corrisponde al contenuto sempre alto e nobile. Segnaliamo nei tre fascicoli usciti, dal gennaio al giugno 1932 la preziosa pubblicazione dell'«CARTA POLICARDI DEL 1769» edita dal Guerri, il saggio di *R. Ducci* su «NAPOLEONE BUONAPARTE STORICO DELLA CORSICA»; la «NOVELLA STORICA CORSA E GIOVAN VITO GIORNALDI» di *M. Angeli*; il profilo di «FILIPPO CARAFFA» tracciato dal Guerri e l'interessantissima rubrica «SEGNALAZIONI».

* * *

Aldo Baronti nel fascicolo di giugno de «L'Italia musicale» di Genova, rievoca «I PRIMORDI DELLA MUSICA LIGURE», sulla scorta del saggio pubblicato da *Mar'co Pedemonte* su questo giornale.

* * *

«RECCO, I SUOI OROLOGI, LE SUE SPARATE, LA SUA FOCACCIA» è il titolo di uno scritto di *Omega* in «Secolo XIX» del 1.º luglio 1932. Lo scritto ha spunti di interesse storico e folkloristico.

* * *

In continuazione di altri scritti già pubblicati nei fogli del 6, 11 e 15 maggio sul tema Genova e la Riforma Protestante, *Mar* pubblica in «Nuovo Cittadino» del 2 luglio 1932 ancora un articolo, dal titolo «L'APPLICAZIONE NELL'ARCHIDIOCESI DI GENOVA REI DECRETI DEL TRIDENTINO».

* * *

Il «Lavoro» del 2 luglio 1932 ha uno scritto a firma *m. b.* dove l'opera di «NICOLÒ BARABINO» è esaminata ed illustrata, anche nei riguardi della recente Mostra dei quadri e bozzetti di Lui a Palazzo Ducale, in Genova.

* * *

«3 LUGLIO 1848» è il titolo d'uno scritto di *E. Bertotti* in «Corriere mercantile» del 2 luglio 1932, in cui sono ritratte scene di vita genovese del Risorgimento ed è ricordato il «Circolo Nazionale» presieduto dal Cabella.

* * *

Lo scritto di *G. B. A.* in «Lavoro» del 3 Luglio 1932 col titolo «ALLA SPIAGGIA DEL FINALE» offre spunti storici interessanti di antica storia finalese.

* * *

A firma *L.* il «Lavoro» del 5 luglio 1932 pubblica un interessante rassegna di antiche usanze genovesi in materia di pubblica illuminazione col titolo: «LUCI DEL PASSATO».

* * *

In «Giornale di Genova» del 7 luglio 1932 *Giovanni Descalzo* narra una antica leggenda ligure sotto il titolo «IL SANTO CRISTO».

* * *

«UNA LUMINARIA MEMORABILE» organizzata, tra gli altri festeggiamenti, per la ricorrenza del IV centenario colombiano nel 1892, è ricordata da *S. B.* in «Corriere mercantile» del 7 luglio 1932.

* * *

Massimiliano Cardini scrive in «Giornale di Genova» dell'8 luglio 1932 di «GIUSEPPE BARETTI A GENOVA». Vi dimorò in tempi vari: nel 1766, fra 1770 e 1771 e nel 1776.

* * *

«CARLO DE AMEZAGA» genovese, che quale Comandante della R. N. Carracciolo ebbe a spiegare una pronta e decisa azione a Montevideo per la tutela di due nostri connazionali vessati dalle autorità locali attorno al 1832, è ricordato da *Amedeo Pescio* in «Secolo XIX» dell'8 luglio 1932.

* * *

G. B. A. offre in «Lavoro» del 10 luglio 1932 il resoconto d'«UNA VISITA A NOLI» rifacendone brevemente la storia dalla Repubblica marinara al Vescovo repubblicano... cioè a Mons. Solari che, a differenza della gran parte dell'alto clero, accolse con molta simpatia lo stabilirsi anche nella sua città della repubblica democratica nel 1797.

* * *

a. pe. scrive in «Secolo XIX» del 15 luglio 1932 su i «BARCHI», o barchilli, nome genovese delle fontane marmoree che s'ergerano sulle più antiche piazze della città, ora in parte scomparse, in parte trasferite.

* * *

In «Lavoro» del 15 luglio 1932 è comparsa, a firma * e col titolo «BELLEZZA DI CAFFARO» una fine analisi della traduzione degli «Annali» fatta dal Monleone. C'è la lode di Caffaro, quanta ne merita, e c'è anche un po' la lode del traduttore, per quella parte che gli viene dalla versione eccellente e dalla edizione ben curata.

* * *

«ANTICIPAZIONI UNITARIE» è titolo d'uno scritto di *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 15 luglio 1932, col sottotitolo «UN GIORNALE DEL 1799». Vi si discorre del «Redattore» e dei guai ch'ebbe col Rossi Ministro di Polizia per le sue aspirazioni italiane in tempo di sopraffazioni francesi, per quanto libertarie.

* * *

Lazzaro De Simoni in «Nuovo Cittadino» del 16 luglio 1932 illustra «LA CHIESA DEL CHIAPPETO» già annessa ad un cenobio francescano ora dipendente dal Seminario Arcivescovile di Genova alla cui villeggiatura è annessa.

* * *

In «Giornale di Genova» del 19 luglio 1932 *Alfredo Obertello* ricalca le orme de «I FRATELLI RUFFINI» in Inghilterra pellegrinando spiritualmente ai luoghi da essi abitati nell'esilio.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 20 luglio 1932 *S. B.* espone «COME VENNE COSTRUITO IL BACINO DI CARENAGGIO DELLA DARSENA» ricordando l'opera geniale di Damiano Sauli che ne fu l'ideatore.

* * *

F. Ernesto Morando commemora «PAOLO EMILIO BENZA» in «Corriere mercantile» del 21 luglio 1932 evocandone, anche con gustosi episodi, la genialità e l'altezza dell'animo.

* * *

Raffaele Di Tucci espone in «Secolo XIX» del 22 luglio 1932 una pagina di diplomazia della Serenissima trattando di «UN PROGETTO DI TRATTATO TRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E GLI STATI UNITI» conservato nell'Archivio di Stato a Genova. Il documento è senza precisa data ma si deve ascrivere attorno al 1777.

* * *

In «Lavoro» del 22 luglio 1932 *Giulio Bertonelli* scrive su «MALASPINA DI GODANO». Si tratta del Malaspina del ramo detto *spino secco*, ch'ebbero feudi nel contado lunense e attorno alla Magra.

* * *

«LA CHIESA DI SAN NICOLOSIO» in località Vallecchiara, è, illustrata nella parte e nella storia da *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 23 luglio 1932.

* * *

« VECCHI NOMI DIMENTICATI AI MARGINI DELLA STORIA » sono evocati da «*Vis*» in «*Lavoro*» del 26 luglio 1932. Si tratta di Voltresi soldati e borghesi il cui nome è legato a fatti d'armi o a grassazioni violente durante il periodo di oppressione tedesca, attorno al 1747, nel quale perdettero la vita.

* * *

« VALENTINA PINELLI » è ricordata da *Amedeo Pescio* in «*Secolo XIX*» del 26 luglio 1932. Si tratta d'una patrizia genovese che prese giovanetta il velo in un convento di Agostiniane in Sevilla.

* * *

Di «*GARIBALDI ALL'ASSEDIO DI MONTEVIDEO*» scrive *Giampiero Musi-Chiari* in «*Secolo XIX*» del 27 luglio 1932.

* * *

« L'INCORONAZIONE DEL DOGE » è descritta da *N. B.* in «*Nuovo Cittadino*» del 27 luglio 1932 in base al complesso cerimoniale che s'usò un tempo a Genova per tale ricorrenza.

* * *

O. F. Tencajoli illustra ne «*Il Telegrafo*» di Livorno del 28 luglio 1932 «*LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA IN PORTOVECCHIO*».

* * *

S. B. scrive in «*Corriere mercantile*» del 28 luglio 1932 su «*LE MURA DELLA MARINA E L'ANTICO PORTO DI SARZANO*» illustrando con ricordi del passato una località di Genova antica oramai completamente trasformata.

* * *

In «*Lavoro*» del 29 luglio 1932 *C. Bornate* rincalza a difesa d'un patriota a cui carico fu elevato il sospetto di spionaggio con uno scritto dal titolo: «*LA RIABILITAZIONE DI G. B. CASTAGNINO*».

* * *

Di «*ANITA GARIBALDI*» esaltandone le fortunate gesta scrive *Antonio Bordini Buti* in «*Le Vie d'Italia e dell'America Latina*» di luglio 1932. L'articolo è ricco di riproduzioni fotografiche riferentisi alla vita, al luogo della morte e del primo sepolcro di Lei.

* * *

In «*Le Vie d'Italia e dell'America Latina*» di luglio 1932 *G. B. Allegri* scrive sul «*RETROTERRA LIGURE - PIEVE DI TECO, VALL'ARROSCIA e VALLE IMPERO*». Lo scritto ha spunti storici, accenni folkloristici e notizie su monumenti d'arte antichi.

* * *

Intorno a «*LA LANTERNA*» è apparso uno scritto illustrativo del monumento attraverso alla storia in «*Genova*» Bollettino Municipale del luglio 1932.

* * *

Mario G. Celle rileva in «Genova» Bollettino Municipale del luglio 1932 «GLI ELEMENTI UMANISTICI NELLA TRADIZIONE COLOMBIANA PRIMITIVA». Lo scritto, originale ed interessante, ridà complessa la eco che nelle manifestazioni della poesia l'impresa del ligure ardito ebbe di buon'ora a dettare.

* * *

Anche «Realtà», la Rivista mensile del Rotary Italiano, dedica nel suo fascicolo del luglio 1932, alcuni articoli al ricordo centenario di Garibaldi. Col titolo «GARIBALDI» vi scrive *Giovanni Capri* riassumendone in breve la vita, *Frank de Morsier* v'ha un profilo di «ANITA GARIBALDI» e *Giulio Anzilotti* con la sua competenza di eminente chirurgo vi discorre di «LA FERITA DI GARIBALDI AD ASPROMONTE».

* * *

Su «L'INAUGURAZIONE DEL TEATRO CARLO FELICE E BELLINI A GENOVA» scrive *Stefano Rebaudi* in «A Compagna» di luglio 1932.

* * *

U. Levrero scrive in «A Compagna» di luglio 1932 su «UN AVVENTURIERO GENOVESE» Luigi Domenico Assereto, sedicente marchese, l'eroe della Vandea ligure nell'ottocento.

* * *

Col titolo: «UN CARATTERISTICO PRIVILEGIO DELL'AVVOCATO DEL VESCOVO E LA CASATA GENOVESE DEI BULGARI» *Januensis* scrive in «A Compagna» di luglio 1932.

* * *

«VEGLIASCO CULLA DI ALASSIO» è illustrata nei suoi ricordi storici da *Antonio Elena* in «A. Compagna» del luglio 1932.

* * *

«LA CORSICA NEI GIUDIZI DI GREGORIO LETI» è il titolo di uno scritto di *Carlo Morandi* in «Corriere mercantile» del 1.º agosto 1932. L'amministrazione genovese nell'Isola v'è giudicata piuttosto favorevolmente, in contrasto con l'opinione contraria che a preferenza si diffuse tra gli storici.

* * *

In «Secolo XIX» del 2 agosto 1932 *Amedeo Pescio* scrive su «IL LEBBROSO DI AOSTA» (soggetto e titolo d'un noto racconto del De Maistre) identificandolo in un Guasco di Oneglia e proponendo che al nome dell'eroica sorella, Maria Lucia Guasco, che lo assistette per dieci anni, sia intitolato, in Aosta una Scuola femminile. L'articolo è continuato nel numero 3 agosto stesso giornale ed il Pescio vi aduna le prove della sua tesi circa l'asserita identità.

* * *

«ALBARO D'ALTRI TEMPI» è il titolo d'una pagina di *Carlo Dickens* che è riportata, tradotta in nostra lingua, dal «Lavoro» del 3 agosto 1932. La pagina tolta dalle «*Pictures from Italy*» ci dà Albaro d'un secolo addietro ritratto con l'arte dello scrittore, così ricca di colore e d'umorismo.

* * *

Ricorda *S. B.* in « Corriere mercantile » del 3 agosto 1932 gli « ANTICHI SEGNALI LUMINOSI ALL'IMBOCCO DEL PORTO »; vecchie boe scomparse, il battello-pilota, la *campanetta*, la torre detta *scippelaite* e tant'altri ricordi di Genova marinara ora passata.

* * *

In « Secolo XIX » del 4 agosto 1932 *Vincenzo Giribaldi* ricostruisce « L'ITINERARIO DELLA VIA ROMANA NELLA RIVIERA DI PONENTE ».

* * *

Francesco Geraci pubblica in « Secolo XIX » del 5 agosto 1932 lettere di *Bixio* dalla Sicilia, col titolo « BIXIO IN SICILIA ». Specialmente ne ricorda i cenni allusivi agli amici genovesi: i *Gibelli*, *Chiodo*, *Boccardo* e altri.

* * *

Di « LUIGI GRAFFAGNI AMMIRAGLIO LIGURE » scrive *Alberto Lombroso* in « Giornale di Genova » del 5 agosto 1932 tracciando la vita marinara del *Graffagni* e ricordando anche di lui gli scritti non privi di valore storico e letterario.

* * *

« *Giobia* » scrive in « Lavoro » del 6 agosto 1932 di alcune « LETTERE AUTOGRAFE DI GARIBALDI A SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO TRA OPERAI ». Vanno dal 1862 fino agli ultimi anni del Generale e furono testè esposte alla Mostra *Garibaldina*.

* * *

In « Corriere mercantile » del 6 agosto 1932 *S. B.* scrive de « IL VECCHIO TEMPIO DI S. TEODORO » costruito a picco sul mare nelle località ora dette *Calata di S. Lazzaro*, dov'oggi più ferve il traffico del nuovo Porto di Genova. Della distutta Chiesa nulla più rimane se non il titolo trasferito alla nuova edificata poco lungi.

* * *

Flavia Steno in « Secolo XIX » del 7 agosto 1932 ha uno scritto dal titolo « CARLO GOLDONI, DIPLOMATICO ». Sulla scorta del recente libro di *R. Di Tucci* ricorda l'opera del *Goldoni* come Console della Repubblica di Genova a Venezia.

* * *

« IL SANTUARIO DELLA MADONNA NEL BOSCO » in Comune di *Lumarzo*, nella *Val Fontanabuona* è illustrata da *P. T.* in « Nuovo Cittadino » del 9 agosto 1932. Risalirebbe al secolo XIV e attorno ad esso s'adunano poetiche leggende e curiosi ricordi che l'autore dello scritto raccoglie.

* * *

Murio Strada in « Giornale di Genova » del 10 agosto 1932 ricorda in mezzo all'afosa estate « I RIDENTI BOSCHI DI MASONE » col riconnettervi vecchie pagine di storia e specialmente la memoria della aspra e tragica resistenza che nel 1747 *Masone* appose agli Austro-Sardi e col far cenno delle antiche industrie del luogo, specialmente di quella dei chiodi.

* * *

« LA CASA DI SAVOIA IN VAL NERVIA » è il titolo di un articolo di *Davide Bertone* in « Secolo XIX » del 10 agosto 1932. L'autore si sofferma specialmente sull'acquisto di Dolceacqua offerta ai Duchi di Savoia da Bartolomeo II D'oria nel 1524. Lo scritto è continuato nel numero 19 agosto dello stesso Giornale.

* * *

« BONIFACIO CALVO » è celebrato in « Secolo XIX » del 10 agosto 1932 da *Amedeo Pescio* che mette in rilievo il carattere della di lui poesia.

* * *

« LA CHIESA DELL'ASSUNTA IN OLMETO » è descritta ne « Il Telegrafo » di Livorno dell'11 agosto 1932 da *O. F. Tencajoli* .

* * *

Nino Lamboglia ricorda in « Secolo XIX » del 13 agosto 1932 « ALBENGA STAGIONE CLIMATICA DI ROMA IMPERIALE ». *Albingaunum* ebbe le sue Terme, edificio appositamente costruito per usufruire del bagno marino ad opera di M. Valerio Bradua Maurico, console e *curator aquarum* .

* * *

« SAN MICHELE DI PAGANA » aprico paesetto che tocca vicino Rapallo perla della Riviera Ligure ad oriente, è descritto nei suoi ricordi storici, e nei molti preziosi oggetti d'arte e ragguardevoli dipinti da *Clary Bendi* in « Nuovo Cittadino » del 13 agosto 1932.

* * *

Sotto il titolo: « AIGUES MORTES - UNA CITTÀ DI GENOVESI » *Roberto Lopez* ricorda in « Secolo XIX » del 14 agosto 1932 la cittadina provenzale dove tanti segni rimangono dei figli della Dominante, da Guglielmo Boccanegra ch'ebbe già Aigues-Mortes in feudo, al Cominelli che ne curò specialmente il porto in parte ai suoi tempi interrato.

* * *

Rievocando antichi tempi, « QUANDO VIA S. VINCENZO COSTEGGIAVA IL MARE », *Giulio Miscosi* espone rilievi geologici ed archeologici riguardanti quell'antica arteria stradale, ora prossima ad essere sovrvertita dall'esecuzione del Piano regolatore. Lo scritto è pubblicato in « Giornale di Genova » del 17 agosto 1932.

* * *

Martel scrive su « Il Telegrafo » di Livorno del 18 agosto 1932 su DI ALCUNI CELEBRI LIGURI IN CORSICA » e cioè di Cesare Contardi, Marcantonio Montefiore, Pier Francesco Pallavicini, Nicolò Mascardi, Fabiano Giustiniani, Benedetto Giustiniani, Benedetto Rezzano, Carlo Fabrizio Giustiniani, Francesco Rodino, Agostino Bernucci, Gerolamo Marliani, Agostino Giustiniani, Alessandro Sauli.

* * *

Sotto il titolo « GENOVA NEGLI SCRITTORI FRANCESI - DAI PALAZZI ANTICHI A VIA XX SETTEMBRE » è riportata, tradotta, in « Lavoro » del 18 agosto 1932 una pagina del volume di *D. Durandy* , « *Poussières d'Italie* ».

* * *

D: « FRANCESCO MARIA PASANISI - UN GRANDE GEOGRAFO CHE AMO LA LIGURIA » scrive *Francesco Geraci* in « Secolo XIX » del 19 agosto 1932. Alla Liguria dedicò il Pasanisi gli anni migliori della sua vita di studioso.

* * *

Nicolò Marletta in « Giornale di Genova » del 20 agosto 1932 scrive di « GENOVA AL MUSEO NAVALE DE LA SPEZIA » descrivendo i cimeli più importanti che colà sono conservati e ricordano Genova e cose genovesi. Tra essi i meravigliosi fregi in marmo che adornarono il Palazzo dell'Ammiragliato in Genova stessa.

* * *

D'un audace condottiero ligure, « IL CAPITAN BARBAROSSA » scrive *Gip* in « Lavoro » del 20 agosto 1932. Lorenzo Barbarossa, nativo della valle dell'Acquasanta, servì la Repubblica con fiero valore e ben poca sua fortuna, tanto che ignorato ne è perfino il sepolcro. Naturalmente non si accenna allo studio del Pierucci, che è apparso sulle colonne del nostro *Giornale* nell'ultimo fascicolo tutto dedicato ad illustrare la vita del prode ligure.

* * *

S. B. in « Corriere mercantile » del 22 agosto 1932 ricorda le origini del « PONTE BIAGIO ASSERETO » uno dei primi sporgenti del Porto Galliera, cui fu messo principio nell'ottobre 1877.

* * *

Vito Vitale scrive, in « Giornale Genova » del 23 agosto 1932, di « GOLDONI DIPLOMATICO » a proposito dello studio recente di *Di Tucci*.

* * *

S. B. in « Corriere mercantile » del 23 agosto 1932, rievoca, tra vecchie cose di Genova scomparsa, « LA PRIGIONE NATANTE: LA PETACCLA », spauracchio di coloro che urtavano le disposizioni e i regolamenti delle Capitanerie del Porto dell'epoca. Prigione aperta, a dir vero, poichè era un pontone munito di tettoia.

* * *

Amedeo da Varazze scrive in « Nuovo Cittadino » del 24 agosto 1932 di « BRUGNATO E IL SUO COLLEGIO ». Nato come Seminario di chierici poco appresso alla riforma tridentina fu poi rimodernato, ingrandito ed orientato verso criteri moderni. Soprattutto un indimenticabile presule lunense, Giacinto Rossi, gloria domenicana e vanto delle diocesi di Sarzana, l'ebbe in cura e ne promosse la meritata rinomanza.

* * *

Flavia Steno illustra in « Secolo XIX » del 24 agosto 1932 un episodio sentimentale della vita di Garibaldi scrivendo di « MARIA SPERANZA SCHWARTZ, COMPAGNA ED AMICA FRATERNA ».

* * *

In « Giornale di Genova » del 25 agosto 1932 *Sfinje* offre « IL VERO RITRATTO DI ANITA » scrivendo d'un colloquio con Menotti Garibaldi e ricordando anche un dono di Stefano Canzio e una lettera di Ricciotti.

* * *

Lo scritto a firma *M. G.* pubblicato in «Corriere mercantile» del 29 agosto 1932 col titolo «PER LA GEOGRAFIA E LA LINGUA MARINARESCA LIGURE» illustra il recente romanzo di Lorenzo Viani, ove si contengono affermazioni di carattere geografico e linguistico che mal suonerebbero alle orecchie d'un lettore ligure.

* * *

«IL CAPO S. DONATO DI FINALMARINA» oggetto di secolari vertenze giudiziarie è ricordato in uno scritto anonimo in «Giornale di Genova» del 26 agosto 1932.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 30 agosto 1932 *Stefano Rebaudi* commemora «PAOLO GIACOMETTI» nel primo cinquantenario dalla morte avvenuta il 31 agosto 1882.

* * *

Su «IL CINQUANTENARIO DI PAOLO GIACOMETTI» morto il 31 agosto 1882 scrive *Giuseppe Fenoglio* in «Secolo XIX» del 4 agosto 1932.

* * *

Anche in «Giornale di Genova» del 31 agosto 1932 è ricordato «PAOLO GIACOMETTI» in un breve scritto a firma *S. R.*

* * *

Umberto V. Cavassa in «Lavoro» del 31 agosto 1932 ha uno scritto suggestivo dal titolo «UN'ORA IN CONVENTO A TAGGIA». Il convento è un Cenobio Domenicano quanto mai suggestivo; quello dove Ludovico Brea profuse i tesori della sua arte. Un po' sciupato per l'abbandono forzato dei monaci e la destinazione ch'ebbe di caserma, ma tuttavia interessante, soprattutto pel chiostro e torre cuspidata. L'autore augura giustamente ai monaci, ridivenuti possessori del convento, aiuti per completarne il restauro.

* * *

Nel numero d'agosto di «Genova» Rivista Municipale *Antonio Cappellini* scrive de «LA ROCCA DI PIETRASANTA E LA REPUBBLICA DI GENOVA». Pietrasanta fu posseduta dal Banco di S. Giorgio a mezzo il secolo XV. Possesso che fu di breve durata ma per Genova non ingloriosa.

* * *

Un cenno storico su «ALMERIA» traccia *Mar* in «Voce Amica» di Genova nel fascicolo dell'agosto 1932.

* * *

Nel fascicolo di agosto 1932 di «A Compagna» *Stefano Rebaudi* dà un rapido sguardo al passato ed al presente di «CASTEL VITTORIO - GIÀ CASTELFRANCO» in Val Nervia. Vi sono studiate le origini e le vicende storiche del vetusto borgo ch'ebbe anche a cittadino onorario l'indimenticabile Sindaco di Genova *Andrea Podestà*.

* * *

« GENOVA NELLA VISUALE DI DUE FRANCESI » è il titolo d'un breve scritto di *Giuseppe Rizzo* in «A Compagna» di agosto 1932. I due francesi sono il De Brosse e Mr. Armond Fremy che visitò l'Italia sullo scorcio del secolo XVIII.

* * *

In «Le Opere i Giorni» fascicolo di agosto 1932 *Pietro Rembado* scrive su «NUOVI CONTRIBUTI ALL'EPOPEA GARIBALDINA - IL PREFETTO SCELZI AL GENERALE DUNNE». E' una lettera in data 12 dicembre 1881 che preciserebbe alcuni particolari inediti della epopea dei Mille.

* * *

Martel traccia un succoso profilo di «SANT'ALESSANDRO SAULI» in «Il Telegrafo» di Livorno del 1.º settembre 1932.

* * *

«IL SANTUARIO DI N. S. DEL MONTE» in regione San Fruttuoso a Genova, è illustrato nella sua storia in un articolo anonimo pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 2 settembre 1932.

* * *

Uno scritto, a firma *S. B.* pubblicato in «Corriere mercantile» del 2 settembre 1932 ha per titolo: «LA FLOTTA GENOVESE DEGLI EMIGRANTI 1888-1898». Ricorda il movimento migratorio di quel decennio e le *navi-talpe* che salvavano cariche di emigranti da Genova per le Americhe.

* * *

«I REGESTI DI VAL POLCEVERA» è il titolo di uno scritto (a firma *m. b.*) in «Lavoro» del 3 settembre 1932. Recensisce il volume d'egual titolo, pubblicato dall'avv. *Giovanni Cipollina* coi tipi di Marchese e Campora di Rivarolo.

* * *

Un pioniere ligure, «GIAN BATTISTA CERRUTI», esploratore audace nell'estremo oriente è ricordato in uno scritto anonimo in «Corriere mercantile» del 3 settembre 1932.

* * *

CARLO ZAGHI in un articolo pubblicato sul «Corriere Padano» di Ferrara del 4 settembre 1932 dal titolo: UN ECONOMISTA DEL RISORGIMENTO», recensisce ampiamente l'opera di *A. Codignola* «Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri».

* * *

A. Barb. in «Lavoro» del 4 settembre 1932 ritesse la storia de «IL POLITEAMA GENOVESE» già *Teatro Diurno all'Acquasola*, creato sulle rovine di questo dal Chiarella ed oggi per la seconda volta ancora rinnovato.

* * *

Continuando il suo contributo alla raccolta del *folklore* ligure, *Giovanni Descalzo* scrivendo in «Giornale di Genova» del 6 settembre 1932 narra «IL MIRACOLO DEL SORDO MUTO» ben noto nella vallata di Fontanabuona e che è

alle origini del celebrato Santuario della Madonna del Bosco in quel di Lumarzo.

* * *

A firma *u. d. l.* il «Giornale di Genova» dell'8 settembre 1932 pubblica un *excursus* tra mura e fortezze della vecchia Genova col titolo: «UN SINGOLARE PRECURSORE DEL DISARMO». Trattasi di T. Giovanni De Medici, rinomato architetto militare che contribuì assai alle fortificazioni che cingono attorno Genova e la rendevano un tempo sicura dal colle di Promontorio al Bisagno e sulle quali fu chiesto il parere del Medici chiamato apposta a Genova dalla Repubblica.

* * *

O. F. Tencajoli illustra ne «Il Telegrafo» di Livorno dell'8 settembre 1932 «LA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO IN ASCO».

* * *

Interessante la storia del nostro Porto è lo scritto, a firma S. B. pubblicato in «Corriere mercantile» dell'8 settembre 1932. Ha il titolo: «VECCHI E NUOVI SISTEMI DI ESCAVAZIONE SUBACQUEA».

* * *

Di «PAOLO DELLA CELLA» genovese, viaggiatore ed esploratore sul principio dello scorso secolo, precursore della civilizzazione italiana nella Libia, scrive *Giuseppe Borghetti* in «Secolo XIX» del 10 settembre 1932.

* * *

Rifacendo interessanti quadri del vecchio Porto di Genova S. B. scrive in «Corriere mercantile» del 10 settembre 1932 su «I PIROSCAFI DEGLI INDIANI». Erano due *supershops* della *Peninsular* dai quali la discarica si effettuava, per privilegio, invece che dal personale pratico locale dagli indiani dell'equipaggio.

* * *

Continuando nella visione retrospettiva del vecchio Porto S. B. scrive ancora in «Corriere mercantile» del 13 settembre 1932. Sotto il titolo «LA DEMOLIZIONE DEL MOLO VECCHIO» esamina la ciclopica costruzione del trecento che sa resistere così bene alla furia del piccone demolitore.

* * *

f. g. in «Nuovo Cittadino» del 15 settembre 1932 scrive su «LA MORTE DI A. BERENGER ULTIMO AMICO DEI RUFFINI». Agostino Berenger, spentosi a Taggia il 13 di questo settembre, era figlio di quel valoroso nizzardo che salvò la vita all'autore del «Dottor Antonio».

* * *

Figure ora scomparse del vecchio Porto di Genova rievoca S. B. in «Corriere mercantile» del 15 settembre 1932 sotto il titolo «IL PASTRANO DEL MARINAIO» ossia il caratteristico *cappotto* genovese degli uomini di mare.

* * *

O. F. Tencajoli illustra in « Il Telegrafo » di Livorno del 19 settembre 1932 « LA CHIESA DI S. ANDREA APOSTOLO IN OMESSA ».

* * *

Mar pubblica in « Voce Amica » di Genova del settembre 1932 un profilo su « AMBROGIO SPINOLA ».

* * *

Dal maggio 1932 s'è iniziata in Genova la pubblicazione di una rassegna mensile « Il Raccoglitore Ligure », diretta da M. U. Masini. I cinque fascicoli usciti dal 10 maggio al 15 settembre sono ricchi di studi originali, dovuti ai migliori studiosi di letteratura, d'arte e di storia di Genova. Auguri di prospera vita al confratello.

* * *

Riceo di scritti folcloristici è l'« ALMACACCU DI A. MUORA » del 1932 - Fra gli scritti più notevoli segnaliamo « UNA CARTA DI A CORSICA DI U TEMPU DI TEODORU »; varie note dedicate a « PAULU GRAZIANI » ed una a « GHIUVAN CARLU GREGORI ».

A P P U N T I

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'Estero

- —, *Mazzini and Young Italy*, in « Ceylon Observer », 30 aprile 1932.
Ampia nota commemorativa nel centenario della *Giovine Italia*; l'a. rievoca pure la vita del Mazzini a Londra.
- —, *La mostra garibaldina alla società operaia italiana*, in « Messaggero degli Italiani », Costantinopoli, 16 giugno 1932.
Si riassume ampiamente l'articolo pubblicato nel « Popolo d'Italia » da Bruno Biagi nel quale si rivendica al Mazzini il merito d'aver iniziato il movimento operaio in Italia.
- ARTURO LINAKER, *Giuseppe Mazzini precursore della « Dante Alighieri »* in « Giovinezza », New York, giugno 1932.
Continua e termina la pubblicazione del saggio già segnalato del compianto Linaker.
- LUIGI LIMONGELLI, *Mazzini nel Castello Angioino*, in « Lazio », New York, giugno 1932.
Si pubblica, illustrandola, l'epigrafe posta sulla Rocca Angioina di Gaeta, in ricordo della breve prigionia ivi subita dal Mazzini nell'ottobre del 1870.
- I. DE BESAUN, *Aciertos de Mazzini y aberraciones de Ferrari*, in « Informaciones », Madrid, 6 luglio 1932.
Raffronto fra la dottrina del Mazzini e quella del Ferrari: l'a. esalta la prima e condanna nettamente la seconda, soprattutto per il suo federalismo.
Dell'Apostolo dà il seguente giudizio: Mazzini « era uno de los republicanos más ardientes de su siglo, uno de los escritores más hostiles a la idea monárquica. Però Mazzini era un alma limpia, un hombre culto, generoso, que respetaba la historia y amaba el destino de los grandes pueblos civiles ».
- —, *Un incontro Mazzini-Garibaldi a Trescore Balneario*, in « Il Giornale d'Oriente », Alessandria d'Egitto, 3 agosto 1932.
E' uno scritto sul presunto incontro Mazzini-Garibaldi a Trescore che sarebbe avvenuto il 27 maggio 1862, secondo una notizia pubblicata da l'« Eco di Bergamo » del 4 luglio 1932.
- —, *Het Vaderland*, in « Den Haag », 24 agosto 1932.
Gli importanti documenti mazziniani recentemente rintracciati a Roma, e di cui è annunciata la imminente pubblicazione, formano oggetto di questa nota.

ALIZIO BERTANI, *La religione di Mazzini*, in «Messaggero degli Italiani», Costantinopoli, 25 agosto 1932.

Il B. conclude il suo saggio con questa affermazione: «Non sarà inutile di ricordare che a parte il valore intrinseco del pensiero filosofico di Mazzini, l'indeterminatezza non è vizio particolare della religione di lui, ma d'ogni fede religiosa «Fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi», diceva Dante, che era pur un tomista, e non si vede come l'argomentare di ciò che non apparisce e il sostanziare la speranza possa generare qualche cosa di men che fluttuante e indeterminato. Chi precisa in questo campo è un pinzochero o un fariseo, da cui l'anima religiosa esulò per cedere il posto allo spirito scolastico del mestierante avveduto o all'abito cavilloso del ragionatore incartapecorito.

Il Dio di Mazzini, senza cessar d'esser trascendentale e altissimo come il più puro spirito delle religioni più pure, il meno pagano, il meno antropomorfo, è tuttavia così pieno dell'umanità da trovare nell'umanità appunto la sua naturale estrinsecazione sulla terra. E l'umanità presuppone la Famiglia e la Patria.

La religione di Mazzini ha dunque carattere essenzialmente sociale e diciamo pure politico, giacchè la parola può ricondurci a quella che fu, con buona pace dei commentatori a freddo, la funzione storica dell'apostolo di Staglieno. «Un popol morto dietro a lui si mise», ma le resurrezioni dei popoli non si compiono senza fede».

—, *Mazzini: Prophet of Moderne Europe*, in «Times Literary Suppl.», London, 25 agosto 1932.

Ampia recensione critica del recente studio, che porta lo stesso titolo dell'articolo, di S. O. Griffith, edito recentemente in Londra coi tipi di Hodder e Stoughton.

PAT, *Odnalezienie listow i rękopisow Mazziniego*, in «Illustr. Kurjer codzienny», Kraków, 19 settembre 1932.

Si dà notizia dei documenti inediti mazziniani ritrovati recentemente in una biblioteca romana, la cui pubblicazione si annuncia imminente.

—, *Odnalezienie rękopisow Iosefa Mazziniego*, in «Dzien Polski», Warszawa, 21 settembre 1932.

Ancora sull'importanza dei documenti inediti mazziniani rintracciati in Roma, i quali si riferiscono, secondo il giornale, agli avvenimenti del 1849.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1931 voll. LIX, LX.

Questi due ultimi volumi dell'edizione nazionale, che contengono il LIX gli scritti politici dettati dal M. negli ultimi mesi del 1857 e nel primo semestre del 1858 e il LX le lettere da lui indirizzate ai suoi corrispondenti dal 28 ottobre 1857 all'ottobre 1858, si integrano a vicenda ed hanno notevole importanza. Sono corredati come al solito di note ed appendici assai importanti, non solo per la migliore conoscenza dell'opera svolta dall'Apostolo, ma anche per la storia italiana di quegli avventurosi anni.

ALDO ROMANO, *Una dimenticata lettera di Giuseppe Mazzini*, in «Archivio storico per le Province napoletane», fasc. I-IV, 30 giugno 1932.

Il R. ripubblica un'importante lettera del M. al Fabrizi, già fatta conoscere dall'Imbriani nel 1882 e non compresa nell'edizione nazionale degli *Scritti*. La lettera risale alla primavera del 1853.

ARMANDO LODOLINI, *Bibliografia mazziniana*, Federazione Italiana biblioteche popolari, Milano, 1932.

Lo scopo prefissosi dal L. nel compilare questa guida, lo dice egli stesso nella premessa con la seguente dichiarazione: «Le fonti della nostra Bibliografia si possono dividere in tre parti: la prima va dalle origini al 1922 ed è costituita dalla mia «Bibliografia Mazziniana» che fu, al suo apparire nel 1922, la prima, come riconobbe uno dei migliori mazzinianisti, il Morando, dichiarandola di somma utilità per la cultura nazionale; la seconda dal 1922 al settembre 1927 l'abbiamo trovata nella mia Rivista e giornale «Il Patto nazionale» (cessato appunto in quel mese), che dedicammo agli studi mazziniani; la terza è in pieno sviluppo nel «Giornale Storico e Letterario della Liguria», la dotta e brillante rivista di Genova che reca ad ogni numero un'appendice di bibliografia mazziniana battezzata modestamente «Appendici», mentre è una vera, propria e sistematica rassegna critica di tutto ciò che si pubblica in Italia e nel mondo che abbia un riferimento a Mazzini: critica sempre acuta e serena che è certo una delle opere più belle della letteratura storica e politica degli anni nostri, perchè storia e politica alimentano incessantemente l'immortalità di Mazzini».

MARIO PUCCIONI, *L'Unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del Barone Ricasoli*. Firenze, Vallecchi, 1932.

Lo studio del P. sul Ricasoli è invero molto importante, ma rivela non poche mende nella conoscenza dell'opera mazziniana e nella sua valutazione. Tipico è il giudizio d'impraticità regalato al Genovese a proposito della tanto discussa diversione proposta e preparata dal Garibaldi e dal Mazzini per coadiuvare l'impresa dei Mille attaccando il Regno di Napoli dalle frontiere pontificie.

In questo volume è pure pubblicata in fac-simile la lettera del Mazzini al Ricasoli del 22 agosto 1859, già resa nota dal Saffi nei suoi proemi agli *Scritti mazziniani*.

SILVIO PELLICO, *Le mie Prigioni, I doveri degli Uomini e Francesca da Rimini, con proemio di Francesco d'Ovidio, cenni biografici di Michele Scherillo e note di Angelo Ottolini*, Milano, Hoepli, 1932.

I *Doveri degli uomini* del Pellico sono commentati, in questa nuova ristampa, da non pochi richiami all'aureo libretto omonimo mazziniano.

MARCO AURELIO ROCCHIOLO, *L'eredità principale di Giuseppe Mazzini*, in «Quaderni di mistica fascista», Milano, 1932.

Il B. tenta una sintesi, in qualche punto felice, della figura del Genovese quale pensatore e quale uomo d'azione.

ANNA ERRERA *Vita di Mazzini*, Casa Editrice «E. S. T.», Milano, 1932.

E' una nuova vita dell'Apostolo, tracciata con intelletto d'amore e con sicura preparazione. L'autrice segue il metodo di far parlare sempre il Mazzini, ripubblicando brani de' suoi scritti, metodo talvolta pericoloso, ma che il più delle volte riesce efficace, per merito dell'onesta fatica dell'Errera, la quale non pecca di passionalità per una sua tesi preconcepita.

VITO ATTILIO CETONZE, *Mazzini*, Vallardi, Milano 1932.

— E' un nuovo saggio sul Mazzini, che non porta se non un contributo di borsa retorica, della quale proprio non si sentiva il bisogno.

ALBERTO M. GHISALBERTI, *Le trame romane nel 1844 nelle rivelazioni di un «fiduciario»* in «Rivista di Cultura», Roma, marzo 1932.

Il Gh. termina la sua importante ricostruzione delle trame che condussero a soffocare i moti del '44 nello Stato Pontificio.

ITALO ZINGARELLI, *Italiani a Parigi dopo il 1848*, in «Cultura», Roma, aprile 1932.

Su documenti nuovi lo Z. studia ed illustra l'opera degli emigrati a Parigi dopo la prima guerra dell'indipendenza ed i rapporti ch'essi ebbero col Mazzini.

ALESSANDRO LUZIO, *Garibaldi e Mazzini*, in «Corriere della Sera», Milano, 31 maggio 1932.

Non la consueta sagacia il L. prende in esame le cause del dissidio, tanto nocivo per la causa della nostra unità, fra il Mazzini e Garibaldi, e lo trova oltre che nel fatto delle due «nature dominatrici, obbediente ciascuna alle leggi superiori della propria individualità, come astri che seguono esclusivamente la loro traiettoria», anche nel pettegolezzo di non pochi «nani maligni», sia mazziniani che garibaldini.

LUIGI SALVATORELLI, *I fratelli Ruffini*, in «Civiltà moderna», Firenze, 15 giugno 1932.

Ampla recensione del volume di A. Codignola, più volte segnalato. Il S. è d'accordo con l'a. nel ritenere che il dissidio Mazzini-Ruffini non sia stato causato da un contrasto «d'idee religiose propriamente dette, che almeno in quegli anni erano nei due fratelli piuttosto vaghe e superficiali. Ma il punto fondamentale è quello che il Codignola stesso aveva accennato nella introduzione al primo volume, e tocca ora di nuovo: essi non avevano più la fede politico-religiosa mazziniana, quella fele, che richiedeva necessariamente l'azione, ed anzi faceva tutt'uno con essa...». La concezione fondamentale di Agostino Ruffini «è di per sé agli antipodi del mazzinanesimo. Essa è la rinuncia all'azione sociale-politica per quella puramente morale-individuale; e dietro questa rinuncia v'è una concezione dualistica, che separa nettamente Dio e il mondo, la vita terrena e l'al di là. Certamente chi pensava così non aveva nulla di spiritualmente comune con Mazzini».

Il Salvatorelli afferma inoltre accennando allo studio premesso alle lettere: «In un argomento assai studiato, quale è questo delle relazioni fra l'idee del Mazzini e le correnti di pensiero e di propaganda contemporanee, il Codignola ha portato un contributo originale».

EVELINA RINALDI, *Giuseppe Mazzini e gli Stati Uniti d'America*, in «Rassegna del Risorgimento», Roma, aprile-giugno 1932.

La R. studia un argomento d'alto interesse, indagando attraverso gli zibaldoni e gli scritti mazziniani, i riferimenti non occasionali che ivi si trovano fra la concezione politica dell'Apostolo e le più importanti manifestazioni storiche degli Stati Uniti d'America nel secolo scorso.

PIETRO ORSI, *Garibaldi e suoi rapporti con Mazzini, e con Cavour*, in «Gerarchia», Milano, giugno 1932.

Acuta disanima sui contrasti e sugli accordi intervenuti durante il dramma della nostra formazione unitaria fra i tre grandi fattori dell'indipendenza italiana.

ULDERICO BARENGO, *Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino d'invasione del Veneto nel 1864*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, aprile-giugno 1932.

Il B. sulla scorta di nuovi documenti tratti dal museo storico dei Carabinieri Reali di Roma, ricostruisce nei suoi precisi termini il tentativo insurrezionale mazziniano-garibaldino del veneto nel 1864, scaglianando dall'accusa di delatore la ben nota epla Adolfo Wolff, che in tale frangente non ebbe colpa, essendo stato sventato il tentativo solo dalla vigilanza attiva dei Reali Carabinieri di stanza al confine.

F. N.. *In tema di Congresso per la pace*, in «Fede Nuova», Roma, giugno-luglio 1932.

Si ripubblica, con breve commento la lettera inviata dal Mazzini «Ai membri del Congresso della Pace a Ginevra», il 6 settembre 1867.

P. PANTALEO, *Bettino Ricasoli e l'unità italiana*, in «Regime fascista», Cremona, 10, 13, 15, 17, 21, 23 luglio 1932.

Lo studio del Puccioni, già segnalato, dà occasione al P. di completare una lacuna del lavoro che esamina, e cioè di inquadrare l'opera del barone di ferro nelle correnti politiche del tempo, in particolar modo mettendo nel giusto rilievo l'apporto dato dal Mazzini alla causa del nostro riscatto in quei momenti tanto eccezionali, nei quali l'Apostolo ben più di una volta fece sacrificio di sé.

MARIO MAZZUCHELLI, *I negoziati segreti fra Bismarck e Mazzini nel 1867-68*, in «Sera», Milano, 15, 18 settembre 1932.

Il M. rievoca le trattative intercorse fra il Mazzini e il Bismarck, per il tramite di un ufficiale prussiano il Conte d'Ussemon, al fine di giungere ad una alleanza italo-tedesca contro l'invasione napoleonica.

Le trattative non giunsero a risultati concreti, ma le lettere scambiate fra Mazzini e Bismarck, per interposta persona, sono documenti assai significativi ed importanti.

CARLO ZAGHI, *Lettere di Giuseppe Mazzini a Virgilio Estival*, in «Pégaso» Firenze, settembre 1932.

La figura dell'Estival, poco nota, è studiata dallo Zaghi il quale illustra i rapporti che coesistevano fra il francese, il quale tanto si prodigò per la indipendenza italiana, ebbe con Garibaldi, ma soprattutto col Mazzini.

Rendono più importante lo studio numerose lettere inedite del Mazzini all'Estival e ad altri, scritte dall'Apostolo dal 4 luglio 1867 al marzo del 1870.

LUIGI NEGRI, *Flora romantica* in «Giornale storico della letteratura italiana», fasc. 297, Torino, 1932.

Il N. ricerca la «fonte» mazziniana del noto paragone del «fiore delle floride» con la vita del Mameli, che già era stato oggetto di note dovute a Guido Mazzoni e a C. Curto. Nella sua precisa indagine l'a. riesce a stabilire che il M. trasse notizia di tale fiore dal «Yoyage en Amérique» dello Chateaubriand.

Articoli vari in Riviste e Giornali

DINO FRATINI, *Estetica Letteraria di Mazzini*, in «Polemica», Bologna, 15 maggio, 1, 15 giugno, 1, 15 luglio, 1, 15 agosto, 1 settembre 1932.

Il Fratini continua la pubblicazione del suo pregevole saggio.

CARLANDREA ROSSI, *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio*, in «Gazzetta del Popolo della Sera», Torino, 19 maggio 1932.

Succinta recensione del ben noto, ottimo volume di Itala Cremona Cozzolino.

FRANCESCO GUARDIONE, *Dalla Libia a Vittorio Veneto*, in «Ora», Palermo, 24 maggio 1932.

Succinta recensione del volume postumo di R. Mirabelli, portante titolo eguale a quello dell'articolo. «Il Mirabelli — scrive il valoroso vegliardo — devoto al suo principio politico, additò Tunisi come chiave del Mediterraneo, contrariamente a coloro che

con ignoranza badiata e con pienezza di servitù affermano che noi italiani eravamo estranei alla Tunisia. Questo non concepì mai il Mirabeau, e spiegando la sua parola oratoria in omaggio alla profetica del Mazzini, fu creduto un estraneo alle concezioni più ardue, che potevano essere le più salutari.

BRUNO BIAGI, *Garibaldi e le associazioni operaie*, in «Popolo d'Italia», Milano, 28 maggio 1932.

Il Biagi studia l'Ere sotto l'aspetto dell'animatore di ogni forma di umana solidarietà, soprattutto illustrando la sua simpatia per il movimento associazionista operaio, i primordi del quale sono però dall'a. rivendicati a G. Mazzini.

LUDOVICO BRETTEI, *La grandezza di Mazzini*, in «Fede Nuova», Roma, aprile-maggio 1932.

Il Brettei definisce il M. «profeta di una nuova civiltà, precursore d'una nuova era».

GISELLA BORGHI PAROLLO, *Il centenario di un'amica d'Albione*, in «Ricchezze Italiane», Piombino, maggio 1932.

Nella ricorrenza del centenario della nascita di Jessie White Mario, l'a. ne traccia un profilo alla brava, senza pretese.

NELLA DORIA CAMBON, *Giuseppe Mazzini da media Romana*, in «Mondo occulto», Napoli, maggio 1932.

Si narra, con molta serietà, di una profezia, fatta dal Mazzini ad una *medium*, tredici anni or sono. Gli eventi preannunciati dovrebbero accadere in quest'anno di grazia, 1932.

UGO BELLA SETA, *Washington, Garibaldi, Mazzini* in «Risveglio», Roma, maggio 1932.

Si ripubblica la chiusa del discorso commemorativo su Giorgio Washington, tenuto a Roma dal Della Seta.

ROBERTO HACK, *Verso la nuova Era*, in «Il Loto», Firenze, maggio 1932.

L'a. — seguace della religione teosofica — ritrova nella dottrina mazziniana indicata «la meta luminosa da raggiungere e l'atteggiamento da seguire di fronte ai gravi problemi incorubenti sull'umanità intera».

GIOVANNI GENTILE, *L'originalità di Garibaldi*, in «Nuova Antologia», Roma, 1.º giugno 1932.

In questo saggio il G. afferma che è comune tanto a Garibaldi, quanto a Mazzini, a Cavour ed a Vittorio Emanuele «una nota fondamentale, che è il requisito primo degli spiriti eroici: una fede incrollabile nella propria vocazione; idea vagheggiata e mezzi di perseguirla». Di questa fede il Mazzini «fu il primo esempio, e il modello, e quindi, direttamente o indirettamente, il maestro e il primo ispiratore di tutti, il profeta: e forse perciò quello dei quattro, che, in pratica, quando l'ispirazione si tradusse in concreto programma e azione determinata, meno fu d'ascorio con gli altri, e più fu da essi avversato. Giacchè sulla base comune ciascuno si mosse con la sua individualità e originalità, e costruì a modo suo».

— — *La giovinezza di Mazzini*, in «Avvento», Palermo, 6 giugno 1932.

Succinta recensione del volume di A. Codignola su «La giovinezza di Mazzini».

FRANCESCO PREVITI, *Attualità della mutualità*, in «Lavoro Cooperativo», Roma, 9 giugno 1932.

Una sezione particolare della Mostra garibaldina, testè chiusasi in Roma, dedicata ai rapporti intercorsi fra Garibaldi e le Società operaie di M. S., offre il destro all'a. di rievocare l'importanza che la mutualità ebbe nella storia del Risorgimento.

«Per Mazzini — scrive il Previti — le Mutue dovevano rappresentare qualche cosa per l'educazione delle masse e per la loro preparazione spirituale indispensabile alla elevazione materiale e all'avvenire della Nazione.

Sulle origini delle Mutue Soccorso in Italia ci sarebbe da dire moltissimo: esse rappresentano una gran parte di quella storia della giovane Nazione Italiana nel periodo fatale del Risorgimento.

Sulla scia dell'esempio e della propaganda mazziniana, andarono diversi uomini veramente illustri, fra cui Garibaldi, per venire a contatto, non soltanto esteriore, col popolo dei lavoratori.

A qualcuno dei Congressi Mutualistici che si seguirono dal 1851 in Italia partecipò anche Garibaldi presente di persona o in ispirito e sempre incitante le migliori affermazioni della Patria.

Basterebbe seguire la storia minuta di questi avvenimenti per vedere quale sviluppo le Società di Mutuo Soccorso hanno dato alla idea dell'Unità e quanti proseliti attraverso di esse furono guadagnati per le lotte della indipendenza d'Italia».

SANTE LUGHERINI, *La «Giovane Italia» nel 1.º Centenario della fondazione*, in «Popolo di Romagna», Forlì, 11 giugno 1932.

Breve articolo commemorativo nella ricorrenza centenaria del glorioso sodalizio mazziniano. L'articolo è stato ripubblicato dal «Nuovo Giornale» di Firenze del 24 giugno.

—, «*Se fossi giovane sarei là...*» in «Piccolo», Trieste, 14 giugno 1932.

Il foglio triestino riassume un lungo articolo pubblicato da Francesco Corò ne «L'avvenire di Tripoli», nel quale si illustrano due figure di patrioti emigrati a Tunisi nella seconda metà del secolo scorso e cioè Guido Ravasini e Gaetano Fedriani, che furono pionieri in Africa della nostra espansione coloniale. Il secondo genovese — esule dal 34 — fu in costante relazione col Mazzini e fu anzi da lui prescelto per fondare a Tunisi un Comitato della *Giovine Italia*.

GINO VALORI, *Il centenario di un amore celebre*, in «Sera», Milano, 18 giugno 1932.

Anche per gli... amori commemoriamo ormai i centenari, i cinquantenari ecc. Questa volta le spese son fatte dal Mazzini e da Giuditta Sidoli.

LUIGI GABRIELE PORTA, *Incomprensioni*, in «Giornale di Sesto San Giovanni», 18 giugno 1932.

Si rievoca la ben nota polemica sulle dottrine socialiste che il Mazzini sostenne col Proudhon nel 1852.

ROBERTO MAZZETTI, *Mazziniani e garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*, in «Nuova Italia», Firenze, 20 giugno 1932.

Ampia recensione del volume di E. F. Morando, già segnalato: «il volumetto — afferma il M. — è l'espressione dell'esigenza di guardare più in concreto la portata dell'opera, diciamo in senso lato, mazziniana, nell'ultimo periodo del Risorgimento».

FRANCO DESYO, *Giuseppe Mazzini eroe dell'ideale*, in «Il Popolo di Sicilia», Catania, 22 giugno 1932.

Nella ricorrenza della nascita dell'Apostolo — 127 anni or sono — vien dedicata dall'a. una commossa e vibrante pagina in esaltazione del Genovese.

L'articolo è ripubblicato nella «Gazzetta» di Messina dello stesso giorno.

- P. ACQUABELLA, *Mazzini, Garibaldi, il Generale Ramorino e il fallimento del duplice moto rivoluzionario del 1831* (sic), in «La Voce di Mantova», 22 giugno 1932.
L'a. sulla scorta di quanto afferma — con precisa informazione — Gaetano Sacerdote nella sua *Vita di Garibaldi*, che si sta pubblicando a dispense, narra il perchè non avvenne la duplice insurrezione in Savoia ed in Genova nel febbraio 1834.
- GIUSEPPE BRUNI, *Giuseppe Mazzini*, in «Popolo biellese», 23 giugno 1932.
Breve nota commemorativa nella ricorrenza del giorno della nascita dell'Apostolo.
- MARIO MAZZUCHELLI, *Un martire dello Spicberg: Filippo Guenzati*, in «Sera», Milano, 24 giugno 1932.
La figura di Filippo Guenzati, che fu condannato nel 1835 per rapporti avuti con Mazzini in Svizzera, alla pena di morte (poi commutata in quattro anni di carcere duro) recentemente studiata da Giuseppe Macchi, è rievocata con chiara esposizione dal Mazzucchelli.
- VICO PARINI, *Giuseppe Mazzini*, in «Vedetta Iblea», Ragusa, 26 giugno 1932.
Breve nota commemorativa nella ricorrenza del giorno di nascita del Mazzini.
- V. MARCHESI, *I moti mazziniani del 1864 nella Venezia*, in «Rivista Letteraria», Udine, fasc. I-II (giugno) 1932.
Breve recensione dell'opuscolo di Gelio Cassi, già segnalato.
- G. FLORIO, *Per Giuseppe Mazzini*, in «A. Compagna», Genova, giugno 1932.
Si pubblicano... appunti biografici nudi e crudi dell'Apostolo preceduti dalle ben note parole del Carducci: «L'ultimo dei grandi italiani ecc. ecc.»
- , *Vita di Mazzini*, in «Gruppo d'azione», Milano, giugno 1932.
Succinta recensione dello studio di Anna Errera, già segnalato
- ANNA ERRERA, *La scuola del popolo come la intese Mazzini*, in «Coltura popolare», Milano, giugno 1932.
La dotta rivista milanese ripubblica un capitolo della vita di Mazzini dell'Errera, già segnalata, facendolo precedere da una breve nota, nella quale definisce l'opera «frutto di lungo studio e dell'immenso e fervido amore per l'idea e la figura mazziniana di Anna Errera».
- ARNALDO CERVESATO, *Il centenario della «Giovine Italia»*, in «Vita Italiana», Roma, giugno 1932.
Succinta rievocazione dell'opera del Mazzini compiuta per mezzo della «Giovine Italia».
- GIOVANNI MAIOLI, *Vita di Mazzini*, in «Polemica», Bologna, 1.º luglio 1932.
Succinta recensione del volume di Anna Errera, già segnalato.
- , *Un ignorato incontro di G. Garibaldi con Mazzini a Trescore Balneario*, «Eco di Bergamo», 4 luglio 1932.
Il foglio bergamasco raccoglie la notizia che il 27 maggio 1862 durante la breve permanenza di Garibaldi a Trescore l'Eroe sia stato visitato da un misterioso personaggio, il quale altro non era che il Mazzini e deplora che un ricordo marmoreo non eterni la memoria di tanto evento.
L'articolo è stato ripubblicato da la «Voce di Bergamo» e dal «Regime fascista» di Cre-

mona del 5 luglio; dal «Il Piccolo» di Roma e da «Unione Sarda» di Cagliari del 7 luglio; da «Terme e Riviere» di Pisa del 15 luglio.

MERCEDE MUNDULA, *Vita di Mazzini*, in «Unione Sarda», Cagliari, 5 luglio 1932.

Succinta recensione del volume di Anna Errera, già segnalato.

A. CASANOVA DI SELVE, *Mazzini e il Principe di Metternich*, in «Giornale di Genova», 9 luglio 1932.

E' un'inconcludente chiacchierata: non son per nulla studiate le figure del Mazzini e quella del Metternich, del quale l'a. si limita a ripubblicare il ben noto giudizio sull'apostolo.

L'a. è stato ripubblicato dal «Corriere Emiliano» di Parma del 12 luglio.

PIETRO DI VINCENZI, *Giambattista Castagnino fu un vero patriotta del 1833?* in «LAVORO», Genova, 15 luglio 1932.

Il D. V. ignorando le pubblicazioni recenti che hanno ormai fatta luce meridiana sui sospetti che i patrioti ebbero sulla condotta tenuta dal Castagnino durante i processi del '33, si stupisce che in Genova vi sia dedicata una via al nome suo.

RAMPERTI MARCO *I milonesi del '53*, in «Stampa», Torino, 14 luglio 1932.

Il R. prende lo spunto dallo studio del Pollini, già segnalato, per rievocare i precedenti che condussero alla tentata insurrezione mazziniana di Milano.

ARTURO CODIGNOLA, *Giambattista Castagnino non denunciò Iacopo Ruffini*, in «LAVORO», Genova, 1 luglio 1932.

Il C. risponde ai dubbi elevati da De Vincenzi, rivendicando al Castagnino il posto che gli spetta nei processi del '33: quello di essere stato uno dei pochi che non si lasciò piegare dalla sciagura, meritando perciò che la calunnia lanciata con leggerezza contro la sua memoria, venga finalmente sfatata.

A. RINALDI, *A proposito del preteso incontro avvenuto in Trescore tra Mazzini e Garibaldi*, in «Eco di Bergamo», 18 luglio 1932.

Il R. con esaurienti argomentazioni e con ineccepibile documentazione dimostra come il preteso colloquio Garibaldi-Mazzini del 27 maggio 1862 a Trescore, dato per sicuro da l'«Eco di Bergamo» del 4 luglio 1932 e ripetuto da vari altri giornali, non è mai avvenuto.

L'articolo fu ripubblicato nel «Nuovo Cittadino» di Genova del 10 agosto 1932.

ARS, *Giambattista Castagnino*, in «LAVORO», Genova, 20 luglio 1932.

A proposito della polemica De Vincenzi-Codignola, il Salucci dopo aver riesaminato tutti i precedenti che favorirono il sorgere del sospetto di delatore contro il Castagnino, si chiede come mai il seguace di Mazzini non riuscì per tutta la sua vita a lavarsi della tremenda accusa.

XXX, *Che cosa risponderebbe Mazzini?*, in «Vita Cattolica», Cremona, 23 luglio 1932.

L'a. dopo aver illustrato la lotta antireligiosa che si combatte in Russia, in Spagna ed in Cina e le persecuzioni ivi commesse contro il sacerdozio, recentemente illustrate dall'effemeride *Illustrazione Vaticana*, conclude: «E poi farei leggere al Mazzini come commento a quelle illustrazioni un altro passo del 2° Capo della sua citata opera: «Senza Dio, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la forza cieca, brutale, tirannica». Qui, proprio qui salterei Mazzini profeta,

perchè i fatti gli darebbero ragione, pensando che in Spagna è vietato il trasporto religioso dei defunti al Cimitero! Altro che libertà e rispetto a Dio e alle leggi che egli ha dato all'uomo! E la pallida figura del genovese, dovrebbe convenire che la umanità non è migliorata affatto da quando scriveva le sue pagine a Londra nel 1860. E se non è migliorata quale altro rimedio additerebbe all'uomo il Mazzini? Sono convintissimo che per il bene vero dell'umanità ripeterebbe l'invito del Pontefice Pio XI: « la pace di Cristo nel Regno di Cristo ». Sarebbe bello davvero sentir Mazzini convenire in questo programma di vero risanamento umano col Capo della Chiesa Cattolica.

Dopo di che... Mazzini se ne tornerebbe più tranquillo a riposare nel suo sarcofago a Staglieno ».

S. C. *Giuseppe Imperiale Principe di Sant'Angelo*, da « Il Piccolo », Roma, 27 luglio 1932.

L'A. rievoca la figura adombrata da G. Ruffini nel suo *Lorenzo Benoni* sotto le spoglie del Principe d'Urbino, che fu in Genova uno dei primi affiliati della « Giovine Italia ».

—, *I fratelli Ruffini*, in « Supplemento bibliografico del Bollettino Parlamentare », Roma, luglio 1932.

E' segnalata l'opera di A. Codignola allo stesso titolo.

CESARE SPPELLANZON, *Il centenario della « Giovine Italia »*, in « Emporium », Bergamo, luglio 1932.

Ampia ed acuta disanima sull'importanza che ebbe il sodalizio mazziniano nella formazione dell'unità italiana.

DANTE SERRA, *Mazzini e la Corsica*, in « Regime fascista », Cremona, 2 agosto 1932.

Il S., dopo aver portato la sua indagine sullo scopo del viaggio che il Mazzini fece in Corsica nel 1831, illustra i rapporti che l'Apostolo ebbe con i Corsi sino al 1848.

L'articolo è stato ripubblicato « Corriere Padano » di Ferrara, del 3 agosto, dal « Corriere del Tirreno » di Livorno del 6 agosto, dall'«Unione Sarda» di Cagliari del 7 agosto 1932.

—, *Il rinvenimento di alcuni scritti inediti di Giuseppe Mazzini*, in « Tribuna », Roma, 12 agosto 1932.

Il foglio romano annuncia: « Durante alcune ricerche di un eminente reverendo studioso, in una delle più importanti biblioteche d'Italia, a Roma, sembra siano stati ritrovati numerosi e interessantissimi documenti e lettere inediti di Giuseppe Mazzini, fino ad oggi del tutto sconosciuti. Tali scritti, che hanno suscitato vivo interesse anche negli ambienti vaticani, saranno molto probabilmente raccolti in volume e pubblicati verso la fine del corrente anno ».

La notizia è stata divulgata anche dai seguenti altri giornali quotidiani: « Regime fascista », « Popolo d'Italia », « Il Popolo di Sicilia », « Giovine Calabria », « Gazzetta dell'Emilia », « Corriere Padano », « Popolo toscano », « Popolo del Friuli », « Popolo di Brescia », « Corriere di Napoli », « Brennero », « Ora », « Nuovo Cittadino ».

F. ERNESTO MORANDO, *Genova e l'impresa di Sapri*, in « Corriere mercantile » Genova, 20 agosto 1932.

Ampia recensione, che è un sagace commento, ai due ultimi volumi degli *Scritti mazziniani* curati dalla Commissione Reale, e per essa da Mario Menghini

STEFANO REBAUDI, *Jessie White Mario a Genova nel 1857*, in « Corriere mercantile », Genova, 24 agosto 1932.

Rievocazione delle disavventure capitate a Genova alla fervente mazziniana per la sua partecipazione ai moti genovesi, del 1857.

GIUSEPPE MARCHI, *Mazzini precursore di Wagner*, in « Popolo di Brescia », 25 agosto 1932.

L'A. trova non poche analogie fra la « Filosofia della musica » mazziniana e le realizzazioni artistiche nell'arte musicale attuate dal grande tedesco.

L'articolo è stato ripubblicato dal « Roma » di Napoli del 25 agosto, dal « Regime fascista », dalla « Vedetta fascista » e dalla « Gazzetta » di Messina del 26 agosto.

M., *Bibliografia mazziniana*, in « Lavoro », Genova, 30 agosto 1932.

Succinta recensione dell'opera del Lodolini già segnalata. Dopo aver messo in rilievo l'importanza del saggio, il Morando conclude:

« La presente bibliografia, come osserva l'Autore, è ancora troppo vasta come guida alla formazione di biblioteche; ma tutte le opere qui indicate risultano di utilità per gli studi mazziniani, e per lo sviluppo di certi atteggiamenti dello spirito nazionale. Compito da paziente studioso benedettino, si dice; e, certo, non a torto; ma compito che non si assolve, ci sia lecito il soggiungerlo, soltanto con la tenacità oculata e la sagacia indagatrice dell'erudito, se non lo sovviene il saldo polso dello storico, che pur fremme di un palpito di amor patrio. »

ENRICO RORUTTI, *La « Giovane Italia »*, in « Amico dei fanciulli », Roma, agosto 1932.

Breve nota commemorativa.

—, *La pace e il disarmo nella parola di un « sorpassato »*, in « Italia e Oriente », Roma, agosto 1932.

Si ripubblica l'indirizzo mazziniano ai membri del Consiglio della pace tenutasi a Ginevra nel 1867.

P. S., *Mazzini e l'attentato Orsini*, in « Lavoro », Genova, 2 settembre 1932.

Il Silva recensendo gli ultimi due volumi degli *Scritti mazziniani* (LIX, LX), si sofferma in modo particolare ad illustrare i rapporti fra il Mazzini e l'Orsini e l'accusa lanciata contro il Genovese d'essere responsabile dell'attentato contro Napoleone compiuto dal fiero romagnolo, accusa ormai definitivamente tramontata — benchè ormai fosse già tale per gli studiosi mazziniani — con la pubblicazione dei due volumi recensiti.

FRANCESCO GUARDIONE, *Giuseppe Mazzini sull'« Ettore Fieramosca »*, in « Ora », Palermo, 6 settembre 1932.

Lo studioso siciliano prende lo spunto dalla recente pubblicazione « Le cronache navali dell'anno 1870 », edito recentemente dall'Ufficio Storico della R. Marina, per rievocare il viaggio fra Napoli, Palermo, Messina e Gaeta, compiuto dal Mazzini nell'agosto del 1870, in seguito al ben noto tradimento, che lo condusse prigioniero nel castello Angioino.

—, *Che cos'è la comunità mazziniana*, in « Italia Letteraria », Roma, 11 settembre 1932.

L'opuscolo di Umberto Riparbelli, testè edito con il titolo stesso dell'articolo, dalla Tipografia Nazionale di Genova, è in tal modo presentato ai lettori del foglio letterario romano:

- «L'opuscolo è l'estratto della relazione che Umberto Riparbelli tenne a Genova nella tredicesima seduta della comunità mazziniana il 25 Gennaio 1931. In poche e sintetiche pagine l'A. fa la storia del movimento mazziniano fascista, primo fascio repubblicano di Genova alla comunità Nazionale mazziniana che giungendo a rinunciare alla pregiudiziale repubblicana si propone di mantener vivo il culto di Mazzini adattandone il pensiero alle realtà storiche del presente ed attenendosi alla parte più viva del suo pensiero che ancora presenti possibilità di attuazione.
- Si tratta di un interessante documento da cui risulta come tutte le forze del Risorgimento non potevano trovare altro sbocco che nel movimento Fascista».
- , *Lettere di Mazzini a Virgilio Estival*, in «Gazzetta del Popolo», Torino, 14 settembre 1932.
- E' segnalata l'importanza della pubblicazione curata dallo Zaghi per Pegano, cui già si è accennato.
- , *Giuseppe Mazzini nel pensiero di Alfredo Oriani*, in «Popolo di Romagna», Forlì, 17 settembre 1932.
- Si pubblica una lettera inviata dall'Oriani al cugino Giacomo nel dicembre 1891, in risposta ad un invito fattogli di tenere una commemorazione del Mazzini. L'Oriani tra l'altro risponde:
- «Tu mi intendi: se la commemorazione a cui mi s'invita ha vero carattere patriottico grazie fin d'ora dell'avermi invitato ed accetto; se invece è una piccola mossa di partito, una sciagurata battaglia contro i monarchici o contro i socialisti, io non Mazziniano, per rispetto di Mazzini, declino l'invito.
- Troppo e troppo male già di lui si è discorso: Saffi per primo lo ha così diminuito da renderlo irriconoscibile: i minori di Saffi, classici pedanti repubblicani finirono di scappare perfino tale interpretazione: i nuovi radicali socialisti od anarchici violentarono la memoria e la figura di Mazzini male intendendola; forse il tempo è giunto per un'analisi scientifica, per un riconoscimento eroico. Se mi crede degno di questo, sarà per me il primo e migliore premio della storia scritta e grazie di nuovo. Se no, no!»
- , *Mazzini* in «Italia Letteraria», Roma, 18 settembre 1932.
- Annuncio bibliografico dello studio di Vito Attilio Cetozza, già segnalato. Scrive il foglio romano:
- «L'autore definisce questo suo breve estratto uno studio di Mazzini come «creatura poetica» e contrappone la grandezza della idealità Mazziniana alla realtà dei fatti che la ostacolano.
- La vita di Mazzini appare come una missione che non lo sfiducò dinanzi a nessun ostacolo: le poche pagine si possono leggere con interesse anche se qua e là non manchino atteggiamenti rettorici e classicheggianti al modo delle scuole».
- ARNALDO CERVESATO, *Maria Drago Mazzini*, in «Vita Italiana», Roma, settembre, 1932.
- Succinto profilo della madre dell'Apostolo.
- , *Vita di Mazzini*, in «Italia che scrive», Roma, settembre, 1932.
- Succinta recensione del volume di Anna Errera, già segnalato.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI.

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO - MILANO - GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO
*Il Giornale si pubblica a Genova in fascicoli trimestrali
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia Mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO
per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

Conto Corrente con la Posta

ANNO VIII - 1932

Fascicolo IV — Ottobre-Dicembre

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI**

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————

NUOVA SERIE

diretta da **Arturo Codignola** e **Ubaldo Formentini**



Direzione e Amministrazione **GENOVA**, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO

Evelina Rinaldi, *La protesta di un patriota ligure, esule in America* —
André E. Sayous, *Un contratto di Società del 1516* — Mario Battis-
tini, *Due lettere inedite di Garibaldi* — Mario Pedemonte, *Musicisti
liguri* — Nora Cozzolino, *La fine di una polemica letteraria mazziniana*
— VARIETA': Arturo Codignola, *Settorismo... antimazziniano* — Re-
nato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica* —
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Vito Vitale, *Onofrio Scassi e la
vita genovese del suo tempo (Carlo Bornate)* — Stefano Rehaudi, *Ca-
stel Vittorio già Castel Franco (Vito Vitale)* — Antonio Cappellini,
Dizionario biografico di genovesi illustri (Carlo Bornate) — Ambrogio
Carraccia, *Giuseppe Saredo (Adolfo Bossi)* — SPIGOLATURE E
NOTIZIE — APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA
— I NOSTRI LUTTI: Giovanni Canovazzi (a. c.).

LA PROTESTA DI UN PATRIOTA LIGURE, ESULE IN AMERICA

I.

Il patriota ligure, esule in America, è G. Battista Cuneo di Oneglia, il primo biografo di Garibaldi, il cui nome comparve più volte, accanto a quello dell'Eroe, nelle recenti pubblicazioni del cinquantenario garibaldino.

Il Cuneo, del quale ci occupammo già in altro studio, (1) risiedeva, nel 1852, a Montevideo, ed era questa la seconda fase del suo esilio nell'America del sud, quando comparvero, nel « Nacional di Buenos Ayres », due articoli scritti dall'Avvocato Michele Canè, che suonavano ingiuria a Genova e alla Liguria. Il patriota che, con la propaganda più attiva, aveva sempre contribuito a tener desto il sentimento nazionale fra gl'italiani dimoranti in America, e, con l'esempio d'una vita illibata, aveva reso onorato all'estero il nome della patria, pubblicò in ispannolo, sul « Comercio del Plata », una fiera protesta, che, tradotta in italiano, mandò poi all'amico Carlo Lefèbrve, perchè ne desse diffusione. Nella lettera accompagnatoria al Lefèbrve figura il nome di Nino Bixio, anch'egli allora a Montevideo, il quale, non meno del Cuneo, si sentì dolorosamente colpito dalle offese del Canè.

Il lungo scritto, che non potemmo inserire nel nostro primo lavoro, trovasi fra le lettere dirette dal Cuneo al Lefèbrve di proprietà della famiglia Raggio, e non sappiamo se copia di esso si conservi altresì fra le carte Cuneo, che gli eredi Zunino hanno passato recentemente all'Accademia d'Italia. In ogni modo, crediamo opportuno pubblicarlo, per mettere maggiormente in luce questo nobile atteggiamento del patriota onegliese, che, animato dallo stesso spirito del Farinata dantesco, di cui aveva assunto il nome entrando

(1) E. RINALDI, *Uno dei primi Mazziniani - G. B. Cuneo - in «Giovanni Ruffini e i suoi tempi»*. Genova, 1931.

a far parte della « Giovine Italia », di fronte alle offese lanciate da uno straniero contro la patria sua, sacrificando interessi ed affetti, insorse — come il proscritto fiorentino — e

« ...la difese a viso aperto ».

EVELINA RINALDI.

Montevideo, 5 Novembre 1852.

Caro mio,

Il lunghissimo scritto che v'acchiudo, è destinato per la stampa: è una mia lettera che pubblicai nel « Comercio del Plata » in ispannolo e che ora ho tradotto diretta all'avvocato Canè di Buenos Ajres, il quale scrisse nel « Nacional » di quella città un articolo ingiurioso a Genova e alla Liguria in generale. Appena quello scritto fu noto a Montevideo il nostro Bixio diresse al Signor Canè, che trovandosi qui, una provocazione per mezzo dei giornali, e alle parole scritte altre ne aggiunse a bocca. Il Signor Canè pretendeva non avere offeso, e rimase di dare una soddisfazione sui giornali, e siccome tardò a farla comparire, io cominciai a mandare al « Comercio del Plata » la prima parte della mia lettera. Nel medesimo foglio in cui uscì questa prima parte vide pure la luce una risposta al Nino del Signor Canè, risposta che non soddisfacendo punto a nessuno, meritò un'acre lettera di Bixio, il quale lasciando a parte le discussioni voleva trarre l'offensore sul terreno delle soddisfazioni personali, che il Signor Canè non accettò. E' a questa risposta del suddetto Canè che si riferisce la terza parte della mia lettera. Voi vedrete dal tenore della medesima quanto debba essermi costato l'entrare in lizza, e v'aggiungerò di più che ebbi a risentirmene dolorosamente anche dal lato degli interessi: ma trattandosi della patria offesa, qual'è l'individuo che può mettere dinanzi i suoi affetti e gl'interessi suoi? Io ho sacrificato l'una cosa e l'altra e non me ne sono punto pentito; ho bensì soddisfatto a questo debito secondo l'indole mia, la coscienza della dignità umana e anche siccome esige un pubblico a noi straniero, suscettibile e che inoltre apprezza le difese fatte con urbanità ed appoggiate a ragioni, e posso dire che anche da questo lato io ebbi la soddisfazione di avere incontrato la simpatia del pubblico di Montevideo.

Questi ragguagli vi do onde sappiate ogni cosa e ne facciate uso a norma delle circostanze, e se dovrete pubblicarne qualche cosa, fatelo con tatto e lasciando da parte le parole mie che ponno accen-

nare a qualche cosa di poco modesto, ma mi interesserebbe che l'*Italia e il Popolo*, che suppongo sarà il giornale che darà luogo nelle sue colonne alla mia lettera facesse sapere ai genovesi e particolarmente agli elettori del terzo collegio della città che io sono quel medesimo, cui onorarono due volte col loro suffragio perchè li rappresentassi nel Parlamento.

Quanto più pubblicità farete dare allo scritto, io ve ne resterò obbligato. Fate che agli amici nostri non rimanga ignoto, specialmente a Pippo.

Vostro di cuore

G. B. CUNEO.

Montevideo, 18 Ottobre 1852.

Sig. Dottore Michele Canè,

Non essendo finora comparsa da parte vostra spiegazione alcuna relativamente agli articoli pubblicati nel « Nacional » di Buenos Ayres numero 120 e 122, in nome vostro e sotto il titolo di *Occhiata sulla situazione politica dell'Italia attuale*, la quale calmasse la giusta indignazione che pel loro tenore offensivo hanno suscitato nella popolazione italiana di Buenos Ayres, e di questa capitale, e premendomi come buon cittadino di far dileguare dall'animo dei nostri lettori le sfavorevoli impressioni verso il mio paese, che i vostri scritti ponno avervi lasciato, non mi è possibile di ritardare per maggior tempo a rivolgervi le osservazioni seguenti.

Ma anzi tutto m'è indispensabile riassumere almeno i punti principali che hanno irritato cotanti miei compatriotti, e ciò non solo perchè i lettori di questo giornale sappiano di che si tratta, ma anche perchè possano giudicare se noi ci siamo risentiti a ragione.

Partendo da un punto di vista che v'ha fatto falsare tutti i giudizi che avete emesso intorno al nostro paese, voi cominciate la vostra rassegna notando che *Genova ride perchè è contenta delle sue ricchezze*, speranzosa d'altre maggiori e volendo poi qualificare il popolo che l'abita, voi non esitate a chiamarlo *grossolano, non curante di principii e d'istituzioni*, vago soltanto di franchigie, che gli dieuo campo a *potersi disputare nelle taverne e nelle orgie notturne*. E questi uomini, che per voi *puzzano di pcece*, inetti a comprendere, secondo voi, diò che loro convenga come italiani, li presentate ai vostri lettori così cupidi e degradati al punto da affermare che *Patria e Religione* per essi tutto si riassume nel *franco e negli agi materiali!* Le nobili aspirazioni dell'anima, i santi e no-

bili affetti che elevano l'uomo e meglio fannogli apprezzare la sua divina origine, sono ad essi interamente ignoti. L'attività, l'entusiasmo con cui si dedicano alle aspre fatiche della navigazione e del commercio, altro non sono che una materiale agitazione di muscoli, cui unico scopo è il *salario*.

In mezzo a siffatto deserto d'anime è una casualità se vi vien fatto di rinvenire un individuo, e v'affrettate a metter in guardia il lettore ripetendo che è *un solo individuo*, che lotta contro un popolo inerte. *I capitani delle nostre navi rendono libertà di stampa ed eguaglianza civile per non so quale infinitesima parte di tonnellate di grano*, le nostre *moltitudini* contente di guadagnare dell'oro lasciano pure che l'Austria spolpi a suo bell'agio le provincie che occupa; la *maggioranza della gioventù perduta dietro ai piaceri* nè intende nè sa di patria: frati che succhiano il sangue del popolo che da voi richiesti rispondono *trono e danaro* v'offrono nuovo argomento a rendere più nere le tinte del quadro, e per cosiffatta via confondendo vittime e carnefici, voi ogni cosa gettate a carico della vittima. Si direbbe che la Liguria agli occhi vostri altro non è che una vasta ruina, ove uomini e donne, poveri e ricchi, a guisa di belve affamate che richiedono la preda, tutti si lanciano in traccia dell'oro, unico e supremo intento alla vita. L'eco del *pezzoforte*, esclamate, *vi soffoca ogni altra voce!*

Ritirando lo sguardo dalla città e dalla riviera, conducete i vostri lettori all'interno del paese e per i vostri studi scegliete le deserte montagne del Bracco, ed ivi *esseri abbrutiti dalla fame, morti ad ogni umano sentimento* (è tuttociò che vi offre agli occhi vostri e che vedete tramutarsi in *aratro, zappe e pale!*). Dopo aver dette siffatte cose non mancava altro se non dire ch'erano bestie, e per poco non l'avete fatto, dicendo che *le vacche del vostro paese erano qualche cosa di più delle donne delle nostre montagne*, costrette a vivere delle *magre erbe* raccolte su pei sassi dell'apennino (sic). E via continuando di questa guisa fate apparire quelle nostre sorelle, tutte cenciose, istupidite il volto, erranti pei monti nevosi in traccia di qualche fuscello, onde riscaldarsi le membra assiderate dal freddo, e lamentando che l'aria montana non ispiri a quegli esseri *alcuni nobili sentimenti*; voi che dovevate sentirvi almeno compreso da quello della dignità umana non esitaste a dirli *più selvaggi dei vostri pampas*, dolendovi che *appartenessero alla nostra specie!* quelle anime che come la vostra sono uscite dalla mano di Dio!

Questi sono i concetti che voi avete esternato parlando di una provincia del nostro paese, provincia che per molti secoli fu Repubblica gloriosa e celebre nella storia europea!

Pensateci bene. E' egli possibile che vi siate reso ben conto di

tuttociò? Spargendo a piene mani tanto vituperio sopra un intero popolo vi siete rammentato che parlavate d'una nobile provincia di quell'Italia che ogni uomo da qualunque parte arrivi educato al bello ed al vero e che accolga nell'anima sua una scintilla di poesia e di delicatezza non può a meno di salutare con reverente affetto siccome madre? Avete pensato di chi era patria quella provincia contro la quale scagliaste così oltraggiante bestemmia? Codesta dispreziata Liguria è stata cuna di quell'uomo che primo pose piede alla *Vergine America* alla quale egli fece il più alto dono, che nessun figlio di lei arriverà a pareggiare, fosse pur potente sulla terra: voglio dire la Religione e con essa l'incivilimento cristiano; era pat di que' centinaia di prodi, che senz'altra ricompensa da quella in fuori della propria coscienza d'aver difeso una buona causa, hanno sostenuto per anni ed anni e col più grande disinteresse gli uomini che erano in lotta contro Rosas, il tiranno del vostro paese! E tutto questo non ebbe neppure il ben triste merito d'inspirare parole d'affetto e di gratitudine, se d'elogi nol considerate degno, per quel popolo da cui come americano e come argentino avete ricevuti così rilevanti servigi! Anzi al contrario direbbesi che mentendo al vero, voi vi foste impegnato ad assalirci innanzi ai vostri compatrioti!

Chiunque leggerà queste parole, comprenderà fino a qual punto dovessero riuscire sgradevoli ed irritanti per ogni italiano. Noi possiamo perdonarvi l'ingratitudine e la simpatia nessuna manifestata negli articoli impugnati; ma non possiamo perdonarvi l'ingiustizia troppo grave, e protestiamo con tutta l'anima nostra, e respingiamo quelle empie parole colle quali si pretende avvilire agli occhi di chi legge i nostri padri, le sorelle nostre, e tutta la nostra gente; protestiamo contro le calunnie lanciate sopra la maggioranza della gioventù genovese, su tutta la popolazione della capitale della Liguria, e su quella valorosa classe dei capitani della nostra marina, benemerita della patria, per lo spirito di libertà da cui è animata, per la perizia non comune nella professione che esercita; nervo e sangue dei popoli liguri; protestiamo per le centinaia dei nostri comprovinciani (sic)morti per la causa dell'indipendenza italiana, e per quella d'altri paesi, e protestiamo infine per la dignità umana oltraggiata colle bestemmie contro la nostra provincia. Però affinché i lettori rimangano persuasi che le ingiuriose asserzioni di cui traboccano gli articoli citati, non hanno fondamento alcuno nel vero, è d'uopo ch'io scenda a questo ingrato terreno, e citando fatti e documenti io provi il contrario. Mi duole essere molesto al pubblico trattando di cose, che non gli interessano, ma confido che per l'amore ch'egli porta alla sua patria, vorrà perdonarmi concedendomi in considerazione di quest'istesso sentimento, ch'io difenda la mia.

II.

Genova è città ricca, e le mutate sue condizioni politiche promettonle nuovi considerevoli vantaggi. Seduta alle falde dell'Apennino sulla sponda del mare, fin dai primi suoi tempi s'impadronì di questo elemento e lo dominò col traffico e le battaglie. Cavalleresca nelle sue imprese ed attiva speculatrice ad un tempo, è il vero ritratto dei suoi abitatori, il cui carattere distinguesi per siffatte preziose doti, delle quali la ligure istoria ricorda esempi infiniti a chi sa leggerla. E tutti gli stranieri che hanno visitato Genova con animo appassionato, e han veduto i superbi palagi, il magnifico porto costruito a forza di lavoro e d'oro, e i tempi maestosi, gli uni abitati, e frequentati gli altri da un popolo che passa tutto il giorno dato alle occupazioni del commercio, della navigazione e dell'industria, non hanno potuto a meno di convincersi che codesto popolo nutre seri ed elevati pensieri. No, una città magnifica e splendida come Genova non può sorgere tra gente lontana dal sentimento della grandezza e della poesia, e nessuno potrà credere che *popolo siffatto* avvezzo a vivere nell'*abbondanza*, nella *mondezza*, e tra *numerosi monumenti*; *la cui vista innalza colui* che li contempla, sia *grossolano* come voi pretendete, e lo crederà ancor meno se considererà che questo popolo appartiene all'Italia, *alla quale nessuno finora ha osato*, alle tante *ingiustizie* con che è stata offesa, aggringere quest'altra, di negarle cioè, uno squisito sentimento di vera delicatezza, di cortesia di modi, e soprattutto d'una franca e cordiale ospitalità. E nessuno potrà credere tampoco che un'intiera popolazione data continuamente al lavoro, possa star le notti nelle taverne, siccome lo accennano le asserzioni vostre concepite in termini così generali; materialmente parlando gliene mancherebbe il tempo.

Il Popolo ligure conserva il fare severo dei tempi antichi e l'energia del di lui carattere aveva fatto concepire a Botta, lo storico, il quale doveva conoscere l'Italia al pari d'ogni altro, la speranza che un giorno da quelle rupi sarebbe sorta la scintilla, che deve travolgere l'intera Italia in un incendio. Fra la serietà ch'è virtù alquanto indigesta a molti de' tempi nostri, e la *grossolaneria*, vi è una differenza molto rimarchevole, che non può passare inavvertita dall'osservatore, senza colpa.

Fedele alle costumanze trasmessegli dagli avi, il popolo genovese s'abbandona ai divertimenti, all'allegria, ai passeggi, e si reca nelle strade, nelle piazze e nei villaggi, nei giorni festivi. In circostanze siffatte non sembra più il medesimo popolo: il buon umore, e la vivacità meridionale danno al paese un aspetto ani-

matissimo, del tutto diverso da quello dei giorni di lavoro; rari sono i casi di qualche insignificante disordine, nei quali non si va quasi mai al sangue; poichè stando all'opinione di M. Hamilton, ambasciatore inglese presso una corte d'Italia, *gl'italiani sembrano avere una naturale ripugnanza a versarlo*. L'opinione intorno alla gente della Liguria, emessa da Botta, investigatore arguto dell'indole e tendenze dei popoli italiani, è un argomento potente per chi conosce il merito di quest'illustre scrittore, contro la taccia di *indifferentismo* per la causa della patria italiana, gettata da voi contro questa medesima gente. E la storia di questi ultimi anni le dà un valore preponderante, colle sue pagine scritte nella memoria di quanti hanno tenuto dietro i passi della rivoluzione italiana. Io passerò sotto silenzio l'epoca luttuosa del dispotismo, in cui Genova ha veduto troncare le teste di alcuni dei suoi più nobili figli, mentre altri più gemerono per anni ed anni nelle segrete, e in numero più grande ancora andò esulando per terre straniere, facendo fede ai popoli che tra noi la sacra fiamma ardeva vigorosa, alimentata a prezzo di sangue; provvederà all'uopo toccare d'alcuni fatti recenti. Prima dell'avvenimento di Pio IX, Genova [aveva] cominciato a dare segni non dubbi della fiamma patriottica che ardevala con dimostrazioni tali che allarmarono il Governo, e più tardi, nel 1846, all'occorrenza del primo centenario della famosa sollevazione della città contro gli austriaci e ch'ebbe per risultato la sconfitta dell'esercito nemico, Genova in que' primi momenti di vita nuova, spezzando gli ostacoli che l'autorità intendeva opporre, manifestò il pensiero che aveva tenuto occulto per tanti anni con un entusiasmo e un'energia tali che in quella circostanza rianimò le speranze d'Italia tutta, che commossa all'elettrico grido «fuori il barbaro», salutò la città sorella col nome d'*italianissima*. Da quell'epoca fino al 1848 Genova continuò a dare la più vigorosa spinta allo spirito nazionale, sfidando i gravi pericoli a cui s'esponeva. E prova di questo siane il fatto seguente.

Era insopportabile aggravio ai popoli in Italia l'esistenza dei gesuiti; Genova che molto lagnavasi di costoro, diede per la prima l'esempio, e mandò una petizione coperta da migliaia di firme al re, chiedendo l'espulsione di questi sodalizi. Il Governo in quell'epoca era affidato ad uomini addetti corpo ed anima alla setta, e questi uomini eran noti per fatti d'atroci vendette, e nonostante la valorosa città non esitò a guardarli arditamente in faccia. Il Governo negò la richiesta concessione e Genova per tutta risposta s'alzò compatta ed espulse i padri, obbligando il Governo spaventato di tanto ardimento, ad accettare il fatto consumato. Il popolo credeva avere ed aveva potenti ragioni contro quegli ospiti

e se ne disfece. Le altre corporazioni monastiche, peso netto a carico del popolo, e da questi, com'è naturale abborrite, furono nonostante tollerate allorchè trattavasi di torsi di dosso i più molesti; ma questo non fu ostacolo a che Genova, d'accordo colle altre provincie, chiedesse nel Parlamento la soppressione di tutti i conventi ed il sequestro dei beni ad essi attinenti, a favore dell'erario nazionale.

Questi fatti che non può revocare in dubbio chi conosce la nostra istoria, mostra che Genova comprendendo i tempi sa corrispondere ai medesimi, senza lasciarsi spaventare, e ch'essa non solamente aspira a conquistare istituzioni politiche, ma che le prosegue con calore pari alla costanza, e che non le manca inoltre potenza d'iniziativa nelle grandi questioni della nostra vita nazionale, e che infine se i frati rispondendo alle domande vostre, gridano *trono e danaro*, essi non fanno che il loro mestiere in ciò sostenuti da quel medesimo governo sardo, che voi salutate prudente rigeneratore d'Italia, in opposizione allo spirito del nostro paese, il quale nel modo istesso con cui onora il modesto sacerdote che compie i doveri della religione, non può sopportare questa barbara eredità del medio-evo: i conventi.

Avvicinandomi ora all'epoca in cui Genova doveva mostrare di quanto era capace per la patria italiana, io mi limito ad estrarre dal secondo volume dell'*Archivio Triennale* una lettera scritta da Genova il giorno in cui vi si ricevè la notizia dell'insurrezione di Milano, lettera che l'*Archivio* riproduce come documento idoneo a porgere un'esatta idea dello stato della città. « 19 Marzo 1848. Le notizie di Milano hanno eccitato nella popolazione un vivo esaltamento: la gioventù è decisa a partire.... Frattanto sono già partiti diversi militi della guardia nazionale, tra i quali il coraggioso giovane Nino Bixio (quell'istesso che vi scrisse per mezzo di questo giornale). In questo punto partono molti giovani avviati pei confini. (pag. 147) E in altra pag. 236 si trova: « 19 Marzo. - Qui non vi sono più affari, non tribunali, non ufficiali, il *Portofranco* e la *Borsa* vuoti; *facchini e marinai* si esibiscono primi, la gioventù è frenetica, parte in vetture e a piedi: nessuno può tenerli. Ore 12. - La piazza ducale è « zeppa di popolo che grida *armi, armi!* Lora è suonata! Gli ufficiali superiori di concerto col governatore vogliono contenere i giovani; questi predicano la « santa « crociata, l'entusiasmo è al colmo; le vie fermano di città « dini che si dispongono alla partenza. Chi non è presente non « può figurarsi la scena che in questo momento presenta Genova. « Ore 2. - Verranno formati tre battaglioni di volontari, molti « sono già partiti ». Il ministro inglese in Torino ragguagliando il di lui governo dei moti del regno, scriveva in que' momenti:

« Le notizie arrivate oggi da Genova sono che una dimostrazione popolare per obbligare il governo a mandare soccorsi in Lombardia è stata sedata con la promessa di staccare parte della guarnigione a quell'intento ».

I volontari generosi arrivarono primi a Milano, e v'accorsero numerosi e più numerosi sarebbero stati se il Governo che in luogo d'eccitare si occupava a *calmare l'ardor pubblico*, non avesse loro negato le armi, staccando inoltre una parte dell'esercito per le frontiere, collo scopo di *reprimere i moti popolari*, come apparisce da altra nota del ministro inglese al di lui governo. E qui è d'uopo aver presente che Genova oltre i volontari aveva qui mandato il suo contingente all'esercito di terra e alla flotta.

Dei capitani di mare gli uni partirono pei campi lombardi, ed altri presero posto volontari sulla squadra che veleggiò per l'Adriatico. Gli equipaggi dei legni da guerra non meno degli altri entusiasti, salutarono il segnale della partenza per andare in traccia degli Austriaci, con un grido tale che fece raccapricciare ed inarcar le ciglia a più d'uno de' suoi capi. La fibra italiana commossa al solenne spettacolo della patria risorta e pronta alla battaglia, aveva fatto apparire nel loro vero aspetto quegli uomini *dall'odore di pece*, ognuno dei quali era un eroe della causa italiana. E durante la campagna dell'Adriatico non hanno smentito mai l'onorevole concetto del loro comportamento, ed anzi offrirono una nuova e notevole testimonianza del loro sviscerato amore alla patria italiana e del sentimento ch'essi hanno della dignità nazionale, allorchè, fallita l'impresa, essendosi l'ammiraglio sardo imbattuto colla squadra austriaca, volle salutarla amichevolmente: atto che quei bravi marinai riprovando altamente siccome indegno della nazione, s'adoperarono seriamente ad impedire che venisse mandato ad effetto. Nobile e generoso impeto che il governo nella grettezza della sua mente non seppe apprezzare e che punì, facendo condannare i capi a vari anni di catena militare.

III.

E la catastrofe di Novara che impressione ha causato in Genova? Una città abitata da un popolo che ad altro non pensa che ai *piaceri, cupido soltanto dell'oro*, con qualche individuo solo che si occupi della patria, cosa farà dinanzi a quella grande rovina? Continuerà egualmente le sue egoistiche occupazioni, e se per un istante manifestandosi ch'essa pure è parte di quel corpo così profondamente ferito, piangerà, sarà pianto passeggero, e avvilita dalla sventura si rassegnerà facilmente alla perdita di cose ch'essa

non comprende e non sa apprezzare. Questo era ben naturale. Ma invece Genova sorse all'annuncio della sconfitta, ruggendo come un leone, e piena d'ardore come se le fosse annunciata una vittoria, e respirando guerra e coraggio protestò che non intendeva per questo finita la impresa nazionale: che facendosi centro della guerra voleva che la lotta continuasse fino all'ultimo e la di lei attitudine non ismentiva le ardite parole. Ma il governo sardo non comprendendo o non volendo comprendere quel moto, italiano nella sua origine e ne' suoi fini, rispose colle bombe al magnanimo proposito della seconda città del regno, la quale poco dopo cedè, chiudendo la via a una guerra civile che tutti detestavano.

Questo incidente che onora la città di Genova, come la miglior prova del di lei spirito deciso a favore della libertà e indipendenza d'Italia, le valse presso il *governo un anno di stato d'assedio*, e un numero straordinario di soldatesca concentrato tra i suoi muri. Il governo temente gli energici e repubblicani istinti dei genovesi, non ha voluto mitigare giammai la pena inflitta alla città, in onta alle reiterate istanze che a quest'uopo gli rivolsero personalmente i deputati di Genova ai quali abbi l'onore di appartenere. Oggi stesso il Ministero vive in perpetua diffidenza di Genova, e vi mantiene permanente una guarnigione superiore alle esigenze del servizio della piazza. Si vigila forse con tanto apparato di forza accanto alla lapide che copre i morti?

E un popolo che offre una continua serie di simili fatti, oltre quelli che io o non rammento, o tralascio per non allungare ancora di più questo scritto, è stato chiamato indifferente alla causa nazionale, unicamente desideroso d'arricchire e vago di piaceri volgari!

Io crederei offendere il buon senso dei lettori, e la loro giustizia, se non fossi persuaso che all'apprendere i fatti or ora narrati devono aver sentito dileguarsi affatto dall'animo loro ogni favorevole impressione verso quel popolo così ingiustamente offeso nelle sue più care affezioni e nel suo onore.

Ora io dirò qual valore devono dare i lettori agli studi vostri sull'interno del paese, che voi da quanto pare concentrate nel Bracco.

Il Bracco è una montagna sterile, della superficie non maggiore di mezzo miglio quadrato, posto a levante di Genova e lontano forse 45 miglia. Su quell'altura passa la strada maestra che conduce verso Toscana ed altri punti d'Italia, e perciò continuamente frequentata da numerosi viaggiatori. Ivi trovasi un'osteria che dà la muta dei cavalli alle diligenze, che sogliono fermarsi in quel punto; attorno all'osteria sono andate raggruppando varie case, abitate da forse con 100 persone che vivono d'agricoltura sul mare.

E' da ritenersi che quel gruppo di case non trovasi neppure sulla sommità del monte, ma anzi alquanto più sotto, e che i villaggi microscopici pendenti dalla montagna coronata di neve, riduconsi a una mezza dozzina di case collocate a certa altezza del colle, e che danno ricetto a forse 50 contadini, che coltivano i tratti di terreno all'intorno, suscettibili di riproduzione; quelle casupole, il solo gruppo che esista sulla *tetra montagna*, sono note col nome di Baracche. A ponente e a levante di questo punto microscopico il viaggiatore vede nuovamente spuntare il sorriso con cui la natura, dagli orti dei villaggi e dai coltivati delle terre, attira a sè gli sguardi dei passeggeri. Il Bracco dunque è, mi si permetta l'espressione, un punto matematico, nella vasta provincia della Liguria, così decantata da tutti gli stranieri per le sue bellezze, il suo benessere, e per la diligente cultura delle terre...; e tanto è vero che il punto scelto da voi pegli studi vostri; (che) forma un'eccezione anche tra noi, che i Liguri allorchè vogliono dare idea d'un paese sterile sogliono dire: « *Somiglia al Bracco* ».

Come dunque, volendo voi far conoscere ai lettori *il cuore del territorio* siete andato a fissarvi in un punto così circoscritto, e che niente di comune ha coll'insieme di questo medesimo territorio? Ed è lì, in quel punto microscopico che voi, caricando le tinte già troppo scure, ci dipingeste come il luogo maledetto da Dio, ove avete veduto la donna in peggior condizioni delle vacche del vostro paese. Le vacche, poichè voi avete posto innanzi questo argomento, al pari degli altri animali domestici, hanno anche fra noi loro *abbondanti banchetti*; ma io non so che i *bei prati che la natura ha preparato* alle vacche argentine abbiano provveduto di che mangiare a quel gran numero di famiglie delle provincie dell'interno della confederazione, che si nutrono di poco granone (maiz) e quando le piogge scarseggiano sono costrette ad alimentarsi dei frutti del carubio; nè mi credevo giammai autorizzato, per la ragione che quelli infelici vivono poveramente, a annunziare ai miei concittadini che nella Repubblica Argentina *la donna, quest'angelo che educa il genere umano* è selvaggia come i Pampas. E con tutto ciò voi per qualche caso di povertà che avete potuto osservare in quell'insignificante punto del Bracco, non esitaste a dire quella bestemmia dando ad intendere ai vostri lettori che quello era lo stato del cuore del paese! e di qual paese? Del paese, sia detto senza orgoglio, dal quale tutto il mondo riconosce il beneficio dell'incivilimento! Nella risposta che voi dirigeste quest'oggi al mio distinto amico il Sig. Bixio, dite che le *parole dure* scritte da voi non sono che l'omaggio del *diritto che ha l'amico della libertà contro quelli che si oppongono per cooperare a conquistarla*. Senza dubbio l'amico della libertà ovunque scorga ostacoli al trionfo di questa divinità che tutti invociamo, ha il diritto, io dirò di più, ha il *dovere*

di segnalargli e studiare il modo di farli scomparire. Ma l'amico della libertà è l'uomo che comincia per rispettare in altri l'origine divina, di cui egli si compiace, è l'uomo che non dimenticando mai i riguardi dovuti alla creatura di Dio, a guisa di fratello amoroso, mette cautamente il balsamo sulla piaga che ci infetta. Non sarà mai certamente quest'uomo colui che, sollevando imprudentemente il lenzuolo che copre le membra inferme, chiamerà i popoli a godere di questo schifoso spettacolo. Chi tal cosa facesse, sarebbe riprovato siccome nemico ed uomo di cattive viscere. Che dirò io di voi, che in un paese celebre per il suo benessere, per la sua industria, pei suoi commerci, per la sua civiltà, siete andato in traccia d'un'eccezione sfavorevole e la avete magnificata al punto da far credere che quella era la vera fisonomia della società nostra?

Sventuratamente tutte le società hanno nel loro seno degli esseri disgraziati; per una combinazione di casi superiore alle forze umane, o per colpa propria, o d'altri, e certune che sembrano e sono le più potenti, contano un numero sproporzionato di famiglie che vivono della carità pubblica che poco o nulla fanno di politica; però a nessuno viene mai in mente di paragonarle ai selvaggi e molto (meno?) colle bestie. E l'Italia, grazie a Dio, non si vede afflitta da questa piaga della miseria così generalizzata, perchè i beni sommamente divisi tra noi a seguito della vita repubblicana di cui il nostro paese ha goduto per molti secoli, la feracità della terra, e la benignità del cielo che favorisce i contadini, hanno sparso una modesta abbondanza nella Liguria, i cui abitanti industriosi ed attivi procuransi il bisognevole per vivere ciascuno nella condizione propria. Chi ha studiato la nostra storia ed i costumi, non può dimenticare fatti di tanta trascendenza nella vita d'una nazione e tralasciare quindi di emettere giudizi molto diversi dai vostri.

Nella stessa lettera del Sig. Bixio voi dite che il *sentimento puramente egoista del lucro e del benessere s'opponne allo sviluppo dei principi democratici* nel vostro paese. Voi v'ingannate; il sentimento democratico è incarnato in tutta quanta l'Italia; toltane forse una parte del Piemonte influenzata dalla casa di Savoia, che vi ha seggio da vari secoli, in tutte le altre provincie si mantiene viva in tutta la sua forza la tradizione repubblicana; e il fatto delle terre tanto suddivise fra noi, meno in alcune provincie del regno di Napoli e nell'isola di Sardegna, può essere una dimostrazione dell'attitudine del popolo e delle tendenze nazionali.

Nonostante, l'inconveniente che voi dite, esiste, ma esiste in Italia come forse meno che altrove. In ogni paese v'è una genia iniqua e spregevole che ogni cosa sottomette al calcolo che non si decide ad accettare questo e tal altro partito, tale o tal altra im-

presa, se non dopo d'aver ben diligentemente consultato l'oroscopo delle cifre, che sono le loro stelle, ma questa non è gente che si oppone ai progressi; poco numerosa e per lo più, codarda, è trascinata sempre, ogniqualvolta il popolo voglia. Io non ho bisogno d'estendermi a dimostrare che il popolo in Italia sente la necessità e vuole collocarsi nell'altura che gli compete. Il mondo intiero è testimonia degli eroici e magnanimi sforzi che ha fatto la vita della nazione; non istenterà molto a riconoscere che l'Italia si prepara oggi di nuovo, non già a vendicare Novara, che altro non è che un incidente, ma bensì la Nazione e l'Umanità. All'Italia urge conquistare l'indipendenza anzi tutto, e perchè questo è tutto, una volta assicurato questo bene supremo, tutte le altre questioni troveranno fra noi una facile e pronta soluzione in virtù dei vigorosi elementi democratici che covano nel vasto suo seno.

Ora sapete voi qual'è l'ostacolo che s'oppono all'attuazione delle nostre idee? E' l'Austria che occupa armata una gran parte del nostro paese, è la Francia che fa la spedizione di Roma, è la Spagna che manda i suoi soldati in aiuto al Papa, è la Russia che mette a disposizione dell'Austria i suoi battaglioni di Cosacchi, è la Confederazione germanica che manda i suoi volontari a combattere in Lombardia. Questo e nessun altro è l'ostacolo ed io non comprendo come in generale gli stranieri che parlano delle condizioni politiche del nostro paese, dimentichino lo stato eccezionale in cui si trova, e non pensino mai a que' *centinaia di mille uomini armati appartenenti ai paesi stranieri*, i quali coll'arma al braccio, spiano ogni nostro più piccolo moto per piombarci addosso, prima d'esserci potuti armare ed organizzare. Anche questa è una ingiustizia imperdonabile e che nonostante si commette colla massima leggerezza.

L'opportuno arrivo del pacchetto d'Europa mi offre una prova novella dello spirito liberale e patriottico della popolazione di Genova ed io non voglio tralasciare di citarla. In varie lettere particolari mi viene partecipato il triste annunzio della morte della illustre madre di Mazzini, il celebre Triumviro della Repubblica Romana; in una di esse scrivono così: «La nostra egregia amica, la madre del grande italiano è morta! io ebbi il dispiacere di vederla sull'atto di spirare. Grande fu il dolore della città, come se una calamità pubblica l'avesse percossa. Tutte le associazioni degli operai, poveri e ricchi, donne e sacerdoti han voluto accompagnare la salma della venerabile donna fino a Staglieno. Da 6000 persone componevasi il funebre corteccio; e le strade, finestre delle case e piazze riboccavano d'un'immensa calca. Non esagero quindi se dico che 25.000 persone hanno preso parte a questa funebre funzione del dolore. Io non ho veduto mai affollarsi tanta gente nelle strade della nostra città. Questa fu una vera dimostrazione repubblicana che

mentre diè animo ai nostri amici, spaventò i reazionari e il governo ».

Mazzini, voi lo sapete, rappresenta il partito repubblicano d'Italia; egli è assente dal suo paese, non ha forze a sua disposizione, nè ricchezze; perchè un popolo intero, 25.000 persone in una città di poco più di 100.000, si copre di lutto, sospende i suoi lavori, abbandona le sue officine per andare a piangere e ad accompagnare al luogo del suo riposo le spoglie della madre di Mazzini, già vecchia, e che viveva ritirata dal mondo? Soltanto un profondo sentimento di patria e di libertà può avere ispirato quel popolo, che si pretese rappresentare indifferente all'una e all'altra cosa.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni,
come direbbe Dante.

Io credo d'aver dimostrato nel modo più evidente che i vostri giudizi intorno alla Liguria offendevano il vero e la giustizia, e spero che in vista dei fatti e delle ragioni ch'io vi metto dinanzi, voi stesso riconoscerete il vostro errore, e che non avrete quindi difficoltà alcuna a confessarlo per la stampa; tale è ancora la fede ch'io voglio conservare ancora nella vostra lealtà.

Amico vostro della più stretta intimità durante quindici anni, il giorno in cui lessi i vostri articoli pubblicati nel *Nacional* di Buenos Ayres, io non credevo a miei propri occhi!

Io non m'era figurato giammai che sarebbe venuto giorno in cui avrei dovuto impiegare la mia penna per respingere ingiurie contro il mio paese, scritte da voi!

Ma la Patria ha de' diritti terribili, cui non è dato ribellarsi.... Come quelli Dei degli antichi che chiedevano vittime umane, la Patria essa pure chiede il sacrificio di vita e degli affetti più cari, ch'è sacrificio ancora più grande.

All'antica amicizia io ho fatto il sacrificio d'un giusto risentimento, temprando per quanto era possibile il mio linguaggio d'offeso, e reprimendo gli impeti del mio cuore indignato, e alla mia Patria, cui ho consacrato i miei giorni, i miei pensieri, e tutto, io non ho potuto negare il sacrificio d'una amicizia, che col rompersi, come la corda della lira che si frange, tramanda un gemito dentro l'anima mia.

Montevideo, 19 Ottobre 1852.

Tradotta dal *Comercio del Plata* N. 2.007,89 ».

UN CONTRATTO di SOCIETA' del 1516

(Contratto di Società fra J. de Hervez di Siviglia,
e G. F. Grimaldi e G. Centurione, genovesi, per la
vendita di mercanzie a Cuba).

(26 febbraio 1516)

(Atto di Bernal Gonzalez Vallesillo, notaro; libro dell'anno
1516 del detto notaro, pag. 157 e seg., «*Archivo de Protocolos*»
di Siviglia).

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Questo contratto inedito, assai importante per la storia del commercio della Spagna col Nuovo Mondo, quasi ai suoi inizi, e per la parte che in questo commercio ebbero i Genovesi, è identico, nelle disposizioni generali, ai contratti di commenda del XIII secolo. Due capitalisti genovesi residenti a Siviglia si accordano con un commerciante, disposto a recarsi in America, circa la vendita di mercanzie ch'essi gli forniscono. Le stesse indicazioni precise sulla destinazione, sulle merci, sulla loro stima, sulla ripartizione dei profitti; con la sola differenza che su alcuni punti gli impegni reciproci sono più particolareggiati.

Gian Francesco Grimaldi e Gaspare Centurione esercitavano a Siviglia — tra il 1508 e il 1518 — una funzione molto importante nella vita economica e soprattutto nelle relazioni commerciali col Nuovo Mondo, se si deve giudicare dai 100 o 125 atti, già classificati, nei quali essi figurano come parti contraenti, e dal titolo di «banchieri» che viene loro conferito nell'atto presente, dopo che altrove erano stati chiamati semplicemente «commercianti». Infatti essi, da veri finanziari, preferivano spesso a una partecipazione commerciale le operazioni di credito e di prestito.

L'enumerazione delle merci da vendere merita attenzione. Essa non differisce molto da quelle tramandateci nei contratti anteriori, riguardanti più direttamente le esplorazioni oppure un primo sfruttamento di territori d'oltre oceano: vino bianco, farina, sapone, olio, aceto, carne di maiale, tessuti, miele, biscotti, vanghe e articoli di chincaglieria, calzature, ciabatte, vasi, oinghie, ecc. — articoli

tutti, o quasi, destinati agli Spagnoli. Il valore di ogni articolo subiva un aumento a causa dell'imballaggio e del prezzo di trasporto.

Se una disposizione della fine dell'atto soltanto obbligava Juan de Hervez a recarsi nel Nuovo Mondo e a rimanere assente per due anni, al principio dell'atto veniva stabilito che il contratto dovesse applicarsi anche alle merci « che gli sarebbero state inviate ». Inoltre egli s'incaricava di riscuotere tutti i « cambi » e tutti i crediti che il Grimaldi e il Centurione avessero da esigere a Cuba; ciò mediante una commissione eccezionale del 3%. Si tratta dunque d'un vero agente-rappresentante, sempre nel quadro delle tradizioni del medio-evo.

Seguiamo ora, più da vicino, il testo. Il De Hervez aveva pieni poteri per trattare alle migliori condizioni, sia a contanti, sia a credito. Era obbligato a tenere una contabilità giornaliera, per poter permettere, più tardi, un controllo. Doveva profittare di tutte le circostanze favorevoli per spedire oro o merci ai suoi due associati. Poteva, se lo giudicasse utile, « assicurare » le spedizioni, nello stesso modo che i suoi due associati, da parte loro, prevedevano di fare.

Siccome tutto il capitale era stato fornito dai due Genovesi, così tutte le operazioni da eseguirsi dal De Hervez dovevano essere considerate come fatte per essi e a profitto comune.

Allo scopo di determinare la somma da dividersi al momento della liquidazione, si stabiliva che dovessero dedursi dall'attivo lordo le varie spese; dopo di ciò si sarebbero fatte tre parti uguali, destinate, ciascuna, a ognuno degli associati.

Il testo originale ha subito, qui, un solo ritocco: abbiamo soppresso la colonna delle cifre da addizionarsi per ottenere il totale del valore delle merci, perchè tale colonna, dopo le menzioni del testo, non era assolutamente necessaria, e perchè si trattava di somme in maravedis così elevate, che sarebbe stato difficile indicarle in cifre romane senza un grande spreco di spazio.

ANDRÉ E. SAYOUS.

En el nombre de dios amen sepan quantos esta carta de compañía vieren como yo juan de hervez vesino que soy desta ciudad de sevilla en la collacion de santa maria magdalena otorgo e conosco que e rescibido e rescibi de vos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion ginoveses banqueros estantes en esta dicha ciudad de sevilla questades presente conviene a saber las mercaderias y a los precios syguientes:

— primeramente quarenta pipas de vinos blancos de caçalla y guadalcanal añejos e trasañejos que costaron ciento e veynte e ocho

mill e quinientos maravedis y mas costaron los arcos de yerro a rason de quatro reales y medio cada pipa que montan ciento e treynta e quatro mil e seyscientos e veynte maravedis

— veynte e cinco pipas de harina que costaron con las pipas y todo treynta e cinco mill e docientos e cinquenta maravedis

— honze quintales de xabon blanco en honze seras que costaron diez mill e ciento e sesenta maravedis

— ciento e quarenta e quatro arrovas de azeyte que van en ciento e treze arrovas de botijas que montan treze mill e setecientos e ochenta e seys maravedis

— noventa e tres arrovas e media de botijas en que ay ochenta e seys arrovas de vinagre que montan dos mill e quatrocientos e cinquenta e tres maravedises

— veynte e siete tocinos que van en cinco seras que costaron seys mill e quatrocientos e ochenta maravedises

— un fardel en que van cien varas de xerga e cinquenta pares de borzeguies negros y de colores e doce pares de xervillas que costaron honze mil e seyscientos e ochenta e dos maravedis

— otro fardel con dozientas varas de angeos que costaron a veynte e quatro maravedis la vara montan quatro mill e ochocientos maravedis

— veynte arrovas de miel que van en veynte botijas las quales costaron tres mill e quatrocientos e setenta maravedises

— setenta (o sesenta?) e tres quintales de viscocho que costaron doze mill e setecientos e veynte e seys maravedises

— ciento e dos hachas viscaynas que costaron seys mil maravedis

— ciento barretas (?) e treynta barras grandes e medianas e trezientos almorafres e ciento e veynte e cinco açadones y açadas e treynta çalabços costaron veynte e seys mill e setecientos e treynta e seys maravedises

— costaron dozientas e veynte seys botijas vasias en que se puso el aseyte e vinagre e miel dos mill e nuevecientos e treynta e ocho maravedises

— ciento e dies pares de çapatos que costaron cinco mill e dozientos e setenta e ocho maravedis

— quarenta pares de alcorques a sesenta maravedises cada par que montan dos mill e quatrocientos maravedises

— ciento e quarenta pares de alpargates valencianos que costaron dos mil e seyscientos e ochenta maravedises

— veynte e quatro cinchas de lanas con sus latigos e veynte e quatro cinchas desparto con sus garavatos e veynte e quatro ataharres de lana e veynte e quatro jaquimas con sus cabrestos e veynte e quatro cuerdas de cañamo e veynte e cinco libras de hilo e ocho cedaços e un seron e serones elias para todo montan tres mill e trezientos e noventa e quatro maravedis

- dos balas de papel costaron dos mill e seyscientos maravedises
- dos vasos de lebrillos e quatro jarras de medias arrovas e dos vasos de platos y escodillas que costaron trezientos e seys maravedises e las medidas de palo para vino e azeite e miel e dos embudos ciento e cinco maravedises e dos varas de medir e dos libros para quenta e dos cadenados e un pichel e un salero costaron trezientos e cinquenta e ocho maravedises de las tablas para hacer la camara en la nao e la hechura costó ochocientos e ochenta e quatro maravedis mediados en el dos puertas grandes e una olla de cobre e una payla e una caldereta e unas tarquesas e un martillo e quatro canillas un seron de esparto e una sogá para enbolber el calçado e una docena de vasitos e otros vasos grandes e una canasta e aparejo para hacer tinta e un marco de ocho marcos e el peso e pesas e muchos granos e la caxa para el peso e marco e mil e quinientos clavos grandes e pequeños que montan por todo lo uno e lo otro tres mil e seyscientos e cinquenta e tres maravedises
- yten mas para las averias de quarenta e dos toneladas a cien maravedis la tonelada quatro mill e dozientos maravedis
- asy que monta todo lo susodicho en suma dozientos e noventa e cinco mill e trezientos e tres maravedis

todas las quales dichas mercaderias yo rescibi de vosotros los dichos juan francisco de grimaldo y gaspar centurion cargadas en la nao que dios salve que ha nombre santa maria de buena esperanza que agora esta surta en el puerto de las muelas del rio de guadalupe desta dicha ciudad de sevilla e presta para yr con la buenaventura al puerto de santiago que es en la ysla de cuba de las yndias del mar oceano de la qual dicha nao es maestre juan narvaez las quales son en mi poder de que so e me otorgo de vosotros por bien contento e pagado e entregado a toda mi voluntad e renuncio que no pueda dezir ni alegar que las non rescibi de vosotros segun dicho es e si lo dixere o alegare que me no vala e a esto especialmente renuncio la esebcion de los dos años que ponen las leyes en derecho de la pecunia non vista ni contada ni rescibida ni pagada por ende por esta presente carta otorgo e prometo e me obligo que llevandome dios a salvamento de las llevar e descargar al dicho puerto de santiago que esta en la dicha ysla de cuba e hazer en ellas conforme e segun se contiene en los capitulos siguientes

primeramente que yo el dicho juan de hervez sea obligado e me obligo en llegando a la dicha ysla de cuba de asentar casa en el mejor puerto que oviere e a my me paresciere que sea a provecho de las mercaderias que llevo e me enbiardes

yten que asi mismo somos de acuerdo nos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion que yo el dicho juan de hervez pueda vender todas las dichas mercaderias que agora llevo e las que me enbiardes al contado o a plazos segun mejor me paresciere

contanto que todo lo que fiare tome alvala o obligacion segun las personas que fueren e no tomando obligacion e alvala que aya de quedar a mi riesgo

yten que sea obligado yo el dicho juan de hervez a tener cuenta en mi libro de todo lo que asy vendiere asy a plazos como a contado cada dia segun se vendiere e de todo tengo de haser monton para que despues se reparta como adelante dira

yten que yo el dicho juan de hervez me obligo que todo el oro que tuviere e sacare cada dia de contado de lo enbiar a vos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion en las primeras naos que vinieren derechas a castilla e si no oviere las semejantes naos me obligo de lo enbiar al puerto de santo domingo con las presonas que vinieren al dicho puerto de santo domingo que sean presonas conocidas e todo lo que asy enbiare asy a castilla como al puerto de santo domingo me obligo de registrarlo en el registro a vuestro nombre o de quien vuestro poder aviere

yten es concierto entre nos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion e yo el dicho juan de hervez que fecho monton de todas las mercaderias que yo el dicho juan de hervez vendiere en la dicha ysla de cuba sacado el costo de las dichas mercaderias prencipal con costas que vos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion fizierdes en la cargazon e pro de las dichas mercaderias que lo que oviere e dios diere de ganancia se reparta en tres partes la una para mi el dicho juan de hervez e las otras dos partes restantes sea para vos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion

yten asi mismo es concertado que todas las costas que yo el dicho juan de hervez hiziere en la dicha ysla de cuba asy flete dichos e descargos de mercaderias e alquiler de casa e proveymiento mio e de un criado que llevo conmigo e otras costas que sean razonables e convenibles para el pro de las dichas mercaderias que se ayan de sacar de monton e yo me obligo de tener buena cuenta en mi libro de las dichas costas para las mostrar al tiempo que oviere de derecho la dicha cuenta contanto que la dicha costa de vestido sea mas de dos mill maravedises cada un año

yten que el salario del criado que va conmigo el dicho juan hervez que se llama gonçalo de villaviciosa que es a razon de veynte ducados cada año que se an de descontar del monton e tambien todo lo que demas de los dichos veynte ducados paresciere a nosotros juan francisco de grimaldo e gaspar centurion e juan de hervez que se le aya de dar por quanto el dicho el gonçalo que lo demas de los dichos veynte ducados lo ha puesto en nuestras manos de la ganancia que dios diese y todo se aya de sacar del monton aviendo servido bien al dicho juan de hervez

yten si paresciere a nos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion de asegurar asi de hida como de venida las dichas mercaderias que enbiardes o qualquier parte dellas e oro que yo el dicho juan de hervez enbiare que lo podades asegurar como a vosotros bien visto fuere e lo asentar a la quenta de las dichas mercaderias

yten es concertado que yo el dicho juan de hervez sea obligado de cobrar todos los cambios e cobranças que me enbiardes que cobre en la dicha ysla de cuba por los quales tengo de tomar a razon de tres por ciento la qual dicha ganancia se a de asentar a provecho del monton e dellos tengo de tener quenta aparte en mi libro y enbiallo aparte registrado que no se junte con la quenta de la compañía

yten es concertado que nos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion seamos obligados de gastar fasta la suma de mill e docientos ducados sobre lo que aveys gastado en las mercaderias que yo agora llevo lo qual se a de emplear en las mercaderias que a vosotros os paresciere y enbiarmelos en qualquier naos que cargaren para la dicha ysla los quales empleados mientras yo el dicho juan de hervez estoviere en la dicha ysla de cuba con voluntad de vos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion e todo el costo que montare las dichas mercaderias que asy me enbiardes aveys de asentar en vuestro libro todo por quenta para que viniendo yo a dar la dicha quenta se vea el provecho que oviere e repartillo como arriba es dicho

yten que por quanto vos los sobredichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion aveys de endereçar todo lo que pudierdes para pro e ganancia e de la dicha compañía entre nos es concierto que todo lo que yo el dicho juan de hervez negociare e aprovechar e ganare en la dicha ysla de cuba en qualquier manera que todo se aya de poner e ponga al dicho monton e reparta como arriba es dicho por quanto vos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion poneys todo el dinero en la dicha compañía que es menester e yo no pongo en ella mas de mi presona e trabajo

yten es concertado que sy vos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion fisiertes algun partido con algunas personas para que me enbie alguna fatoria que yo el dicho juan de hervez sea obligado a estar por lo que concertardes con las dichas personas

yten es concertado que lo que dios no quiera algo se perdiese en la hida o venida de lo que se carga o cargare o del oro que yo el dicho juan de hervez enbiare que se aya de asentar a quenta de la dicha compañía lo qual se a de encomendar a nuestra señora del antigua

yten que yo el dicho juan de hervez me obligo de estar en la dicha ysla de cuba por tiempo de dos años los quales comiençan

desde el dia que saltare en tierra en la dicha yslla de cuba contanto que si a vos los dichos juan francisco de grimaldo y gaspar centurion pareciere que yo no deva de estar tanto tiempo que yo sea obligado de venir a esta ciudad de sevilla cada e quando vosotros quisierdes e por bien tovierdes a vos dar quenta con cargo de todo lo que oviere fecho y en tal caso si algo me quedase por cobrar o faser por cumplir la dicha vuestra voluntad que yo pueda dexar el cargo dello a la presona que me pareciere salvo si de aca vosotros enbiardes poder para ello o otra cosa me escrivierdes lo qual todo prometo de haser como me lo hordenardes

e nos los dichos juan francisco de grimaldo e gaspar centurion que a todo esto que dicho es presente estamos otorgamos e conoscemos que rescibimos en nos la estipulacion deste dicho contrabto de compañia segun que de suso se contiene

e otorgamos e prometemos e nos obligamos la una parte de nos a la otra e la otra a la otra de tener e guardar e cumplir e pagar todo quanto en esta carta de compañia se contiene e cada una cosa e parte dello segun que en ella se contiene e de no yr ni venir contra ello ni contra alguna cosa ni parte dello por lo remover o por lo deshacer en alguna manera e no tovieremos e guardaremos e cuplieremos todo quanto en esta carta dize e cada una cosa e parte dello segun dichò es en la parte de nos ynobidente de e pague e peche a la otra parte de nos obidente que por ello estoviere e lo oviere por firme cien mill maravedis por pena e por nombre de ynterex con mas todas las costas e minsiones e daños e menoscabos que sobre ello se hiziere e se recrescieren e la dicha pena pagada e non pagada que esta carta de compañia sobre dicha e todo quanto en esta carta dize e cada una cosa e parte dello vala e sea firme estable e valedero en todo e por todo segun e en la manera que en ella se contiene e demas desto si nos todas las dichas partes e qualquier de nos asy no lo tovieremos e guarderemos e cumplieremos como sobre dicho es por esta presente carta damos e otorgamos libre e llenero e cumplido e bastante poder a todos e qualesquier alcaldes e jueces e justicia... etc.

DUE LETTERE DI GARIBALDI

Brevi e non di particolare interesse sono i due documenti che si conservano nella autografoteca Warocqué a Mariemont, oggi proprietà dello Stato, ma mi sembra giusto vedano la luce, specialmente in quest'anno consacrato alla memoria del grande di Caprera. ⁽¹⁾

La prima lettera è diretta a Speranza Schwartz, alla quale il generale aveva ardentemente desiderato di unire la propria esistenza. Nobile figura di donna, che il Curatolo ricordò degnamente, il nome stesso della quale apriva al vecchio ed ardente guerriero un nuovo orizzonte di felicità e di pace, dopo il doloroso matrimonio con la Raimondi. Sogno del quale le circostanze ne impedirono la realizzazione.

La seconda è diretta pure ad una donna che Garibaldi ammirava per l'ardore combattivo e per l'opera attiva che ella spiegava per l'emancipazione della donna: Maria Goegg (1826-1899) di Ginevra, fondatrice, nel 1868, dell'unione internazionale femminile, del *Journal de femmes* e che in Svizzera, in Francia, in America, lottò senza riposo per il trionfo della causa della donna. Segretaria per oltre 4 lustri della lega della pace e della libertà, spiegò col marito un vero apostolato di bontà e di giustizia.

MARIO BATTISTINI.

(1) Sull'autografoteca Warocqué cfr. i miei scritti in *Rivista storica della letteratura italiana*: 1931 vol. 97 fasc. 201; *Rivista degli archivi toscani*, 1931 fasc. 2; *Rivista di storia delle scienze mediche e nat.* di Firenze 1930, fase. 9-10 e questa *Rivista*, 1932.

I°

Caprera, 2 luglio 1872.

Speranza amatissima.

Sono inquieto di non aver vostre nuove, ed Anita è nello stesso caso. Vogliatemi scriver più sovente e dirmi che siete ristabilita. Qui vi aspettiamo ogni vapore.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

II°

Caprera, 15 avril 1873.

Ma bien chère Dame.

Merci, pour l'intérêt que vous prenez au monument de mon héroïque Anita. Dites à votre cher et illustre époux que la Ligue internationale de la paix et de la liberté entre maintenant dans sa phase pratique, adoptée comme elle est par les hommes de coeur de partout. Il est bien temps de voir le monde purgé des deux fleaux, du sabre et de la soutane. Conte moi au nombre des adeptes pour votre solidarité de l'émancipation des femmes.

Toujours votre dévoué

G. Garibaldi.

MUSICISTI LIGURI

In un documento dell'Archivio di Torino, che porta la data 6 giugno 1546, si legge: *Mess. André de Savoie, passant à Gènes a achepté cinq livres de musique pour le service de la Chapelle de mondit Seigneur, esquelz a unze messes, et vingt motetz.*

Señdon Andrea di Savoia, cantore e governatore della Cappella Ducale Sabauda dal 1525 al 1560, che per le sue eminenti virtù di mente e di cuore fu carissimo a Carlo il Buono e ad Emanuele Filiberto, ha comperato in Genova nel 1546 cinque libri di musica, contenenti undici messe e venti mottetti, vuol dire che a quel tempo in Genova esistevano stamperie, o copisterie, o almeno negozi di musica, alimentati da compositori genovesi, o domiciliati in Genova, o in qualche modo facenti capo a Genova; e che in Genova si creava, o almeno si eseguiva musica ottima.

Don Andrea di Savoia, prima del 1546, aveva visitato tutti i più attivi centri musicali d'Italia, di Fiandra, di Francia, di Spagna, conosceva i più insigni maestri del suo tempo e la loro produzione, per cui è lecito pensare che le musiche comprate a Genova non le avesse trovate altrove, che gli fossero riuscite una novità assoluta, una novità esclusivamente genovese, almeno sotto uno di questi due aspetti: edizione ed esecuzione. Può darsi, per esempio, che Andrea di Savoia abbia comprato in Genova cinque libri di musica stampati in altra città e contenenti composizioni di autori forestieri, delle quali ha sentito in Genova un'esecuzione così efficace da far nascere in lui il desiderio di acquistarle per arricchire il vasto repertorio della Sua Cappella, dove ne avrebbe curata l'esecuzione, modellandola su quella genovese.

AmMESSo questo caso, chi saranno stati quegli esecutori magnifici? In gran parte forestieri, rispondo, non già perchè in Genova non vi fossero musici genovesi o liguri, ma perchè le più insigni Cappelle di quel tempo vantavano tutte qualche cantore venuto di Francia o di Spagna.

Tuttavia la risposta conferma egualmente l'esistenza in Genova di un fervore musicale, come c'è sempre stato prima e poi. Per il prima abbiAm visto qualcosa nel precedente articolo, per il poi cercheremo anzitutto d'orizzontarci. A questo scopo pubblico oggi un

primo elenco di musicisti liguri, fioriti dal primo '500 al primo '800, seguendo l'ordine alfabetico, di tutti il più spiccio e pratico, ed unisco a ciascun nome soltanto pochi cenni sommari. Quest'elenco ci offrirà una visione panoramica della storia musicale ligure e ci permetterà in seguito di fare una conoscenza più intima di ciascuna vetta.

Abbate Carlo, minorita; cantore e direttore di varie Cappelle arcivescovili in Germania; teorico dotto, compositore geniale; visse nella seconda metà del '600. Si firmava: Fr. Carolus Abbate, Genuensis, Ord. Min. Con.

Abondante Giulio, liutista; esecutore valente compositore e riduttore per liuto delle più celebrate polifonie vocali del suo tempo, inizio del '500.

Parecchi musicisti cinquecenteschi sono cognominati Abondante o Abundante, e ne risulta confusione nell'attribuire composizioni e attività. La loro origine ligure è solamente probabile; il cognome potrebbe essere un soprannome.

Agnelletti pré Giov. Battista, organista e compositore di sacre canzoni, vissuto nella seconda metà del '600.

Aicardo Giov. Battista, autore di concerti spirituali raccolti in varie antologie pubblicate all'inizio del '600.

Alborea Francesco, violoncellista nella Hofkapelle di Vienna dal 1721 al 1739. Ha studiato a Genova.

Anfossi Pasquale, operista celebratissimo al suo tempo e degno di miglior fama anche oggi, nato a Taggia (Imperia) nel 1727. « Quello che di lui si è scritto non sembra abbastanza fondato, perchè nessuno si è preso la briga di studiare le sue opere »; così dice Roberto Eitner, ed io sottoscrive con intima convinzione, perchè ho cominciato a studiare alcune partiture di questo ligure, che tutti dicono napoletano.

Bagni Benedetto, organista magnifico, polifonista elegante, vissuto molto a Bologna nel primo '600.

Balletti Bernardino, liutista della prima metà del '600.

Bati Luca, madrigalista e compositore di brillanti mascherate, morto nel 1608 direttore della Cappella di Firenze.

Bellmano Franceschina e *Marietta*, sorelle, liutiste del 16.º secolo.

Bellando Ludovico, autore di musiche per cantare sopra il chitarrone et clavicembalo, pubblicate nel 1607.

Benaglia Francesco, violinista, nel 1708 fu chiamato alla Cappella di S. Marco in Venezia.

Berretta o *Berretti*, molti musicisti del '600 e del '700 hanno questo cognome. Tra essi noto: Berretti Filippo, che nel 1643 pubblicò un'Antologia di Mottetti di diversi eccellentissimi autori, vissuto

a Roma; Berretta Lorenzo, che esercitò l'arte in Lucca, dove convennero tanti musicisti liguri, dal 1701 al 1740.

Bianchi Andrea da Sarzana, organista eminente e compositore fecondo di salmi e mottetti pubblicati a gara da vari editori, fiorito nei primi anni del '600.

Bidone, vari cantori delle più insigni cappelle cinquecentesche sono ricordati semplicemente così.

Bigaglia padre Diogenio, violinista, autore di musica sacra e di sonate per violino, nato verso il 1670..

Bisso Matteo, organista, cembalista, autore di messe, salmi, mottetti, oratori e di elegante musica per cembalo.

Bitti Martino, violinista eminente, che, dopo aver girato l'Europa come virtuoso, sostò nel 1717 a Firenze a servizio del Duca. Scrisse molto e molto bene per il suo strumento e compose oratori, che ebbero successo.

Bonetti Carlo, autore di messe e mottetti a più voci, nel 1662 in alma aede lauretana musicae praefectus.

Borlasca Bernardino, nob ex Gavio, Genuensis, così si firma. E' una vetta altissima, conosciuta soltanto da pochi studiosi, ma degna di essere additata all'ammirazione di tutti gli italiani. Nacque verso il 1550, studiò a Genova, fu direttore a Monaco di Baviera, a Vienna, a Danzica. La sua vasta produzione, di cui nulla si trova a Genova, non teme confronti e meriterebbe d'esser almeno ricopiata, per dotarne una nostra Biblioteca.

Bosco Simone, editore di musica del 16.o secolo.

Caifabri Giov. Battista, raccoglitore e ordinatore di musiche di autori del 16.o e 17.o secolo.

Califano Arcangelo, violoncellista, autore di sonate, nel 1733 chiamato a Dresda a far parte di quella Cappella di Corte.

Canavasso Alessandro, violoncellista. Anche i Canavasso sono parecchi e forse di varie discendenze.

Caporale Andrea, violoncellista, che nel 1735 si recò a Londra, dove raggiunse una bella fama.

Cappa Antonio e Giovanni Battista, liutisti, forse padre e figlio, vissuti nella seconda metà del '500 a Dresda.

Carcassi Matteo, cembalista, dal 1788 al 1791 addetto alla Pergola di Firenze.

Cardoni Giov. Battista, violoncellista, negli ultimi anni del '700 all'Opera di Parigi.

Casella Pietro, violoncellista, nato a Pieve di Teco nella 2.a metà del '700.

Casoni fra Giov. Agostino di Spezia, teorico e didatta, vissuto nella prima metà del '600.

Cattaneo Giacomo, nel 1597 violista in Mantova. Sua figlia sposò Claudio Monteverdi. I musicisti Cattaneo sono tanti, che per

ora non ci si può raccapezzare per stabilire a quale discendenza appartengano.

Cavagna Giov. Antonio, musico del Duca di Savoia nella seconda metà del '600.

Cavaliere Giov. Filippo, alias Pollero, teorico didatta. prima metà del '600.

Cavanna Giov. Battista, cantore a Vienna nei primi anni del '600.

Cavi Giov. Battista, direttore della Cappella di S. Giacomo degli Spagnoli in Roma al tempo di Palestrina.

Cerro Luigi, Direttore di Cappella a Firenze, compositore di musica strumentale da camera e di canti sacri e profani; seconda metà del '700.

Cerruti Giuseppe e Cesare, polifonisti del primo '600.

Cocchi Claudio, minorita, direttore a Trieste, in Avignone, a Milano, autore di composizioni sacre a più voci, vissuto nella prima metà del '600.

Coda Federico, compositore del primo '600.

Colli Antonio, violinista dall'arcata inimitabile, dal 1750 al 1772 visse in Germania ottenendo successi strepitosi. Si può considerare un degno emulo di Antonio Lolli e un immediato precursore di Paganini per la parte virtuosistica.

Corbetta Francesco, chitarrista del primo '600.

Costa Giovanni Paolo, autore di madrigali e di cantate, tra cui una su versi del genovese *A. Passano*, nel 1627 chiamato a dirigere la cappella di Treviso dove altri liguri avevan lasciato imperitura memoria di se.

Costa Francesco Antonio, e Giovanni Maria, organisti eminenti e compositori notevoli del primo '600.

Costa Giacomo, violinista, maestro di Paganini e dei De Giovanni. Musicisti liguri di cognome *Costa* ve ne sono altri, ma non individuati come i precedenti.

Danzi Innocente, violoncellista e compositore. che il Principe Carlo Teodoro nel 1754 chiamò a Mannheim, dove s'accasò ed iniziò alla musica i suoi figli, qualcuno dei quali divenne famoso.

Degola Andrea Luigi, organista, allievo di Luigi Cerro, compositore elegante.

Di Negro Groppallo Agostino, autore di madrigali pubblicati nel 1554 e 55, editore di Vincenzo Ruffo. Questo editore mecenate meriterebbe uno studio ampio e diligente.

Doria Felice, insegnante di canto a Londra nell'ultimo '700, autore di sinfonie e di arie.

Dueto Antonio, si dice piemontese, ma nel 1583 fu nominato direttore della Cappella di S. Lorenzo e Canonico nella stessa chiesa

Lasagna Lorenzo, fagottista insigne e compositore molto considerato dai contemporanei. Nacque a Genova nel 1777.

Livino Agostino, madrigalista del primo '500, considerato innovatore ardito.

Malagotti Giuseppe, violoncellista nella Cappella Imperiale di Vienna dal 1702 al 1719.

Mangiarotti Antonio, organista, cembalista, compositore elegante, contemporaneo di A. Scarlatti.

Marella Giov. Battista, violinista vissuto lungamente a Dublino e a Londra, dove ottenne grandi successi come suonatore di viola d'amore. Nel 1753 pubblicò diverse raccolte di sonate.

Mezzani Rodolfo, chitarrista famoso nei primi anni del '700.

Molinaro Simone, indubbiamente il più grande tra tutti i maestri qui elencati, la sua attività ha qualcosa di prodigioso e meriterebbe di essere narrata per esteso, se non mancassero tanti elementi, che per ora si possono soltanto immaginare. Mi riprometto, in mancanza d'altri più capaci, di parlarne diffusamente in un prossimo articolo, invocando fin d'ora anche per questo artista la ricerca e la raccolta della sua produzione immensa, varia, magnifica.

Mussini Natale, violinista e chitarrista (particolarità schiettamente genovese). Nel 1792 si recò a Londra dove fece rappresentare opere e pubblicò arie, sonate, quartetti, e dove morì nel 1814.

Muti Giov. Battista, violinista a servizio del Duca di Savoia. Primo '600.

Nasco Giovanni, compositore insigne, direttore a Treviso dove morì nel 1560. La sua origine ligure può ancora esser dubbia, però nessun lessicografo ne segna il paese d'origine.

Nuvoloni Alesando e Massimiliano, padre e figlio, organisti e compositori di musica strumentale e vocale vissuti dal 1585 al 1612 a Mantova a servizio di quel Duca.

Obizzi Domenico, madrigalista e compositore di arie a voce sola da cantarsi con chitarrone, clavicembalo o altro. Prima metà del '600.

Ottone Michele, sonatista dilettante, ma geniale e dotto.

Pagano Ferdinando, strumentista della seconda metà del '500, vissuto a lungo in Germania.

Pavoni Josco, editore in Genova al tempo di Simone Molinaro, che pubblicò presso di lui meravigliose raccolte di madrigalisti. Dove è andato a finire il fondo di questa attivissima casa editrice?

Pasquali Nicolò, sonatista e didatta, morto nel 1757.

Pinello Giov. Battista, coetaneo e condiscipolo di Bernardino Borlasca, direttore a Vienna, a Dresda, a Praga, compositore acclamatissimo, di cui però nulla si trova in Genova. In Germania si cantano ancora i suoi Magnificat tedeschi. Ripeto per l'ultima volta,

e rimase in Genova fino alla morte svolgendo feconda attività di insegnante e di compositore.

Fabri Annibale Pio, detto *Balino*, cantore e compositore del primo '700.

Federici Francesco, operista acclamato della seconda metà del '700.

Ferretti, cognome comune a molti musicisti del '500 e del '600, con relativa confusione di origine e di attività.

Fiesco Giulio, liutista, vissuto alla corte estense nel medio '500.

Franchi Carlo, direttore a Dresda, dove si conservano manoscritti molti suoi lavori; visse dal 1736 al 1772.

Fregoso Antonio Fileremo, autore tra l'altro di un « Dialogo de Musica ».

Gabella Giov. Battista, autore di mottetti e madrigali; seconda metà del '500.

Galcotti Salvatore, violoncellista. Lo dicono di Velletri, ma probabilmente è genovese schietto. A Genova visse a lungo ed ha lasciato qui manoscritti, che non si trovano altrove, ed ha dedicato le sue stampe a personalità liguri.

Giudici Giov. Battista, genovese, compositore sacro per ora ricordato soltanto da alcune raccolte dove figurano G. M. Nanino, Vincenzo Ruffo ed altri sommi cinquecentisti.

Gambaro Vincenzo e Giov. Battista, clarinettisti famosissimi, editori a Parigi, compositori di musica d'assieme in cui naturalmente eccelle il loro strumento.

Gnecco Francesco, operista, quartettista, compositore sacro. Visse dal 1769 al 1810 ed è degno di molto maggior fama.

Grano Giov. Battista, flautista che, recatosi a Londra verso il 1760, vi acquistò bella rinomanza.

Graso Ambrogio, violinista in Londra verso la fine del '500.

Grillo Giov. Battista e Giuseppe, madrigalisti ed organisti del primo '600.

Grimaldi Luigi, marchese della Pietra, violinista, 1762-1833.

Isola Gaetano, cembalista, operista, autore di musica sacra. Fu direttore di Cappella a Palermo ed in altre città di Sicilia, visse dal 1761 al 1812.

Lagostena Giov. Battista, è un'altra vetta altissima ed inesplorata. Polifonista meraviglioso, liutista principe, è nato ed è vissuto in Genova nella seconda metà del '500. Ripeto per questo artista quello che ho detto per Borlasca e dirò in seguito per Simone Molinaro e Giov. Battista Pinelli: bisogna ricercarne e radunarne la produzione per facilitarne la conoscenza agli studiosi.

Lamberti Ludovico di Savona, operista e compositore di musica da camera, che nei primi anni dell' '800 visse, circondato di buona fama, a Parigi.

che sarebbe necessario dotare le nostre biblioteche di qualcuna almeno delle sue opere.

Poli Agostino, violoncellista virtuoso, addetto alla Cappella di Corte a Stoccarda, seconda metà del '700.

Porcile Giuseppe, operista e autore di musica da Chiesa. Visse dal 1672 al 1750. Anche i Porcile sono parecchi e la confusione è molta.

Prè Nicola, autore di mottetti e madrigali del '500. Prè sarà un'abbreviatura di prete? Si trova tante volte, ma accompagnata da un cognome, che qui manca.

Prioli Giovanni, compositore di musica sacra e profana; inizio del '600.

Reggio Pietro, genovese, liutista della Regina Cristina di Svezia a Roma, recatosi poi a Londra, divenne ricercato maestro di canto.

Riccio Giov. Battista, compositore del 17.º secolo.

Rinaldi Nicolò, organista e compositore di musica sacra della prima metà del '700. Svolsse tutta la sua attività a Genova.

Romaggi Giuseppe, genovese, violinista virtuoso e compositore brillante, morto a Lucca nel 1820, dove viveva da parecchi anni.

Rossi Giov. Battista, somasco, didatta e compositore di musica sacra. Prima metà del '600.

Rubei Giov. Battista, direttore della Cappella Ambrosiana in Milano nei primi anni del '600, autore di molta musica sacra. Suo quasi coetaneo è *Rubei Emilio*, sacrestano e direttore del Coro alla S. Casa di Loreto.

Sacheri Giuseppe, cembalista e autore di musica da camera. Seconda metà del '700.

Sanguineti Tommaso da Chiavari, contrappuntista insigne dell'ultimo '600.

Senarega Marcellino, organista compositore del 17.º secolo.

Siri Giacomo, genovese, operista, ultimo '700.

Spotorno, famiglia di strumentisti famosi: *Agostino*, violista; *Camillo*, violoncellista; *Carlo*, oboista; tutti dell'ultimo '700.

Stabile Pompeo, contrappuntista e madrigalista del '500 che firma le sue stampe datandole da Genova. Forse è genovese anche *Annibale Stabile*, il famoso allievo di Palestrina.

Stefani Giovanni, organista e chitarrista, inizio del '700.

Storace Stefano, operista e cembalista della seconda metà del '700.

Strada Giov. Battista, compositore, che ha stampato molto presso Giosefo Pavoni, per cui a Genova nulla ci rimane di lui.

Tagliavacche Francesco, compositore di musica sacra, vissuto a Mantova, a Parigi, a Monaco di Baviera. Anche i musicisti Tagliavacche sono parecchi.

Tasso Antonio, organista e cembalista elegante del primo '700. Anche i Tasso sono parecchi.

Tastavino Giovanni, madrigalista della seconda metà del '500.

Trabattone Egidio e Giovanni Battista, maestri a Como nel primo '600.

Trani Giuseppe, violinista insigne, maestro di Carlo Ditters von Dittersdorf, morto nel 1797 novantenne.

Vacca Giov. Francesco, teorico, seconda metà del '500.

Vasallo don Bartolomeo, sonatista del primo '700.

Veggio Claudio, Giov. Agostino, Raffaele, tre maestri che appartengono a tre generazioni immediatamente successive dall'inizio del '500 all'inizio del '600. Si potrebbero dire discendenti l'uno dall'altro.

Vignali Francesco, madrigalista, primo '600.

Vimercati Pietro, mandolinista famosissimo in tutta Europa ed in America, vissuto dal 1779 al 1850.

Vivaldi Antonio, famoso violinista e compositore, fino a poco tempo fa creduto veneto, ora sospettato genovese.

Zingoni Giov. Battista, compositore di sinfonie, coetaneo di G. B. Sammartini, vissuto a Lipsia.

Zaneboni Carlo, mandolinista come Vimercati famoso in tutto il mondo, e amico di Paganini.

L'elenco, indubbiamente incompleto, sembrerà a molti esuberante, cioè molti metteranno in dubbio l'origine ligure di qualche artista elencato. Confesso di non avere per tutti un documento preciso, ma per tutti ho scoperto qualche indizio non trascurabile. Ad ogni modo invoco un rigido controllo, dal quale può venir fuori la certezza; forse si giungerà a togliere qualche intruso, lievissimo danno, ma si aggiungeranno in compenso molti altri, che io non oso ancora affermare liguri, anche perchè i lessicografi, abituati a ricopiarsi l'un l'altro, li hanno assegnati ad altre regioni.

MARIO PEDEMONTE.

LA FINE DI UNA POLEMICA LETTERARIA MAZZINIANA

Romanticismo e classicismo ebbero i loro fautori verso il principio del secolo scorso, anche a Genova, e se la lotta fra tradizionalisti e novatori non fu così viva e ardente da noi come a Milano, non si può negarle un rapido sviluppo ed una larga diffusione specie tra i giovani. Naturalmente non mancarono i retrivi, pedanti e intransigenti, che sembrava temessero l'avvento della nuova dottrina; infatti la *Gazzetta di Genova*, recensendo il *Manfredi* del Byron, tradotto da Silvio Pellico, avvertiva « esso è di genere romantico e Iddio ci guardi dal suscitare in Genova le questioni classico-romantiche che fervono in Milano » (1). Ma lo scongiuro a nulla valse e ben presto per opera del Mazzini e dei suoi amici (2) si acuirono a tal punto le lotte politico-letterarie, da provocare molteplici polemiche sia sul *Ligustico* che sull'*Indicatore Genovese*. La controversia apparentemente letteraria finì col nascondere un conflitto di idee e di principî: da una parte i sostenitori della libertà e dell'assolutismo in arte come in politica, dall'altra i ribelli, gli audaci assertori dell'indipendenza in letteratura, e nello stesso tempo propugnatori della libertà e dell'emancipazione della Patria.

Le lotte e le polemiche spesso acri e pungenti, che provocarono la soppressione dell'*Indicatore Genovese*, per opera del Padre G. B. Spotorno, direttore del *Ligustico*, sono troppo note perchè io mi trattenga ancora ad esporle (3). Interessante invece vedere come i giovani liberali, verso la fine del 1828, riuscissero a propugnare le loro idee su un nuovo periodico: l'*Indicatore Livornese*, per opera del Guerrazzi, che volenteroso aveva steso la mano ai fratelli di fede.

L'articolo del Mazzini « Sopra una letteratura Europea » pub-

(1) *Gazzetta di Genova*, 1818 n. 29.

(2) Intorno ai giovani amici del Mazzini cfr. A. Codignola. *La giovinezza di G. Mazzini* Vallecchi, Firenze 1929.

(3) Cfr. A. Neri. *La soppressione dell'Indicatore Genovese in Biblioteca di Storia Italiana recente*, Vol. III.

blicato nel numero 107,108 dell'*Antologia* parve riattizzare in Genova le aspre polemiche, che per qualche tempo, dopo la soppressione dell'*Indicatore Genovese*, sembrava si fossero calmate. A Genova la questione letteraria era in bocca di tutti ed aveva talmente permeato gli ambienti intellettuali che neppure le pubbliche scuole ne erano rimaste estranee. Gli studenti universitari parteggiavano ora per un indirizzo ora per l'altro, suscitando non pochi disordini e discussioni che non mancavano poi di finire molto prosaicamente con vie di fatto.

Pare che in uno di questi attacchi provocato ad arte dal Padre Gesuita Antonio Bresciani, degno amico dello Spotorno, come lui e più di lui fedele laudator temporis acti, i poveri romantici ne uscissero con le teste rotte. Bisognava, dice il Bresciani, narrando l'avvenimento, «rimbeccare direttamente quegli scolari di bello ingegno che, nonostante le sommesse raccomandazioni dei maestri osavano leggere nello stesso Ateneo le loro maliziose dicerie». Per questo il battagliero Gesuita aveva scritto quattro «capitoli sopra il Romanticismo» e li aveva gettati nell'Agone di due in due giorni per le mani di uno studente scelto fra gli incontaminati, «furono sì repenti le botte — narra egli stesso — sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che celiando e discutendo da senno, ebbi sconfitti e sbaragliati quei prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quell'Illustre Accademia risero tanto del fatto loro che i poveri romantici uscirono di scuola a capo basso: ma, ringagliarditisi coloro che li avevano mossi all'impresa, il giorno appresso recitarono una loro Filippica, che colpeggiava il vento; al secondo capitolo s'udiron voci fra que' scolari di buon giudizio, che scelamavano: Viva l'antica scuola italiana! Al terzo tacquero, e... de' rei intendimenti de' romantici fieramente indignarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta ch'essi medesimi, accalorati, saltarono a piè giunti nell'arena e serratisi di fronte vennero a battaglia. Dico che io mi rimasi dallo scrivere e quei poverelli dei Romantici, venuti alle mani con gli scolari, pur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto professore (evidentemente il Padre G. B. Spotorno), m'ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere della antica scuola italiana godette in quell'Università pacificamente il suo impero». (1)

Ma a rialzare le sorti della nuova scuola pensavano il Mazzini, il Benza e il Bettini, che continuavano con eguale ardore l'affermazione del loro credo politico letterario. Il Romanticismo propugnato negli articoli del *Livornese* rappresentava una netta evoluzione. Era ancora il pensiero del Mazzini che s'imponeva agli amici caldeggiando egli l'avvento di una letteratura Europea, che

(1) F. L. Mannucci. Per la storia della questione Romantica, in *Giornale Storico Letterario della Liguria*, 1926, N. S. n. 2.

in una più vasta concezione mirava ad un cosmopolitismo letterario preludente a quello politico. Così il Bensa, suo fratello di fede, in un lungo articolo sullo *Spirito del Romanticismo*, mostrava di accogliere quelle idee ormai comuni in Francia dove erano sostenute da Benjamin Constant e più tardi dal Lamartine e da tutti i rappresentanti del romanticismo d'oltralpe. (1)

L'articolo del Bensa, ricevuto dal Guerrazzi, fu corretto ed adattato alle opinioni del *Livornese* e sarebbe opportuno avere i due testi per confrontarli; ma, pur come ci rimane è tutto assai interessante e piacque tanto al Guerrazzi che nel rispondere all'amico lo incitò a scriverne ancora: «Avanti dunque, gli diceva, ti prendo coi tuoi stessi argomenti: che in Livorno o in Genova si faccia la fiera poco importa: andando oltre l'Italia non può rimanervi un membro. Questo mio paese è più nudo che non pensi, ed io qui apprestai per voi un mezzo onde manifestiate i vostri pensieri e un asilo. Sprona que' giovani. Non sono sepolte in Genova l'ossa dei Doria. Il tuo articolo sarà posto nel secondo numero, vaglia quasi d'impronta per farne conoscere lo spirito. Mandatemi quanti potete più scritti. Avvertimi come possa fare per rimettervi i numeri se la posta non basta. Un bacio in fronte a Mazzini» (2). Così il Bensa nel secondo numero dell'*Indicatore* caratterizzava lo spirito del nuovo Giornale e faceva presagire future lotte non dissimili da quelle sostenute per il periodico genovese. (3)

«Quel plauso concorde» — egli dice — «che dalla universa Europa si leva in gloria del giovin secol nostro sarebbe stolta lusinga d'ingannato amor proprio, o vile ostentazione d'imprudente superbia?..... Nobile ornamento dell'intera specie e patrimonio comune formano per certo le magnanime azioni di ogni individuo, e stanno testimonio perenne degli alti destini dell'uomo, come le Piramidi dell'antica grandezza di Egitto.

Però il magistero della natura vegliava che non fosse bellezza dove non era spirito di universalità». E continua «Se non m'illude il desio vedo uno spirito europeo di miglioramento morale anelante con tutte le forze vitali, vedo negli animi un fervido affannarsi di virtù, un destarsi di affetti indefiniti, un germogliar nelle

(1) George Sand, scriveva che «L'artiste a pour patrie le mond entier» e che «les temps sont venus ou l'inspiration divine n'est plus arrêtée aux frontières des états par la couleur des uniformes et la bigarrure des bannières». Cfr. L'articolo di G. Guadagnini «Le fonti delle teorie e Romantiche Mazziniane» in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Vol. 86, 1927 - I sem. pag. 42.

(2) F. D. Guerrazzi. *Lettere* per cura di F. Martini, 1891 Vol. I, pag. 17.

(3) «Dopo un anno di lotte titaniche contro l'indifferenza dei più e contro la miseria che l'opprimeva, spegnevasi l'*Indicatore Livornese*, Ved. Guastalla. *Vita di Guerrazzi*, Rocca S. Casciano 1903, Vol. I, pagg. 181 - 182.

menti di sublimi pensieri, e ne deduco un prodigioso progresso nel cammino che deve condurci alla perfezione civile.

« Quest'ansia del bello a me pare che costituisca lo spirito del *Romanticismo* ». Ciò posto, egli conclude con un'aperta adesione alla nuova idea « Lo spirito Europeo nuovamente con tanta forza manifestato forma l'essenza e la generalità del *Romanticismo* ». (1)

Frattanto il Mazzini che aveva fatta sua l'idea propugnata dal Goethe, pubblicava sull'*Antologia* il famoso articolo *D'una Letteratura Europea*.

Tale idea ben presto ebbe proseliti, perchè sgorgava dalle aspirazioni del tempo; infatti anche il *Conciliatore* aveva propugnato « una lega universale tra i dotti onde abbreviare gli studi di ciascuno ed accelerare questo simultaneo perfezionamento » e prima ancora dal 1816 la Staël aveva sollevato tale questione provocando infinite querele. Benchè fossero passati molti anni e i tempi sembrassero maturi, lo scritto del Mazzini levò il campo a rumore.

Il suo programma di Letteratura Europea trova la base nella sua fede religiosa e nella presenza d'una umanità volgente ad una unica meta e ad un comune progresso informatore di nuove ère.

La Letteratura, nazionale nelle forme ed europea nel concetto, deve essere parte delle credenze e delle passioni, procedere parallelamente alla vita dei popoli, divenire anzi l'interprete delle comuni tendenze. Così il Mazzini conciliava la sua fede col suo amor patrio.

Chi più di tutti seppe controbattere ad una ad una le idee da lui esposte, fu ancora lo Spotorno in un vivacissimo articolo polemico; ed è interessante vedere con quale spirito pungente ed ironico il battagliero Barnabita procedesse. Egli inizia l'attacco chiamando la Scuola Romantica una *Setta* « perchè prima di dire scuola aspettiamo di averci imparato qualcosa », quindi toccando con molta maestria il punto più debole della dottrina, cioè l'imitazione straniera esclama: « Si sono essi mai dati pensiero di dirci quali sono i principi, quali le massime di questa nuova dottrina? Hanno essi mai, sull'esempio degli antichi esposto in qualche loro poetica, il nuovo codice che serve di norma per ogni maniera di composizione, essi cui suona perpetuamente sulle labbra — amor di patria e gloria d'Italia —, e hanno a vile il prezioso tesoro della nostra letteratura, e ci propongono a modello e idolatrano scrittori stranieri? Era forse serbato all'autore dell'articolo *Sopra una Letteratura Europea* lo svelarci l'arcano e sarebbe forse per accreditarlo qual voto unanime della nuova *Setta*, l'essere stato inserito nell'*Antologia*, e strombettato dall'editore di questo giornale come parto d'ingegno d'un vero italiano?..... Crediamo pertanto che « il « preteso voto dei popoli per una nuova letteratura, la concordia

(1) *Indicatore Livornese*, n. 2 (2 marzo 1829).

« di tutta Europa, che accusa la sterilità delle norme antiche, l'insufficienza degli antichi modelli », sia un vero sogno del nostro A., a meno che egli non abbia preso l'Europa per qualche crocchio di scioperati..... ».

Questo era parlar chiaro e davvero non si può dire che lo Spottorno mancasse di spirito critico e di acume dialettico, specie quando accenna ai reconditi fini politici della scuola: « Ma tant'è a sentirne l'A. la natura deve esser muta al cuore e alla mente degli scrittori, poichè la letteratura di diversi popoli tutta dipende dalle loro politiche istituzioni. E qui prima di andare innanzi domanderemo al nostro A. che cosa intende egli per istituzione e per lo stato politico delle nazioni. Che se per istituzione egli intende buone scuole, dove la gioventù si è istruita nelle lettere, e nelle sane regole del gusto; se per lo stato politico intende quello stato di prosperità e di quiete, che non è meno necessario a chi scrive che a chi legge, pienamente consentiamo con lui, ma se nelle istituzioni politiche si mirasse, e qui sta il tarlo a certe peculiari forme di governo, non sapremmo per verità come queste istituzioni abbiano siffattamente a governare, e incatenare le menti ed il cuore degli uomini di genio, per loro natura insofferenti d'ogni giogo. Nè oseremmo affermare, se per parlare d'amore, che sarà sempre frequente oggetto di poesia, convenga più esser governati a repubblica che a monarchia o ben anche a tirannide..... e se, come pensa l'A. che *amore non alligna in anima schiava*, saremmo vaghi di sapere quali istituzioni va maturando la setta romantica, affinchè in ogni parte di Europa si possa amoreggiare da anime libere ». Dopo una lunga serie di esempi che a parer suo dovevano sembrare inoppugnabili, ribatte ancora: « Ma è egli possibile che l'A. abbia a vedere in tutto la politica! ».

Poi affermando il primato della letteratura classicheggiante esclama con ironia « cessi adunque l'italico cuore del nostro romantico di palpitare sopra i futuri destini delle lettere italiane e sappia che non può rimanerci addietro chi non ha alcuno al davanti; e che da pochi in fuori che partecipano nelle sue dottrine, nessuno prende parte delle sue ambascie » ed accennando ancora alle conseguenze politiche della dottrina mazziniana avverte « Qui il segreto è caduto di bocca al Romantico, e a noi la benda degli occhi. Sventurati poeti e letterati in quale aspro ginepraio avete mai a cogliere gli allori della letteratura europea!..... Fuvvi già, nei tempi andati, in qualche parte d'Europa, questo concorso di scrittori, i quali esplorando i supposti bisogni dei popoli, discesero a interrogare il cuore dei loro fratelli, ne rivelarono il segreto e maturarono gli avvenimenti che tutti conoscono. Da questa loro letteratura che per poco non divenne Europea, ne sortì una tragedia che fece sparger torrenti di lagrime ad un'intera Nazione; ma non

furono di quelle che si spargono con tanta dolcezza sulle tombe di Agamennone per la morte d'Ifigenia!». (1)

L'accento alla rivoluzione Francese è quanto mai maligno perchè metteva sempre più in mala luce i giovani, già così tristamente indiziati sotto il punto di vista politico (2). Ma le continue querele dello Spotorno finirono con l'infastidire le autorità che avevano già avute altre noie per un giornaleto *Il Nuovo Poligrafo* non si sa da chi e quando fondato. Si trattava di un piccolo giornale senza pretese; ma nei brevi suoi articoli letterari, tutti anonimi, lo Spotorno seppe avvertire l'opera dei Liberali; pare anzi che in uno scritto egli si vedesse chiaramente preso di mira, poichè si accennava ad «una goffa composizione, opera d'un frate, protetto da frati»: (3)

L'allusione diretta pungeva nel vivo il fiero Barnabita che non ristette dal prenderne vendetta.

Il giornaleto iniziò le pubblicazioni in Genova forse il 5 settembre 1829 e chiuse la prima annata col 28 agosto 1830. I pochi fascicoli da me veduti, sono alcuni sciolti dell'annata seconda e precisamente dal 4 settembre 1830 all'11 dicembre. Ma per quanto io li abbia attentamente esaminati, non ho potuto trovare nessuna allusione di carattere politico, solo in una recensione ad un volume *Elogi dei Liguri Illustri* mi pare che l'autore si valga degli esempi delle libere repubbliche italiane del Medio Evo per trarne velate conclusioni di attualità: «.....Basta la storia delle repubbliche italiane del Medio Evo del Sismondi oltre gli annali del nostro Muratori per convincersi come in mezzo a quelle continue fluttuazioni di stato, a quelle sanguinose e nazionali fazioni, a quelle tenebre d'ignoranza e di superstizione sorsero quasi in ogni angolo di questa penisola numerosi uomini di stato sagaci e profondi, coraggiosi ed intrepidi, guerrieri e capitani, dotti versatissimi nelle sacre e profane lettere, propagatori zelanti della purissima filosofia cristiana.

Qual profitto la presente generazione s'abbia ella tratto da sì nobile divisamento, egli è assai arduo a dirsi, poichè a che sia volta, quali dottrine abbia dai dettati di quegli uomini succhiate e quali esempi abbia preso ad imitare, nessuno vi sarà da tanto di deter-

(1) Giornale Ligustico - Fasc. V, settembre, ottobre 1829.

(2) Ad affrettare la sentenza di morte del Giornale Livornese contribuirono le sprezzanti parole del Mazzini in risposta alle continue richieste da parte dello Spotorno di una definizione di Romanticismo: «Forse l'Autorità che fulminò in Italia il *Conciliatore* ed angariò i giovani scrittori di quel giornale indovinò più che altri il senso vero della parola» (*Indicatore Livornese*, n. 41, 14 dicembre 29, Articolo di Mazzini: Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura Europea nel XIX secolo).

(3) Ved. il breve studio del Neri «A proposito del *Poligrafo*» in *Rassegna Nazionale*, Fasc. 12, 1922, pag. 6 e seguenti.

minarlo, che d'ogni virtù, d'ogni dottrina, d'ogni sistema di pubblico reggimento vedemmo le più strenue prove a' di nostri, ma a qual pro, il tempo avvenire lo deciderà..... ». (1)

L'articolo firmato al solito con un C. non si sa a chi possa attribuirsi. Certo il P. Spotorno doveva essere ben addentro alle segrete cose se appena sentì che lo si accusava con una sua lettera che si trova in minuta fra le carte Spotorno al R. Museo del Risorgimento di Genova e fu pubblicata dal Neri: « Siamo avvisati che in un foglio politico, il quale si stampa in Francia da tre giovani italiani col titolo di *Giovane Italia*, si attribuisce con parole contumeliose al solito, la cessazione del foglietto Genovese che aveva quel titolo *Serie II^a del Nuovo Poligrafo*, ad un ricorso fatto dal Direttore del *Nuovo Giornale Ligustico*. Veramente è cosa contraria ad animi liberali accogliere così di leggeri le accuse, e svilaneggiare l'accusato. Come che sia, il Direttore del Nuovo Giornale Ligustico, dichiara formalmente e protesta, di non avere mai nè in voce nè in scritto, nè direttamente nè indirettamente, domandato, nè promosso, anzi neanche desiderato, la sospensione o soppressione del *Poligrafo* e acciocchè i tre compilatori della *Giovane Italia* si convincano viemeglio della sincerità di questa dichiarazione, possono rivolgersi all'autore dell'articolo, che si crede avere dato motivo alla soppressione del *Poligrafo*, e sapranno da esso, come lo seppe il Direttore del *Ligustico*, chi abbia procurato dal R. Governo quell'atto di giusta severità. Ma generalmente parlando, desideriamo che la *Giovane Italia* sia meno corriva nel prestar fede agli articoli che gli (sic) vengono comunicati..... ». (2)

La dichiarazione, destinata alle stampe, fu poi con più saggio consiglio lasciata tra le carte inedite; ma pur con questi atti di acquiscente servilismo il giornale dello Spotorno subì la stessa sorte dell'*Indicatore* prima e del *Poligrafo* poi. Infatti le Autorità, stanche delle continue lotte e polemiche sempre alimentate dalla cattiva lingua del frate, sospesero la pubblicazione del *Nuovo Giornale Ligustico* togliendogli di mano l'arma tagliente.

Questo avvenne nel 1833-34, anche perchè un'altra grave questione ferveva fra i dotti genovesi quella ormai da tempo agitata intorno alla Patria e Famiglia di Cristoforo Colombo, i contendenti erano da una parte lo Spotorno e il Belloro, dall'altra Felice Isnardi, fiancheggiati dai comuni amici. La polemica sovente assunse carattere ingiurioso e violento, e come sempre non mancò

(1) Il Nuovo Poligrafo, ossia giornale di Letteratura, Scienze, Arti, Teatri ecc., Tip. Michele De Carli, Anno II n. 4; pag. 28. Del Giornale credo si conservino solo 13 fascicoli che il Codignola, a cui appartengono, mi ha gentilmente mostrati.

(2) A Neri - Articolo cit. pag. 8.

lo sfondo politico (1) Infatti lo Spotorno in una lettera di risposta per la soppressione del suo giornale accenna a ciò con chiare parole « In quanto a me, veggendo che le dottrine cattolico romane e monarchiche, in esso giornale contenute, mi hanno concitato contro il livore oscuro, ma operativo de' liberali..... colgo con piacere l'occasione di troncare una pubblicazione a me onerosa, per mancanza di associati ». (2)

Ben si comprende come all'Autorità non sembrasse vero di troncare le importune questioni che tanto facilmente esulavano dal campo letterario per sfociare in quello più ampio e pericoloso della politica.

Scomparso da Genova il Mazzini nel 1830, tutto s'acquetò. I nobili continuarono nel loro freddo riserbo; i letterati o tacquero o non osarono più affrontare argomenti pericolosi. Seguirono lustri di raccoglimento o meglio d'inerzia, interrotti solo dal tentativo del '33, che finì con il sacrificio dell'angelico Jacopo Ruffini. Ma sotto le ceneri covavano sempre alcune scintille; quelle che più tardi, nel '47 e nel '48 per opera del Mameli e del Bixio, dovevano suscitare il grande incendio della attesa riscossa italiana. Allora la letteratura fu tutta un inno; l'inno di Goffredo:

*Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta.*

NORA COZZOLINO.

(1) La questione non era solo verbale, si conservano intorno all'aspra polemica numerosi scritti, fra l'altro ho avuto nelle mani un rarissimo libretto intitolato: «Le Dodici Lettere di Felice Isnardi al Rev. P. Spotorno», Genova, Tip. F.lli Pagano, 1838, che illumina sullo spirito della polemica, ma non mi fermerò sull'argomento perchè esulerei dai limiti del presente articolo.

(2) Lettera riportata dal Neri, in articolo cit. pag. 9.

VARIETA'

SETTARISMO.... ANTIMAZZINIANO

Mazzini, forse più d'ogni altro, ebbe la disavventura durante la sua vita d'essere denigrato più dai suoi seguaci che dai suoi avversari, perché spesso gli zelanti amici, per settarismo congiunto spessissimo ad angustia mentale, riescirono nell'intento opposto a quello prefissosi.

Però dopo oltre sessant'anni dalla morte dell'Apostolo speravamo che tale vergogna fosse ormai scomparsa, ma evidentemente ci illudevamo.

Ed eccone la riprova.

Il signor Pietro De Vincenzi in un articolo comparso sùl « Lavoro » di Genova del 15 luglio 1932 si chiedeva come mai si fosse onorata la figura di G. B. Castagnino dedicando nella Superba, una via al suo nome ed esplicitamente faceva sua l'accusa già fatta al patriota d'essere stato responsabile del suicidio di Jacopo Ruffini.

Per l'onestà degli studi storici credetti doveroso rispondere sullo stesso giornale non celando di stupirmi che, dopo le pubblicazioni dei processi del '33 si potessero ancora gabellare per verità calunniöse asserzioni sostenute sulla fede della Jessie Mario, evidentemente male informata.

Intervenne nella polemica Arturo Salucci, il quale con la competenza che ha negli studi Mazziniani, dopo aver riesaminato le cause che favorirono il sorgere del sospetto di delatore contro il Castagnino, si chiedeva come mai il seguace di Mazzini non si fosse difeso in vita.

Al Salucci rispose Carlo Bornate più che esaurientemente dimostrando, con la pubblicazione di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Genova, che non solo il Castagnino si difese, ma riuscì, prima ancora che fossero noti i documenti del processo, a far individuare senza possibilità di equivoci, i delatori del protomartire della *Giovine Italia*: l'Aymini, che fu uno di costoro, ebbe la peggio, tanto da doversi allontanare da Genova nel dicembre del 1853. La *vexata quaestio* sembrava definitivamente risolta, ma, secondo *Fede Nuova* di Roma, tutte le prove documentarie su accennate non provano che... la colpabilità del Castagnino.

Udite!

Scrivo in tale quaderno (settembre-ottobre 1932) Tacito Dagnino: « Bisogna bene che dopo 46 anni rilegga per la terza volta la vita di Giuseppe Mazzini, anno 1886, editore Edoardo Sonzogno - Milano - della scrittrice Wite Mario: A pag. 147 cap. 8° si legge che questo Gian Battista Castagnino era una spia o volendo dire più elegantemente delatore del povero martire Jacopo Ruffini.

« In data 12 giugno 1932 inviai una lettera al « Lavoro » giornale locale, perchè desse una spiegazione in proposito; ma il detto giornale non pubblicò la lettera: indarno attesane la pubblicazione per oltre un mese narrai tutto ad un amico, il quale a sua volta scrisse una lettera al predetto giornale, che dopo un giorno di dilazione la pubblicò, allora un certo signor prof. Codignola risponde: « Che Castagnino dietro documenti di Luigi Castagnino era *innocente come un agnello*, e chi affermava che Castagnino fu un delatore era in errore, e che l'accusa della Mario era falsa.

« Replichiamo noi con indiscutibili argomentazioni di fronte alla gratuita accusa fatta ad una esimia scrittrice quale Wite Mario il « Lavoro » nulla pubblicò, ma con un colpo al cerchio e l'altro alla botte cerò di salvare capra e cavoli, in modo da non dar ragione nè a noi nè al professore; insomma una forma ambigua in modo da ingarbugliare la matassa rendendo sempre più ascosa la verità.

« Ora dopo alcuni giorni e cioè nel 29 luglio anno corrente, viene fuori un certo signor C. Bornate, che vuole addirittura riabilitare il Castagnino. Rispondiamo noi pretendete di dichiarare innocente il Castagnino attingendo prove da fonti antiche noi invece l'attingiamo da fonti irrefutabili patriottiche Mazziniane, che sono sempre sincere ed attendibili e troviamo opportuno ricordare in questa versione come Luigi Minuti mazziniano egregio e profondo studioso di uomini e cose, il quale con un suo opuscolo col titolo *Attentati Mazziniani* riuscì vittoriosamente a smascherare il Luzio che aveva diffamato e calunniato Giuseppe Mazzini il nostro Grande e Venerato Maestro ».

Assicuro il lettore che la trascrizione dell'importante documento è... diplomatica; non ho corretto assolutamente neppure gli errori di ortografia e di grammatica che in esso si ritrovano.

Ma ciò che supera i limiti della fervida immaginazione del signor Tacito Dagnino, e della direzione di « Fede Nuova », è l'ameña testimonianza ch'io avrei posto innanzi prove fornitemi da un... Luigi Castagnino.

Udite! Udite in che modo la direzione commenta:

« Per nostro conto troviamo assai puerile per non dire ridicola l'affermazione che si fa dell'innocenza del Castagnino appoggiata ai documenti di Luigi Castagnino. Ci fa ricordare quella mamma

che sosteneva la bianca purezza della sua figliola adombrata da accuse di vita tutt'altro che pura.

Veramente si sarebbe portati a sorridere se non ci fosse da piangere innanzi a martiri denigrati e obliati mentre tanti noti professori difendono con tanto calore un Castagnino. Ma il mondo fin dai tempi di Cristo e di Ante Cristo è andato sempre così.

Garantisco ancor qui la trascrizione diplomatica del commento e faccio grazia al lettore di un secondo articolo, sempre pubblicato nello stesso quaderno di *Fede Nuova*, dettato da Giuseppe Bruni, il quale, anche lui!, dichiara che di fronte alle recise affermazioni della White Mario, del Faldella, del Tivaroni e del Canale, i documenti fatti noti dal Luzio non dicono assolutamente nulla perchè non portano « una prova palpabile » (trascrizione diplomatica, *ut supra!*).

Lasciamo andare dunque, caro Bornate, le prove « auliche » rinnegate da questi benemeriti signori, ma che proprio si invochi una testimonianza da me addotta di Luigi Castagnino, per tirar l'acqua al loro mulino, passa il limite del credibile perchè cade nel grottesco.

Benchè mi ripugni ripubblicare la mia scarna prosa, son costretto di rimettere sotto gli occhi al lettore — anche queste in edizione diplomatica — le poche righe, da me inviate al « Lavoro », causa di male tanto:

« Accolgo l'invito di entrare in disputa su problemi attinenti al nostro Risorgimento a proposito della lettera pubblicata oggi sul suo giornale da Pietro de Vincenzi, confermando il sospetto che — secondo lo scrittore — ancor oggi grava sulla memoria di G. B. Castagnino, accusato di essere stato il delatore di Jacopo Ruffini.

« In realtà l'accusato respinse sempre sdegnosamente il sospetto e gli atti dei processi del 1833 fatti conoscere per primo dal Luzio su « La Lettura » del 1920, oltre che confermare luminosamente la sua innocenza, ci dicono che fu uno dei pochi spiriti forti non piegati dall'arresto e dalle delazioni degli altri congiurati, come fecero purtroppo tanti suoi compagni ed amici.

« Non comprendo questo volersi accanire nell'offuscare la memoria anche di quelle poche figure adamantine — in verità non troppo numerose — del nostro Risorgimento, poichè in questo caso particolare non dovrebbe essere permessa l'ignoranza in chi di proposito scrive su problemi già tanto studiati e ormai risolti.

« Mi limite qui ad accennare che il Luzio ripubblicò nel 1923 le conclusioni tratte dalla lettura dei processi, nel suo volume *Carlo Alberto e Mazzini*; che il sottoscritto due anni dopo nell'introduzione al suo quasi clandestino *I Fratelli Ruffini*, ribadì le asserzioni del Luzio e che infine nel 1930 il Passamonti nel suo saggio *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, riconfermò senza am-

bagi che il sospetto elevato dalla Mario e da chi da lei attinse scrivendo sul Castagnino, altro non deve considerarsi che come una calunnia sfatata una volta per sempre.

Non mi resta che fare una melanconica constatazione: i libri di storia si scrivono sì, ma non si leggono».

Dov'è la famigerata testimonianza di Luigi Castagnino?

Parole non ci appulero e mi limito soltanto a consigliare al signor Tacito Dagnino ed alla direzione di *Fede Nuova*, che pomposamente si autodefinisce «Rivista Mazziniana e Bollettino della Università Mazziniana», di non gonfiar troppo le gote pronunciando il nome dell'Apostolo, e di leggere invece quanto Egli scrisse, non tre volte, come asserisce il Dagnino d'aver letto la Mario, ma una volta sola.

Il Mazzini stesso infatti, se nel '33 sospettò nel Castagnino il delatore di Jacopo Ruffini, nel '45 lo difese a viso aperto, perchè conobbe finalmente la verità e ne ebbe probabilmente la «prova palpabile» invocata da Giuseppe Bruni. A pag. 408 del vol. XXXI degli *Scritti mazziniani*, Edizione Nazionale, il Dagnino e gli esponenti dell'Università Mazziniana troveranno quanto preme a loro, a meno che il.... settarismo antimazziniano, non prevalga ancora una volta di fronte all'evidenza più palmare.

Chiedo scusa ai lettori dello spazio rubato nel fascicolo del «Giornale storico», ma assicuro che non l'ho fatto apposta e che ci sono stato tirato proprio per i capelli.

ARTURO CODIGNOLA.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE SULLA CORSICA

(Continuaz vedi numero precedente).

STORIA DELL'ARTE

- ARU — Chiese Romane in Corsica: Contributo alla Storia dell'Architettura Romanica. *Roma, Loescher*, 1908, 80, pagg. 94, Tav. 10, *Rec. Bull., hist. de la Corse*, 1913, (Ann. 33) n. 385-360, pagg. 114, (Ambrosi). *Rec. Santoni in Revue de la Corse* 1923 (IV), pagg. 105-110; pagg. 142-145.
- BERTOLOTI — Esportazione di oggetti di Belle Arti nella Liguria, Lunigiana, Sardegna e Corsica nei sec. XV, XVII, XVIII. *Rec. Giornale Ligustico*, vol. III, pagg. 351; XVI; 1876.
- BOSIO G. — La Chiesa parrocchiale di Santena. — *Rec. in Riv. Stor.* (XIV-433).
- PRADI (Lorenzo de) — L'art antique en Corse. — *Paris, Figuière*, 1912, 80, pagg. 72.
- CHIECO G. C. — La Chiesa di S. Fiorenzo in Bastia, *Cuneo, Galimberti*, 1887, 160, pagg. 26.
- CLAVEL Aug. — Les tours Génoises du littoral de la Corse, in *Revue de la Corse*, 1925 (VI) pagg. 33-40.
- COMPTON E. T. — The artist in Corsica, in *The Magazine of Art*. Febr. 1885, R. S. III, 469.
- ENLART C. — Quelques monuments du moyen âge en Corse, in *Revue de la Corse*, 1925, pagg. 59-70; pagg. 113-116; pagg. 129-136. [Monumenti di Bonifacio.]
- ENLART C. — Villes mortes du Moyen Age. *Paris, Libr. Boccard*, 1920, 80, pagg. 164. *Rec. Bull. Soc. hist. Corse*, 1921, (Anno 41) n. 425-428, pag. 98-100. [Monumenti di Aleria, Mariana, Nebbio, specialmente ecclesiastici].
- ESPERANDIEU Emile — Recueil général des bas reliefs de la Gaule romaine. *Paris, Impr. Nationale*, 1907, (Tom. I) *Rec in Revue historique* Vol. 102, pagg. 358. [Bassorilievi di Corsica].
- FERRATO — A. La Corsica, in *Cosmos Catholicus*, *Roma*, 1900, (II), 9-10. *Rivist. Stor.* XVII, pagg. 253. [Riassunto storico dell'Isola specialmente considerata nei suoi rapporti col papato, con numerose incisioni di monumenti ecclesiastici.]

- FRENCINVILLE (M. de) — Tours Gènoises du littoral de la Corse. Communication in 1) *Bull. archéologique*, 1894; 2) *Paris, Impr. Nationale*, 6 oct. 1894, 8°, pagg. 11.
- LAFAYE — Sainte Marie Majeure à Bonifacio, in *Bull. Société Antiquaire de France*, 1897, pagg. 216-218.
- MARCAGGI — La cathédral d'Ajaccio in 50 esemplari, 1926, pagg. 14 [Descrizione dell'edificio deciso nel 1852 da Gregorio XIII, cominciato dal vicario apostolico Giuseppe Mascardi].
- MARTIN Maricu — La tour de Sénèque, in *Revue de la Corse Moderne*, 1925, (VI), pagg. 1-3. [Sostiene che la torre detta di Seneca, sul colle di S. Lucia si deve identificare con un castello medioevale, quello di Mobi, adibito a segnali].
- PESAGNO G. — Forti e Castelli Genovesi (Aleria e Corte), in *Gazzetta di Genova*, Rassegna dell'attività ligure, 1917, (Ann. LXXXV), 30 aprile - pagg. 1-3.
- PIECES relative à la construction de la tour de Punta d'Arco, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1885-86, (Ann. V-VI), fasc. 59-61, pagg. 388-340. [Documenti relativi alla costruzione della torre destinata a guida dei naviganti e a guardia contro i pirati].
- PORRI. — Mémoire sur les monuments religieux détruits depuis trente ans dans les parties qui forment aujourd'hui les arrondissements d'Ajaccio et de Sartine, 1821, in *Bull. Soc. hist. de la Corse*, 1887, (Ann. IX), fasc. 103-106, pagg. 338-356.
- RENUCCI F. O. — Détails historiques sur les monuments religieux de l'ancien département de Golo détruits depuis trente ans, ou qui ont reçu une autre destination in *Bull. de la Soc. hist. de la Corse*, 1887, (Ann. VII), fasc. 83-84; pag. 45-104.
- SOULTRAIT G. et THIOILLIER FELIX — Le château de Bastie, d'Urfé et ses seigneurs. Montbeison, 1886.
- TRO'ANI — Une page d'histoire de la Corse Chrétienne; *Largentière*, 1922, 8°, pagg. 40. *Rcc. Grazian'*, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 184-188.

PREISTORIA

- ARBOIS (D) DE JUBAINVILLE A. — Le premiers habitants de l'Europe d'après les écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes — *Paris*, 1894, (2. ediz.) Tom. II, pag. 90, segg. [Dà notizie di nomi che crede di origine ligure e sostiene che gli Iberi provenienti dal nord-ovest dell'Africa hanno occupato la Spagna, la Francia e la Corsica e Sicilia urtando poi coi Pelasgi, pag. 275. Poche notizie sulla Corsica.]
- CAMPI Louis — La sciarabola d'Ajaccio, notice historique, archéologique e bibliographique. *Paris, Dumoulin*, 1871, 8°, pagg. 79 tav. I.
- CAZIOT — Découverte d'objets préhistoriques et protohistoriques faites dans l'île de Corse, in *Bull. de la Société d'anthropologie de Paris*, 1897, fasc. 5, pagg. 463-476.
- CAZIOT — Les premiers habitants de la Corse, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 41-44.
- CHANTRE E. — La Nécropole Protohistorique de Cagnano. Estr. Comptes rendus de l'Association Française pour l'avancement des sciences, Congrès 1901, pagg. 715 e segg.
- CHIL Y NARANJO — Estudios Historicus climatologicos y patologicos de las Islas Canarias — *Las Palmas*, 1876-89, 2 voll., 273, seg. [Sostiene che gli antichi abitanti delle Canarie dovevano aver relazione coi trogloditi dolicocefali dell'Homme mort Cromagnon, Baschi, Corsi, Berberi egiziani.]

- DECHELETTE — Manuel d'Archéologie préhistorique Celtique Gallo Romaine. Paris, Picard, 1908, (I), 8°. [Corse, pagg. 416, 422, 431, 441.]
- DELISLE — La Paletnologia nella Corsica, in *Bull. di Paletnologia Italiana*. Sez. III, VIII, 1902, fasc. 4-6. [Resoconto della discussione del Congresso dell'Association française pour l'avancement des sciences.]
- DUCK Wort — Notes on Corsica: the discovery of a megalithic site near Ponte Leccia. in *Proceedings of the Caimbridge Antiquariam Society*, 1909, (XIII), pagg. 267 e segg.
- FERTON — Bonifacio à l'époque néolithique. 1821 (II) pagg. 33-120-155, 1922 (III) pagg. 27-28.
- FERTON — Nouvelles preuves de l'existence du détroit de Bonifacio à l'époque néolithique Les premiers habitants de Bonifacio, leur origine. Poterie néolithique trouvée à Bonifacio. Estr. *Comptes rendus de l'Association française pour l'avancement des sciences*. Ajaccio, 30 Session, 1901.
- FERTON — Sur l'histoire de Bonifacio à l'époque néolithique. Extr. *Actes de la Société Linéenne de Bordeaux*, Tom. LIII, 1898; Tom. LIV, 1890. Rec Briet in *Revue de la Corse*, 1921 (II), pagg. 83-84; pagg. 120-121; pagg. 155-156.
- FORSYTTI-Major — Lu Pinzu a Berghine, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 14-18.
- GIRAUX Louis — La pierre à cupules de dolmen de la Piana; commune de Grossa, in *Congrès Préhistorique*, Session de Tours, 1910, pag. 559 e segg.
- GIRAUX Louis — Les monuments mégalithiques du sud ovest de la Corse, in *Bull. de la Société d'excursions scientifiques*. Tom. II, 1903.
- GIRAUX Louis — Les monuments mégalithiques de la Commune de Guincheto, in *Congrès préhist. de France*, session de Tours, 1910, pag. 688 e segg.
- GIRAUX Louis — Les monuments mégalithiques de la Commune de Grossa, in *Comptes rendus de l'Association française pour l'avancement de Sciences*, Congrès de Toulouse, 1910.
- GIRAUX Louis — Les monuments mégalithiques de la Région de Sartene, in *Compte rendu de l'Association française*, Paris, Secrétariat de l'Association française pour l'avancement des sciences, 1917, pagg. 28.
- GRASSI A. — Menhirs de la Corse, in *Science pour tous*; 21 Décembre 1865.
- GRASSI Alexandre — Observations archéologique, in *Avenir de la Corse*, 16 Févr. 1864.
- HÉRON de Villefosse — Observations de Monsieur Héron de Villefosse sur une communication de M. Laurière publiées in *Bull. Société nationale des antiquaires de France*, 1887, pag. 49, seg. [Tratta della statua d'Appriciani (Vico-Corse).]
- LOCARI — Sur la présence d'ossements humains dans les brèches osseuses de la Corse. Note de M. Locari présentée par Milne Edwards, in *Comptes Rendus de l'Académie de Sciences*. Tom. LXXVI, 379-381. [Scoperte di Toga; l'uomo vivrebbe in Corsica nel periodo glaciale II.]
- MATTEI Antonio — Les monuments celtiques en Corse, in *Avenir de la Corse*, 20 Févr., 1867.
- MATTEI Antonio — Études sur les premiers habitants de la Corse. Procès Verbaux des Séances de la Société d'Anthropologie. Estr. Paris, Hennuyer, 1877, 80.

- MICHON Étienne — Bas reliefs antiques de la Corse, in *Bull. Archéologique*, 1907, Paris.
- MICHON Étienne — Menhirs sculptés en Corse, in *Société des Antiquaires de la France. Recueil du Centenaire*, 1904, pagg. 299.
- MONTANDON Raoul — Bibliographie générale des travaux paléontologiques et archéologiques, Vol. I, France, Bourgogne, Dauphiné, Franche Comté, Nivernais, Provence, Corse, Savoie. Paris, Leroux, 1917, 5°, pagg. 600. Corsica n. n. 5009, 5010; 4987-5077; 8488-8494.
- MONUMENTS préhistoriques et monuments Historiques de la Corse. in *L'Indicateur de la Corse* 1922, n. 38.
- MORTILLET Adrien — Rapport sur les monuments mégalithiques de la Corse à M. le Ministre. Rec. Association pour l'avancement des Sciences, 1883, pagg. 599. 1) *Nouvelles Archives de Missions scientifiques* (III), 1892. Paris, Leroux, 1893.
- FETTAZZONI Raffaele — La Religione primitiva in Sardegna. *Piopenza, Soc. Ed. Pontremolese*, 1912, 30. [Processione per la pioggia Corsica, pag. 109-110.]
- FIGORINI --- Notizie paleontologiche della Corsica, in *Bull. di Paleontologia Italiana*, 1877, pagg. 178-185.
- ROMAGNOLI Ad. — Relation sur une découverte archéologique par Ad. Romagnoli, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, (Ann. 32) fascicoli 346-348, pagg. 321-328; Tav. I-II, Estr. Bastia, Impr. Piaggi, 1912
- SERGI — Africa. Antropologia della Stirpe Camitica. Torino, Ed. Vincenzo Bocca, 1897, 80, [opera di orientamento.]
- TOMASI F. — Les mégalithes du sud ouest de la Corse et les stations néolithiques de la Grossa, in *Bull. de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1899, (X) pagg. 532-549 G.

NUMISMATICA

- CARTIER Étienne — Monnaies frappées en Corse par Théodore et Paoli, in *Revue Numismatique française*, 1842, Tav. IX, I-II; Tav. XXIV, 7.
- CORPUS NUMMORUM ITALICORUM -- Primo tentativo di un Catalogo Generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi. Vol. III. [Corsica, pagg. 597-602], Roma, F. Accademia dei Lincei, 1912, 40, Rec. Marini Riccardo Adalgiso, *Rivista Storica*, Serie IV, 1913, pagg. 253-259.
- GNECCRI — Saggio di Bibliografia numismatica delle Zecche italiane medioevali e moderne, Milano, Ludovico Cogliati, 1889, 4°. pagg. XIV, 469.
- LEITZMANN — Ueber einige corsische Münzen in *Numismatische Zeitung*, 1834, (I) n. 19.
- TORIESEN Duby (Pierre Ancher) -- Recueil général des pièces obsidionales et de nécessité gravées dans l'ordre chronologique des événements avec l'explication dans l'ordre alphabétique des faits historiques qui ont donné lieu à leur fabrication à la suite desquels se trouvent plusieurs pièces curieuses et intéressantes sur le titre des Récréations numismatiques. Ouvrage postume publié par Michel d'Ennery, Paris, D'Houry et de Buré aîné, 1786, 40, Tav. III.

PERIODO FENICIO CARTAGINESE

- AUCAPITAIN — Les Phéniciens en Corse, in *Revue Africaine* (Algeri), 1862, pag. 471. [Studia la statua d'Apricciani che crede coparchio di un sarcofago antropoide semitico.]

- CORPUS Inscriptionum Semiticarum — Vol. I, pag. 213, [nega l'esistenza di monumenti fenici].
- CURTIVS E. — Histoire grecque traduite de l'allemand sou la direction de Bouche Leclercq. Paris, Ernest Leroux, 1883, (Tom. I). [Pochi cenni sulla Corsica durante il dominio dei Fenici e dei Cartaginesi].
- GSELL Stephane — Histoire ancienne de l'Afrique du Nord. Tom. I, Les conditions du développement historique, les temps primitifs, la colonisation phénicienne et l'empire de Carthage. Paris, Hachette et C., 1913, 80, pagg. 544.
- MELTZER — Geschichte der Kartager — Weidmannsche Buchhandlung. Berlin, V, 1879, 80, 3 voll. [Relaz. Cartaginesi con le isole nella I guerra Punica, Corsica, II, Potenza Cartaginese in Corsica, pag. 98, pagg. 124, 511 - 281, 283, 283].
- TOSCANELLI Nello — Le origini italice: Origini della letteratura. I Le lingue esotiche dell'Italia antica. Milano, Hoepli, 1914, 40, pagg. 754. [Notizia sui Focesi fondatori di Aleria (tradizione negata); sulla mancanza di avanzi fenici in Corsica e sulle statue preistoriche.]

PERIODO ROMANO

- AKE Eliason — Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsica in ersten Punischen Kriege Quelleinkritisch-geschichtliche Untersuchungen Inaugural Dissertation. Upsala, Alquist und Wiksell, 1906, 80, pagg. XII, 119. Rec. in *Civiltà Cattolica*, 1906, (4), pagg. 702; *ria della Sardegna e della Corsica durante la Prima Guerra Punica*; Rec. Fortini in Rec. Taramelli in *Archivio Storico Sardo*, 1908, IV, fasc. 1-2 — Contributo alla Storia. *Archivio Stor.* 1910, (45) pagg. 148-150.
- AMBROSI R. — Notes archéologiques, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1921 (Ann. 41), nn. 425-428, pagg. 39-64, Tav. XI. [Riferisce i risultati di una campagna di scavi fatta nel 1919 con scoperte dell'età neolitica preistorica e Romana.]
- BARTOLI (Abbé) — Histoire de la Corse dès origines à la conquête romaine, description, production, moeurs, curiosités. Paris, 1908, 80, pagg. 330. [solo dei 5 annunziati.]
- BERGFELD — De iure et conditione provinciarum Romanarum. Strelitiae Novae, 1841, pag. 12, segg.
- CAGNAT — Un diplôme militaire de Corse, in *Academia des Inscriptions. Comptes Rendus*, 1920, pagg. 425-433. [Diploma di Vespasiano scoperto ad Alghero. (Calvi). Dichiarazione di cittadinanza e di connubium rilasciata da Vespasiano.]
- CANTARELLI — Il vicariato di Roma, in *Bullettino archeologico Comunale*, 1893, pagg. 205-207. [Afferma la divisione delle due provincie nel 207; Barbarus, governatore di Corsica e poi di Sardegna, avrebbe momentaneamente conservato l'amministrazione delle due isole.]
- CLAVEL — La carrière romaine de San Balzo, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 156-160
- CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussiae, 1863. Vol. X. Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae, ed. Theodorus Mommsen; Pars Posterior. [Corsica, pagg. 838-840.]
- DE RUGGIERO Ettore — Dizionario Epigrafico di Antichità Romane di E. De R., pubblicato da L. Pasqualucci, Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1910, 80; s. v. Ligurum Cohors; s. v.

- Corsica. [Notizie storiche. Amministrazione, presidio, reclutamento; s. v. *Corsorum Cohortes* s. v. Aleria.]
- EPHEMERIS Epigrafica Corporis Inscriptionum latinarum; supplementum edita iussu Instituti archaeologici Romani, cura Th. Mommsen, I. B. Rossii, Hirschfelds. Berolini I. Apud Georgium Reinerum. 1892, (vol. VIII), fasc. 2, pagg. 200-201, (n. 788-804). [Iscrizioni di Aleria.]
- E. ESPÉRANDIEU — Inscriptions antiques de la Corse. Bastia, Ollagnier, 1893, in *Bulletin Archéologique du Comité des travaux historiques*, 1893. [Sostiene che la Corsica nell'età romana è nei primi tempi dell'Impero confidata a prefetti dell'ordine equestre. Rec. Paris, *Studi storici*, III, pagg. 539-542.]
- GOTTHELF — Eclogae antiquitatum corsicarum. Quas praeside Jo. Guilielmo, de Berger. .. MDCCXLIII disputando executiet. Samuel Gotthelf Petri. Vitembergae. Eichsfeld, 1743.
- GRASSI — Aleria: étude historique et archéologique, in *Nouvelles Annales de voyage*, Ser. VI, vol. IV, anno X, (1864), pag. 257 e segg.
- KLEEDITZ — Eclogae antiquitatum Corsicarum quas praeside Guilielmo de Berger, pubbl. 5 Kal. Quinctiles A. R. G. MDCCCLIII, disputando executiet David Henricus Kleeditz. Vitembergae, Typ. Eichsfelds, (sd), 4o.
- KLEIN — Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien, Bonn, Emile Strauss, 1878. [Afferma fino al IV sec. Corsica e Sardegna essere una sola provincia.]
- KUBITSCHKEK — Imperium Romanum tributim descriptum. Praga, Tempisky, 1889, 8o, pag 28 e segg.
- LETTERON (Abbé) — Notice historique sur l'île de Corse jusqu'à l'établissement de l'Empire romain, in *Bulletin de la Société de Sciences Corsea*, 1911.
- LEUZE O. — Les luttes pour la Sardaigne et la Corse pendant la première guerre punique. in *Klio*, 1910, Band. X, 4.
- MARQUARDT — L'administration Romaine par Joachim Marquardt. Parte II Organisation de l'empire Romaine traduit de l'allemand avec l'autorisation de l'éditeur par Paul Louis Lucas et André Weis — Paris, Ernest Thorin, 1892, 8o. [Notizie sull'amministrazione romana, della Corsica dalle guerre puniche a dopo Dioclesiano.]
- MAURRAS Ch. — Anthinea: d'Athènes à Florence. Libro II-III. Figure de Corse; une ville grecque et française (Cargèse) 13^e éd. 1898, Rec. Courtillier, in *Revue de la Corse* 1920, (1), pagg. 32-35; pagg. 54-56.
- MICALI — L'Italia avanti il dominio dei Romani, 2^a edit. riv. ed accr. Firenze, Pagani, 1821 (Tomo I e Tomo IV), Traduite de l'italien sur la 2^a edit. et accompagnée d'un atlas Chez Treuttel et Wurtz, 1824, 8o. [Notizie sul dominio Cartaginese, Etrusco e Romano IV, pagg. 151-154. Cita Strabone, V, pagg. 155 - Etruschi - Diod. V, 13, XI, 18. Scorreria di Dionigi XI, 88.]
- MICHON Etienne — L'Administration de la Corse sous la domination Romaine. — Extr. *Mélanges d'archéologie et d'histoire*. Ecole française d'Athènes, Anno VIII, Paris-Rome, 1888. [Sostiene che da Nerone la Corsica non è dipendente dal pretore Sardo.]
- MICHON — Inscriptions inédites de la Corse, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1891, (XI), Paris-Rome, pagg. 106-132. [Iscriz. di Aleria, Calenzano, Isola Rossa.]

- MOLARD — Aleria, in *Bull. Hist. et philologique du Comité des travaux historiques*, 1891.
- MOMMSEN — Mémoires sur les provinces romaines et sur les listes qui nous en sont parvenues depuis la division faite par Dioclétien jusqu'en V siècle avec un appendice par Ch. Müllerhoff. Traduit par Picot, Paris, Didier et C. 80.
- PAIS Ettore — Storia della Sardegna e della Corsica durante la dominazione romana. Roma, Nardocchia, 1923, 2 vol., 80, pagg. XXI, XIII, 769, Tav. 52, 3 cart. Rec. Lecrivain, *Revue hist.* 1925, pagg. 261-262 [dice che P. non porta nulla di nuovo, lo accusa di irredentismo, ecc.]
- PAIS ETTORE — Storia dell'Italia antica — Roma, Casa Ed. Opima, 1925, 80, 2 voll. [I più antichi abitatori della Corsica e della Sardegna - pagg. 125-136]
- PAOLI — Nctes historiques sur Rogliano dédiées aux touristes, in *Bulletin paroissial de Rogliano*, 1921, Sent. [appunti per la storia di Aurelianum, Origliano.]
- PAULYS — Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft; neu Bearbeitung unter mitwirkung zahlreicher Fachgenossen herausgegeben, von Georg Wissowa, Stuttgart, Metzlerscher Verlag, 1894, 80; s. v. Cosica; s. v. Còhors.
- PERELLI — Inscription tumulaire trouvée à Moriana, in *Bull. Soc. Hist. Corse*, 1881, (I). R. S. III, 350.
- QUENZA — Thermes romains du Régino in Balagna, in *Revue de la Corse*, 1920, I. pagg. 23-130
- QUENZA (Jean de) — Le sentiment de justice chez les Corse. (L'an de Rome 517), in *Revue de la Corse*, 1923 (Ann. IV), pagg. 116-117.
- RENAN F. — Mission de Phénicie (1860-1861), redigée par E. R. Paris, Impr. Impériale Levy Frères, 1864-74. [Studi sulla statua d'Appriciani.]
- RINIERI Ilario — Corsica antichissima, in *Archivio Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 237-248.
- ROSPATT Josephus — De Corsica insula a Romanis capta, commentatio historica, Monaco, Rosengsberg. [E' d' opinione che i Cart. non abbiano occupato la Corsica perchè paese sterile. Sostiene che la Corsica fosse tributaria degli Etruschi.]
- SIGONIUS — Tractatus de antiquo iure Provinciarum. Libr. II, Venetiis, 1568; Frankfurt, 1609. Libr. I, Cap. IV, De Sardinia et Corsica, pag. 15-16.
- THOMAS Eugène — Examen critique des anciens noms de l'île de Corse par E. T. Montpellier, Jean Martel aîné, 1855, 40, pag. 24. Rec. Caraffa in *Observateur de la Corse*, Ann. 5, un. 223-224-225; Rec. Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 60, Août, 1856; Rec. *Civiltà Cattolica*, 1857, (Terza Ser. Vol. VI), pagg. 354-355.
- VANNUCCI Atto — Storia dell'Italia antica, 3ª ediz. riv. corr., Milano, Tip. Ed. Lombarda, 1873-76, (Tom. I-IV) 8°, Corsica, pagg. 238-246 *passim*. Rec. Bertocci, *Repertor. Bibliografico* I, pagg. 106.
- ZUMPT A. W. — Commentationes Epigraphicae ad antiquitates Romanas pertinentes. Berlino, Dümmler's Verlag, 1854, 40. [Acerma insieme a Esperandieu e Michon che la Corsica ebbe da Augusto in poi governo separato dalla Sardegna.]

RENATO GIARDELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITO VITALE - *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836) con appendice su Raffaele Scassi* - Genova, nella sede della Società ligure di Storia Patria, 1932.

Seguendo una tradizione familiare, che risaliva al secolo XVI, Onofrio Scassi si dedicò alla medicina. Quando ebbe terminati gli studi in patria, allo scopo di perfezionarsi nell'arte, che intendeva esercitare, si trasferì a Pavia, per ascoltare le lezioni del celebre igienista Giovan Pietro Franch e del chirurgo Antonio Scarpa. Viaggiò in Italia, in Inghilterra e nella Scozia, frequentò le Università di Londra e di Edimburgo. Nel 1794, ritornato in patria, lo Scassi fu ascrivito al Collegio dei medici e poco dopo mandato in missione di fiducia nella Riviera di Ponente, funestata da una pericolosa malattia epidemica che era stata diffusa dai soldati dell'esercito francese. Il giovane medico studiò diligentemente la malattia, ne descrisse i sintomi ed indicò i metodi di cura in una relazione che fu lodata dai Collegi. Con questo brillante esordio nell'esercizio della professione sanitaria, lo Scassi poté dire di aver posto saldo fondamento alla sua carriera futura; infatti pochi anni appresso egli venne nominato Professore di Medicina Teorica all'Università e Presidente del Collegio dei Medici. La Repubblica democratica, succeduta alla vecchia Repubblica aristocratica nel 1797, non solo diede nuovi ordinamenti e nuovo indirizzo agli Studi, ma fondò anche l'Istituto Nazionale composto di 36 membri, scelti fra i più insigni rappresentanti dell'Agricoltura, del Commercio, dell'Industria e delle Arti liberali, « il fiore della *probità de' lumi* e del *Civismo* di tutta la Liguria. Lo Scassi fu, naturalmente, uno degli eletti nella categoria dei Medici e dei chirurghi.

Nell'aprile 1799 veniva creata la Commissione di Sanità, della quale lo Scassi fu quasi subito nominato Presidente. Il blocco posto a Genova dall'esercito Austro-Russo, oltre ai danni economici, ai disagi e alle sofferenze con cui afflisse i miseri abitanti, lasciò la triste eredità di una grave malattia epidemica, che trasse al sepolcro migliaia e migliaia di cittadini. Lo Scassi nella sua qualità di

Presidente della Commissione di Sanità alla quale spettava il grave compito di tutelare la salute pubblica, spiegò attività instancabile nel combattere l'epidemia ed ebbe la soddisfazione di vederla presto declinare e scomparire. Superata la crisi, egli rivolge l'opera sua « ad una cura che rimane costante e non ingiustificato vanto ed orgoglio della sua vita: l'appassionata propaganda dell'innesto vaccino », che, primo, aveva introdotto in Liguria e in Italia.

Nel 1801 partecipò attivamente alla fondazione della Società medica di Emulazione e pubblicò le *Riflessioni sulla vaccina*, che servirono di guida a tutti coloro che si fecero apostoli di questo nuovo trovato della scienza. Onofrio Scassi fu in seguito Senatore, Presidente della Società medica di Emulazione, decano dell'Università, e, dopo l'annessione della Liguria al Piemonte, Deputato all'insegnamento, Decurione, Provveditore e Sindaco di Genova, Ispettore e Vice-Presidente della Giunta degli Ospedali. In riconoscimento dei grandi meriti di Lui e quasi a coronamento di una vita tutta spesa per il bene della Patria, il re Carlo Felice lo insignì del titolo di Conte. Tessere la vita di un cittadino così attivo e benemerito sarebbe stato per l'Autore non ispregevole titolo di lode; ma il Vitale ci ha dato ben altro. Egli ha collocato il suo protagonista in una cornice superba, tanto superba che essa è riuscita migliore del quadro.

Con questo non si vuol dire che il quadro non sia ben riuscito e non riveli la mano maestra, anzi, esso si può dire perfetto, perchè l'A. ha ricercato amorosamente tutte le testimonianze, ha teso l'orecchio a tutte le voci, nulla trascurando di quanto poteva in qualche modo concorrere a mettere in evidenza, ad esaltare le virtù e i meriti del suo protagonista. Ma la cornice, cioè i tempi in cui lo Scassi visse ed operò, gli offrivano ben altri materiali per la costruzione della sua opera. Il tramonto della vecchia Repubblica aristocratica e il sorgere della Repubblica ligure, il blocco del 1800, l'annessione all'impero napoleonico, il breve intermezzo del Governo provvisorio del 1814, l'annessione al Regno di Sardegna e le susseguenti riforme amministrative, il rinnovamento edilizio della città, la costruzione del teatro Carlo Felice e del Camposanto di Staglieno, sono argomenti di vivo interesse che hanno ancora oggi la virtù di affascinare il lettore.

In mezzo agli avvenimenti turbinosi, nei fatti che si susseguono, si intrecciano, si accavallano con rapidità che talora sbalordisce, l'Autore si muove da padrone, domina la materia, indaga, coordina, osserva nè mai si lascia sopraffare o trascinare fuori del suo argomento. Non si perde in digressioni inutili: procede rapido e serrato, quando narra gli avvenimenti, calmo e misurato, quando osserva, discute e commenta. Tutte le premure egli rivolge al suo protagonista, lo cerca, lo segue, e lo conduce sulla scena ogni volta che

esso vi può far bella figura: in tal modo l'attività dello Scassi, collocata nell'ambiente in cui si svolse, acquista rilievo e splendore.

La vita dello Scassi è il filo conduttore dell'opera: a questo filo l'A. collega tutti gli avvenimenti e non si accontenta di accennarli, li espone, li interpreta con fine analisi e giudizio sicuro. Sebbene sia stato scritto molto sul cinquantennio che corre dal 1790 al 1840, mancava tuttavia un'opera che raccogliesse e coordinasse le membra sparse in unità armonica. Questo lavoro ha fatto il Vitale collegando ai periodi della vita di Onofrio Scassi i fatti e le figure più caratteristiche del tempo. La sua informazione sull'argomento trattato è, si può dire, completa. Egli non ha trascurato nulla, non ha dimenticato alcuna fonte; ha esaminato, compulsato, studiato raccolte di documenti pubblici e privati, pubblicazioni voluminose antiche e recenti, libri ed opuscoli noti, poco noti e talora quasi sconosciuti. Da tutto questo lavoro, da queste indagini condotte con diligenza somma e con metodo rigoroso è scaturita un'opera eccellente, che sarà sempre un'ottima guida per chi vorrà cimentarsi a trattare argomenti che abbiano connessione cogli avvenimenti ivi esposti. Anche quando scrive cose in tutto o in parte già note agli studiosi, il Vitale sa presentarle nella luce giusta e qualche volta sotto aspetto nuovo, per modo che le cose dette non sono mai oziose.

La politica francese e l'opera dei rappresentanti del Direttorio, le ruberie e le prepotenze soldatesche, le prime vaghe aspirazioni all'indipendenza e all'unità d'Italia, le illusioni di coloro che tale indipendenza ed unità attendevano da Napoleone sono opportunamente e sapientemente lumeggiate. Anche la spinosa questione dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna è trattata con molta abilità. L'A. ci dimostra che l'idea dell'annessione non sbocciò nelle menti del Metternich e del Castlereagh nei congressi di Parigi e di Vienna, ma essa ha radici molto lontane, risale cioè al tempo dell'annessione della Liguria all'impero napoleonico. L'opera è pregevole sotto tutti gli aspetti, una delle migliori pubblicate in questi ultimi anni sulla storia genovese.

CARLO BORNATE.

STEFANO REBAUDI - *Castel Vittorio già castel Franco*, estr. dalla rivista « A Compagna » N. 8, Agosto 1932-X, pp. 34.

Ecco una monografia che può servire di esempio. L'illustrazione storica di un piccolo borgo fatta con devoto affetto e con profondo attaccamento filiale alla terra dei padri procede con una sicurezza e larghezza d'informazione e con un garbo e con un senso di misura che dovrebbero fare scuola.

Ci si sente l'uomo avvezzo a misurare le proporzioni delle cose, abituato al pensiero scientifico, che, pur nel tenace e tenero affetto, non si lascia fuorviare e non iscambia il castello del suo borgo per l'*umbilicus* dell'universo e la punta del campanile con l'osservatorio di tutta la storia umana.

Nell'elegante studio accurato e informato mi piace sopra tutto questo spirito sereno e questo senso di misura. Molte volte gli illustratori di un piccolo comune cominciano dalla creazione del mondo, come era d'obbligo per i cronisti medievali, e si fermano in discussioni inutili e inopportune e incomodano la paleontologia, l'archeologia, la geologia, l'etnografia e non so quante altre scienze, o, a proposito delle vicende di Panicoccoli o di Roccacannuccia, rispolverano e pretendono di dare la soluzione definitiva a questioni come quelle dei rapporti tra romani e germani, della formazione e suddivisione dei grandi feudi, a ad altrettali formidabili problemi. Per fortuna, nulla di simile qui; e neppure quella sirena allettatrice dell'etimologia. Se qualche volta il Rebaudi ricorre a qualche spiegazione o induzione etimologica si può esser certi che è ponderata e seria e lontana mille miglia da certi fantastici vaniloqui di cui abbiamo avuto anche recentemente esilarantissimi esempi. Qui sono raccolte e studiosamente seguite le vicende modeste del borgo modesto e così, poste nella loro cornice naturale e storica, senza forzarne il tono, senza esagerarne la portata, acquistano il valore reale che effettivamente ebbero e ne esce la funzione che il paese ha avuto, inerente alla sua posizione nella valle contesa tra feudatari e tra questi e il comune genovese e poi di confine tra la repubblica di Genova e la contea di Nizza appartenente al suo fiero nemico, il ducato di Savoia.

L'esposizione, tutta appoggiata a documenti d'archivio amorosamente cercati, è tuttavia sobria e spigliata come si conveniva alla rivista di divulgazione nella quale ha visto la luce; ma è soltanto un anticipo di una più ampia illustrazione del suo borgo ferrigno del quale il Rebaudi parla con accento commosso. Alla parte storica si aggiungono le notizie di quanto può avere interesse artistico, anche se nei naturali limiti modesti, e poi le notizie folcloristiche ed economiche e demografiche del paese nelle odierne condizioni. Le illustrazioni e riproduzioni fotografiche abbondanti e ben riuscite accrescono pregio e interesse a questa bella monografia. Sarebbe da augurare che ogni paese di Liguria tovasse un figlio che lo illustrasse con altrettanto amore e con eguale serena competenza scientifica. Intanto questo saggio accresce il desiderio della più ampia monografia promessa.

VITO VITALE.

ANTONIO CAPPELLINI - *Dizionario biografico di Genovesi illustri e notabili, Cronologia dei Governi di Genova ed indice alfabetico-analitico*, Genova, 1932-X, prezzo L. 12.

Raccogliere in un volume di non grande mole e presentare al lettore in forma chiara, precisa e sintetica, *Biografie di Genovesi illustri* è senza dubbio opera utile e sommamente commendevole. Qualche volta, per rintracciare notizie biografiche di personaggi, anche assai noti, è necessaria la consultazione di volumi ponderosi, i quali, se non sono completati da indici alfabetici esatti, in pratica sono quasi inservibili. Oggi, poi, che tutti vogliono diventare dotti in fretta e nessuno vuole *perdere tempo* in ricerche minute e pazienti, i dizionari biografici sono come la manna nel deserto. Ma per compilare un buon Dizionario biografico si richiedono doti non comuni e non sempre congiunte nella stessa persona: conoscenza larga e sicura della materia; acume critico, che guidi nella scelta delle notizie che si devono accogliere; senso della misura e della proporzione che non induca a capovolgere le parti nel dare molta importanza a chi ne ha avuto poca e poca a chi ne ha avuto molta.

Circa l'utilità di opere di questo genere non ci sono dubbi. I dubbi e le discussioni scaturiscono dall'esame dei criteri e dal metodo con cui tali opere vengono compilate. Nel caso presente, l'A. è riuscito a darci un *Dizionario biografico di Genovesi illustri* di valore reale e concreto? Prima di rispondere a questa domanda, per evitare il pericolo di un giudizio frettoloso ed avventato, esaminiamo il libro.

Anzitutto osserviamo che l'A. è stato molto prudente nella scelta del titolo, perchè egli non ci promette un *Dizionario biografico dei Genovesi illustri*, bensì un *Dizionario biografico di Genovesi illustri*. Così che, se gli si volesse rimproverare qualche peccato di omissione, egli potrebbe sempre invocare a sua discolpa il titolo dell'opera. Tuttavia, se non vogliamo giocare sulle parole, è fuor di dubbio che, trattandosi di Genovesi illustri, i *più illustri* dovrebbero sempre avere la precedenza sui *meno illustri*. E volendo restare ancora al *titolo*, il *Dizionario biografico* dovrebbe dare biografie di Genovesi illustri. Ahimè, in questo *Dizionario biografico* il lettore trova un elenco di nomi, seguiti da indicazioni bibliografiche (spesso incomplete) o da un sostantivo in apposizione (pittore, scultore, plastificatore ecc.); biografie vere e proprie nessuna! La brevità è una dote molto lodata, ma nessuno vorrà sostenere che l'indicazione della professione equivalga alla biografia di una persona.

Vediamo, ora, come è stata fatta la scelta dei Genovesi illustri. Si ricorda, per esempio, un Agostino Adorno, commissario in Sa-

vona nel 1746, ma si dimentica l'Agostino Adorno, assai più noto, Governatore della Repubblica per il Duca di Milano dal 1489 al 1499; si dà come genovese Pietro Bizarri o Bizarro, perchè autore di *Historiae atque Annales* genovesi, mentre il Bizarri era di Sassoferrato nell'Umbria, e si dimentica il padre G. B. Spotorno di Albissola, genovese di elezione, Direttore della Biblioteca Civica e autore di pregevoli opere di storia e di letteratura ligure. Dei Fieschi si parla di Gian Luigi, capo della congiura del 1547, ma si trascura Gian Luigi *senior*, nonno del precedente, ammiraglio della Repubblica, capo del partito aristocratico gallicizzante, colui che ospitò nel suo palazzo di Vialata il re di Francia, Luigi XII, nel 1502. A pag. 51 l'A. dedica cinque righe a *Di Negro Ambrogio*, Commissario del Banco di S. Giorgio in Corsica nel 1488-1489; e a pag. 100 due righe a *Negrone Ambrogio*, governatore di Corsica (1488-89). Qui c'è confusione, anzi sdoppiamento di persona, perchè lo stesso personaggio Ambrogio Dinegro, commissario del Banco durante la repressione della ribellione suscitata da Giovan Paolo da Leca nel 1488-89 è ricordato sotto il nome di Negrone; mentre Ambrogio Negrone, Governatore dell'isola, non è mai esistito. A pag. 105-107 sono ricordati molti Pallavicino più o meno illustri, ma è dimenticata la celebre Luisa Pallavicino cantata da Ugo Foscolo in un'ode famosa.

Più che per quello che non dice, questo *Dizionario biografico* è difettoso per quello che dice. Le inesattezze, gli errori intorno a personaggi noti sono incredibilmente numerosi e dimostrano che l'A. ha poca familiarità con la storiografia genovese. Per non moltiplicare gli esempi e per non tediare i lettori limiteremo le osservazioni ad alcuni tra i nomi più celebri. Cristoforo Colombo sarebbe nato, secondo il Cappellini, nel 1445, mentre da trent'anni è noto che lo scopritore dell'America vide la luce fra il 26 agosto e il 31 ottobre 1451. Invece di dare, come vorrebbe il titolo dell'opera, la biografia del personaggio, l'A. ci dà una bibliografia che dimostra soltanto la sua impreparazione circa la materia trattata. Egli dà come biografi di C. Colombo alcuni che non sono tali e viceversa dimentica il De Lollis, il Bellio, il Sanguineti, l'Almagià per non parlare che degl'Italiani. La biografia di Paolo da Novi è ridotta a poche e scarse notizie relative agli ultimi mesi di vita di quell'infelice Doge. Al qual proposito il Cappellini ricorda uno studio di M. Staglieno, ma dimentica il ben più importante volume di E. Pandiani, *Un anno di storia genovese*, giugno 1506-1507, in *Atti della società ligure di storia patria*, vol. XXXVII. Di Andrea D'Oria si sbriga in sei righe, sbaglia la data di nascita, ponendola nel 1468 invece che nel 1466: dice che scrissero di lui Lorenzo Capelloni e Carlo Sigonio, ma dimentica F. D. Guerrazzi, il francese E. Petit ed A. Neri. Parlando di Agostino Giustiniani il Cappellini scrive che il vescovo di Nebbio « compilò anche il Nuovo Testamento nella

lingua greca, latina, ebraica ed araba ». Forse egli ha inteso dire che il Giustiniani nel 1515 pubblicò il *Salterio* quadrilingue, ma confuse il *Salterio* col Nuovo Testamento e scambiò una *versione* con una *compilazione*. Mentre ad alcuni personaggi di secondo o di terzo piano sono dedicate dodici o tredici righe; Giuseppe Mazzini è accomiatato con *tre* righe, nelle quali, come ognuno può facilmente comprendere, non si trova neppure l'inizio della biografia del grande Apostolo dell'unità italiana.

Questi esempi, scelti tra i moltissimi che si potrebbero citare, bastano, credo, a dare un'idea del valore scientifico di questo *Dizionario biografico* e della sua attendibilità.

La risposta, dunque, alla domanda posta in principio è assolutamente negativa, perchè quest'opera non accresce di uno iota il patrimonio delle conoscenze storico-biografiche di Genova e della Liguria, e pare fatta più per indurre nell'errore che per diffondere la verità. Il libro diventa pericoloso, se si considera che esso è destinato ad andare per le mani di persone che non saranno in grado di conoscere gli errori e che prenderanno per verità di vangelo tutto ciò che lì è stampato.

Prova palmare della impreparazione dell'A. è data dalla *Bibliografia* (pag. 169-171), nella quale sono compresi autori che hanno scritto, in tutto e per tutto, un articolo di giornale o di rivista, e sono dimenticati tutti o quasi tutti i migliori e più diligenti ed i più autorevoli cultori di storia ligure.

C. BORNATE.

AMBROGIO CASACCIA - *Giuseppe Saredo*, Savona - Stabilimento tipografico editoriale Ricci, 1932-X.

Era la fine del 1902, e l'Europa e il mondo, avidi di scandali, si interessavano alla enorme truffa di Teresa Humbert ed all'avventura fresca fresca della principessa Luigia di Sassonia e dell'istitutore Giron. L'Italia, timoneggiante Giolitti, navigava in acque infide: s'era al rinnovamento della Triplice e il riavvicinamento alla Francia impensieriva gli Imperi centrali e permetteva la visita di Vittorio Emanuele III a Nicola II in Russia. All'interno si acuiavano le lotte tra le due tendenze dei socialisti imperanti, e gli scioperi erano all'ordine del giorno: da quelli fastidiosi dei tramvieri a quello buffo delle piccole commesse di modiste. La corruzione dilagava da un capo all'altro d'Italia: dal cupo dramma di Bologna e dal fallimento del Banco Sconto di Torino, al processo Palizzolo di Palermo.

E' naturale, quindi, che in queste circostanze passasse forse volutamente dissimulata, certo appena notata la morte di un uomo,

che tutta la vita austera aveva indicato come il più atto a tentare l'epurazione dell'ambiente che parve tra i più corrotti d'Italia: quello napoletano. E nella lotta titanica egli lasciò la vita, tra le calunnie e gli attacchi dei colpiti sempre indomito. Morì Giuseppe Saredo la sera del 29 dicembre 1902, dopo due mesi di sofferenze atroci per un cancro al fegato. Ma anche agli estremi continuò nella sua missione. La vigilia di Natale dettava le conclusioni della sua inchiesta sulle Opere pie di Napoli, terza ed ultima parte dell'enorme lavoro d'epurazione affidatogli. Chi era Giuseppe Saredo? Il presidente del Consiglio di Stato. Donde era giunto a questa altissima carica?

Ambrogio Casaccia, suo conterraneo, si addossò l'incarico di tracciarne la vita, sui i documenti affidatigli dalla famiglia: e quanto fosse grave l'ufficio assunto apparirà subito all'evidenza, se per sommi capi ne rievochiamo le vicende.

Il 16 settembre 1832 nacque a Savona Giuseppe Saredo di povera famiglia, in origine forse spagnuola e nobile. Il padre era impiegato nei magazzini delle Privative doganali di Savona: i giornali dell'epoca dicono semplicemente ch'era un facchino. Ebbe quattordici figli, di cui sei vissero a lungo, e le sue modestissime condizioni non gli permisero di dare loro una soda coltura. Giuseppe, intelligentissimo, aiutato dal suo maestro il buon padre scolio Nicolò Cigliuti, passò al ginnasio e si avviò al sacerdozio nel 1847: ma l'anno dopo depose l'abito e lasciò la scuola, e cominciò la sua lotta per vivere e farsi strada, alternando giorno e notte il lavoro ad un'improbabile fatica da autodidatta. Dà lezioni private in città: passa poi a Genova come giornalista e correttore di bozze del cattolico «L'Armonia» diretto dal Cigliuti: e a 16 anni affronta la capitale in fermento, Torino del 1848, e vive colà in miseria e in ostinata attività, non scoraggiato dalle molte ripulse; ma temprando il carattere, che fu veramente d'acciaio. Entra infine come correttore al giornale satirico «Il Fischietto» e tosto ne è arguto collaboratore. Protetto dal marchese Corsi di Cairo Montenotte e dal conte Solaro de La Margarita (di cui fu poscia riconoscente e coraggioso biografo), indi dal Cavour, è presto noto: tenta lanciare vari periodici con poca fortuna e quando, scoraggiato, medita tentar la sorte oltre Oceano, ottiene dal ministro Carlo Cadorna la nomina a professore di lettere nel Ginnasio di Bonneville in Savoia.

Entrato così nella vita regolare nel 1858, può finalmente sposare l'amata poetessa Luisa Emmanuel, che gli fu spirituale e devotissima compagna sino alla morte, per quasi cinquant'anni. Essa fu feconda e valente scrittrice anche di storia, e rimase inconsolabilmente rimpiantata dall'uomo, che, al culmine della carriera, non ebbe gioia per la privazione di lei.

Dal 1858 comincia per Saredo un'ascensione rapida, fantastica,

eppure dovuta al merito e allo studio indefesso. Benchè non fornito di alcun titolo accademico è creato professore di ginnasio; nel '59, direttore di scuola tecnica a Chambery, pubblica un poderoso studio: « Du principe des alliances internationales » che attira su di lui l'attenzione di Cavour; nel '60 il ministro Mamiani lo nomina professore di scienze giuridiche all'Università di Sassari, cioè straordinario di Diritto costituzionale e incaricato di quelli amministrativo e internazionale.

Quali proteste, quale indignazione! Ma il ministro tien duro, e il neo professore risponde subito con i due volumi dei « Principes de philosophie politique » e due anni dopo coi quattro volumi de' « Principi di diritto costituzionale », opere che imposero rispetto ed ammirazione. Passò all'Università di Parma, poi a Siena: insegnante valentissimo e autore di continue pregevolissime pubblicazioni è creato..... avvocato « honoris causa » nel '65, e nel '70 il Mamiani lo nominò alla Sapienza straordinario, il Correnti lo promosse ordinario: infine nel '79 il De Pretis lo elesse consigliere di Stato, ponendo così termine alla sua carriera universitaria. Liberale convinto e battagliero, sostenne i principi del suo partito specialmente nella rivista giuridica « La legge » che diresse per trent'anni. Ed è interessante sapere quale parte ebbe il Saredo nei tentativi di conciliazione colla Santa Sede nel 1886, onde egli deve essere considerato un precursore della soluzione cui si giunse col Trattato del Laterano.

Presidente di Sezioni nel '91, è creato nel gennaio '98 presidente del Consiglio di Stato alla morte di Marco Tabarrini. Dal '91 era già senatore; rifiutò più volte la carica di ministro, e nel duplice ufficio portò la sua attività fenomenale, la sua austera coscienza incorruttibile, la sua scienza profonda: e il Governo gli affidò i più difficili e importanti incarichi, il più delicato de' quali fu la nomina a Commissario straordinario presso il Municipio di Napoli e, in seguito alle prime risultanze, a Presidente della Commissione d'inchiesta sulle Amministrazioni Napoletane. E ne ebbe in compenso tutte le amarezze, che però non arrestarono affatto l'opera sua. Odi, insulti, calunnie, malafede e debole fede non lo smossero d'un filo dalla via segnatagli dalla coscienza: l'opera fu compiuta e, come dicemmo, egli ne morì.

Il biografo di fronte all'impegno di una così complessa ed alta narrazione è coscienziosissimo e preparatissimo, e si è fatto biografo e storico per amore del « natio loco », disimpegnando con scrupolo e fedeltà il suo impegno. Buon sacerdote e buon cristiano, osserva con compiacenza la salda fede del Saredo. Non politico nè consumato polemista, non pesca a fondo in quella lunga lotta che ferve in Italia fra il 1870 ed il 1900: nell'avvicendamento al potere di Destra e Sinistra, nel sorgere di nuovi partiti, parlamen-

tari ed extra, e nella portata della guerra mossa pro e contro il Saredo, che non è solo di onestà e di camorra, di interessi morali e materiali, ma di conflitti profondi e taciti di principi, di influenze, di idee. Quindi se non è strano trovare fra gli avversari un Giolitti, stupisce che uno dei concittadini savonesi, lo Sbarbaro, di alto ingegno e retto, sia stato suo irreducibile e acerrimo oppositore.

Perciò vari dettagli della vita politica del Saredo e, più, il loro significato e la portata, sfuggono all'onesto critico, che più con agio ci narra della vita intima del suo uomo. Forse il non aver potuto diffondersi nello studio dell'ambiente, fanno apparire meno grande la figura dell'eminentissimo politico. E il tono bonario e sereno del racconto, pure. Il Saredo, uomo, era asprigno assai nella sua incorruttibile rettitudine. Perciò gli avversari lo temevano e lo apprezzavano. E furono i più sinceri nell'elogio. Il socialista Lucci, dicendo che il Saredo «resterà nella storia come l'inquisitore delle condizioni anormali del Mezzogiorno», concludeva: «Questa è la parte migliore, più complessa e meglio approfondita dell'opera sua: l'inchiesta comunale di Napoli. Dopo molti altri anni, quando il Mezzogiorno d'Italia sarà uscito dal suo involucro semi-feudale, quando si sarà liberato dal suo abito di pitocco, quando avrà respirato le aure di una vita vera, utile di commerci, d'industrie e di lavoro, allora soltanto l'opera di Giuseppe Saredo potrà essere serenamente giudicata; allora soltanto, morte le ire dei colpiti, svanite le mezze coscienze dei cortigiani, l'opera di Saredo apparirà come un gigantesco propulsore verso una vita nuova, alla quale il Mezzogiorno si va affacciando». Insomma, si profetizza il Mezzogiorno del 1932: e per un socialista non è piccolo prodigio, anche se la realtà splendida non combina forse col pensiero del divinatorio.

ADOLFO BASSI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Ne «L'Illustrazione Medica Italiana» fascicolo di maggio-giugno 1932 *Mario G. Celle* scrive su «COLOMBO EROE PAGANO E GEROLAMO FRACASTORO». Il Celle, già noto ed apprezzato cultore di studi umanistici, ha saputo, anche su questo argomento, rilevare con acuta analisi e conoscenza completa delle fonti letterarie gli elementi umanistici onde si permeò ben presto anche la eco dell'epica impresa che aggiunse un nuovo mondo all'antico.

* * *

O. F. *Tencajoli* scrive su «I GESUITI IN CORSICA», nel fascicolo di luglio-agosto 1932 de «La Corsica Antica e Moderna».

* * *

Il *Canonico Mussi* scrive in «Nuovo Cittadino» del 16 settembre 1932 su «L'ABBZIA BENEDETTINA DI SAN CAPRASIO AD ATULLA» edificata oltre il mille dal Marchese Adalberto Malaspina.

* * *

In «Secolo XIX» del 17 settembre 1932 è rifatta la storia de «L'ASILO MASSOERO» installato nel vetusto locale dell'antico magazzino annonario della Repubblica di Genova e dovuto alla benefica iniziativa di Luigi Massoero in tempi recenti.

* * *

In «Secolo XIX» del 18 settembre 1932 *Raffaele Di Tucci* racconta «L'AVVENTURA DELL'ABATE CERMELLI», un finalese irrequieto che brigò assai nei circoli di Corte a Parigi verso la fine del secolo 17° dando un bel da fare agli Ambasciatori della Repubblica genovese per impedire la vendita alla Francia del Marchesato del Gorzegno che l'Abate stava negoziando.

* * *

«NOSTRA SIGNORA DELL'ACQUASANTA», aprico Santuario mariano presso Voltri, è illustrato nell'arte e nella storia, assai ricca di fasti, da *Antonio Cappellini* in «Corriere Mercantile» del 19 settembre 1932.

* * *

Di «UN GENOVESE A TRIESTE» nel tempo del Risorgimento scrive *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 20 settembre 1932. Trattasi di *Giulio Grassi*, che un recente libro di René Dollot Console francese a Milano ci presenta come precursore dell'unità italiana in una città dov'essa fu più fieramente e cupamente osteggiata.

In «Lavoro» del 21 settembre 1932 *G. B. Alegri* ricorda «CASTEL GAVONE - LA GROTTA POLLERA - PIAMMARINO» toccando alla storia di quei luoghi ricchi di interessanti memorie.

* * *

Su «IL MEZZARO» scrive * in «Lavoro» del 21 settembre 1932, facendo briosi rilievi sul caratteristico velo che ricoperse le donne genovesi fino a metà del secolo scorso.

* * *

«ONEGLIA GARIBALDINA» è il titolo d'uno scritto di *Nino d'Alban* in «Secolo XIX» del 23 settembre 1932. Vi sono passati in rassegna e brevemente illustrati luoghi e personaggi che Garibaldi toccò e conobbe nelle brevi visite sue nella cittadina di Oneglia.

* * *

«UN RECLUSORIO STORICO» è il titolo d'uno scritto di *Giuseppe Foches* in «Giornale di Genova» del 24 settembre 1932. Tratta della fortezza di Savona che ospitò nel 1831 Giuseppe Mazzini e fu costruita tra il 1542-44 sui disegni dell'Olgiati.

* * *

In «Secolo XIX» del 24 settembre 1932 a cura dell'Avvocato Giovanni Conio di Taggia vengono esibite notevoli rettifiche ad inesattezze pubblicate di recente da qualche giornale intorno a «GLI EREDI DI GIOVANNI RUFFINI».

* * *

De «IL MARCHESE GIULIO CIRO MALASPINA A GENOVA» scrive brevemente il *Canonico Mussi* in «Nuovo Cittadino» del 27 settembre 1932.

* * *

In «Le Opere e i Giorni» di settembre 1932 *Arturo Pettorelli* ha uno scritto dal titolo: «UNA STORIELLA ROMANZATA SUL PORDENONE E UNA EROINA IMAGINARIA GENOVESE». La donna menzionata nel libretto dell'Abate Pirona sarebbe una Leonessa di Lanzo, genovese. Una famiglia di tal nome non è esistita mai a Genova dove il Pordedone lavorò sì nel Palazzo Doria a Fossolo ma per ben poco tempo.

* * *

Giovanni Descalzo illustrando cose e paesaggi liguri in «Giornale di Genova», ha nel numero del 29 settembre 1932 uno scritto dal titolo: «CONTADINI CHE CITANO DANTE». I luoghi e gli abitanti di cui scrive il Descalzo, sono quelli della valle dell'Entella, il fiume cantato dal sommo Poeta.

* * *

Lo scritto di *Attilio Momigliano* dal titolo: «LA DIPLOMAZIA DEL GOLDONI» apparso in «Corriere della Sera» del 30 settembre 1932, tocca anche alla storia di Genova di cui il Goldoni fu rappresentante a Venezia, e specialmente all'epoca in cui Teodoro di Neuhoff tentò di sottrarre Corsica al dominio della Repubblica.

Il fascicolo luglio-settembre 1932 de l'« Archivio Storico di Corsica », pubblica una monografia di *C. Bornate* su « LA CORSICA VERSO LA FINE DEL SECOLO XI », un'altra di *R. di Tucci* su « LA CONGIURA DI JACOPO MANIOSO, VESCOVO DI AJACCIO ». Padre *Rinieri* prosegue le sue ricerche su « I VESCOVI DELLA CORSICA ». Ricche, come di consueto le rubriche NOTIZIE DI FONTI E DOCUMENTI, VARIETÀ, QUESTIONARIO E BIBLIOGRAFIA.

* * *

Dei « VIAGGI D'UN PAPA LIGURE (GIULIO II) » scrive *Umberto Zuccardi Merli* in « A Compagna » di settembre 1932.

* * *

A « PAOLO GIACOMETTI » dedica uno scritto commemorativo del cinquantenario della nascita *Stefano Rebaudi* in « A Compagna » del settembre 1932.

* * *

Scrivendo in « Le Vie d'Italia e dell'America Latina » di ottobre 1932, *Silvio Pacetti* riproduce una lettera autografa di Garibaldi a « LA SOCIETÀ ITALIANA DI MUTUO SOCCORSO DI MONTEVIDEO » della quale il Condottiero fu socio ed al quale nel 1862 fu offerta la nomina a Presidente Onorario perpetuo.

* * *

« VIA AURELIA E VIA GIULIA AUGUSTA » strade romane nella Liguria occidentale, è il titolo d'uno scritto di *G. B. A.* in « Lavoro » del 1.º ottobre 1932. L'A. annunzia prossimo uno studio di Lodovico Giordano e Nino Lamboglia, che tratterà compiutamente l'argomento.

* * *

S. B. continua in « Corriere Mercantile » del 1.º ottobre 1932 a passare in rassegna ricordi del Vecchio Porto, scrivendo ora su « IL PAZZO SUL FANALE DEL PALEOCAPA », tipica figura di guardiano del faro impazzito improvvisamente sulla breccia.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 4 ottobre 1932 *S. B.* ricorda l'intraprendenza ligure in fatto di cose marinare sotto il titolo: « OPEROSITÀ LIGURE SULLA LAGUNA ». Rimerciatori e Bacini di carenaggio a Venezia appaiono legati ad intraprese genovesi.

* * *

« NOSTRA SIGNORA DI MONTEBRUNO » santuario mariano in Val Trebbia già cenobio agostiniano, è ricordato in « Nuovo Cittadino » del 5 ottobre 1932 da *Mario Puppo*.

* * *

« NEL MONDO DEI PATRIOTI » è il titolo d'uno scritto di *Vito Vitale* in « Giornale di Genova » del 6 ottobre 1932. Prende occasione dalla recente destinazione a sede della R. Biblioteca Universitaria di Genova della ex Chiesa di S. Gerolamo già annessa all'Università medesima per ricordare come essa fu anche la sede dell'« Istituto Ligure » riandando così un po' gli uomini più rappresentativi dell'epoca in cui esso visse e prosperò.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 6 ottobre 1932 *S. B.*, scrive ancora di «OPERE E TRADIZIONI PORTUARIE» come ad esempio i *ponti da calafato* ed altre opere tra le cose e gli usi una volta in fiore nel Porto di Genova.

* * *

A firma *Kelly* uno scritto sul «Giornale di Genova» del 7 ottobre 1932 rifà la storia dell'illuminazione a Genova sotto il titolo: «DALLE LAMPADE AD OLIO ALLA LUCE ELETTRICA».

* * *

Su «LE BELLEZZE ARTISTICHE MEDIOEVALI DI PORTOVENERE» scrive il *Canonicò Mussi* in «Nuovo Cittadino» dell'8 ottobre 1932.

* * *

«LA TAVOLA DI BRONZO» è il titolo di uno scritto pubblicato dal «Corriere Mercantile» dell'8 agosto 1932. Riproduce integralmente l'articolo illustrativo del cospicuo cimelio comparso nella *Rivista Municipale di Genova* di luglio 1929 a cura del Civico Ufficio di Belle Arti e Storia.

* * *

Di *Antonio Cappellini* è l'articolo illustrativo del Santuario di «NOSTRA SIGNORA DI BELVEDERE» presso Sampierdarena in «Corriere Mercantile» del 10 ottobre 1932.

* * *

Giorganni Descalzo scrive in «Giornale di Genova» dell'11 ottobre 1932 intorno a «UNA VALLATA INVASA DAI FORESTI». Trattasi della Val Sturla presso Chiavari, della quale l'A. descrive i luoghi più interessanti per antiche memorie, alcune precisamente collegate alla dimora di stranieri in quella Valle.

* * *

Karaban ricorda in «Giornale di Genova» del 12 settembre 1932 «IL TEATRO PIÙ POPOLARE: L'APOLLO», un altro degli edifizii di Genova vecchia che sta per scomparire. Ampia rassegna delle Compagnie che agirono in quel teatro dalla fisionomia tutta sua speciale, messa in rilievo da graziosi quadretti.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 14 ottobre 1932 si dà conto de «IL RESTAURO DEL TEMPIO DI S. AGOSTINO», vetusto monumento genovese che risorge a cura del Comune e sotto la direzione di Orlando Grosso.

* * *

Col titolo «CENNI CRITICO-STORICI SU RIVAROLO-FIGURE» è recensito in «Nuovo Cittadino» del 14 ottobre 1932 l'omonimo volume dell'avvocato *Cipollina* testè edito dalla Tipografia Marchese di Certosa-Rivarolo.

* * *

In «Giornale di Genova» del 14 ottobre 1932 «IL RESTAURO DEL TEMPIO DI S. AGOSTINO» viene illustrato nelle singole parti.

* * *

Aldo Aldi ha in «Corriere Mercantile» del 15 ottobre 1932 uno scritto su «PUBBLICO E TEATRO CENT'ANNI FA E OGGI». Riporta parecchi manifesti teatrali dei vari teatri genovesi nel 1832 richiamando spunti di vita genovese di quell'epoca così lontana di costumi ed abitudini dalla nostra.

* * *

«IL RESTAURO DI S. AGOSTINO» voluto dal Comune di Genova ed eseguito a cura del Capo del Civico Ufficio di Belle Arti è rilevato con opportuni rilievi in «Lavoro» del 16 ottobre 1932.

* * *

«DUMAS PADRE A GENOVA» è ricordato da *Renzo Ricciardi* in «Corriere Mercantile» del 18 ottobre 1932.

* * *

D'un poeta ligure poco noto, «VINCENZO PODESTÀ», scrive *G. de Cibè* in «Nuovo Cittadino» del 19 ottobre 1932.

* * *

«L'INQUISITORE DI NAPOLI» è il titolo d'uno scritto di *Pietro Rembado* in «Lavoro» del 21 ottobre 1932. V'è recensito il recente volume di Ambrogio Casaccia su Giuseppe Saredo, l'eminente statista savonese che condusse la laboriosa inchiesta sul Mezzogiorno ch'ebbe a suo tempo celebrità clamorosa.

* * *

Altri ricordi del Vecchio Porto aduna *S. B.* in «Corriere Mercantile» del 22 ottobre 1932 nello scritto «UN MESE DI VILLEGGIATURE SULL'OREGINA», un pontone già *gaiazza* turca, adibito a servizi vari di trasporto sotto la guida d'un tipico uomo di marca ligure, capitano Babbulia.

* * *

«IL SECONDO BACINO GALLEGGIANTE» e le strane forme dei suoi congegni sono ricordati da *S. B.* in «Corriere Mercantile» del 24 ottobre 1932 in continuazione d'altri articoli sul Vecchio Porto.

* * *

Alfredo Obertello ha in «Giornale di Genova», del 23 ottobre 1932 uno scritto dal titolo: «A CARLOFORTE, FRA GENOVESI». Colonia di Genova, quella cittadina ne conserva ancora il dialetto e gli usi.

* * *

Su «I FRANCESCANI A MASSA ALL'EPOCA DEL DOMINIO FRANCESE» scrive il Prof. *A. Moriconi* in «Nuovo Cittadino» del 29 ottobre 1932.

* * *

A firma erre e sotto il titolo: «LA LIBERTÀ VUOL MARITO» è pubblicato in «Corriere Mercantile» del 29 ottobre 1932 un bizzarro commento a Periodici del 1803 in Genova.

* * *

Ricordando i progressi della viabilità, dall'antica mulattiera alla moderna camionabile U. Levrero rifà in «A Compagna» di ottobre 1932 la storia de «LA STRADA DEI GIOVI».

* * *

Stefano Rebaudi rileva e documenta una poco nota collaborazione patriottica, col titolo «CANTO DI GUERRA - VERSI DI MAMELI E MUSICA DI VERDI» in «A Compagna» di ottobre 1932.

* * *

Riprendendo un tema già altre volte da lui trattato, Januensis scrive «ANCORA SULLE NOBILTÀ LOCALI IN LIGURIA» nel fascicolo di ottobre 1932 di «A Compagna».

* * *

D'una inaugurazione cinquantenaria, «L'INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA NOVARA-PINO» festeggiata solennemente a Genova nel novembre 1882 scrive Giuseppe Scolari in «A Compagna» di ottobre 1932.

* * *

«IL TEATRO APOLLO», oramai condannato a sparire, è illustrato nella sua storia da E. L. D. in «A Compagna» dell'ottobre 1932.

* * *

Il Generale COLONNA DI GIOVELLINA rievoca in «Revue de la borse» del settembre-ottobre 1932, la figura de «LE GÉNÉRAL CARON OTTAVI».

* * *

In «Le Vie d'Italia e dell'America Latina» di ottobre 1932 u. f. scrive di «GARIBALDI NEL RIO GRANDE DO SUL» nei ricordi, reliquie e documenti.

* * *

In «Lavoro» del 2 novembre 1932 Urbano offre brevi «DIVAGAZIONI TOPO-NOMASTICHE». Interessante la derivazione proposta pel nome di «Albaro».

* * *

D'«IMPORTANTI RICERCHE AMERICANE IN ANTICHI DOCUMENTI GENOVESI» dà conto il «Giornale di Genova» del 2 novembre 1932 in un suo breve scritto non firmato. Tali ricerche servono alla compilazione d'un glossario di termini commerciali medievali: e Genova vi contribuirà grandemente col suo ricco repertorio.

* * *

«LA PIRA PULLA», uno scoglio battuto dai flutti al largo di Pegli, è ricordato da *S. B.* in «Corriere Mercantile» del 5 novembre 1932. Lo scrittore ricorda come fu insidioso in passato ai naviganti e come lo potrebbe essere ancora in futuro.

* * *

«IL TEATRO DELLE PESCHIERE» sparito da oltre cinquant'anni, è ricostruito da *Urban* in «Lavoro» del 7 novembre 1932.

* * *

Nello scritto (a firma *Gattamkata*) pubblicato in «Nuovo Cittadino» del 9 novembre 1932 col titolo «LA COMPAGNIA DEL MANDELETTO E LE CONFERENZE DI S. VINCENZO DE PAOLI» si accenna alle origini di quella secolare istituzione genovese ideata da Ettore Vernazza.

* * *

Luigi Venturini recensisce in «Il Telegrafo» di Livorno del 9 novembre il recente volume di Rosario Russo su «LA RIBELLIONE DI SAMPIERO CORSO».

Il Russo risponde alle osservazioni del Venturini nello stesso giornale il 23 novembre.

* * *

«SAN DONATO» è il titolo d'uno scritto anonimo in «Giornale di Genova» del 9 novembre 1932. V'è descritta la Chiesa vetustissima e le memorie che ad essa si ricollegano vi sono rievocate.

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 10 novembre 1932 sotto il titolo «NUOVE FANTASIE INTORNO A CRISTOFORO COLOMBO» si dà conto di alcune originali pensate d'un Signor Arturo Bristane, uno scrittore americano che torna a dire che il grande navigatore fu un ebreo cacciato d'Italia e poi dagli ebrei sovvenzionato nella sua audace impresa.

* * *

Una pagina di storia del commercio nel secolo XVI è riprodotta da uno studio inedito di André Sayons in «Corriere Mercantile» del 12 novembre 1932, sotto il titolo: «MERCANTI GENOVESI A SIVIGLIA».

* * *

Interessa il folkore genovese lo scritto di *Karaban* in «Giornale di Genova» del 15 novembre 1932 dal titolo «COSTUMANZE GASTRONOMICHE GENOVESI».

* * *

S. B. continua (in «Corriere Mercantile» del 15 novembre 1932) a rievocare memorie del vecchio Porto di Genova, sotto il titolo «LA ROTTA D'ENTRATA NEL PORTO», cioè un problema che venticinqu'anni fa diede luogo a polemiche vive ed anche ad un *referendum*.

* * *

«LA CHIESA DI SANT'AGOSTINO A MONTEMAGGIORE» è illustrata da *O. F. Tencajoli* in «Il Telegrafo» di Livorno del 16 novembre 1932.

* * *

Il «Corriere Mercantile» del 16 novembre 1932 ripubblica uno scritto di *Arturo Codignola* dal titolo «FAZZOLETTI PATRIOTTICI». Vi sono illustrati pezzi assai interessanti del Museo del Risorgimento.

* * *

Di «HEINE A GENOVA» scrive *Renzo Ricciardi* in «Corriere Mercantile» del 17 novembre 1932. Particolarmente notevole l'accento all'ammirazione del Poeta per le Pinacoteche di Palazzo Durazzo.

* * *

In «Giornale di Genova» del 19 novembre 1932 *Karaban* ha una pagina di tipico *folklore* nostrano, sotto il titolo «VOCI D'AMBULANTI GENOVESI». Si rivedono macchiette da tempo scomparse e si riodono grida che risuonarono al nostro orecchio di bimbi.

* * *

X scrive in «Corriere Mercantile» del 19 novembre 1932 sugli «ANTICHI SPORTS GENOVESI».

* * *

Lo scritto anonimo «SANTA MARIA DELLE VIGNE NELLA LUCE DEL PASSATO» in «Nuovo Cittadino» del 20 novembre 1932 riassume in breve la storia del culto ch'ebbe dai genovesi la Madonna in quel venerato Santuario.

* * *

Ha tratto particolare alla storia nostra lo scritto «NEL PRIMO CENTENARIO DEL MATRIMONIO DELLA VEN. MARIA CRISTINA DI SAVOIA» pubblicato dal *Sac. Domenico Razole* in «Nuovo Cittadino» del 22 novembre 1932, in quanto le auguste nozze furono celebrate nel Santuario dell'Acquasanta presso Voltri ed ivi ne rimangono ricordi.

* * *

«IL PINCO GENOVESE», la caratteristica nave che i genovesi spinsero tant'oltre e con tanta fortuna nei mari è illustrato da *Giuseppe Pessagno* in «Corriere Mercantile» del novembre 1932.

* * *

Sandro Cassone in «Giornale di Genova» del 26 novembre 1932 scrive de «IL CAVALIERE DI GERUSALEMME» dando veste poetica alla cronaca genovese che ricorda *Paris Pinelli* Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano difensore di Genova, contro i tedeschi di *Schulemburg*.

* * *

In «Lavoro» del 27 novembre 1932 *Urbano* continua le sue «DIVAGAZIONI TOPONOMASTICHE». V'è proposta, tra l'altro, una ingegnosa spiegazione della voce «Prementone», luogo presso Sampierdarena, poi detto «Promontorio».

* * *

«*Un vecchio genovese*» dedica ad «ERASMO PIAGGIO», in «Lavoro» del 29 novembre 1932 uno scritto dove al ricordo dello scomparso è annodato un cinquantennio di storia marinara genovese.

* * *

«DIPLOMATICI LIGURI» è il titolo d'uno scritto di *Vito Vitale* in «Giornale di Genova» del 30 novembre 1932. Vi sono elencati, da Nicolò Oderigo in giù, personaggi che rappresentarono Genova con accortezza e le resero buoni servigi. X

* * *

Nel fascicolo di novembre 1932 della Rivista Municipale «Genova» *Lazzaro De Simoni* tratta de «LA CHIESA DI S. SISTO IN UN DOCUMENTO ICONOGRAFICO» illustrante il dono d'un aureo pallio alla detta Chiesa fatto da Benedetto Zaccaria.

* * *

E. L. D. scrive in «A Compagna» del novembre 1932 su «IL TEATRO ALFIERI» da anni scomparso.

* * *

«LA CORSICA IN UN MANOSCRITTO ANONIMO ED INEDITO DEL SEC. XVIII» è il titolo d'uno scritto di *Tomaso Pastorino* in «A Compagna» di novembre 1932. Interessante il rilievo sui processi *ex informata conscientia* rinfacciati dal Vincens al governo genovese nell'Isola.

* * *

Lo scritto «NEL CENTENARIO DI NICOLÒ BARABINO» pubblicato da *G. O. de Landolina* in «A Compagna» di novembre 1932 raccoglie notizie e particolari sulla vita del grande artista sampierdarenese.

* * *

Nel fascicolo di novembre 1932 de «Le Vie d'Italia e dell'America Latina» *Nino D'Althan* scrive su «I CONGIUNTI DI MANUEL BELGRANO E LA RE DENZIONE D'ITALIA». L'articolo ricorda pure i rapporti corsi tra Carlo Belgrano e G. B. Cuneo il Generale Garibaldi di cui è riprodotta una lettera.

* * *

Di *F. Ernesto Morand* è lo scritto «AMORE E POLITICA NELLA VITA DI CARLO PISACANE» pubblicato in «Corriere Mercantile» del 1 dicembre 1932.

* * *

In «Giornale di Genova» del 3 dicembre 1932 *Karaban* ricorda «LA VECCHIA MARINETTA», un ristorante (oggi mutato di aspetto e di colore pittorresco assai svanito) sulla scogliera di Albaro, tra S. Giuliano e S. Nazaro. Lo scritto evoca figure notissime a Genova, specialmente nel campo dell'arte e del giornalismo, che in tempi oggi remoti frequentarono quel tipico luogo.

* * *

Un breve scritto anonimo pubblicato in «Lavoro» del 3 dicembre 1932 rende conto di recentissime scoperte sotto il titolo «VESTIGIA DELL'ANTICA ROMA NELLA LIGURIA PONENTINA» e cioè un ASSE della Repubblica a Loano e tre monete imperiali a Finalmarina.

* * *

Interessante per la storia dell'arte ligure e per il *folklore* genovese è lo scritto di X. Y. in «Giornale di Genova» del 24 dicembre 1932 col titolo: «VIGILIA DI NATALE». Quattro secoli di tradizione artistica del Presepio vi sono esaminati, con particolare riguardo al presepe genovese ed alle collezioni preziose che ne conserva il Comune.

* * *

Anche il «Corriere della Sera» nel suo numero del 25 dicembre 1932 recensisce, a firma *g. ven.* e sotto il titolo «AVVENTURA GARIBALDINA», il recente volume di Augusto Monbello «Mentana», edito a Milano dal Mondadori.

* * *

G. B. Allegri scrive in «Lavoro» del 25 dicembre 1932 di «ALBIUM INGAUNUM» dicendo di Albenga da Magone a Costanzo e da Rotari a Napoleone ed illustrando i più cospicui monumenti di Albenga romana.

* * *

Genova di mezzo secolo fa è studiata da S. B. in «Corriere Mercantile» del 29 dicembre 1932 sotto il titolo: «GLI SPETTRI CONTRABANDIERI DELLA MARINA», cioè del popolare rione tra Sarzano e il Colle di Carignano.

* * *

U. D. L. scrive in «Giornale di Genova» del 30 dicembre 1932 su «IL BOMBARDAMENTO DI GENOVA NEL 1684 CANTATO DAL PINDARO GESUITA» Il Gesuita è il P. G. B. Pastorini che poetò attorno al 1740.

* * *

Francesco Geraci tratta in «Secolo XIX» del 30 dicembre 1932 di «PISACANE E I GENOVESI A SAPRI».

* * *

B. de' Leonardo tratta nel fascicolo di «Fert» del 31 dicembre 1932 di «UN FAMOSO BERSAGLIERE NIZZARDO DEL '48», e cioè di Giuseppe Lions.

* * *

«Il Mondo Classico», la bella Rivista bimestrale diretta ed edita a Torino da Angelo Tallone, pubblica nel suo fascicolo settembre-dicembre 1932 uno studio di *Mario G. Celle* su «GLI ELEMENTI UMANISTICI NELLA TRADIZIONE COLOMBIANA PRIMITIVA».

* * *

La Rivista Municipale «Genova» reca nel suo fascicolo di dicembre 1932 uno studio di *Orlando Grosso* su «IL SARCOFAGO DI S. MARIA DELLE VIGNE RIMESSO IN LUCE». Il Grosso non illustra soltanto con la sua riconosciuta competenza la vicenda storica del monumento, ma propone una nuova interpretazione della rappresentazione in esso scolpita.

* * *

«MATTEO VINZONI CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA CARTOGRAFIA GENOVESE DEL SECOLO XVIII» è il titolo d'uno studio del *dott. Undelio Levrero* pubblicato dalla Rivista Municipale «Genova» nel suo numero di dicembre 1932.

* * *

«A Campagna» del dicembre 1932 ha uno scritto di *Angelo Daglio* che dice de «LA COMMEMORAZIONE DI PAOLO GIACOMETTI NELLA SUA CITTÀ NATALE» avvenuta il 16 scorso ottobre a Novi.

* * *

Di «VIA LUCCOLI NELLA VITA ELEGANTE GENOVESE» scrive brevemente *Riccardo Castelli* in «A Campagna» di dicembre 1932.

* * *

«NATALI INFAUSTI E MITI NEL PASSATO» ricorda, con referenza a Genova, *G. Florio* in «A Campagna» del dicembre 1932.

* * *

Una buona pagina di *folklore* ligure ci dà *Stefano Rebaudi* in «A Campagna» di dicembre 1932 nell'articolo «NATALE, CAPODANNO ED EPIFANIA A CASTEL VITTORIO» paesello della Provincia di Imperia.

* * *

«IL VENTURIERO E LA DOMINANTE» è il titolo d'uno scritto di *g. ven.* in «Corriere della Sera» del 6 dicembre 1932. V'è recensito il volume di *R. Russo* «La ribellione di Sampiero corso» ed analizzati i rapporti tra Corsica e Genova.

* * *

Di «ANTICHE STORIE PAUROSE» correnti in Val di Vara scrive *Giovanni Discalzo* in «Giornale di Genova» del 6 dicembre 1932. Specialmente sui misfatti di Leonardo Malaspina si intrattiene l'A. secondo il quale il castellano di Treschietto avrebbe effettivamente esercitato il tanto contestato *jus primae noctis*.

* * *

Pietro Pedrotti illustra in « Il Telegrafo » di Livorno del 7 dicembre 1932 « UNA TENTATA EVASIONE DI NAPOLEONE ORGANIZZATA A SANT'ELENA DAL CORSO FRANCESCHI ».

* * *

« LA CORONA SACRA DI STEFANO DE FRANCHI » è il titolo d'uno scritto di *Amedeo Pacio* in « Secolo XIX » dell'8 dicembre 1932. Trattasi d'un discorso in lode dell'Immacolata Concezione composto dal patrizio letterato a ricordo della liberazione di Genova dagli Austriaci auspice il gesto di Balilla.

* * *

Costantino Granella dedica in « Nuovo Cittadino » dell'8 dicembre 1932 un lungo articolo a « REMIGIO ZENA ». Gaspere Invrea genovese d'elezione e d'affetto, v'è ricordato appunto per quanto amò Genova e ne ebbe caro il lustro, da lui promosso anche con scritti vari di qualche valore.

* * *

Il *sac. T. Badino* recensisce in « Nuovo Cittadino » del 2 novembre 1932 un volume recente di F. Terrile, sotto il titolo « UNA CAPATINA NELLA VALLE DI RECCO » traendone spunti di storia locale.

* * *

In « Lavoro » dell'11 dicembre 1932 « Lux » scrive de « LA PRIMA CATTEDRALE ». La chiesa dei XII Apostoli (poi intitolata a S. Siro) era *con-cattedrale* di Genova assieme a S. M. di Castello. Quella, *extra moenia*, estiva, l'altra attorno all'arce nella città prisca, era la sede abituale del Vescovo.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 17 dicembre 1932 « Gippi » ha uno scritto illustrativo della vita e dell'opera di « STANISLAO SOLARI » genovese, benemerito ristoratore dell'agricoltura nazionale.

* * *

De « IL GENERALE G. B. CAPURRO » scrive *Pietro De Vincenzi* in « Lavoro » del 18 dicembre 1932. G. B. Capurro fu giovinetto tra i numerosi protagonisti nel sommovimento genovese nel 29 giugno 1857 e nell'occupazione del Forte Diamante.

* * *

Sotto il titolo: « LEGGENDE LIGURI » * recensisce in « Lavoro » del 20 dicembre 1932 il recente volume dello Scovazzi « Miti e leggende liguri e piemontesi ».

* * *

In « Secolo XIX » del 20 dicembre 1931 *Omega* rifà in breve la storia de « IL MONASTERO DELLA CERVARA » presso Rapallo.

* * *

Aldo Guerrieri traccia un bel profilo del poeta corso « MARCO ANGELI », in « Il Telegrafo » di Livorno del 21 dicembre 1932.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 22 dicembre 1932 *Mercure* dà conto di « UNA DESCRIZIONE (di Genova) DEL 1400 ED UNA DEL 1700 ». La prima è d'un corso: Giovanni della Grossa, l'altra è tolta dal Dizionario Geografico dell'inglese Tchard.

* * *

A. Mombello in una sua lettera pubblicata dal « Lavoro » del 23 dicembre 1932 espone alcuni « CHIARIMENTI SU MENTANA » in confronto alla recensione che del suo libro su « Mentana » ha fatto Ernesto Morando in « Corriere Mercantile ».

* * *

FILIPPO NOBERASCO in un opuscolo edito dalla Tipografia Savonese illustra con la consueta dottrina alcune « ANTICHE FONTI FOLCLORISTICHE PER LA LIGURIA DI PIEMONTE ».

* * *

La storia de « LE CONFRATERNITE SAVONESI AI TEMPI DEL DOMINIO NAPOLEONICO » è studiata da *Filippo Noberasco* in un opuscolo edito dallo Stabilimento Tipografico Ricci di Savona.

* * *

« Il Raccoglitore ligure », la simpatica effemeride mensile, che tanto successo ha incontrato, prosegue ad illustrare capolavori d'arte ligure ed a rievocare gustose curiosità storiche. Nei fascicoli di ottobre, novembre e dicembre, ha pubblicato notevoli articoli di *Orlando Grosso*, *Stella nera*, *Mario Bonzi*, *Giuseppe Pessagno*, *Mario Celle*, *Giuseppe Portigliotti* e di *Umberto Masini*.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'Estero

GWILYM O. GRIFFITH, *Mazzini: Prophet of Modern Europe*, London, Hodder and Stoughton, 1932.

Rievocazione della figura e dell'opera dettata con passione e con ottima preparazione. La dottrina dell'Apostolo è esposta con chiarezza e senza tendenziosità.

GIUSEPPE MARCHI, *Mazzini era rivoluzionario anche in musica*, in « Opinione », Philadelphia, 16 settembre 1932.

Il M. ripubblica l'articolo comparso la prima volta in « Popolo di Brescia » del 25 agosto, e già segnalato.

—, *Mazzini: Prophet of Modern Europe*, in « New Statesman », London, 17 settembre 1932.

Succinta recensione della monografia di Gwilym O. Griffith, già segnalata.

—, *Mazzini studente*, in « Opinione », Philadelphia, 20 settembre 1932.

Breve articolo divulgativo sulla giovinezza dell'Apostolo.

FRANCESCO ALIOTO, *Giuseppe Mazzini*, in « Il Mattino d'Italia », Buenos Ayres, 20 settembre 1932.

Ampia ed entusiastica rievocazione della figura di G. Mazzini.

—, *Il centenario della « Giovane Italia »*, in « Opinione », Philadelphia, 28 settembre 1932.

Breve nota commemorativa nel centenario della fondazione del glorioso sodalizio mazziniano.

—, *La religione di Mazzini*, in « Messaggero degli italiani », Costantinopoli, 29 settembre 1932.

L'articolo di Alizio Bertani, già segnalato « è piaciuto — scrive la direzione del Messaggero — a un giornale greco locale, *O typos*, che l'ha tradotto quasi per intero facendo propri i nostri commenti ammirativi per la grande figura del nostro apostolo nazionale. Non possiamo non compiacerci di questa nuova manifestazione di simpatia per la vita intellettuale italiana, anche se un eccesso di zelo religioso da parte del traduttore ha forzato un po' la verità storica presentando il pensiero di Mazzini come figlio legittimo della Fede cristiana. Mazzini avrebbe forse respinto senza sdegno una tal filiazione e la Chiesa cattolica ha respinto sdegnosamente quella maternità. Ciò non toglie che, da un punto di vista molto generale, il traduttore del nostro articolo possa non aver torto »

- , *Mazzini*, in «The Spectator», London, 8 ottobre 1932.
Succinta recensione della monografia del Griffith, già segnalata.
- LÉON TREICH, *Les frères Bandiera*, in «Gringoire», Parigi, 28 ottobre 1933.
L'a. prende lo spunto dalle onoranze ai Bandiera, fatte dall'apposito comitato con l'erezione di un'ara a Cosenza, per rievocare le figure dei due martiri mazziniani.
- , *Una conferenza su Giuseppe Mazzini*, in «Italia», Montreal, 19 novembre 1932.
Succinto resoconto della conferenza su G. Mazzini tenuta alla Società Letteraria «St. James» di Montreal, da H. L. Pritchard il 15 novembre 1932.
- , *Giuseppe Mazzini*, in «Norrbottnens Kurirew», Stockholm, 19 novembre 1932.
Succinto profilo della figura di G. Mazzini.
- , *Odnalezienie litów I Rekpisów Mazziniego*, in «Polonia - Italia», Varsavia, n. 7-9, settembre-novembre 1932.
Si dà notizia dei manoscritti e delle lettere di Mazzini, recentemente rintracciati a Roma, già segnalati.
- , *La Giovine Italia*, in «Indipendente», New York, novembre 1932.
Breve nota commemorativa nel centenario della fondazione della *Giovine Italia*.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

NELLO ROSSELLI *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1932.

L'opera, frutto di grande studio e grande amore, illustra l'Eroe di Sapri non solo nella vita — che ricostruisce come mai, sino ad ora s'è fatto — ma anche nel pensiero, inquadrandone la figura nella storia della cultura del suo tempo.

Ai rapporti fra il Pisacane ed il Mazzini l'a. dedica numerose sagaci pagine.

GIUSEPPE SOLITRO, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia, con documenti inediti e rari*, in «Atti dell'Accademia di Padova», 1932.

Il Solitro mantiene quanto afferma nella *Premessa* e cioè chiarisce «con documenti nuovi le ragioni e lo sviluppo del dissidio verificatosi» durante i moti del 1863-64 nella Venezia «fra i *Comitati Nazionali* e quelli del *Partito d'Azione*; contrari i primi a un moto da essi giudicato intempestivo e per più motivi non consigliabile; decisi invece i secondi a tradurlo in atto a ogni costo, come mezzo per tener desto lo spirito del popolo, e, insieme, come risveglio e spinta al governo ad agire».

GELLIO CASSI, *Un pugno d'eroi contro un impero*, Modena, Società tipografica Modenese, 1932.

L'opera costituisce il V volume della «Collezione storica del Risorgimento italiano» fondata e diretta dal compianto Giovanni Canevazzi.

Il tentativo insurrezionale veneto del 1864, preparato dal Mazzini, è studiato su nuovi documenti tratti dall'istruttoria processuale austriaca ed apporta nuova luce su quegli eventi precursori della liberazione del Veneto.

LEONA RAVENNA, *Maria Mazzini*, Firenze, Le Monnier, 1932.

E' la prima biografia della madre dell'Apostolo, che può considerarsi esauriente. Det-

tata con sobrio eloquio e con appassionata cura, riesce a far rivivere intrecciata nella vita del figlio, la figura di questa singolare madre, cui tanto il Mazzini dovette.

A. GARINO - CANINA, *Economisti italiani del Risorgimento*, Torino, U.T.E.T., 1933.

È il volume secondo della «Nuova Collana di Economisti stranieri» diretta da Giuseppe Bottai e Celestino Arena. Vi sono ripubblicati saggi di Romagnosi, Cattaneo, Cavour e Ferrarì. Del Mazzini si ripubblicano gli scritti *Interessi e Principii*, *Questione sociale*, e la *Questione economica* (tratta dai Doveri dell'Uomo).

La raccolta è preceduta da una prefazione del Garino-Canina.

AUGUSTO MOMBELLO, *Mentana, Ricordi di un veterano*, Milano, Mondadori, 1932.

Il Mombello in questo suggestivo volume, narra cose viste durante la campagna del 1867 e ribadisce anch'egli la necessità di smentire la calunniosa asserzione fatta credere a Garibaldi che il Mazzini abbia fatto disertare i suoi dalla battaglia.

ETTORE MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento Italiano*, Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, 1932.

Il figlio di Mattia Montecchi ha raccolto in un volume di oltre 600 pagine tutti i documenti riferentisi alla vita ed all'opera paterna, facendoli precedere da una breve biografia. Non pochi dei documenti inediti o ripubblicati, che si trovano in quest'opera, riguardano direttamente od indirettamente il Mazzini.

LEONE GINZBURG, *Garibaldi e Herzen*, in «Cultura», Roma, ottobre 1932.

Importante monografia dedicata quasi esclusivamente ad illustrare le cause e l'importanza dello storico brindisi di riconciliazione avvenuto tra Garibaldi e Mazzini, in casa Herzen a Londra, il 17 aprile 1864.

P. PANTALEO, *Storia di un maestro di vita*, in «Regime fascista», Cremona, 13, 15, 17, 19, 24, 25, 27, 29 novembre 1932.

L'a. dichiara di esporre in sintesi l'opera dettata dall'Errera sul Mazzini, ma in realtà, con la profonda conoscenza che possiede sull'argomento e con un entusiasmo scevro da eccessi, traccia un nuovo profilo dell'Apostolo, con mano sicura e con ardente fede.

ALSSANDRO LUZIO, *Mazzini Wagner e la musica*, in «Corriere della Sera», Milano, 8 dicembre 1932.

Il Luzio si chiede se il Wagner conobbe le geniali intuizioni di Mazzini sulla *Filosofia della musica* «che in nuce contenevano quanto egli poi non solo affermò teoricamente, ma ciò che più vale, concretò con una serie di opere gigantesche» e se il Mazzini a sua volta «fu in grado di valutare l'importanza del compositore alemanno, che incarnava gli ideali propugnati da lui».

All'uno ed all'altro quesito, attraverso una geniale indagine intorno a quanto è stato pubblicato, riguardante la musica e l'amore di Mazzini per essa, lo storico insieme dà una risposta affermativa all'una e all'altra domanda.

Articoli vari in Riviste e Giornali

DOMENICO SPADONI, *Filippo Pistrucci e la sua famiglia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, luglio 1932.

Lo Spadoni in questa importante monografia sui Pistrucci, non trascurò di indagare sui rapporti ch'essi ebbero col Mazzini.

ANTONIO MONTI, Il centenario de «*La Giovine Italia*», in «*Scuola e Cultura*», Firenze, 10 settembre 1932.

Il Monti riesuma succintamente la vita della ben nota rivista mazziniana, illustrando le origini, lo sviluppo e l'importanza che ebbe nel nostro Risorgimento.

DINO FRATINI, *Estetica letteraria di Mazzini*, in «*Polemica*», Bologna 15 settembre, 15 ottobre 1932.

Continuazione e fine della monografia già segnalata.

GIULIO MISCOSI, *La Casa di Mazzini in San Nicoloso*, in «*Lavoro*», Genova, 24 settembre 1932.

Ancora sulla precisa ubicazione della casa abitata dal giovine Mazzini in Genova nella Piazza dietro i Forni.

PIETRO ZAMA, *Mazzini e l'attentato di Pianori*, in «*Camicia Rossa*», Roma, settembre 1932.

Lo Zama postosi il quesito se il Mazzini sia stato consenziente ed abbia avuto rapporti col Pianori durante la preparazione dell'attentato commesso dal fiero romagnolo il 28 aprile 1855 contro Napoleone III, lo risolve affermativamente.

L'articolo è stato ripubblicato dal «*Corriere Padano*» di Ferrara del 18 ottobre 1932.

DOMENICO BARTOLI, *L'amicizia italo-magiara*, in «*Esercito e Nazione*», Roma settembre 1932.

Si rievocano i rapporti italo-magiari durante il periodo del Risorgimento, con particolare riguardo all'opera di Kossuth e Mazzini per la redenzione dei popoli oppressi.

EUGENIO RIGHINI, *La meteora degli Estival*, in «*Corriere Padano*», Ferrara 1.º ottobre 1932.

La recente pubblicazione di Carlo Zaghi, già segnalata, dà lo spunto all'a. per rievocar la figura di Virgilio Estival, corrispondente e seguace del Mazzini.

—, *La Corsica, la Dalmazia e le vie del mare rivendicate all'Italia da un Presidente degli Stati Uniti d'America*, in «*Libro e Moschetto*», Milano, 4 ottobre 1932.

Si ripubblica per l'ennesima volta «lo storico messaggio» a Macedonio Melloni.

ARTURO SALUCCI, *Un libro inglese su Mazzini «Profeta della nuova Europa»*, in «*Lavoro*», Genova, 5 ottobre 1932.

Sagace recensione del recente studio dal Griffith, già segnalato. «Gwilym Griffith, come appare dalla breve introduzione e dalle note in fondo al volume — scrive il Salucci —, mostra di conoscere del tutto quanto di essenziale è stato scritto su Mazzini, fino ai più recenti studi del Luzzo, di Codignola, Levi, Mondolfo, Rosselli ed altri; e larga fonte ha pure trovato in pubblicazioni pochissime note agli studiosi italiani, come le memorie di Thomas Cooper, David, Masson, Mrs. Fletcher, Margaret Fuller - Ossoli, Holyake, Herzen; le lettere di J. Welsh Carlyle, quelle di Swinburne, la corrispondenza di Carlyle con Emerson, le conversazioni di Duffy, le carte postume di J. White Mario, ecc.; oltre a numerosi scritti apparsi in riviste e giornali stranieri. E' dunque una biografia perfettamente aggiornata, e nel suo complesso robusta ed armonica, che può stare alla pari con quella ormai classica del Bolton King e — per analogia dell'argomento — coi bei lavori del Trevelyan sull'epopea garibaldina».

ARNALDO CERVESATO, *La madre di Mazzini*, in «*I diritti della Scuola*», Roma, 9 ottobre 1932.

Si ripubblica l'articolo edito dal Cervesato in «*Vita Italiana*» del settembre, che si è già segnalato

—, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia*, in «Provincia di Padova», 12 ottobre 1932.

Succinta recensione della memoria che porta egual titolo, di Giuseppe Solitro, già segnalata.

FARINATA, *Precursori, ispiratori, ecc.*, in «Popolo d'Italia», Milano, 14 ottobre 1932.

A proposito degli spropositi che si scrivono dai ricercatori di... precursori, e molti ve ne sono che si accaniscono anche sul Mazzini, Farinata scrive, riferendosi ai precursori di Mussolini: «Questa storia degli scopritori deve finire, come deve sparire la leggenda dei precursori. Che noia!....»

C'è, nella storia, un precursore al Napoleone? A meno che non lo si debba individuare in Giovanni dalle Bande Nere.

C'è un precursore di Augusto? Nemmeno Cesare

Il Genio sta a sè. Neanche Mazzini ha avuto precursori; come Dante. Se si vuole, si potrà trovare una solidarietà storica o di destino tra i genii, in quanto sono i grandi iniziati che costituiscono le forze direttrici e trascendenti dell'umanità; o si potrà stabilire una specie di concentricità del genio nazionale, nelle sue espressioni umane, come per esempio, nella trilogia Dante, Mazzini, Mussolini.

Ma preghiamo i nani di starsene umilmente in disparte. Sono passati i tempi nei quali gli speroni od il bagliore dei bottoni potevano far confondere lo staffiere con il cavaliere od il cameriere con il principe.

ROSCELLINO, *Pisacane*, in «Lavoro», Genova, 14 ottobre 1932.

Recensione della monografia del Rosselli già segnalata. Scrive l'a.: «E' una narrazione di ampio respiro, stesa in uno stile appassionato e caldo, non disgiunto da un'acuta indagine psicologica. Ed era difficile trattare di Pisacane, figura di non primissimo piano nel nostro Risorgimento, ma pur cinta di un fascino che forse può mancare ad alcuni personaggi principali: ha ragione, infatti, il Rosselli, quando nota, all'inizio del suo libro, che la personalità di Pisacane è di quelle che disorientano per la loro molteplicità: il soldato e il tecnico di questioni militari, il mazziniano puro di Sapri, il socialista e il nazionalista, l'uomo romantico e il seguace del positivismo politico del Cattaneo, si agitano invero nel suo spirito. E la tragica impresa di Sapri, forse, da un punto di vista di stretta coerenza politica, fu la più gloriosa smentita alle sue concezioni civili».

U. V. C., *Mazzini sulla «Fieramosca»*, in «Lavoro», Genova, 20 ottobre 1932

Il Cavassa illustra sulla scorta del recente studio di G. Gonnì sulle *Cronache navali dell'anno 1870*, il ben noto viaggio compiuto dal Mazzini prigioniero da Palermo a Gaeta nell'agosto del 1870.

Z., *Biblioteca di cultura*, in «Marzocco», Firenze, 30 ottobre 1932.

Ampia recensione della monografia di Anna Errera, già segnalata.

F. S., *Mazzini e il sindacalismo fascista*, in «La Stirpe», Roma, ottobre 1932.

Recensione della monografia di Alice Galimberti, già segnalata.

—, *Una dimenticata lettera di Mazzini*, in «Marzocco», Firenze, 6 novembre 1932.

Si riassume la lettera di Mazzini ripubblicata da Aldo Romano nell'ultimo quaderno dell'«Archivio storico napoletano», già segnalata.

L., *Bibliografia mazziniana*, in «Lavoro», Genova, 6 novembre 1932.

Il Salucci recensisce la «Vita di Mazzini» dell'Errera; segnala una pubblicazione svizzera

assai interessante, dove son edite lettere di Mazzini e dei Ruffini ad Anna Courvoisier e cioè il «Musées Neuchatelois» del novembre-dicembre 1928 e gennaio-febbraio 1929, e pubblica, infine, una lettera inedita di Mazzini ad un Comitato di emigrati italiani di Alessandria d'Egitto, nella quale l'Apostolo esorta i suoi connazionali a favorire in ogni modo l'impresa dei Mille.

La lettera del Mazzini fu ripubblicata con breve commento da «Camicia Rossa» di Roma nel fascicolo d'ottobre, uscito però in ritardo, e ne «L'Impero» di Roma dell'11 novembre 1932.

C. R., *I moti insurrezionali del '63-'64*, in «Veneto», Padova, 8 novembre 1932.

Succinta recensione della memoria di Giuseppe Solitto, già segnalata.

SILVIO BENCO, *Pisacane*, in «Piccolo della Sera», Trieste, 10 novembre 1932.

Recensione critica al recente volume del Rosselli, già segnalato.

LUIGI RE, *Giovanni Piardi da Pezzazo*, in «Popolo di Brescia», 13 novembre 1932.

L'a. su documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Milano, illustra l'opera del Piardi, affiliato alla «Giovine Italia», arrestato nel '33 per tale reato e condannato con altri diciannove congiurati a pene gravissime dal governo austriaco.

Fra i condannati son da segnalarsi il famigerato Brescianini, Gaetano Bargnani e Gabriele Rosa.

E. FABIETTI, *Una vita di Mazzini*, in «Diritti della Scuola», Roma, 13 novembre 1932.

Recensione dell'opera, più volte segnalata, di Anna Errera.

Il pregevole studio è stato pure recensito da abrz in «Corriere delle Maestre» di Milano del 20 novembre 1932.

—, UMBERTO URBANI, *Il poeta Luigi Gradnik*, in «Piccolo della Sera», Trieste, 15 novembre 1932.

Note critiche dell'opera di Luigi Gradnik, in occasione del 50.º compleanno del poeta, che fra l'altro tradusse in slavo *I doveri dell'Uomo* di Mazzini

F. S., *Mazzini e il Sindacalismo Fascista*, in «Grido d'Italia», Genova, 20 novembre 1932.

Recensione alla monografia di Alice Galimberti, più volte segnalata.

P. RUBEO, *Mentana*, in «Lavoro», Genova, 23 novembre 1932.

Succinta recensione delle memorie di Augusto Mombello già segnalate.

LUIGI RE, *Tre arresti ad Iseo di affigliati alla «Giovane Italia»*, in «Popolo di Brescia», 27 novembre 1932.

Il Re, proseguendo le sue ricerche negli Archivi di Stato di Milano e di Brescia, illustra ancora l'opera degli affiliati alla «Giovine Italia» nel 1833 le vicende del loro arresto e della successiva condanna. Si tratta di Ambrogio Giulitti, di Gabriele Rosa e di Cristoforo Battaglia.

A. M., *Carlo Pisacane*, in «Rassegna Nazionale». Roma, novembre 1932.

Succinta recensione del volume di Nello Rosselli, già segnalato.

S. C., *Vita di Mazzini*, in «La parola e il libro» Milano, novembre 1932.

Breve recensione della monografia di Anna Errera già segnalata.

GIORGIO BARINI, *Mattia Montecchi e le sue prigioni*, in «Messaggero», Roma, 2 dicembre 1932.

Succinta recensione dell'opera di Ettore Montecchi già segnalata. Della stessa opera scrivono anonimi su il «Tevere» di Roma del 6 dicembre e il «Popolo di Roma» del 30 dicembre 1932.

MARIO MAZZUCHELLI, *Mazzini e la Convenzione di Settembre*, in «Sera», Milano, 7 dicembre 1932.

Il M. riesamina la situazione creatasi in Italia subito dopo la ben nota Convenzione ed illustra l'atteggiamento del Mazzini ed i suoi propositi di azione che non poté portare a compimento.

ANTONIO MONTI, *La «Giovine Italia»* in *Corriere della Sera*, Milano, 7 dicembre 1932.

Rievocazione sintetica delle benemerite del glorioso sodalizio mazziniano nella ricorrenza centenaria della sua fondazione.

L'articolo è stato riassunto dal «Marzocco» di Firenze del 28 dicembre 1932.

A. RICO, *Le eroiche giornate di Mentana nei ricordi di un veterano*, in «Gazzetta del popolo della Sera», Torino, 9 dicembre 1932.

Recensione della monografia di Augusto Mombello, già segnalata.

FRANCESCO GERACI, *Nuove pagine su Carlo Pisacane*, in «Roma», Napoli, 10 dicembre 1932.

Il G. prende lo spunto dalla recente monografia del Rosselli su Pisacane per ritesserne la singolare figura.

F. ERNESTO MORANDO, *Mentana*, in «Corriere Mercantile», Genova, 12 dicembre 1932.

«Rinnovata amarezza è — scrive il Morando recensendo il volume del Mombello — il dover tornare sopra un triste inganno in cui venne irretito Garibaldi e mantenutovi fino alla morte da odiosità partigiane: del che avemmo ad occuparci altrove di proposito. Si vuol dire della menzogna che le diserzioni precedenti la giornata di Mentana fossero provocate dal Mazzini e dai suoi. Il Mombello, per ben due volte, si adopera a sfatare la triste leggenda. «Mazzini — ribadisce la seconda volta — aveva operato infaticabilmente per fornire armi ed armati alle schiere di Garibaldi. L'ultima legione, l'anconitana, era tutta reclutata dai suoi amici che fin d'allora erano numerosissimi ad Ancona; era lui che aveva chiamato il Missori per assumerne il comando, fu ancora per l'influenza indiretta di lui che il generale Ricotti, di Terni, aveva consegnato ai legionari tutte le armi di cui poteva disporre».

DANTE SERRA, *L'amore di Mazzini per la Corsica e le ragioni del suo soggiorno nell'isola*, in «Telegrafo», Livorno, 14 dicembre 1932.

Si ripubblica l'articolo edito in «Regime Fascista» del 2 agosto 1932, già segnalato.

—, *Cappa si confessa*, in «Corriere Emiliano», Parma, 16 dicembre 1932.

Commento ad una commemorazione del Pellico tenuta da Innocenzo Cappa a Parma il 15 dicembre. L'a. dopo aver affermato che l'oratore «volendo seguire una linea... è scivolato quasi senza accorgersene in un sottile e morbido disfattismo», prosegue affermando quanto sia stata inopportuna la polemica da lui fatta «anche contro il carbonarismo, mettendo in istato d'accusa Pietro Maroncelli, colpevole di aver attratto nella Carboneria il mite Silvio, amante, unicamente e soltanto della verità. E, quando ha parlato di un incontro fra Mazzini e il Pellico, non ha saputo dir altro che essi si sono incontrati in Dio. Al che, con molta tranquillità, è facile rispondere che senza i carbonari — che seppero diventare martiri — l'Italia non avrebbe conquistato quella libertà, la quale sotto altre vesti e sotto

altri climi politici, piace tanto all'on. Cappa; è facile rispondere che l'aver complottato è una gloria, anche se fu attentato alla verità; a quella verità inerte, rassegnata, infingarda, che avrebbe ribadito le catene e della quale Pellico sentì, a un certo punto, il peso inutile o l'inutile forza.

Ma poi bizzarramente peregrino è quel concetto metafisico, dell'Austria, che esercita il suo diritto di difesa, come Stato e come potere politico — come se la tirannia antitaliana potesse giustamente, non d'ciamo difendersi, ma esser difesa, e si potesse oggi sacrificare all'astratto il concreto, eroico e divino, del Risorgimento. La logica pura di Cappa è insomma inverosimilmente in contrasto con la realtà, con la storia e col mito del Risorgimento.

Errore di impostazione, errore di tono, complessiva svalutazione di motivi e di esigenze cari a tutti gli Italiani. Questa volta il magnifico gioco oratorio e la lusinga del tema hanno mal servito le intenzioni certo nobilissime di Cappa conferenziere.

PIETRO DE VINCENZI, *Il Generale G. B. Capurro*, in «Lavoro», Genova, 18 dicembre 1932

Si rievoca la figura del Capurro, che fu in gioventù uno dei più ardenti mazziniani genovesi, condannato a 20 anni di carcere per aver partecipato ai moti insurrezionali di Genova del giugno 1857. Il Capurro morì maggior generale dell'esercito italiano.

B. BRANDI, *Maria Mazzini*, in «Gazzetta del popolo della Sera», Torino, 23 dicembre 1932.

Lusinghiera recensione della monografia di Leone Ravenna, già segnalata.

Lo stesso volume è recensito da un anonimo in «Tevere» di Roma del 29 dicembre 1932.

—, *Mentana nei ricordi di un superstite*, in «Resto del Carlino», Bologna, 24 dicembre 1932.

Ampia recensione della monografia di Augusto Mombello, già segnalata.

LUIGI PAPA, *La battaglia di Novara e le sue ripercussioni a Genova*, in «Giornale di Genova», 24 dicembre 1932.

Si rievocano i dolorosi fatti dell'insurrezione genovese del marzo-aprile 1849 e si ripubblica commentandola la lettera scritta dal Mazzini al Lamarmora il 30 marzo 1849.

RICCARDO CASTAGNONE, *Mazzini e la musica*, in «L'Ambrosiano», Milano, 28 dicembre 1932.

Il C. riassume e commenta il mirabile saggio mazziniano «Filosofia della musica».

—, *Mentana nei ricordi di un superstite*, in «Roma», Napoli, 28 dicembre 1932.

Ampia recensione del volume di Augusto Mombello, già segnalato.

P. PANTALEO, *Tra i libri*, in «Regime Fascista», Cremona, 29 dicembre 1932.

Il P. segnala l'operosità dell'editore Vallecchi di Firenze e si sofferma ad illustrare le opere da lui pubblicate sul Risorgimento, con queste parole: «Anche la Storia del Risorgimento ha nelle Collezioni Vallecchi, produzioni di indimenticabile valore. Accenno a «La giovinezza di Mazzini» di A. Codignola, studio esauriente sui primi anni del futuro Apostolo dell'Unità, sulla educazione familiare che ne plasmò il carattere, su gli studi, sulle sue letture, sulla cultura, sull'ambiente in cui visse, sulle idee che andarono formandosi ed elaborandosi nel suo spirito. Volume indispensabile per chi vuol comprendere l'anima del Grande».

FRANCESCO GERACI, *Pisacane e i genovesi a Sapri*, in «Secolo XIX», Genova, 30 dicembre 1932.

L'a. recensisce la monografia del Rosselli ripetendo quanto già espose sul Pisacane nell'articolo pubblicato in «Roma» del 10 dicembre 1932, già segnalato.

I NOSTRI LUTTI

GIOVANNI CANEVAZZI

Il 20 ottobre 1932, in una clinica di Bologna, dove s'era recato con spirito forte, per subire un'operazione chirurgica che avrebbe dovuto liberarlo dalle atroci sofferenze, che da più mesi lo tormentavano, Giovanni Canevazzi è stato rapito all'affetto dei parenti, dei numerosissimi amici che aveva in Italia, ed alla cultura italiana. Chi scrive queste poche meste note era unito a Lui da legami fraterni e dalla più schietta ammirazione per il Suo carattere adamantino, per la Sua squisita bontà, per la dote di un ingegno veramente non comune.

L'uomo, il cittadino, lo studioso si fusero sempre nel Suo spirito in una perfetta armonia. La cultura fu per lui vita e non indagine erudita fine a se stessa; nelle discipline storiche, cui particolarmente si dedicò, sembravano placarsi le sottili e vive esigenze di uno spirito ricco di umanità e di gentilezza, che spaziava da signore in ogni campo della cultura.

Nella sua conversazione arguta e vivacissima sempre, anche negli ultimi tempi della Sua vita, quando il Suo corpo era martoriato, rifulgeva l'animo Suo nobilissimo, estraneo ad ogni interesse volgare, sempre innamorato di ogni cosa bella e buona, inteso ad esaltare nelle opere quanto potesse elevare gli spiriti.

Docente per molti anni nella *Scuola Militare* di Modena, illustrata da lui in una poderosa opera, che ancor fa testo, seppe inculcare ai giovani ufficiali in tempo di guerra, quel fuoco sacro d'amor patrio, che dava a Lui la forza di prodigarsi in iniziative tanto nobili quanto aspre.

Non mi è qui concesso di illustare la Sua opera di studioso: basti dire che il Suo nome è legato a circa duecento scritti di varia mole ed importanza, ma notevoli tutti per il contributo portato alle discipline storiche, alla letteratura, all'arte, alla biografia di personaggi, in particolar modo della Sua Modena.

Gli studi non l'estraniavano però dalla vita: egli sedette nel civico Consiglio di Modena e fu assessore dell'istruzione pubblica nell'amministrazione presieduta dal Senatore Pier Luigi San Donino; fu membro dell'Opera Pia Formiggini e consigliere delegato

fino dalla fondazione dell'Opera Pia Colfi, alla quale seppe infondere fiorente vita.

Presidente della R. Deputazione di Storia Patria e segretario della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, oltre che Direttore del Museo del Risorgimento di Modena, prese iniziative di carattere nazionale e seppe portarle a termine, con plauso di tutti. Ricordo qui soltanto *l'Aedes Muratoriana* da lui ideata, che i congressisti della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, riunitisi a Modena nell'ottobre del 1931, ebbero agio di ammirare sotto la Sua guida affabile e sapiente.

A Lui si deve pure la compilazione della *Miscellanea muratoriana* e l'ultima audacia nella vita degli studi italiani: la creazione di quella *Collezione storica del Risorgimento*, iniziativa presa in un momento di grave crisi per gli editori nostri, ma ch'Egli seppe imporre all'attenzione della cultura italiana.

Fu l'ultima cura degli ultimi due anni della Sua vita: ben cinque volumi in questo breve tempo si pubblicarono sotto la Sua direzione, uno dei quali, *Carlo Rossi e i suoi « diari » inediti del 1831*, egli dettò, con la serena sicurezza ch'era — come purtroppo avvenne! — il suo testamento.

Il compito dello scrittore Egli intese come una nobile missione e fu perciò pure pubblicista: diresse per breve tempo la *Gazzetta dell'Emilia*, della quale fu uno dei più apprezzati collaboratori, collaborò al *Corriere della Sera*, al *Resto del Carlino*, al *Giornale d'Italia* ed alla *Gazzetta del Popolo*.

Di tanto tesoro di mente e di cuore, non resta ora che l'eredità d'affetti; ma essa è ben vasta, come ha dimostrato il cordoglio da cui furono colpiti tutti coloro che a Modena ed in Italia appresero la Sua immatura dipartita. Aveva 62 anni.

a. c.

Direttore Responsabile: UBALDO FORMENTINI

S. A. INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - BERGAMO - MILANO - GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE;
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO
*Il Giornale si pubblica a Genova in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia Mazziniana*

ABBONAMENTO ANNUO
per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.30 - Doppio Lire 15